







OPERE

DI

VINCENZO MONTI

Томо ІІ.

201. 7.2. 2



POEMETTI



VINCENZO MONTI









MILANO

PRESSO GIOVANNI RESNATI

MDCCCXXXIX



INDICE

DELLE COSE CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME

LA BELLEZZA DELL' UNIVERSO. Canto .		٠	Pag.	F
IL PELLEGRINO APOSTOLICO. Poemetto .				15
Ganto primo				17
Ganto secondo				
IN MORTE DI UGO BASSVILLE. Cantica			. "	31
Canto I	 v			33
Canto II		٠,	. "	4 t
Canto III			. "	49
Canto IV				59
Note alla Bassvilliana			. "	71
Avvertimento dell'Editore			,. и	72
Ragion delle Note				73
Notizie storiche				77
Note al Canto 1				80
Note al Canto H				96
Note al Canto III				121
Note al Canto IV				124

LA MU	SOGONIA .											Pa	g.	127	
Avve	rtimento pre	messo a	ll'e	lizio	ne d	i۷	ne	ia	del	17	97		,,	129	
La Mus	ogonta. Can	to	_				_	_	_	_	_		30	131	
Varia	nti della M	lusogon	ia.	tratt	e đa	lla	sta	mr	a	inc	omi	in-			
	ta in Roma												,,	151	
Note	alla Mnsog	onia												163	
IL_PRO	METEO .					٠							39	181	
Al c	ittadino Naj	poleone	В	nap	arte	co	mai	ıda	nte	51	upr	em	0		
de	ll'armata It	aliana									Ļ		,,	183	
	zione non														
	o primo .														
	o secondo														
	o terzo .														
Cant	o quarto (f	ramme	nto	inec	lito)								23	258	
	anti del Pro	meteo,	tolte	dal	l'edi	zioz	ne o	li N							
la	anti del Pro Società des	meteo, gli Edi	tolte tori	dal deg	l'edi li A	zio: nn:	ne o	li N Un	ive	rsa	li o	lell	e		
la	anti del Pro	meteo, gli Edi	tolte tori	dal deg	l'edi li A	zio: nn:	ne o	li N Un	ive	rsa	li o	lell	e	261	
la Se	Società des cienze e del	meteo, gli Edi ll'Indu	tolte tori stria	deg	l'edi li A 832	zio: nn:	ne o	li M Un	ive	rsa	li c	lell	e »		
la Se	anti del Pro Società des	meteo, gli Edi ll'Indu	tolte tori stria	deg	l'edi li A 832	zio: nn:	ne o	li M Un	ive	rsa	li c	lell	e »		
IN MO	anti del Pro Società des cienze e del RTE DI Loi ertimento de	meteo, gli Edi ll'Indus RENZO ell'Auto	tolte tori stria Ma	deg deg scu.	l'edi li A 832 EROM	nna	Car	Un	ive	rsa	li d	lell	e "	271	•
IN MO	anti del Pro Società deg cienze e del are de Los	meteo, gli Edi ll'Indus RENZO ell'Auto	tolte tori stria Ma	deg deg scu.	l'edi li A 832 EROM	nna	Car	Un	ive	rsa	li d	lell	e "		
In mo.	anti del Pro Società degicienze e del RTE DI Loi ertimento de ell'anno 18 to primo .	meteo, gli Edi ll'Indus RENZO ell'Auto or .	tolte tori stria Ma ore	deg	l'edi li A 832 EROM	nna 	Car	Un unic	ive ion	rsa	mil	ane	e »	271 273 275	
In mo. Avve do Can	anti del Pro Società deg cienze e del RTE DI Loi ertimento de ell'anno 18 to primo . to secondo	meteo, gli Edi ll'Indus RENZO ell'Auto or	tolte tori stria Ma	scH.	l'edi li A 832 EROM	nna	Car	li N Uni	ive 	e .	mil	ane	0 33 35 35 35 35 35	271 273 275 282	
In mo. Avve de Can Can	anti del Pro Società dep sienze e del RTE DI Loi ertimento de ell'anno 18 to primo . to secondo to terzo .	meteo, gli Edi ll'Indus RENZO ell'Auto o 1	tolte tori stria MA ore	dal deg	l'edi li A 832 ERON ness	zior nna 	Car	li N Uni	ive	e .	mil	ane	e n n nse n	271 273 275 282 290	
IN MO. Avve de Can Can Can	anti del Pro Società dep sienze e del RTE DI Loi ertimento de ell'anno 18 to primo . to secondo to terzo .	meteo, gli Edi ll'Indus RENZO ell'Auto	tolte tori stria MA	dal deg	l'edi li A 832 EROM	zior nna 	Car	li N Uni	ive		mil	ane	e	271 273 275 282 290 298	
IN MO. Avve de Can Can Can Can	anti del Pro Società del cienze e del certimento de cell'anno 18 to primo . to secondo to terzo . to quarto . to quinto .	meteo, gli Edi l'Indus RENZO ell'Auto o	tolte tori stria Ma ore	dal deg	l'edi di A 832 ERON nesse	zion nna 	Cau	li M Uni	ive		mil	ane	e n nse n n	271 273 275 282 290 298 308	
IN MO. Avve de Can Can Can Can	anti del Pro Società dep sienze e del RTE DI Loi ertimento de ell'anno 18 to primo . to secondo to terzo .	meteo, gli Edi l'Indus RENZO ell'Auto o	tolte tori stria Ma ore	dal deg	l'edi di A 832 ERON nesse	zion nna 	Cau	li M Uni	ive		mil	ane	e n nse n n	271 273 275 282 290 298 308	
In Mo. Avve de Gan: Gan: Gan: Can: Can: Vari	anti del Pro Società de icenze e del RTE DI Loi ertimento de ell'anno 18 to primo . to secondo . to terzo . to quarto . to quinto . cante del C.	meteo, gli Edi ll'Indus RENZO ell'Auto o	MA ore	dal deg	l'edi di A 832 EROM	zion nna 	Carll' e	li M	ive		mil	ane	e se	271 273 275 282 290 298 308	
In Model of Canal	anti del Pro Società del cienze e del RTE DI Loi ertimento dell'anno 18 to primo . to secondo . to terzo . to quinto . ciante del C. cial Canto e al Canto	meteo, gli Edi ll'Indus RENZO ell'Auto o anto qu primo terzo	MA ore	e dal deg , I	l'edi di A 832 EROM	zion nna ·	Cau	li M Uni	ive		mil	ane	0 33 35 39 39 39 39 39 39 39 39 39 39 39 39 39	271 273 275 282 290 298 308 316 321 322	
In Model of Canal	anti del Pro Società de icenze e del RTE DI Loi ertimento de ell'anno 18 to primo . to secondo . to terzo . to quarto . to quinto . cante del C.	meteo, gli Edi ll'Indus RENZO ell'Auto o anto qu primo terzo	MA ore	e dal deg , I	l'edi di A 832 ERON messe	zion nna ·	Cau	li M Uni	ive		mil	ane	0 33 35 39 39 39 39 39 39 39 39 39 39 39 39 39	271 273 275 282 290 298 308 316	

IL BARDO DELLA SELVA NERA. Poema	Pag. 325
XAlla M. I. e R. di Napoleone il Grande	. » 327
Canto I. I vaticinj	. » 33 ı
Canto II. Il ferito in Albecco	. » 340
Scanto III. La presa di Ulma	350
Canto IV. Il riposo	. " 358
Canto V. La spedizione d'Egitto	» 56g
Canto VI, Il xix Brumaire	» 384
Frammenti della Parte II del Bardo della Selva Ne	га,
pubblicati dopo la morte dell'Autore	» 3gg
Avvertimento dell' Editore	. » 4 00
Canto VII. La pietà filiale	
> Canto VIII	
LA SPADA DI FEDERICO II RE DI PRUSSIA. Ottave	. " 415
LA PALINGENESI POLITICA. Canto	» 427
Note alla Palingenesi politica	» 445
F. Person	
LA FERONIADE	
Avvertimento dell' Editore	. » 45ı
Canto I	» 453
Canto II	
Cauto III	» 491
Frammenti inediti della Feroniade :	
Note alla Feroniade	
Avvertimento dell'Editore	
Note al Canto I	
Note al Canto II	
Note al Canto III	
Frammento d'una Visione	

ERRORI (*)

CORRECIONS.

costrette;

ingombra. Pag. 132 verso 24 ingombra n 134 Amor Amor, Amfitrione 156 19 Anfitrioue tocchi; » , 336 tocchi 2 a dalle chiome e dalle chiome 341 34 Ittiologo 377 23 Ittologo inbriglia imbriglia 389 10 Pag. 436. Pag. 434. n 447 13 ministro verso 15 ministro.

n 481 "" 9 costrette.

(*) Questi lievi errori trascorsero solo in alcuni esemplari.

LA BELLEZZA DELL'UNIVERSO

Monti. Poemette



ARGOMENTO

L'ordine mirabile, onde risulta la belletça dell'Universo fisico, è il primo oggetto del Canto, che scende poi a consideraria nelle varie parti della Creazione e nei varj' accidenti della Natura. Si trattiene sull'uomo, che n'è la sede principale. Dopo averia descritta nell'esterno delle sue membra, fa una digressione sulla belleçça dell'avima. L'osserva quindi nelle varie arti d'imitaçione, le quali avendo per oggetto il Bello relativamente all'occhio, all'orecchio e all'immaginazione, sidicono belle Arti. Di qui prende motivo di pasare al bacco Parrasio, luogo sacro alle Muse, ove questo Canto fu recitato in occasione che gli Arcadi si erano colà radunati per festeggiare le Noçe del Duos Luigi Braschi Onesti con Donna Costunza Felconieri. Si accenano dopo gli effetti del Tempo in danno della Belletza, e finisce con una breve riflessione su la belletza incorruttibile della Firiti.



BELLEZZA DELL' UNIVERSO

CANTO

Della mente di Dio candida figlia, Prima d'Amor germana, e di Natura Amabile compagna e maraviglia, Madre de' dolci affetti, e dolce cura Dell'uom, che varca pellegrino errante Questa valle d'esilio e di sciagura, Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante Udir inno di lode, e nel mio petto Un raggio tramandar del tuo sembiante? Senza la luce tua l'egro intelletto Langue oscurato, e i miei pensier sen vanno Smarriti in faccia al nobile subbietto. Ma qual principio al canto, o Dea, daranno Le Muse? e dove mai degne parole Dell'origine tua trovar potranno? Stavasi ancora la terrestre mole Del Caos sepolta nell'abisso informe, E sepolti con lei la Luna e il Sole; E tu del sommo Facitor su l'orme Spaziando, con esso preparavi Di questo Mondo l'ordine e le forme. V'era l'eterna Sapïenza, e i gravi Suoi pensier ti venía manifestando Stretta in santi d'amor nodi soavi.

Teco scorrea per l'Infinito; e quando Dalle cupe del Nulla ombre ritrose L'onnipossente creator comando

Uscir fe tutte le mondane cose,

E al guerreggiar degli elementi infesti
Silenzio e calma inaspettata impose.

Silenzio e calma inaspettata impose, Tu con essa alla grande opra scendestí, E con possente man del furibondo Caos le tenebre indietro respingesti, Che con muggito orribile e profondo

La del Creato su le rive estreme S'odon le mura flagellar del Mondo; Simili a un mar che per burrasca freme, E, sdegnando il confine, le bollenti Onde solleva, e il lido assorbe e preme.

Poi ministra di luce e di portenti, Del ciel volando pei deserti campi,

Del ciel volando pei deserti campi, Scminasti di stelle i firmamenti. Tu coronasti di sereni lampi

Al Sol la fronte; e per te avvien che il crine Delle comete rubiconde avvampi; Che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine

Del reo presagio di feral fortuna, Invian fiamme innocenti e porporine. Di tante faci alla silente e bruna

Notte trapunse la tua mano il lembo, E un don le festi della bianca Luna; E di rose all'Aurora empiesti il grembo,

Che poi sovra i sopiti egri mortali Piovon di perle rugiadose un nembo.

Quindi alla terra indirizzasti l'ali, Ed ebber dal poter de'tuoi splendori Vita le cose inanimate e frali.

Tumide allor di nutritivi umori Si fecondar le glebe, e si fer manto Di molli erbette e d'olezzanti fiori.

Di molli erbette e d'olezzanu nor

Allor, degli occhi lusinghiero incanto, Crebber le chiome ai boschi; e gli arbuscelli Grato stillàr dalle cortecce il pianto;

Allor dal monte corsero i ruscelli

Mormorando, e la florida riviera Lambîr freschi e scherzosi i venticelli.

Tutta del suo bel manto Primavera Copría la terra; ma la vasta idea

Del gran Fabbro compita ancor non era. Di sua vaghezza inutile parea

Lagnarsi il suolo; e con più bel desiro Sguardo e amor di viventi alme attendea.

Tu allor raggiante d'un sorriso in giro Dei quattro venti su le penne tese L'aura mandasti del divino Spiro.

E un dolce movimento, un brividio

Serraggior per le vicere s'intese:

Serpeggiar per le viscere s'intese; Onde un fremito diede, e concepío;

E il suol, che tutto già s'ingrossa e figlia, La brulicante superficie aprío.

Dalle gravide glebe, oh maraviglia!

Fuori allor si lanciò scherzante e presta

La vaga delle belve ampia famiglia.

Ecco dal suolo liberar la testa,
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto

Scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un sa Il biondo imperator della foresta:

Ecco la tigre e il leopardo in alto Spiccarsi fuora della rotta bica, E fuggir nelle selve a salto a salto.

Vedi sotto la zolla, che l'implica, Divincolarsi il bue, che pigro e lento Isviluppa le gran membra a fatica.

Vedi pien di magnanimo ardimento Sovra i piedi balzar ritto il destriero, E nitrendo sfidar nel corso il vento; Indi il cervo ramoso, ed il leggiero Daino fugace, e mille altri animanti, Qual mansueto, e qual ritroso e fiero. Altri per valli e per campagne erranti, Altri di tane abitator crudeli, Altri dell'uomo difensori e amanti. E lor di macchia differente i peli Tu di tua mano dipingesti, o Diva, Con quella mano che dipinse i cieli. Poi de'color più vaghi, onde l'estiva Stagion delle campagne orna l'aspetto, E de'freschi ruscei smalta la riva, L'ale spruzzasti al vagabondo insetto, E le lubriche anella serpentine Del più caduco vermicciuol negletto. Ne qui ponesti all'opra tua confine; Ma vie più innanzi la mirabil traccia Stender ti piaeque dell'idee divine. Cinta adunque di calma e di bonaccia Delle marine interminabil' onde Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia. X Penetrò nelle cupe acque profonde Quel guardo, e eon bollor grato Natura Intiepidille, e diventâr feconde; E tosto vari d'indole e figura Guizzaro i pesci, e fin dall' ime arene Tutta increspâr la liquida pianura. I delfin snelli eolle eurve. schiene Useîr danzando; e mezzo il mar eopriro

I delfin snelli colle curve schiene
Useri danzaudo; e mezzo il mar coprir
Col vastissimo ventre Reche e balene.
Fin gli scogli e le sigti asfor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d'erbe si vestiro.

Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza, Il mar, le belve, le campagne, i fonti Il sol teatro della tua grandezza: Anche sul dorso dei petrosi monti

Talor t'assidi maestosa, e rendi

Belle dell'alpi le nevose fronti:

Talor sul giogo abbrustolato ascendi Del fumante Etna, e nell'orribil veste

Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.

Tu del nero aquilon su le funeste Alc per l'aria alteramente vicni,

E passeggi sul dorso alle tempeste:

Ivi spesso d'orror gli occhi sereni

Ti copri, e mille intorno al capo accenso Rugghiano i tuoni, e strisciano i baleni.

Ma sotto il vel di tenebror sì denso

Non ti scorge del vulgo il debil lume, Che si confonde nell'error del senso.

Sol ti ravvisa di Sofia l'acume,

Che nelle sedi di Natura ascose

Ardita spinge del pensier le piume. Nel danzar delle stelle armonïose

Ella ti vede, e nell'occulto amore

Che informa e attragge le create cose.

Te ricerca con occhio indagatore, Di botaniche armato acute lenti,

Nelle fibre or d'un'erba ed or d'un fiore:

Te dei corpi mirar negli elementi Sogliono al gorgoglio d'acre vasello

I Chimici curvati e pazïenti. Ma più le tracce del divin tuo bello Discopre la sparuta Anatomía

Allorchè armata di sottil coltello

I cadaveri incide, e l'armonía Delle membra rivela, e il penetrale

Di nostra vita attentamente spia. O uomo, o del divin dito immortale

Ineffabil lavor, forma, e ricetto

Di spirto e polve moribonda e frale,

LA BELLEZZA Chi può cantar le tue bellezze? Al petto Manca la lena, e il verso non ascende " Tanto, che arrivi all'alto mio concetto. Fronte che guarda il cielo, e al cielo tende; Chioma che sopra gli omeri cadente Or bionda, or bruna il capo orna e difende; : Occhio, dell'alma interprete eloquente, Senza cui non avría dardi e faretra Amor, nè l'ali, nè la face ardente; Bocca dond'esce il riso che penétra Dentro i cuori, e l'accento si disserra, Ch'or severo comanda, or dolce impetra; Mano che tutto sente e tutto afferra. E nell'arti incallisce, e ardita e pronta Cittadi innalza, e opposti monti atterra; Piede, su cui l'uman tronco si ponta, E parte e riede, e or ratto ed or restío Varca pianure, e gioghi aspri sormonta; E tutta la persona entro il cuor mio La maraviglia piove, e mi favella Di quell'alto Saper che la compio. (Taccion d'amor rapiti intorno ad ella La terra, il cielo; ed: Io son io, v'è sculto, Delle create cose la più bella. Ma qual nuovo d'idee dolce tumulto! Oual raggio amico delle membra or viene A rischiararmi il laberinto occulto? Veggo muscoli ed ossa, e nervi e vene, Veggo il sangue e le fibre, onde s'alterna

Quel moto che la vita urta e mantiene; Ma nei legami della salma interna, Ammiranda prigion! cerco, e non veggio

Lo spirto che la move e la governa. Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio,

E dalla luce di ragion guidato In tutte parti il trovo, e lo vagheggio.

O spirto, o immago dell'Eterno, e fiato Di quelle labbra, alla cui voce il seno Si squarció dell' abisso fecondato. Dove andar l'innocenza ed il sereno Della pura beltà, di cui vestito Discendesti nel carcere terreno? Ahi, misero! t'han guasto e scolorito Lascivia, ambizion, ira ed orgoglio, Che alla colpa ti fêro il turpe invito! La tua ragione trabalzar dal soglio. E lacero, deluso ed abbattuto T'abbandonâr nell'onta e nel cordoglio, Siccome incauto pellegrin caduto Nella man de ladroni, allorche dorme Il Mondo stanco e d'ogni luce muto. Eppur sul volto le reliquie e l'orme, Fra il turbo degli affetti e la rapina, Serbi pur anco dell'antiche forme; Ancor dell'alta origine divina I sacri segni riconosco; ancora Sei bello e grande nella tua rovina: Qual ardua antica mole, a cui talora La folgore del cielo il fianco scuota, Od il tempo che tutto urta e divora, Piena di solchi, ma pur salda e immota Stassi, e d'offese e danni carca aspetta Un nemico maggior che la percota. Fra l'eccidio e l'orror della soggetta Colpevole Natura, ove l'immerse Stolta lusinga e una fatal vendetta, Più bella intanto la Virtude emerse,

Qual astro che splendor nell' ombre acquista, E in riso i pianti di quaggiù converse. Per lei gioconda c lusinghiera in vista S'appresenta la Morte, e l'amarezza D' ogni sventura col suo dolce è mista.

LA BELLEZZA Lei guarda il ciel dalla superna altezzá Con amanti pupille; e per lei sola S'apparenta dell'uomo alla bassezza. Ma dove, o Diva del mio canto, vola L'audace immaginar? dove il pensiero Del tuo Vate guidasti e la parola? Torna, amabile Dea, torna al primiero Cammin terrestre, nè mostrarti schiva Di minor vanto e di minore impero. Torna; e se cerchi errante fuggitiva Devoti per l'Europa animi ligi, E tempio degno di sì bella Diva, Non t'aggirar del morbido Parigi Cotanto per le vie, nè sulle sponde Della Neva, dell'Istro e del Tamigi. Volgi il guardo d'Italia alle gioconde Alme contrade, e per miglior cagione Del fiume tiberin férmati all'onde. Non è stranicro il loco c la magione. Qui fu dove dal Cigno venosino Vaglieggiar ti lasciasti, e da Marone; E qui reggesti del Pittor d'Urbino I sovrani pennelli, e di quel d'Arno " Michel più che mortale Angel divino: Ferve d'alme sì grandi, e non indarno, Il Genio redivivo. Al suol romano

D'Augusto i tempi e di Leon tornarno.
Vedrai stender giulive a te la mano
Grandezza e Maestà, tue suore antiche,
Che ti chiaman da lungi in Vaticano.
T'infioreranno le bell'Arti amiche
La via dovunque volgerai le piante,
Te propizia invocando alle fatiche.
Per te all'oechio divien viva e parlante
La tela e il masso; ed il pensiero è in forsi

Di erederlo insensato, o palpitante;

Per te di marmi i duri alpestri dorsi Spoglian le balze tiburtine, e il monte Che Circe empieva di leoni e d'orsi; Onde poi mani architettrici e pronte Di moli aggravan la latina arena D'eterni fianchi e di superba fronte: Per te risuona la notturna scena Di possente armonia che l'alme bea, E gli affetti lusinga ed incatena; E questa Selva, che la selva Ascrea Imita, e suona di febeo concento, Tutta è spirante del tuo nume, o Dea; E questi lauri che tremar fa il vento, È queste che premiam tenere erbette, Sono d'un tuo sorriso opra e portento; E tue pur son le dolci canzonette Che ad Imeneo cantar dianzi s'intese L'Arcade schiera su le corde elette. Stettero al grato suon l'aure sospese, E il bel Parrasio a replicar fra nui Di Luigi e Costanza il nome apprese. Ambo cari a te sono, e ad ambidui Su l'amabil sembiante un feritore Raggio imprimesti de'begli occhi tui; Raggio che prese poi la via del core, E di Virtù congiunto all'aurca face Fe nell'alme avvampar quella d'Amore. Vien dunque, amica Diva. Il Tempo edace, Fatal nemico, colla man rugosa Ti combatte, ti vince, e ti disface. Egli il color del giglio e della rosa Toglie alle gote più ridenti, e stende Dappertutto la falce ruinosa. Ma se teco Virtù s'arma e discende Nel cuor dell'uomo ad abitar sicura, Passa il veglio rapace, e non t'offende;

E solo, allorchè fia che di Natura
Ei franga la catena, e urtate e rotte
Dell'Universo cadano le mura,
E spalancando le voraci grotte
L'assorba il Nulla, e tutto lo sommerga
Nel muto orror della seconda notte,
Al fracassato Mondo allor le terga
Darai fuggendo, e su l'eterea sede,
Ove non fia che Tempo ti disperga,
Stabile fermerai l'eburneo piede.

PELLEGRINO

APOSTOLICO

POEMETTO

N OCCASIONE DEL VIAGGIO FATTO DA S. S. PIO VI A VIENNA L'ANNO MDCCLXXXII.



PELLEGRINO APOSTOLICO

CANTO PRIMO

Sollecita nel ciel l'alba sorgea, Che su i flebili colli di Quirino La gran partenza illuminar dovea, E intrepido anelando al suo cammino, Già stavasi prostrato all'ara innante Della Chiesa l'augusto Pellegrino. La voce, il gesto, il mover delle piante, Non d'uom mortale, ma parea d'un Dio: Foco eran gli occhi, e foco era il sembiante. Squallide, e con lugúbre mormorío Affollate le turbe in Vaticano Traeansi a dirgli il doloroso addio, Somiglianti ad un mar che da lontano Fremer s'ode, o a gemente aura notturna Che fa le selve lamentar pian piano. Là dove nell'orror sacro dell'urna Dorme di Pietro in sotterranea sede L'apostolica polve taciturna, Sul marmo trionfal sedea la Fede: Più che la neve immacolato e schietto Copriala un velo dalla fronte al piede; Ma la bellezza del celeste aspetto Traspar più vaga da quel velo, e spira Riverenza ed amor, tema e diletto.

Essa lo sguardo che penétra e gira Fin sopra i cieli, e l'infernal trapassa Ampia vorago di tormento e d'ira, Profondamente sospirando abbassa, E colla man la guancia si sostiene, Da pensier grave affaticata e lassa; Ma di reina nel suo duol ritiene La maestà pur anco, ed infiammarse Il cuor si sente d'ardimento e spene. Surse tosto, e sembrò nel suo levarse La bianca nube, che dal ciel caduta Sul Tabernacol folgorando apparse. Corre all'eroe d'incontro, e lo saluta; E poichè in atto di gentil clemenza Stettesi alquanto, e riguardollo muta: O uom, disse, cui l'alta Intelligenza Per me tragge a pugnar, per me, che sono Diva in ciel nata, e d'immortal potenza. Guardami, uom forte, io son che ti ragiono, Io la figlia di Dio; guardami, e cura D'un'afflitta ti prenda e del suo trono. Piena è l'impresa di perigli, e dura; Ma fia bello il patir, begli i cimenti. Se il mio spirto ti guida e t'assicura. Le inspirate da me parole ardenti Sono una spada che ferisce e sana, E d'ambe parti penetrar la senti. La ragion, che l'error doma ed appiana, E l'alme inonda de' bei raggi suoi, È mia scorta e compagna, è mia germana. Ella sul labbro degl'invitti Eroi, Su la cui tomba io seggo, e per cui stetti,

E del cui sangue mi nutría dappoi, Contro l'orgoglio degli umani affetti Parlò sicura, e per le vie del Vero I cuor più schivi attrasse e gl'intelletti. Or la mente dell' uom per lo sentiero Di fallace Sofia, fattasi ancella Di ree dottrine che vagar la fêro, Somiglia un mar cui torbido flagella Assiduo soffio di contrario vento, Che mesce il ciel coll'onda e la procella. Ma su l'irato instabile elemento,

E camminar su le tempeste io soglio,
Come sopra ben saldo pavimento.
Al mio grido pietoso, al mio cordoglio

I mortali indurâr l'alme sedotte, E si formar nel petto un cuor di scoglio.

Ma uscir dal fianco delle balze rotte I fonti io faccio limpidi e sinceri, E traggo il giorno dalla fosca notte.

Per me confonde li Nabuchi alteri Daniel fanciullo, e placan le tremanti Donzelle gl'inflessibili Assucri.

Tu vanne, ardisci e parla. De'Regnanti Sta il cor nel pugno di quel Dio che frena L'ale del lampo e i turbini sonanti.

Disse; e sul volto dell'Eroe serena Rifulse, e raddoppiògli entro le ciglia Mirabilmente del veder la lena. Già più bianca si fea l'alba vermiglia,

Che a tergo i corridor sentia del giorno: Ei guarda, e il fere un'alta maraviglia.

D'ombrose vigne e di ruscelli adorno Appargli un campo. Collinette apriche, Verdi boschetti gli fan cerchio intorno.

Pascono al rezzo delle piante amiche
Ben cento greggi, e quinci e quindi ingombra
Fuma la spiaggia di capanne antiche.

L'aria era queta, e di vapori sgombra; Ma turbossi ad un tratto l'orizzonte,

E di pallore si coperse e d'ombra.

Pria diè vento la terra, e poi dal monte Con orrendo silenzio orrenda emerse Nube, e giù scese in procellosa fronte. Ahi quant'era terribile a vederse!

Di Dio lo spirto le gonfiava il grembo, E tale al muto campo si converse. E già squarciato d'ogni parte il lembo

E già squarciato d'ogni parte il lembo Piovea grandine e fuoco, e palpitando Fuggian le genti dall'irato nembo. Solo fra tanta tema un venerando.

Solo fra tanta tema un venerando Pastor si stette, e denudò la testa, Le palme al ciel pietosamente alzando. Voce di tuono allor gridò: T'arresta,

Angelo punitor; lungi la spada .
Torci dal campo, e scendi alla foresta.
Tacque, e il turbo al furor mutò la strada;

E qual recisa dalle curve ronche Cader sul solco fa il villan la biada; Tal fea quello balzar divelte e tronche Le selve; e tutte per diversa via

Le ficre abbandonâr l'atre spelonche.

Cotal portento al Pellegrin s'offría;

E mentre fise ei tienvi le pupille,

Dispar l'oggetto, e un altro lo disvía.

Immantinente ei mille vede e mille Pronte a seguirlo angeliche figure,

Pronte a seguirlo angeliche figure, Affrettarsi e gittar lampi e faville. Vede d'Abisso le potenze impure

Sbarrargli il passo; e in questo lato e in quello Di fantasmi assalirlo e di paure. Smunta il volto e con torvo occhio rubello

Smunta il volto e con torvo occhio rube
V'è l'Invidia, di lui vecchia nemica,
E primo degli eroi vanto e flagello:
V'è del vario Tarpeo tiranna antica
Maledicenza, che il pugnal deposto,

L'anime di segreti odi nutrica:

CANTO PRIMO V'è il falso Zelo, che d'amor s'è posto Una larva sul volto, e un cuor nel seno Di demone crudel tiensi nascosto: Ed altri mostri, che diverse avieno Di prudente virtù forme mentite, E le labbra stillanti di veleno. Come alla voce di Gesù smarrite Là nell'orto fatal caddero al suolo Le turbe al grande tradimento uscite; Così davanti al Pellegrin d'un solo Sguardo percosso sul negato calle Cadde rovescio il temerario stuolo. Che non osò seguirlo, ed alle spalle A bestemmiar rimase, e di sfacciato Susurro empiè del Tevere la valle. L'Angel di Roma dalla Fe chiamato, Alto allor si levò sul Vaticano, E largo diede alla sua tromba il fiato; Tromba a quelle simil che del Giordano Arrestâr l'onde stupefatte, e fêro Gerico rovinar spezzata al piano. L'Angelo della Senna, e dell'Ibero, E quel del Reno, e quel dell'Alpi udillo, E fecer plauso al difensor di Piero. L'Angel dell'Istro anch'esso al forte squillo Destasi, e l'altro ad incontrar sen viene, Pace gridando per lo ciel tranquillo. Fin dentro il lago dell'eterne pene Giunse il suon della tuba, e un cupo udissi Doppio stridor di denti e di catene. Trascorse ancor fra i lumi erranti e fissi,



E degli spirti, a cui fur dati in cura, Forte l'orecchio rintronar sentissi. Allor fe Uriele più lucente e pura Uscir del die la lampa imperatrice, Bella nemica della notte oscura.

D'improvviso tepor dispensatrice La gran face del Sol tosto si mira Rallegrar la pianura e la pendice. Ovunque il passo imprime, o il guardo gira L'illustre Vïator, nuova virtude Sente natura, e la stagion respira. Volea del verno le sembianze crude Depor la terra innanzi tempo, e presta D'erbe e fiori ammantar le spiaggie ignude: Ogni arbor rinverdir volea la vesta; E le nevi, del gel rotto il rigore, Alle montagne liberar la testa; Ma vietollo Umiltà, che del Pastore Venía scorta e compagna, e intorno a lui Parve del verno raddoppiar l'orrore. Languido un' altra volta i raggi sui Contrasse il Sole, e il capo aureo lasciosse Imbrunir da vapori erranti e bui. Dal suo speco l'acquoso Austro si mosse, E da le nubi, che la man stringea, E nevi e pioggie furibondo scosse. Tutta qual pria tornò contraria e rea

La gelata stagion, posta in obblio La Deitade che passar dovea. Le sue porte l'Olimpo intanto aprio, E calossi di fumo e foco mista Nube che l'aria di fragranza empio. L'ignea colonna imita, che fu vista Il ramingo guidar stanco Israello

Per lo Deserto alla fatal conquista. Ma la nube nel sen porta un drappello D'invisibili altrui spirti moventi; Quale l'occhiute rote d'Ezechiello;

Spirti, che di soavi almi concenti Van ricreando l'aure innamorate, E raddolcendo della via gli stenti. Pria le cure, il travaglio e l'umiltate Del buon Pastor cantâro, che la vita Pone in periglio per le agnelle amate; Poi, stendendo a più grave arpa le dita, Cantâr quell'alto sdegno onde la terra Fu sepolta nel pelago e punita; E come l'Arca fra l'orrenda guerra Degl'irati elementi alto sul flutto Galleggia, e salva le montagne afferra; Indi il roveto rammentâr, che tutto D'Orcbbe apparve al pastorel famoso Dalle fiamme ravvolto e non distrutto; Nè quel vello obbliår, che in rugiadoso Molle terren su l'alba raccogliesti Secco ed asciutto, o Gedeon dubbioso; Onde di sangue Madianito festi Rosse le glebe, e di Giudea cattiva Le pentite pupille alfin tergesti. Tal era il canto e l'armonia festiva, Che al sacro Pellegrino il cuor molcendo Soavemente dalla nube usciva: E già la balza del Soratte orrendo Scopriasi tutta, e nebuloso il piede Il padre Tebro le venía lambendo. Dimentica del ciel, spesso ivi riede Di Silvestro a vagar l'ombra pensosa, Innamorata dell'antica sede: Onde il verno alla rupe erta e petrosa Per riverenza a tanto ospite nume Di nevi il capo più coprir non osa; E zefiro gentil scuoter le piume In sua stagion vi lascia, e folte al basso Pender le spiche, e tremolar sul fiume.

Pender le spiche, e tremolar sul fiume Sul limitar dello scavato sasso, Ove al furor barbarico sottratto Raccolse un tempo fuggitivo il passo, Stavasi il veglio venerando in atto D'uom che qualcuno attende, e impaziente Per soverchio aspettare omai s'è fatto:

Ed ecco che apparir vede repente La portentosa nube, e più vicina

Farsi l'ascosa melodía già sente. Qual da un fiume talor la vespertina Nebbia s'estolle, e dopo breve ista

Nebbia s'estolle, e dopo breve istante Giù nella valle rotasi e declina; Tal la cima radendo delle piante,

D'un venticel portata in su le penne, La celeste discese Ombra aspettante.

Lieve d'incontro al Pellegrin sen venne; E lampeggiando in un gentil sorriso, Gli sfavillò su gli occhi e lo trattenne.

Videro dalle nubi l'improvviso

Splendor gli Spirti ascosi, e ravvisaro
L'antico cittadin del Paradiso.

Tosto il canto e le dolci arpe fermaro; Chè agli atti, al volto in lui desío cortese Di favellar gran cose argomentaro.

S'appressâr tutte ad ascoltarlo intese Quelle dive Potenze. Allor di zelo Fe l'Ombra scintillar le labbra accese;

E a parlar cominció. — Spirti del Cielo, Che dappresso l'udiste, c di vostre ali All'uman guardo gli faceste un velo,

Piacciavi di ridir, Spirti immortali, Ad un mortal le sue parole, e darmi Lingua ed accenti al gran subhietto eguali, Se lice col pensier tanto levarmi.

CANTO SECONDO

Salve, l'Ombra gridò, salve, aspettato Buon Pellegrino. Al tuo cammin felice Arride folgorando il Ciel placato. Dio s'affacció dall'orrida pendice Dell'altissimo suo monte profondo, Che su l'altre montagne ha la radice: Diede uno sguardo al sottoposto mondo, E il mondo vacillò. Cader sospinto Temea del Nulla nell'orror secondo. La gran catena, da cui pende avvinto, Scoteasi tutta, e alzarsi orribilmente Parea la polve del Creato estinto. Cálmati, disse allor l'Onnipossente, Cálmati, o Mondo. E al suon di sue parole Quel tremendo fragor tacque repente. Brillo sereno dall'Olimpo il Sole, Riser campi e colline, e in dolce aspetto Si rabbellîr di rose e di viole. O tu, che calchi, ad alte imprese eletto, Dell'eterno Voler la traccia oscura, Apri al mio dir l'orecchio e l'intelletto. Non il silenzio sempre di natura, Nè dei venti la calma e delle stelle I disegni di Dio compic e matura: Talvolta ancor fra i lampi e le procelle Più luminoso il suo pensier traluce, E le divine idee fansi più belle. Ei padre e fonte d'inesausta luce Pur circonda talor gli eterei troni Di maestà caliginosa c truce:

Monti. Poemetti.

IL PELLECINO APOSTOLICO

Onde sotto il suo piè s'odono i tuoni
Ruggir profondamente, e con baldanza
Mormorra le burrasche e gli aquiloni.
In questa di furor torba sembianza
Parla pur anco alla sua Sposa, e il core
Col rigor ne cimenta e la costanza.

Quindi spesso le invia guerra e terrore;
Quindi gli affanni, che funesti e rei
D'odio sembrano segno, e son d'amore.
Nè da' barbari colli Giebusei

Sempre il nemico turbine si scaglia, Che il raggio offusca di quegli occhi bei. Nel seno di Sion fiera battaglia, Fiero nembo si desta anco talora,

Fiero nembo si desta anco talora, Che l'invitte sue torri urta e travaglia. La bella Sulamite si scolora,

Che il vede rovinar su le fiorenti Vigne d'Engaddi, e al Ciel si volge e plora. Odi il rumor delle quadrighe ardenti D'Aminadabbo irato, odi il bisbiglio Dell'atterrito Giuda, odi i lamenti. Tu, che pietoso accorri al reo periglio

Della redenta Sulamite, e vai In sul Danubio ad asciugarle il ciglio, Cresci speme e coraggio, e senti omai Come chiaro su te parla il Destino Là dall'abisso degli eterni lai.

Splenderà la tua gloria, o Pellegrino, Più che le chiome e le lucenti rote Dell'astro che le porte apre al mattino: Dintorno a te s'affolleran divote,

Siccome intorno al suo pastor le agnelle, Le più barbare genti e più remote; E tu la Fe, la Caritade in elle

Accenderai col guardo e col sembiante, Mille mietendo al Giel palme novelle.

Dietro a' tuoi passi estatica ed amante Affrettarsi vedrai l'Europa intera, L'orme baciando dell'auguste piante: Dell' Istro la regal sponda guerriera Vedrai di vele e popoli coperta, Vari di ciel, di lingua e di maniera. Come d'Orebbe la valléa deserta, Quando piovve sul querulo Israele Celeste cibo dalla nube aperta; Tu pioverai sul popol tuo fedele Lo spirto, che securo a Pier già feo Di Cafarnao calcar l'onda crudele; Spirto, che del Tesbite e d' Eliseo Scaldo le invitte labbra, e tutta un giorno La Palestina di portenti empieo. Un' altra volta di Moabbo a scorno Di Balamo la voce udrassi intanto Con maraviglia risuonar dintorno. Quanto son belle le tue tende! oh quanto, Alma Sion, leggiadro è il tuo-stendardo, E glorioso de' tuoi duci il vanto! In Ascalon correa romor bugiardo. Che in Babilonia ti dicea conversa. E schiava di tiranno empio e codardo: Profanato l'altar, guasta e perversa La tua dottrina, e te in un mar che bolle Di sozzure e d'orror, tutta sommersa. Mentì l'orribil grido. Il tuo bel colle Di fiori ancor si veste e d'arboscelli, Nudriti al fiato d'un' auretta molle. I tuoi cedri famosi ancor son quelli; Ancor son fresche per la rupe, e monde L'urne de' tuoi fatidici ruscelli. Venite a dissetarvi alle bell' onde, O mal accorte agnelle, che succhiate

Del sozzo Egitto le cisterne immonde.

Quel buon Pastor che abbandonaste ingrate, Ecco ch'ei vicne pellegrin pietoso Fra' dirupi a cercarvi, o sconsigliate. Egli è tutto sudantc e polveroso:

Amor lo guida, Amor che al varco il prese, E tolse agli occhi suoi sonno e riposo.

Deh! voli una soave aura cortese, Che della via gli tempri le fatiche Fra le picne d'orror balze scoscese.

Stendete la vostr'ombra, o piante amiche; E voi di fior spargetegli il sentiere, O pastorelle del Sarón pudiche.

Fra si dolci d'amor note sincere
Verrai su l'Istro, e ti vedrai davanti
Le tedesche piegarsi aste e bandiere.
E le madri di gioja palpitanti

T'insegneran col dito ai pargoletti, Con mille baci confondendo i pianti; Ed essi delle madri al fianco stretti Ti cercheran col guardo, e si dorranno Che veloce trapassi, e non aspetti; Ed il picciolo mento allungheranno,

Onde sul folto della calca alzarse Con avid'occhio e fanciullesco affanno. Ecco intanto le grida raddoppiarse;

Ecco Gusseppe. A questo nome un foco
Del Pellegrino su le guance apparse:
Fu il cor che dentro si commosse, e poco

Di sè capace ritrovando il petto, Tentò co'balzi dilatarsi il loco.

Tenerczza e pietà, gioja e rispetto Gli fêro assalto all'anima, e sul viso Si pinser tutti con diverso affetto.

Del visibile fremito improvviso S'avvide il parlator veglio canuto, E il divin labbro aprendo ad un sorriso: Vedrai, seguía, vedrai questo temuto Eroe dell'Austria, inuanzi a cui vacilla E stassi il Mondo riverente e muto.

Non già truce il sembiante e la pupilla, Qual sovente il mirâr la Molda e il Reno Là tra il fumo di Mante e la favilla:

Là tra il fumo di Marte e la favilla; Ma placido, gentil, mite e sereno

Venirti incontro, e come al padre il figlio Chinarsi, e palpitar stretto al tuo seno. Oh palpiti d'amor, non di periglio!

On patput d'amor, non di periglio!

Oh regal bacio! oh memorando amplesso!

Oh d'alta provvidenza alto consiglio!

Le sue, le tue virtà d'un nodo istesso Si stringeranno, e si faran tra loro Scambievole di rai dolce riflesso.

Aureo d'affetti l'amistà lavoro Nelle vostr'alme tesserà, che poi Fian del tempio di Dio base e decoro;

Finche d'applausi carco, e degli eroi Il più grande lasciando all'Istro in riva Innamorato de'pensieri tuoi,

Alle contrade della tua giuliva
Difficil Roma tornerai lodato,
Coll'Invidia al tuo piè vinta e cattiva.

Ivi lungo di giorni ordin beato Trarrai sicuro, e del tuo sacro impero Salomon nuovo tranquillando il fato,

Auspiee avventuroso e condottiero
Sarai del secol che s'appressa, e chiede
Del tuo bel nome ornar l'anno primiero.

Questo è il voler di Lui, che al tuo cor diede L'alto coraggio, e su l'avel lo serisse, D'onde al sacro cammin movesti il piede.

L'amica ambasciatrice Ombra sì disse, E girò gli occhi quai due Soli, e il monte Par che tutto di luce si vestisse, Che poi si stese all'ultimo orizzonte, E ne rise per giubilo la valle, E traballonne d'Apennin la fronte:

Onde agitate su l'acute spalle Si scomposer le nevi, e, sciolte in fiumi, Giù per rotto dirupo aprîrsi il calle.

Grondavan tutti delle balze i dumi, E le colline rugiadose un nembo Alzavan di gratissimi profumi.

Ma l'Ombra già confusa erasi in grembo Dell'angelica nube, che repente Per abbracciarla avea squarciato il lembo.

Sparir la vide il Pellegrin dolente; E col guardo la nebbia accompagnando, Che portavala al cielo dolcemente,

Ed ambedue le palme alto levando:
Padre, gridò, così t'involi, e lassi
Meco le cure del divin comando?

Meglio era che il mio corso anco mutassi; Ma se vuolsi che io resti, e alle serene Sedi d'Olimpo senza me tu passi,

Deh! narra a Pietro, se a incontrar ti viene, Narra pietoso i miei disastri, e tutte Del suo fedele successor le pene.

Disse, e le ciglia non ritenne asciutte; Ma qual su l'erbe appajono le stille Dalle nubi d'april scosse e produtte,

Che brillan tremolando a mille a mille Davanti al Sol, che irradiale e percote; Tal corse il pianto intorno alle pupille.

Si terse il Pellegrin santo le gote, E pien la mente della grande idea, Che inspirògli l'antico Sacerdote,

Fiamme spargendo, ovunque il piè volgea, D'amor, di fede, di pietà, di zelo, Corse oltre la gelata alpe Retea

Gli altri presagi ad avverar del Cielo.

IN MORTE

UGO BASSVILLE

CANTICA



nt

UGO BASSVILLE

CANTO PRIMO

Già vinta dell'Inferno era la pugna, E lo spirto d'Abisso si partía, Vôta stringendo la terribil ugna. Come l'ion per fame egli ruggia Bestemmiando l'Eterno, e le commosse Idre del capo sibilàr per via. Allor timide l'ali aperse e scosse L'anima d'Ugo alla seconda vita Fuor delle membra del suo sangue rosse: E la mortal prigione ond'cra uscita, Subito indietro a riguardar si volse a Tutta ancor sospettosa e sbigottita. Ma dolce con un riso la raccolse, E confortolla l'Angelo beato, Che contro Dite a conquistarla tolse. E, Salve, disse, o spirto fortunato, Salve, sorella del bel numer una, Cui rimesso è dal Cielo ogni peccato. Non paventar; tu non berai la bruna Onda d'Averno, da cui volta è in fuga Tutta speranza di miglior fortuna 3. Ma la giustizia di lassù, che fruga, Severa e in un pietosa in suo diritto4, Ogni labe dell'alma ed ogni rugas,

Nel suo registro adamantino ha scritto, Che all'amplesso di Dio non salirai Finchè non sia di Francia ulto 6 il delitto. Le piaghe intanto e gl'infiniti guai, Di che fosti gran parte, or per emenda Piangendo in terra e contemplando andrai. E supplicio ti fia la vista orrenda⁸ Dell'empia patria tua, la cui lordura Par che del puzzo i firmamenti offenda; Sì che l'alta vendetta è già matura, Che fa dolce di Dio nel suo segreto9 L' ira ond' è colma la fatal misura. Così parlava; e riverente e cheto Abbassò l'altro le pupille, e disse: Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto. Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse 10 Già suo consorte in vita, a cui le vene Sdegno di zelo e di ragion trafisse; Dormi in pace, dicendo, o di mie pene Caro compagno, infin che del gran die L'orrido squillo a risvegliar ti viene. Lieve intanto la terra", e dolci e pie" Ti sian l'aure e le pioggie, e a te non dica Parole il passeggier scortesi e rie. Oltra il rogo non vive ira nemica 13; E nell'ospite suolo ov'io ti lasso 14, Giuste son l'alme, e la pietade è antica. Torse, ciò detto, sospirando il passo Quella mest' Ombra, e alla sua scorta dietro Con volto s'avvió pensoso e basso; Di ritroso fanciul tenendo il metro, Quando la madre a'suoi trastulli il fura, Che il piè va lento innanzi, e l'occhio indietro. Già di sua veste rugiadosa c scura 15 Copría la notte il mondo, allor che diero

Quei duo le spalle alle Romulee mura.

E nel levarsi a volo, ecco di Piero Sull'altissimo tempio alla lor vista Un Cherubino minaccioso e fiero; Un di quei sette de che in argentea lista Mirò fra i sette candelabri ardenti Il rapito di Patmo Evangelista. Rote di fiamme gli occhi rilucenti",

Il rapito di Patmo Evangelista.

Rote di fiamme gli occhi rilucenti 17,

E cometa che morbi e sangue adduce 18,

Parean le chiome abbandonate ai venti.

Di lumbra vanniglio omida base.

Di lugubre vermiglia orrida luce Una spada brandía, che da lontano Rompea la notte, e la rendea più truce;

E scudo sostenea la manca mano '9 Grande così, che da nemica offesa Tutto copría coll'ombra il Vaticano: Com' aquila che sotto alla difesa **

Com aquia che sotto ana dilesa
Di sue grand'ali rassicura i figli
Che non han l'arte delle penne appresa;
E mentre la bufera entro i covigli"

Tremar fa gli altri augei, questi a riposo Stansi allo schermo de' materni, artigli.

Chinârsi in gentil atto ossequioso, Oltre volando i due minori Spirti, Dell'alme chiavi al difensor sdegnoso. Indi, veloci in men che nol so dirti.

Indi, veloci in men che nol so dirti, Giunsero dove gemebondo e roco Il, mar si frange tra le Sarde sirti; Ed al raggio di luna incerto e fioco

Vider spezzate antenne, infrante vele Del regnator Libecchio orrendo gioco²², E sbattuti dall'aspra onda crudele²³ Cadaveri e bandiere; e disperdea

L'ira del vento i gridi e le querele. Sul lido intanto il dito si mordea La temeraria Libertà di Francia, Che il cielo e l'acque disfidar parea.

Poi del suo ardire si battea la guancia 4, Venir mirando la rival Brettagna A fulminarle dritta al cor la lancia; E dal silenzio suo scossa la Spagna Tirar la spada anch'essa, e la vendetta Accelerar d'Italia e di Lamagna: Mentre il Tirren, che la gran preda aspetta, Già mormora, e si duol che la sua spuma Ancor non va di Franco sangue infetta: E l'ira nelle sponde invan consuma, Di Nizza inulto rimirando il lutto *5, Ed Oneglia che ancor combatte e fuma. Allor che vide la ruina e il brutto Oltraggio la Francese anima schiva, Non tenne il ciglio per pietade asciutto; Ed il suo fido condottier seguiva Vergognando e tacendo, infin che sopra Fur di Marsiglia alla spietata riva. Di ferità, di rabbia, orribil opra Ei vider quivi, e Libertà che stolta In Dio medesmo l'empie mani adopra. Videro, ahi vista! in mezzo della folta 26 Starsi una croce col divin suo peso Bestemmiato e deriso un'altra volta 17: E a piè del legno redentor disteso Uom coperto di sangue tuttoquanto, Da cento punte in cento parti offeso. Ruppe a tal vista in un più largo pianto L'eterea pellegrina; ed una vaga Ombra cortese le si trasse accanto. Oh! tu, cui sì gran doglia il ciglio allaga,

Oh! tu, cui sì gran doglia il ciglio allaga, Pictosa anima, disse, che qui giunta 'Se' dove di virtude il fio si paga sº; Sóstati sº e m'odi. In quella spoglia emunita so D'alma e di sangue (e l'accennò), per cui Sì dolce in petto la pietà ti spunta,

CANTO PRIMO Albergo io m'ebbi: manigoldo fui E peccator; ma l'infinito amore Di Quei mi valse che morì per nui; Perocehè dal costoro empio furore A gittar strascinato (ahi! parlo, o taccio? 31) De'ribaldi il capestro al mio Signore; Di man mi cadde l'esecrato laccio, E rizzârsi le chiome, e via per l'ossa 3a Correr m'intesi 33 e per le gote il ghiaccio. Di crudi colpi allor rotta e percossa 34 Mi sentii la persona, e quella croce Fei del mio sangue anch'io fumante e rossa: Mentre a Lui, che quaggiù manda veloce Al par de'sospir nostri il suo perdono, Il mio cor si volgea più che la voce. Quind'ei m'accolse Iddio clemente e buono; Quindi un desir mi valse il Paradiso; Quindi beata eternamente io sono. Mentre l'un sì parlò, l'altro in lui fiso Tenea lo sguardo, e sì piangea 35, che un velo Le lagrime gli fean per tutto il viso; Simigliante ad un fior che in su lo stelo Di rugiada si copre in pria che il Sole Co' raggi il venga a colorar dal cielo. Poi gli amplessi mescendo e le parole, De'proprii casi il satisfece anch' esso, Siccome fra cortesi alme si suole. E questi, e l'altro, e il Cherubino appresso Adorando la croce, e nella polve In devoto cadendo atto sommesso, Di Dio cantaro la bontà, che solve 36 -Le rupi in fonte, ed ha sì larghe braccia, Che tutto prende ciò che a lei si volve.

Le rupi in fonte, ed ha sì larghe brac Che tutto prende ciò che a lei si volve Sollecitando poscia la sua traccia L'alato duca, l'Ombre benedette Si disser vale, e si baciaro in faccia.

Time or the Con

Ed una si rimase alle vedette, Ad aspettar che su la rea Marsiglia Sfreni l'arco di Dio le sue saette 37. Sovra il Rodano 38 l'altra il vol ripiglia, E via trapassa d'Avignon la valle Già di sangue civil fatta vermiglia; D'Avignon che, smarrito il miglior calle 39, Alla pastura intemerata e fresca Dell'Ovile Roman volse le spalle, Per gir co'ciacchi di Parigi in tresca A cibarsi di ghiande, onde la Senna, Novella Circe, gli amatori adesca. Lasció Garonna de addietro, e di Gebenna de Le cave rupi, e la pianura immonda Che ancor la strage Camisarda accenna 42. Lasciò l'irresoluta e stupid' onda 43 D'Arari a dritta, e Ligeri a mancina, Disdegnoso del ponte e della sponda 44. Indi varca la falda Tigurina 45, A cui fe Giulio dell'augel di Giove Sentir la prima il morso e la rapina. Poi Niverno trascorre, ed oltre move Fino alla riva, u' d'Arco la donzella 46 Fe contra gli Angli le famose prove. Di là ripiega inverso la Rocella Il remeggio dell'ali 47, e tutto mira Il suol che l'Aquitana onda flagella 48. Quindi ai Celtici boschi si rigira 49 Pieni del canto che il chiomato Bardo Sposava al suon di bellicosa lira. Traversa Normandía, traversa il tardo 50 Sbocco di Senna, e il lido che si fiede

Traversa Normandía, traversa il tardo ⁵⁰
Sboçco di Senna, e il lido che si fiede
Dal mar Britanno infino al mar Piccardo.
Poi si converte ai gioghi onde procede ⁵¹
La Mosa, c al piano che la Marna lava,
E orror per tutto, e sangue e pianto vede.

Libera vede andar la colpa, e schiava La virtù, la giustizia, e sue bilance In man del ladro e di vil ciurma prav

In man del ladro e di vil ciurma prava, A cui le membra grave-olenti ⁵⁵⁸ e rance
Traspaiono da sai sdrusciti e sozzi ⁵³
Nè fur mai tinte per pudor le guance.
Vede luride forche e capi mozzi;
Vede piene le piazze e le contrade
Di fiamme, d'ululati e di singhiozzi.

Vede in preda al furor d'ingorde spade Le caste Chiese, e Cristo in Sacramento 54 Fuggir ramingo per deserte strade;

E i sacri bronzi in flebile lamento Giù calar dalle torri, e liquefarsi In rie bocche di morte e di spavento.

Squallide vede le campagne, ed arsi I pingui colti; e le falci e le stive ⁵⁵ In duri stocchi e in lance trasmutarsi.

Odi frattanto risonar le rive, Non di giocondi pastorali accenti, Non d'avene, di zuffoli e di pive;

Ma di tamburi e trombe e di tormenti: E il barbaro ⁵⁶ soldato al villanello Le messi invola e i lagrimati armenti;

E invan si batte l'anca il meschinello, Invan si straccia il crin disperso e bianco In su la soglia del deserto ostello; Chè non pago d'avergli il ladron Franco

Rotta del caro pecoril la sbarra, I figli, i figli strappagli dal fianco; E del pungolo invece e della marra,

D'armi li cinge dispietate e strane, E la ronca converte in scimitarra. All'orbo padre intanto ahi! non rimane Chi la cadente vita eli sosterna.

Chi la cadente vita gli sostegna, Chi sovra il desco gli divida il pane 57.

BASSVILLIANA, CANTO PRIMO Ouindi lasso la luce egli disdegna, E brancolando per dolor già eieco, Si querela ehe morte ancor non vegna. Nè pietà di lui sente altri, che l'Eco 58, Che cupa ne ripete e lamentosa Le querimonie dall'opposto speco. Fremè d'orror, di doglia generosa Allo spettacol fero e miserando La conversa d'Ugon alma sdegnosa; E si fe del color ch'il ciclo è, quando 59 Le nubi immote e rubiconde a scra Par che piangano il di che va mancando; E tutta pinta di rossor, com'era, Parlar, dolersi, dimandar volea 60, Ma non usciva la parola intera; Chè la piena del cor lo contendea: E tuttavolta il suo diverso affetto Palesemente col tacer dieca. Ma la scorta fedel, che dall'aspetto Del pensier s'avvisò, dolee alla sua Dolorosa seguace ebbe sì detto: Sospendi il tuo terror, frena la tua Indignata pietà; chè ancor non hai Nell'immenso suo mar volta la prua. S'or sì forte ti duoli, oh! che farai, Quando l'orrido paleo, e la bipenne61 ... Quando il colpo fatal... quando vedrai?... E non finì; chè tal gli sopravvenne

Per le membra immortali un brividio, Che a quel truce pensier troncò le penne; Sì che la voce in un sospir morio.

CANTO SECONDO

Alle tronche parole, all'improvviso Dolor che di pietà l'Angel dipinse, Tremò quell'Ombra e si fe smorta in viso; E sull'orme così si risospinse Del suo buon duca che davanti andava Pien del crudo pensier che tutto il vinse '. Senza far motto il passo accelerava, E l'aria intorno tenebrosa e mesta Del suo volto la doglia accompagnava. Non stormiva una fronda alla foresta3, E sol s'udía tra' sassi il rio lagnarsi, Siccome all' appressar della tempesta. Ed ecco manifeste al guardo farsi Da lontano le torri, ecco l'orrenda Babilonia Francese approssimarsi. Or qui vigor la fantasía riprenda4, E l'Ira e la Pietà mi sian la Musa Che all' alto e fiero mio concetto ascenda. Curva la fronte, e tutta in sè racchiusa La taciturna coppia oltre cammina, E giunge alfine alla città confusa, Alla colma di vizi atra sentina, A Parigi, che tardi e mal si pente Della sovrana plebe cittadina. Sul primo entrar della città dolente 5 Stanno il Pianto, le Cure, e la Follía

Che salta e nulla vede e nulla sente.

Evvi il turpe Bisogno ⁶, e la restia
Inerzia colle man sotto le ascelle ⁷,
L'uno all'altra appoggiati in su la via.
Evvi l'arbitra Fame ⁸, a cui la pelle ⁹
Informasi dall'ossa, e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le robiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza ⁹ il capo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte ¹⁰
Sempre il crin rabbuffate e sempre in volta.
Veglia custode delle meste porte,
E le chiude a suo senno e le disserra,
L'ancella e insieme la rival di Morte ¹⁰:

E le chiude a suo senno e le disserra, L'ancella e insieme la rival di Morte "; La cruda, io dico, furibonda Guerra, Che nel sangue s'abbevera e gavazza, E sol del nome fa tremar la terra. Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza,

E allacciando le van l'elmo e la maglia Della gorgiera e della gran corazza; Mentre un pugnal battuto alla tanaglia: ¹³ De'fabbri di Cocito in man le caccia, E la sprona e l'incuora alla battaglia

Un' altra Furia di più acerba faccia, Che in Flegra 'é già del cielo assalse il muro, E armò di Brïareo le cento braccia '5;

Di Diagora poscia e d'Epicuro 16

Detto le carte, ed or le Franche scuole

Empie di nebbia e di blasfema impuro;

E con sistemi e con orrende fole Sfida l'Eterno '7; e il tuono e le saette Tenta rapirgli, e il padiglion del Sole's.

Come vide le facce maledette, Arretrossi d'Ugon l'ombra turbata; Chè in Inferno arrivar la si credette: E in quel sospetto sospettó se cangiata — La sua sentenza, e dimandar volea Se fra l'alme perdute iva dannata. Quindi tutta per tema si stringea Al suo conducitor, che pensieroso Le triste soglie già varcate avea. Era il giorno che, tolto al procelloso se ...

Capro, il Sol monta alla trojana stella, Scarso il raggio vibrando e neghittoso; E compito del di la nona ancella

L'officio suo, il governo abbandonava Del timon luminoso alla sorella: Quando chiuso da nube oscura e cava

Quando chiuso da nube oscura e cava L'Angel coll'Ombra inosservato e queto Nella città di tutti i mali entrava.

Ei procedea depresso ed inquieto
Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto;

E l'Ombra si stupía quinci vedendo Lagrimoso il suo duca, e possedute Quindi le strade da silenzio orrendo. Muto de'bronzi il sacro squillo, e mute

L'opre del giorno, e muto lo stridore Dell'aspre incudi e delle seghe argute **: Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,

Un domandare, un sogguardar sospetto, Una mestizia che ti piomba al core;

E cupe voci di confuso affetto, Voci di madri pie, che gl'innocenti Figli si serran trepidando al petto ¹³;

Voci di spose, che ai mariti ardenti Contrastano l'uscita 4, e sulle soglie Fan di lagrime intoppo e di lamenti.

Ma tenerezza e carità di moglie Vinta è da Furia di maggior possanza, Che dall'amplesso coniugal gli scioglie.

Poichè fera menando oscena danza *5 Scorrean di porta in porta affaccendati Fantasmi di terribile sembianza; . De'Druidi i fantasmi insanguinati, Che fieramente dalla sete antiqua Di vittime nefande stimolati, A sbramarsi venían la vista obliqua 36 Del maggior de'misfatti, onde mai possa La loro superbir semenza iniqua. Erano in veste d'uman sangue rossa, Sangue e tabe grondava ogni capello, E ne cadea una pioggia ad ogni scossa. Squassan altri un tizzone, altri un flagello 17 Di chelidri e di verdi anfesibene, Altri un nappo di tosco, altri un coltello: E con quei serpi percotean le schiene E le fronti mortali, e fean, toccando Con gli arsi tizzi, ribollir le vene. Allora delle case infurïando *8 Uscían le genti, e si fuggía smarrita Da tutti i petti la pietade in bando. Allor trema la terra oppressa e trita 29 Da cavalli, da rote e da pedoni; E ne mormora l'aria sbigottita; Simile al mugghio di remoti tuoni 30, Al notturno del mar roco lamento, Al profondo ruggir degli Aquiloni. Che cor, misero Ugon, che sentimento31 Fu allora il tuo, che di morte vedesti L'atro vessillo volteggiarsi al vento?

Ed alzata la scure, e al gran misfatto Salir bramosi i manigoldi e presti; E il tuo buon Rege, il Re più grande, in atto D'agno innocente fra digiuni lupi, Sul letto de'ladroni a morir tratto;

E il terribile palco erto scorgesti,

Lance Linear

E fra i silenzi delle turbe cupi Lui sereno avanzar la fronte e il passo, In vista che spetrar potea le rupi? Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso, Non le Galliche tigri. Ahi! dove spinto L'avete, o crude? Ed ei v'amava? Oh lasso! Ma piangea il Sole di gramaglia cinto 32, E stava in forse di voltar le rote Da questa Tebe 33, che l'antica ha vinto. Piangevan l'aure per terrore immote, E l'anime del Cielo cittadine 14 Scendean col pianto anch'esse in su le gote; L'anime che costanti e pellegrine Per la causa di Cristo e di Luigi Lassù per sangue diventar divine. Il duol di Francia intanto e i gran litigi Mirava Iddio dall'alto, e giusto e buono Pesava il fato della rea Parigi 35. Sedca sublime sul tremendo trono, E sulla lance d'ôr quinci ponea L'alta sua pazienza e il suo perdono; Dell'iniqua città quindi mettea Le scelleranze tutte: e nullo ancora Piegar de'due gran carchi si vedea. Quando il mortal giudizio e l'ultim'ora Dell'augusto Infelice alfin v'impose L'Onnipotente. Cigolando allora Traboccar le bilance ponderose: Grave in terra cozzó la mortal sorte, Balzó l'altra alle sfere, e si nascose. In quel punto al feral palco di morte Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene Fermo alla scala, imperturbato e forte. Già vi monta, già il sommo egli ne tiene, E va sì pien di maestà l'aspetto,

Ch'ai manigoldi fa tremar le vene.

E già battea furtiva ad ogni petto 36 La pietà rinascente, ed anco parve Che del furor svïato avría l'effetto.

Ma fier portento in questo mezzo apparve: Sul patibolo infame all' improvviso 37 Asceser quattro smisurate larve.

Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso, Alla strozza un capestro le molesta, Torvo il cipiglio, dispietato il viso;

E scomposte le chiome in su la testa, Come campo di biada già matura, Nel cui mezzo passata è la tempesta.

E sulla fronte arroncigliata e scura Scritto in sangue ciascuna il nome avea, Nome terror de'regi e di natura.

Damiens 38 l'uno, Ankastrom 39 l'altro dicca, E l'altro Ravagliacco 40; ed il suo scritto Il quarto colla man si nascondea 41.

Da queste Dire 4º avvinto il derelitto Sire Capeto 4º dal maggior de' troni -Alla mannaia già facea tragitto.

E a quel Giusto simíl che fra'ladroni Perdonando spirava, ed esclamando: Padre, Padre, perché tu m'abbandoni? Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando,

Il popol mio, dicea, che sì delira, E il mio spirto, Signor, ti raccomando. In questo dir con impeto e con ira

Un degli spettri sospingendo il venne Sotto il taglio fatal; l'altro ve'l tira.

Per le sacrate auguste chiome il tenne La terza Furia, e la sottil rudente⁴⁴ Quella quarta recise alla bipenne.

Alla caduta dell'acciar tagliente S'aprì tonando il cielo, e la vermiglia Terra si scosse, e il mare orribilmente.

- Umentry (Th)

Tremonne il mondo, e per la maraviglia E pel terror dal freddo al caldo polo 45 Palpitando i Potenti alzar le ciglia.

Tremò Levante ed Occidente. Il solo
Barbaro Celta, in suo furor più saldo,
Del ciel derise e della terra il duolo;
E di gra libortà coistate e baldo.

E di sua libertà spietato e baldo Tuffò le stolte insegne e le man ladre Nel sangue del suo Re fumante e caldo;

E si dolse che misto a quel del Padre Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia! Del regal Figlio e dell'augusta Madre.

Tal di lioni un branco, a cui non abbia L'ucciso tauro appien sazie le canne,

Anche il sangue ne lambe in su la sabbia. Poi ne' presepi insidiando vanne La vedova giovenca ed il torello, E rugghia, e arrota tuttavia le zanne:

E rugghia, e arrota tuttavia le zanne; Ed ella, che i ruggiti ode al cancello, Di doppio timor trema, e di quell'ugne Si crede ad ogni scroscio esser macello¹⁶.

Tolta al dolor delle terrene pugne Apriva intanto la grand'Alma il volo, Che alla prima Cagion la ricongiugne.

E ratto intorno le si fea lo stuolo Di quell'ombre beate, onde la Fede Stette, e di Francia sanguinossi il suolo.

E qual le corre al collo, e qual si vede Stender le braccia, e chi l'amato volto, E chi la destra, e chi le bacia il piede¹⁷: Quando repente della calca il folto

Ruppe un' Ombra dogliosa, e con un rio Di largo pianto sulle guance sciolto,

Me, gridava, me ⁶⁸ me lasciate al mio Signor prostrarmi, oh date il passo! E presta Al piè regale il varco clla s'aprío. Dolce un guardo abbassó su quella mesta Luigi: e, Chi sei ? disse: e qual ti tocca Rimorso il core? e che ferita è questa? Álzati, e schiudi al tuo dolor la bocca.

CANTO TERZO

La fronte sollevo, rizzossi in piedi L'addolorato Spirto, e, le pupille Tergendo, a dire incominció: Tu vedi, Signor, nel tuo cospetto Ugo Bassville, Della Francese Libertà mandato Sul Tebro a suscitar le ree scintille. Stolto, che volli coll'immobil fato Cozzar della gran Roma, onde ne porto Rotta la tempia, e il fianco insanguinato; Chè di Giuda il Leon' non anco è morto; Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi, Terror d'Egitto, e d'Israel conforto; E se monta in furor, l'aste e gli stocchi Sa spezzar de'nemici, e par che gridi: Son la forza di Dio, nessun mi tocchi. Questo Leone in Vaticano io vidi Far coll'antico e venerato artiglio Securi e sgombri di Quirino i lidi; E a me, che nullo mi temea periglio, Fe con un crollo della sacra chioma Tremanti i polsi, e riverente il ciglio . Allor conobbi che fatale è Roma, Che la tremenda vanità di Francia Sul Tebro è nebbia che dal Sol si doma; E le minacce una sonora ciancia, Un lieve insulto di villana auretta D'abbronzato guerriero in su la guancia. Monti. Poemetti.

Spumava la Tirrena onda suggetta . Sotto le Franche prore, e la premea Il timor della Gallica vendetta;

E tutta per terror dalla Scillea Latrante rupe la selvosa schiena Infino all'Alpe l'Appennin scotea.

Taciturno ed umíl volgea l'arena . L'Arno frattanto, e paurosa e mesta

L'Arno frattanto, e paurosa e mesta Chinava il volto la regal Sirena.

Solo il Tebro levava alto la testa, E all'elmo polveroso la sua donna In Campidoglio rimettea la cresta:

E divina guerriera in corta gonna, Il cor più che la spada all'ire e all'onte Di Rodano opponeva e di Garonna;

In Dio fidando, che i trecento al fonte³ D'Arad prescelse, e al Madianita altero Fe le spalle voltar, rotta la fronte;

In Dio fidando, io dico, e nel severo Petto del santo suo Pastor, che solo In saldo pose la ragion di Piero.

Dal suo pregar, che dritto spiega il volo Dell'Eterno all'orecchio, e sulle stelle Porta i sospiri della terra e il duolo,

I turbini fur mossi e le procelle, Che del Varo sommersero l'antenne 4 Per le Sarde e le Corse onde sorelle.

Ei sol tarpò del Franco ardir le penne; L'onor d'Italia vilipesa, e quello Del Borbonico nome egli sostenne.

E cento volte sul destin tuo fello Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore La tua Roma fedel pianse con ello. Poi cangiate le lagrime in furore,

Corse urlando col ferro, ed il mio petto Cerco d'orrende faci allo splendore: E spense il suo magnanimo dispetto Sì nel mio sangue, ch'io fui pria di rabbia, Poi di pietade miserando obbietto. Eran sangue i capei, sangue le labbia,

Eran sangue i capei, sangue le labbia, E sangue il seno; fe del resto un lago La ferita, che miri, in su la sabbia.

La ferita, che miri, in su la sabbia. E me, cui tema e amor rendean presago⁵ Di maggior danno, e non avea consiglio, Più che la morte, combattea l'immago

Dell'innocente mio tenero figlio E della sposa, abi lasso! onde

E della sposa, ahi lasso! onde paura Del lor mi strinse, non del mio periglio. Ma come seppi che paterna cura

Di Pio salvi gli avea, brillommi il core, E il suo sospese palpitar natura.

Lagrimai di rimorso, e sull'errore 6
Che già lunga stagion l'alma travolse,

La carità poteo, più che il terrore. Luce dal Giel vibrata allor mi sciolse Dell'intelletto il buio, e il cor pentito

Al mar di tutta la pietà si volse. L'ali apersi a un sospiro, e l'infinito Amor nel libro, dove tutto è scritto, Il mio peccato cancellò col dito.

Ma Giustizia mi niega al ciel tragitto, E vagante Ombra qui mi danna, intanto Che di Francia non vegga ulto il delitto.

Questi mel disse, che mi viene accanto (Ed accenno 'l suo duca), e che m'ha tolto

Alla fiumana dell'eterno pianto. Tutte drizzaro allor quell'alme il volto Al celeste campion, che in un sorriso Dolcissimo le labbra avea disciolto.

Or tu per l'alto Sir del Paradiso, Che al suo grembo t'aspetta e il ciel disserra, (Proseguì l'Ombra più infiammata in viso); 50

Per le pene tue tante in su la terra, Alla mia stolta fellonía perdona, Nè raccontar lassù che ti fei guerra. Tacque, e tacendo ancor dicea: Perdona; E l'affollate intorno Ombre pietose Concordemente replicâr: Perdona. Allor l'Alma regal con disiose Braccia si strinse l'avversaria al seno, E dolcc in caro favellar rispose: Questo amplesso ti parli, e noto appieno Del Re, del padre il core e dell'amico Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno. Amai, potendo odiarlo, anco il nemico; Or m'è tolto il poterlo, e l'alma spiega Più larghi i voli dell'amore antico. Quindi là dove meglio a Dio si prega, Il pregherò che presto ti discioglia Del divieto fatal che qui ti lega. Se i tuoi destini intanto, o la tua voglia Alla sponda giammai ti torneranno, Ove lasciasti la trafitta spoglia; Per me trova le due che là si stanno 7 Mie regali Congiunte, e che gli orrendi Piangon miei mali, ed il più rio non sanno. Lieve sul capo ad ambedue discendi , Pietosa vision (se la tua scorta Lo ti consente), e il pianto ne sospendi. Di tutto che vedesti, annunzio apporta . Alle dolenti; ma del mio morire Deh! sia l'immago fuggitiva e corta. Pingi loro piuttosto il mio gioire,

Pingi il mio capo di corona adorno Che non si frange, nè si può rapire. Di'lor che feci in sen di Dio ritorno, Ch'ivi le aspetto, e là regnando in pace, Le nostre pene narreremci un giorno.

CANTO TERZO Vanne poscia a quel grande, a quel verace Nume del Tebro, in cui la riverente Europa affissa le pupille e tace; Al sommo Dittator della vincente Repubblica di Cristo, a Lui che il regno Sorti minor del core e della mente: Digli che tutta a sua pietà cousegno La Franca Fede combattuta; ed Egli Ne sia campione e tutelar sostegno. Digli che tuoni dal suo monte, e svegli L'addormentata Italia, e alla ritrosa Le man sacrate avvolga entro i capegli; Sì che dal fango suo la neghittosa Alzi la fronte, e sia delle sue tresche Contristata una volta e vergognosa. Digli che invan l'Ibere e le Tcdesche E l'armi Alpine e l'Angliche e lc Prusse Usciranno a cozzar colle Francesche; Se non v'ha quella onde Mosè percusse⁸ Amalecco quel dì che i lunghi preghi Sul monte infino al tramontar produsse. Salga egli dunque sull'Orebbe, e spieghi Alto le palme: e s'avverrà che stanco Talvolta il polso al pio volcr si nieghi, Gli sosterranno il destro braccio e il manco Gl'imporporati Aronni e i Calcbidi, De'quai soffolto e coronato ha il fianco. Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi Dall'Olimpo sentir, parmi che Pio

Sdebiterommi in cielo, e finch' ei vegna, Di sua virtù ragionero con Dio. Brillo, ciò detto, e sparve: e non è degna Ritrar terrena fantasía gli ardori, Di ch'ella il cielo balenando segna.

Di Francia, orando, ei sol gli scacci e snidi. Quindi vêr lui di tutto il dover mio

Qual si solleva il Sol fra le minori Folgoranti sostanze, allor che spinge Sulla fervida curva i corridori, Che d'un solo color tutta dipinge

L'eterea vôlta, e ogni altra stella un velo Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge;

Tal fiammeggiava di sidereo zelo, E fra mille seguaci Ombre festose Tale ascendeva la bell'Alma al cielo.

Rideano al suo passar le maestose Tremule figlie della luce, e in giro Scotean le chiome ardenti e rugiadose.

Ella tra lor d'amore e di desiro Sfavillando s'estolle, infin che giunta Dinanzi al Trino ed increato Spiro,

Ivi queta il suo volo, ivi s'appunta In tre sguardi beata, ivi il cor tace, E tutta perde del desío la punta.

Poscia al crin la corona del vivace Amaranto immortal, e sulle gote Il bacio ottenne dell'eterna pace.

E allor s'udiro consonanze e note D'ineffabil dolcezza, e i tondi balli Ricominciâr delle stellate rote.

Più veloci esultarono i cavalli Portatori del giorno, e di grand'orme Stampâr l'arringo degli eterci calli. Gioiva intanto del misfatto enorme

L'accecata Parigi, e sull'arena Giacea la regal testa e il tronco informe;

E il caldo rivo della sacra vena La ria terra bagnava, ancor più ria Di quella che mirò d'Atreo la cena. Nuda e squallida intorno vi venía Turba di larve di quel sangue ghiotte.

E tutta di lor bruna era la via.

CANTO TERZO Qual da fesse muraglie e cave grotte Sbucano di Mineo l'atre figliuole, Quando ai fiori il color toglie la notte; Ch'ir le vedi e redire, e far carole Sul capo al viandante, o sovra il lago, Finchè non esce a saettarle il Sole; Non altrimenti a volo strano e vago D'ogni parte erompea l'oscena schiera, Ed ulular s'udiva, a quell'immago Che fan sul margo d'una fonte nera I lupi sospettosi e vagabondi A ber venuti a truppa in su la sera. Correan quei vani simulacri immondi Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso L'un dall'altro incalzati e sitibondi. Ma in guardia vi sedea nell'arme chiuso Un fiero Cherubin che, steso il brando, Ouel barbaro sitir rendea deluso. E le larve a dar volta, e mugolando A stiparsi, e parer vento che rotto Fra due scogli si vada lamentando. Prime le quattro comparían che sotto Poc'anzi al taglio dell'infame scure L'infelice Capeto avean tradotto. Di quei tristi seguían l'atre figure 9 Che d'uman sangue un di macchiar le glebe Là di Marsiglia nelle selve impure. Indi a guisa di pecore e di zebe Venía lorda di piaghe il corpo tutto D'Ombre una vile miserabil plebe: Ed eran quelli che fecondo e brutto Del proprio sangue fecero il mal tronco Che diè di libertà sì amaro il frutto. Altri forato il ventre, ed altri ha cionco Di capo il busto, e chi trafitto il lombo,

E chi del braccio e chi del naso è monco;

BASSVILLIANA E tutti intorno al regio sangue un rombo, Un murmure facean, che cupo il fiume Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo. Ma lungi li tenea la punta e il lume Della celeste spada, che mandava Su i foschi ceffi un pallido barlume. Scendi, Pieria Dea, di questa prava Masnada i più famosi a rammentarme. Se l'orror la memoria non ti grava. Dimmi tu, che li sai, gli assalti e l'arme Onde il Soglio percossero e la Fede, E di nobile bile empi il mio carme. Capitano di mille alto si vede 10 Uno spettro passar lungo ed arcigno, Superbamente coturnato il piede. È costui di Ferney l'empio e maligno Filosofante, ch'or tra' morti è corbo, E fu tra'vivi poetando un cigno. Gli vien seguace il furibondo e torbo Diderotto, e colui che dello spirto " Svolse il lavoro, e degli affetti il morbo. Vassene solo l'eloquente ed irto 12 Orator del Contratto, e al par del manto Di sofo ha caro l'afrodisio mirto, Disdegnoso d'aver compagni accanto Fra cotanta empietà; chè al trono e all'ara Fe guerra ei sì, ma non de'Santi al Santo. Segue una coppia nequitosa e rara

Segue una coppia nequitosa e rara
Di due tali accigliate anime ree,
Che il diadema ne crolla e la tïara.
L'una raccolse dell'umane idee 13
L'infinito tesoro, e l'oceáno

Ove stillato ogni venen si bee. Finse l'altra del fosco Americano ¹⁶ Tonar la causa; e regi e sacerdoti Col fulmine ferì del labbro insano.

CANTO TERZO Dove te lascio, che per l'alto roti 15 Si strane ed cmpie le comete, e il varco D'ogni delirio apristi a'tuoi nipoti? E te, che contro Luca e contro Marco 16, E contro gli altri duo così librato Scocchi lo stral dal sillogistic' arco? Questa d'insania tutta e di peccato Tenebrosa falange il fronte avea Dal fulmine celeste abbrustolato; E della piaga il solco si vedea Mandar fumo e faville, e forte ognuno Di quel tormento dolorar parea. Curvo il capo, ed in lungo abito bruno Venía poscia uno stuol quasi di scheltri, Dalle vigilie attriti e dal digiuno. Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri, Impiombate le cappe, e il piè sì lento, Che le lumacce al paragon son veltri. Ma sotto il faticoso vestimento Celan ferri e veleni; e qual tra' vivi, Tal vanno ancor tra' morti al tradimento. Dell'Ipocrito d'Ipri ei son gli schivi Settator tristi, per via bieca e torta Con Gesare e del par con Dio cattivi. Sì crudo è il Nume di costor, sì morta, Sì ripiena d'orror del ciel la strada, Che a creder nulla, e a disperar ne porta. Per lor sovrasta al Pastoral la Spada, Per lor tant'alto il Soglio si sublima, Ch'alfine è forza che nel fango cada. Di lor empia fucina uscì la prima Favilla, che segreta il casto seno Della Donna di Pietro incende e lima. Nè di tal peste sol va caldo e pieno Borgofontana, ma d'Italia mia

Ultimo al fier concilio comparía",
E su tutti gigante sollevarse
Coll'omero sovran si discopría,
E colle chiome rabbuffate e sparse
Colui che al discoperto e senza tema
Venne contro l'Eterno ad accamparse;
E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo

D'un gran delirio ch'ei chiamò Sistema. Dinanzi gli fuggía sprezzato e nudo De'minor spettri il vulgo: anche Cocito

N'avea ribrezzo, ed abborría quel crudo.
Poich' chber densi e torvi circuito

Il cadavero sacro, ed in lui sazio Lo sguardo, e steso sorridendo il dito; Con fiera dilettanza in poco spazio Strinscrsi tutti, e diersi a far parole,

Quasi sospeso il sempiterno strazio. A me (dicea l'un d'essi), a me si vuole Dar dell'opra l'onor, che primo osai Spezzar lo scettro, e lacerar le stole.

A mc piuttosto, a me, che disvelai De'Potenti le frodi (un altro grida), E all'uom dischiusi sul suo dritto i rai. Perchè l'uom surga, e il suo tiranno uccida, Uop' è (ripiglia un altro) in pria dal fianco Dell'eterno timor torgli la guida.

Questo fe lo mio stil legiadro e franco, E il sal Samosatense, onde condita ¹⁸ L'empietà piacque, e l'uom di Dio fu stanco. Allor fu questa orribil voce udita:

l' fei di più, che Dio distrussi: e tacque; Ed ogni fronte apparve sbigottita. Primamente un silenzio cupo nacque; Poi tal s'intese un mormorio profondo, Che lo spesso cader parea dell'acque,

Allor che tutto addormentato è il mondo.

CANTO QUARTO

Batte a vol più sublime aura sicura La farfalletta dell'ingegno mio, Lasciando la città della sozzura. E dirò come congiurato uscío A dannaggio di Francia il mondo tutto: Tale il senno supremo era di Dio. Canterò l'ira dell' Europa e il lutto, Canterò le battaglie, ed in vermiglio Tinto de' fiumi e di due mari il flutto. E d'altro pianto andar bagnata il ciglio La bell'alma vedrem, di che la Diva Mi va cantando l'affannoso esiglio. Il bestemmiar di quei superbi udiva La dolorosa; ed accennando al duce La fiera di Renallo ombra cattiva: Come, disse, fra'morti si conduce Colui? Di polpe non si veste e d'ossa? Non bee per gli occhi tuttavia la luce? E l'altro: La sua salma ancor la scossa ' Di morte non sentì; ma la governa Dentro Marsiglia d'un demón la possa; E l'alma geme fra i perduti eternamente perduta: nè a tal fato è sola, Ma molte, che distingue Ira superna. E in Erebo di queste assai ne vola Dall'infame congréga, in che s'affida Cotanto Francia, ahi stolta! e si consola. Quindi un demone spesso ivi s'annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede e serire nel Senato e grida;
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D'Averno si martira. Or leva il viso;
E vedi all'uopo chi dal ciel ne viene.
Levò lo sguardo: ed ecco all'improvviso
Là dove il Cancro il piè d'Alcide abbranca,
E discende la via del Paradiso,
Seco aprirsi del ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo; c una virtude
Intrinseca le gira e le spalanca.
Risonò d'un fragor profondo e rude
Dell'Olimpo la volta. e tre everrieri

Dell'Olimpo la volta, e tre guerrieri Calar fur visti di sembianze crude. Nore sul potto le corazze, e neri Nella manca gli scudi, e nereggianti

Sul capo tremolavano i cimieri; E furtive dall' elmo e folgoranti Scorrcan le chiome della bionda testa, Per lo collo e per l'omero ondeggianti. La volubile bruna sopravvesta

Da brune penne ventilata addietro Rendea rumor di pioggia e di tempesta. Del sopracciglio sotto l'arco tetro Uscian lampi dagli occhi, uscia paura,

E la faccia parea bollente vetro.

Questi, e l'altro campion seduto a cura
Dell'estinto Luigi, Angeli sono
Di terrore, di morte e di sventura.

Or terrore, an morte e at sventura.

Venir son usi dell'Eterno al trono

Quando acerba a' mortai volge la sorte,

E rompe la ragion del suo perdono.

D'Egitto il primo l'incruente porte

Nell'arcana percosse orribil notte,

Nell'arcana percosse orribil notte, Che fur de'padri le speranze morte.

L'altro è quel che sul campo estinte e rotte Lasciò le forze che il superbo Assiro³ Contro l'umile Giuda avea condotte. Dalla spada del terzo i colpi usciro4, Che di pianto sonanti e di ruina Fischiar per l'aure di Sïon s'udiro, Quando la provocata ira divina Al mite genitor fe d'Absalone Caro il censo costar di Palestina. L'ultimo ficro volator garzone 5 Uno è de'sei cui vide l'accigliato Ezechiello arrivar dall'Aquilone; In mano aventi uno stocco affilato, E percotenti ognun che per la via Del Tau la fronte non vedean segnato. Tale e tanta dal cicl se ne venía Dei procellosi Arcangcli possenti La terribile c nera compagnia; Come gruppo di folgori cadenti Sotto povero cicl, quando sparute Taccion le stelle, e fremon l'onde e i venti. Il sibilo sentì delle battute Ale Parigi; ed arretrò la Senna Le sue correnti stupefatte e mute. Vogeso ne tremò, tremò Gebenna 6 E il Bebricio Pirene, c lungo e roco Corse un lamento per la mesta Ardenna. Al lor primo apparir dier ratto il loco L'assetate del Tartaro caterve, Un grido alzando lamentoso e fioco. Come fugge talor delle proterve Mosche lo sciame che alla beva intento

Sul vaso pastoral brulica e ferve; Che al toccar della conca in un momento Levansi tutte, e quale alla muraglia, Qual si lancia alla mano e quale al mento:

Tal si dilegua l'infernal ciurmaglia; Ed altri una pendente nuvoletta, D'ira sbuffando, a lacerar si scaglia; Sovra il mar tremolante altri si getta, E sveglia le procelle; altri s'avvolve Nel nembo genitor della saetta; Si turbina taluno entro la polve; È tal altro col guizzo del baleno Fende la terra, e in fumo si dissolve. Dal sacro intanto orror del tempio usciéno Di mezzo all'atterrate are deserte Due Donne in atto d'amarezza pieno 7. L' una velate, e l'altra discoperte Le dive luci avea, ma di gran pianto D'ambo le gote si parean coverte. Era un vel bianco della prima il manto Che parte cela, e parte all'intelletto Rivela il corpo immaculato e santo. Una veste inconsutile di schietto Color di fiamma l'altra si cingea, Siecome il pellican piagata il petto: E nella manca l'una e l'altra Dea, E nella dritta in mesto portamento Una lucida coppa sostenea: E sculto ciascheduna un argomento Avea di duolo, in bei rilievi espresso Di nitid'oro e di forbito argento. In una sculto si vedea con esso 8 Il figlio e la consorte un Re fuggire, Pensoso più di lor che di sè stesso; E un dar subito all'arme, ed un fremire Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo, Siccome veltri dal guinzaglio, uscire; Poi tra le spade ricondur cattivo, E tra l'onte quel misero innocente Morto al gioire, ed al patir sol vivo.

Mirasi dopo una perversa gente? Cercar furendo a morte una Regina, Dir non so se più bella o più dolente; Ed ancisi i custodi alla meschina, E per rabbia delusa (orrendo a dirsi!) Trafitto il letto e la regal cortina. V'era l'urto in un'altra, cd il ferirsi 10 Di cinquecento incontro a mille e mille, E dell'armi il fragor parea sentirsi. Formidabile il volto e le pupille, La Discordia scorrea tra l'irte lance, Tra la polve, tra 'l fumo e le faville, E i tronchi capi e le squarciate pance, Agitando la face che sanguigna De'combattenti scoloría le guance. Vienle appresso la Morte che digrigna I bianchi denti, ed i feriti artiglia Con la grand' unghia antica e ferrugigna: E pria l'anime felle ne ronciglia Fuor delle membra, e le rassegna in fretta Fumanti e nude all'infernal famiglia; Poi, ghermite le gambe, ne si getta I pesanti cadaveri alle spalle, Nè più vi bada, e innanzi il campo netta. Dietro è tutto di morti ingombro il calle; Il sangue a fiumi il rio terreno ingrassa, E lubrico s' avvía verso la valle. Scorre intorno il Furor coll'asta bassa, Scorre il Tumulto temerario, e il Fato Ch'un ne percuote, ed un ne salva e passa. Scorre il lacero Sdegno insanguinato, E l'Orror co'capelli in fronte ritti, Come l'istrice gonfio e rabbuffato. Al fine in compagnia de' suoi delitti Vien la proterva Libertà Francese, Ch' ebbra il sangue si bee di quei trafitti:

E son sì vivi i volti e le contese. Che non tacenti, ma parlanti e vere Quelle immagini credi e quell' offese. Altra scena di pianto, onde il pensicre" Rifugge, e in capo arricciasi ogni pelo, Nella terza scultura il guardo fere. Sacro all'inclita Donna del Carmelo Apríasi un tempio, e distendea la notte Sul primo sonno de'mortali il velo: Se non che dell'oscure Artiche grotte Languían le mute abitatrici al cheto Raggio di luna indebolite e rotte. Strascinavasi quivi un mansueto Di ministri di Dio sacro drappello, Ch'empio dannava popolar decreto. Un barbaro di lor si fea macello: Ed ei, che schermo non avean di scudo Al calar del sacrilego coltello: Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo, Signor, pietà, gridavano: e venía In quella il colpo inesorato e crudo. Cadean le teste, e dalle gole uscía Parole e sangue; per la polve il nome Di Gesù gorgogliando e di Maria. E l'un su l'altro si giacean, siccome Scannate pecorelle, e fcan ribrezzo L'aperte bocche e le riverse chiome. La luna il raggio ai visi esangui in mezzo Pauroso mandava e verecondo, A tanta colpa non ben anco avvezzo; Ed implorar parea d'un vagabondo Nugolo il velo, ed affrettar raminga Gli atterriti cavalli ad altro mondo. Chi mi darà le voci, ond'io dipinga Il subbietto feral che quarto avanza, Sì ch' ogni ciglio a lagrimar costringa?

Uom d'affannosa, ma regal sembianza, A cui, rapita la corona e il regno, Sol del petto rimasta è la costanza, Venía di morte a vil supplizio indegno Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli Che fur dell'amor suo poc' anzi il segno. Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi Ognuna avea conversi in due ruscelli. Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi . Un delente fanciullo, e par che tutto Negli amplessi e ne'baci il cor trabocchi; E sì gli dica: Da' miei mali istrutto Apprendi, o figlio, la virtude, e cógli Di mie fortune dolorose il frutto. Stabile e santo nel tuo cor germogli " Il timor del tuo Dio, nè mai d'un trono, Mai lo stolto desir l'alma t'invogli. E se l'ira del Ciel sì tristo dono Faratti, il padre ti rammenta, o figlio; Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono. Questi accenti parea, questo consiglio Profferir l'infelice; c chete intanto Gli discorrean le lagrime dal ciglio. Piangean tutti d'intorno, e dall' un canto Le fiere guardie impictosite anch' esse Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto. Cotai sul vaso acerbi fatti impresse L'artefice divino; e se vietato, Se conteso il dolor non gliel avesse, Il resto de' tuoi casi effigiato V' avría pur anco, o Re tradito, e degno-Di miglior scettro e di più giusto fato. E ben lo cominció; ma l'alto sdegno Quel lavoro interruppe, e alla pietate

Cesse alfin l'arte, ed all'orror l'ingegno.

Poichè di doglia piene e d'onestate Si fur l'alme duc Dive a quel feroce Spettacolo di sangue approssimate, Sul petto delle man fêro una croce; E sull'illustre estinto il guardo fise. Senza moto restârsi e senza voce, Pallide e smorte come due recise Caste viole, o due ligustri occulti, Cui nè l'aura nè l'alba ancor surrise. Poi con lagrime rotte da' singulti Baciar l'augusta fronte, e ne serraro Gli occhi nel sonno del Signor sepulti; Ed il corpo composto amato e caro, Vi pregar sopra l'eterno riposo, Disser l'ultimo vale, e sospiraro. È quindi in riverente atto pietoso Il sacro sangue, di che tutto orrendo Era intorno il terreno abbominoso, Nell'auree tazze accolsero piangendo, Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno Le presentâr spumanti; una dicendo: Sorga da questo sangue un qualcheduno Vendicator, che col ferro e col foco Insegua chi lo sparse; nè veruno Del delitto si goda, nè sia loco Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti, I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco. Il tradimento tradimento frutti; L'esiglio, il laccio, la prigion, la spada Tutti li perda, e li disperda tutti. E chi sitía più sangue, per man cada 13 D'una virago, ed anima funebre A dissetarsi in Acheronte vada. E chi riarso dá superba febre 14, Del capo altrui si fea sgabello al soglio, Sul patibolo chiuda le palpebre:

E gli emunga il carnefice l'orgoglio; Nè ciglio il pianga; nè cor sia che, fuora Del suo tardi morir, senta cordoglio. La veneranda Dea parlava ancora,

E già fuman le coppe, e a quei campioni Il cherubico volto si scolora;

Pari a quel della Luna, allor che proni Ruota i pallidi raggi, e in giù la tira Il potcr delle Tessalc canzoni:

E l'occhio sotto l'elmo un terror spira, Che buia e muta l'aria ne divenne, E tremò di quei sguardi e di quell'ira.

Dei quattro opposti venti in su le penne Tutti a un tempo fer vela i Cherubini,

Ed ogni vento un Cherubin sostenne. Già il Sol lavava lagrimoso i crini Nell'onde Maure, e dal timon scioglica

Impauriti i corridor divini; Chè la memoria ancor retrocedea Dal veduto delitto, e chini e mesti

Espero all'auree stalle i conducea; Mentre la notte di pensier funesti E di colpe nudrice e di rimorsi Le mute riprendea danze celesti:

Quando per l'aria cheta erte levorsi Le quattro oscure vision tremende, E l'una all'altra tenea vôlti i dorsi.

Giunte là dove la folgore prende L'acuto volo, e furibonda il seno Della materna nuvola scoscende;

Inversero le coppe, e in un baleno Imporporossi il cielo, e delle stelle Livido fessi il virginal sereno.

Inversero le coppe, e piobber quelle Il fatal sangue, che tempesta roggia Par di vivi carboni e di fiammelle. Sotto la strana rubiconda pioggia Ferve irato il terren che la riceve, E rompe in fumo; e il fumo in alto poggia, E i petti invado penetrante e lieve E le menti mortali, e fa che d'ira Alto incendio da tutte si solleve. Arme fremon le genti, arme cospira L' Orto e l' Occaso, l'Austro e l'Aquilone, E tuttaquanta Europa arme delira. Quind'escono del fier Settentrione 15 L'Aquile bellicose, e coll'artiglio Sfrondano il Franco tricolor bastone. Quinci move dall'Anglico coviglio Il biondo imperator della foresta Il tronco stelo a vendicar del Giglio.

Al fraterno ruggito alza la testa 16 L'Annoverese impavido cavallo, E il campo colla soda unghia calpesta. D' altra parte sdegnosa esce del vallo . É maestosa la gran Donna Ibera Al crudele di Marte orrido ballo; E scossa la cattolica bandiera,

In su la rupe Pirenea s'affaccia, Tratto il brando e calata la visiera; E la Celtica putta alto minaccia,

E l'osceno berretto alla ribalda Scompiglia in capo, e per lo fango il caccia.

Ma del prisco valor ripiena e calda La Sovrana dell'Alpi in su l'entrata Ponsi d'Italia, e ferma tiensi e salda;

E alla nemica la fatal giornata 17 Di Guastalla e d'Assietta ella rammenta, E l'ombra di Bellisle invendicata,

Che rabbiosa s'aggira, e si lamenta In val di Susa, e arretra per paura Qualunque la vendetta ancor ritenta.

Mugge frattanto tempestosa e scura Da lontan l'onda della Sarda Teti, Scoglio del Franca ardire e sepoltura.

Mugge l' onda Tirrena, irrequieti

Levando i flutti, e non aver si pente Da pria sommersi i mal raecolti abeti.

Mugge l'onda d'Atlante orribilmente, Mugge l'onda Brittanna, e al suo muggito Rimormorar la Baltica si sente.

Fin dall'estremo Americano lito

Il mar s'infuria, e il Lusitan n'ascolta Nel buio della notte il gran ruggito.

Sgomentossi, ristette, e a quella volta Drizzò l'orecchio di Bassville anch'essa L'attonit'Ombra in suo dolor sepolta.

Palpitando ristette, e alla convessa

Region sollevando la pupilla Traverso all'ombra sanguinosa e spessa,

Vide in su per la truce aria tranquilla Correr spade infocate; ed aspri e cupi N'intese i cozzi, ed un clangor di squilla.

Quindi gemere i boschi, urlar le rupi, E piangere le fonti, e le notturne Strigi solinghe, e ulular cagne e lupi;

E la quiete abbandonar dell'urne Pallid'ombre fur viste, e per le vie Vagolar sospirose e taciturne;

Starsi i fiumi, sudar sangue le pie Immagini de' templi, ed involato Temer le genti eternamente il die.

O pietosa mia guida, che campato M'hai dal lago d'Averno, e che mi porti A sciogliere per gli occhi il mio peccato;

Certo di stragi e di sangue e di morti Segni orrendi vegg'io: ma come l' e donde l E a chi propizie volgeran le sorti! Al suo duca sì disse, e avea feconde Di pianto la francese Ombra le ciglia. Vienne meco, e il saprai, l'altro risponde 'a'; Ed amoroso per la man la piglia.

NOTE ALLA BASSVILLIANA

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE

Per quelle Note, rispetto ai primi due Canti, non credo di poter prescindere da quelle stampate nel 1793 in Roma presso Luigi Perego Salvioni; giacchè, per quanto ritraesi dalle sue lettere pubbicate postume, sono lavoro dell'Autore medesimo. Non avendo però egli fatot altrettanto sugli altri due Canti, a corredo di questi ristampo le brevi Note che accompagnano la Bassvilliana nelle varie edisioni della Società Tipografica dei Classici Italiani compitate da un amico del Monti, il quale se ne mostrava pienamente soddisfatto.

RAGIONE DELLE NOTE

Due cose si propone l'autore di queste dichiarazioni: una di soddisfare al desiderio del pubblico, nel quale, da che uscirono alla luce i primi Canti, fu sentita la non ingiusta querela che mancassero questi di una certa necessaria illustrazione non meno

su i fatti, che sul modo di raccontarli.

L'altra si è di vendicare la Cantiea dalle sciocche e miserabili note dell'edizione d'Assisi e di Macerata, note dettate dalla fame e stampate senza onestà. Avendo poi il poeta sotto un modesto titolo intrapreso a descrivere dei grandi avvenimenti, alla cognizione dei quali ha diritto non tanto l'nomo di lettere, che l'uomo del volgo, si è procurato che le presenti note contentino l'ignorante ed il dotto, conducendo il primo per mano nell'oscurità delle materie egnalmente che dello stile, e rinfrescando all'altro le sue riflessioni, onde, di passeggiere ch'erano nella sua mente, fissarle e perfezionarle: lo che credo nol lascerà senza nn qualche diletto, ricordandogli la sua erudizione, e facendolo accorto del retto suo giudicare. E siccomo il criterio del volgo non è quello affatto dell'nomo di lettere, e all'nno e all'altro tuttavia in argomento pubblico è duopo di compiacere; così, per conciliarne la differenza in modo che il commentatore non soffra indebitamente la pena di questa disparità di opinioni, l'illitterato consideri che vi son molti eruditi che bisogna rispettare, e consideri l'erudito che vi sono moltissimi illitterati cui bisogna istrnire.

MONTI. Poemetti.

Faremo ancora, per dar ragione di tutto, alcune parole sulla scelta del metro e dello stile. E in quanto al metro, vuolsi osservare che la terza rima più che l'ottava si adatta ad una poesia in cui gli orrori e i delitti e la sferza del vizio denno aver parte più che le azioni virtuose ed eroiche, ad una poesia, che cammina al suo fine non per vie aperte e visibili , ma per sentieri pieni di tenebre e di mistero, perchè l'evento della gran vertigine che sconvolge l'Europa, sempre è sospeso e sempre più fugge dinanzi agli occhi della più attenta politica; sembrando che Iddio n'abbia riserbata a sè solo la cognizione. Ora ad un siffatto andamento di cose pare, o io m'inganno, che la terzina si presti mirabilmente, sì perchè il capitolo si accosta più all'indole misteriosa delle poesie profetiche, sì perchè concatenandosi l'idee al pari de'versi, ed incalzandosi senza riposo l'una coll'altra, più si fa strada, più la mente si trova sollevata, riscaldata e rapita.

Un altro motivo di quella scelta è stato di allontanare da questo poema, qualunque siasi, il sospetto e l'aria di epico, che, secondo le idee già ricevute, mal confarebbesi colla terza rima; meno poi col soggetto che si impreude a cantare, essendo questa un'azione, anzi un cumulo d'azioni non solamente non consumate, ma che tuttogiorno si moltiplicano e lentamente si vanno sviluppando (e doyrei dire imbrogliando) sotto la penna medesima del poeta. Quindi nessuno per avventura si avvisasse mai di credere che il personaggio di Bassville sia l'oggetto principale di questa Cantica. Egli n'è tanto l'eroc, quanto lo è Dante della sua Commedia; anzi assai meno: perocchè Dante non solo interviene in qualità di spettatore a tutta l'azione descritta ne' suoi tre mondi, ma spesse volte v'interloquisce in qualità di attore, e molte cose ancora vi accadono a suo solo riguardo. Laddove nella nostra Cantica l'anima di Bassville non è che una semplice passiva spettatrice dei tristi avvenimenti che si descrivono. La loro scelta dipende tutta dall'arbitrio della fantasia, e alle operazioni di questa presiede sempre la religione che sottraendola alle regole ordinarie dell'umano intelletto, le dà l'ali per volar dappertutto. Mi si dirà che allora il titolo dell'opera è bugiardo; nè io ne dissento: ma chi ci assicura che questo titolo le rimarrà sempre? Quante opere sono state cominciate con un nome, ed han terminato in un altro? e poi che monta adesso una disputa di parole?

Dalla natura del soggetto discende quella dello stile, se-

condo il precetto d'Orazio e della ragione. È indubitato, sebnee assai podoi lo sappiano, che la nostra liegua in boccadiniuno è così maschia, così vesmente, così magnifica come in quella di Dante. Sempre nobili, sempre eleganti, sempre toscame sono le sue locuzioni, non sempre però i suoi vocaboli; e vili e basse appaiono pure non di rado le sue immagini e i suoi sentimenti, secondo che la bile gibbellina glirotibida la fantasia: ond'è che a ragione egli intitolò Commedia questo suo stran ne marviglioso poema. Ma quanto è agevole cosa l'mintalo nel bello; e se diceva Virgilio esser più facile rapir la clava ad Ercole, che un verso ad Omero, a più buon dirito potrebbe dirsi esser più facile rapir il fulmine a Giove, che un verso a Dante.

L'autore della Cantica Bassvilliana è ben lontano da così gran pretensione. Non sarà poco se, disperando di andargli vicino quando è sublime, lo avrà schivato quando è plebeo; sebbene dal processo di queste note si comprenderà di leggieri che il contemporaneo di Cimabue non è l'unico nè il più caro idolo a cui egli sempre sacrifica. Per la qual cosa a tutti quelli che si lagnano di dover leggere questa Cantica col vocabolario alla mano, l'autore non può altro rispondere, se non che quando scrivea, egli non pensava veramente all'ignoranza di tai leggitori; fra'quali poteva egli mai figurarsi esservi anime così coraggiose, da giudicare e vilipendere quello che non intendono? Anche quelli che lo rimproverano d'aver pescate nelle bolge dantesche voci morte o bandite, siano ben persuasi che qui Dante è imitato in tutt'altro che nei vocaboli, per la gravità e purità dei quali egli riposa principalmente sull'autorità del primo inappellabile maestro d'italiana eleganza, l'Ariosto, a cui supplica umilmente questi spiriti fastidiosi di girare la loro censura.

Coloro poi che per difetto di gusto non giungono a capire come le parole, che chiamano antiquate, accrescono, se con senno si adoprino, venerazione, dignita e virilità allo stile; coloro che torcono il naso alla vista d'un latinismo, es tidmenticano che la lingua italiana, siccome figlia ed erede della latina, ha tutto il diritto a giovarsi della materna suppellettile, quando le torna conto; coloro che ignorano il consiglio d'Aristotele, il quale raccomanda l'uso delle parole straniere come uno dei tre mezzi da lui proposti per esalure il conzinore, che perciò Virgiloto, e più di lui Oranio e Properzio sono pieni di

ellenismi, e che niuno da essi in poi è salito a gran pregio di stile senza questo artifico; coloro finalmente che, incapaci di sollevarsi, belfano un poeta, quando abbandona le formole comuni dell' espressione, e sono chiamati da Dryden i suoi critici in prota: noi gli avvisiamo tutti, che Aristotele gli la gia giudicati nella persona di quel suo ridicolo Euclide, di cui deride certa insipida allegoria; e badino che la censura ricade tutta in dissonor del cessore, scoprendolo ignorante e maligno.

Daremo fine con una rillessione di Addison, nel quinto de' suoi Speltatari sapra il poema del Paradiso perduto. Un vero critico, die egli, dove arrestarsi più alle bellezze, che alle imperfezioni d'un opera, palesarne con candore le più nascoste agravie, e purtecipare al pubblico quelle cose che sono più degne d'osservazione. Le più sequitic eleganze e i tratti più masstrevoli d'uno scrittore, son quelli che sovente appaison i più dubbiosi e i più riprensibili ad uno spirito sformito di gusto e di fina letteratura, e son quelli che un critico morade e serva discernimento assatisce con la massima violenza.

NOTIZIE STORICHE

Dopo molte diligenze, poche notizie abbiano potuto raccogliere della vita di Nicola Ugo di Bassville. Noi le daremo senza sdegno e parzialità, e collo stesso candore con cui ci sono state comunicate.

Egli era nativo d'Abbeville, citil riguardevole della Francia, dopo Amican la pila popolata della Ficacardia inferiore, e rinomata per l'occellezza delle sue tinte, di cui provvode tutta PEuropa. Suo padre, che vic escretava e tuttora vi escretala Parte del tintore, osservando dei talenti nel Eglio e desiderando migliorarme la fortuna e la condizione, l'incamminò per la strada coclessiates. Il giovine, per secondare la paterna intenzione più che la propria inclinazione che lo traveu paticamente vera be belle lettere, si applicò di proposito agli studii teologici, nci quali cadde il sospetto che la purità delle massime non andasse del pari colla rapidità del profitto. Comunque sia, ottenta prestamente una cattedra di teologia, prestamente se ne dimise; e dispundante all'amenità delle lettere, e si portò a cercare nell'amica Parigi un'altra fortuna.

Ivi giunto, s'inainuò, destro com'era, nella grazia d'un gran perionaggio, che seco il tenne qualche tempo in qualti di libiliotecario e di bello spirito. Fu allora che due ricchi giovani americani delle colonie inglesi essendo espitati a l'arigi con raccomandazioni particolari a quel ministero, fu sechi ul Baswilli (force per la mediazione dell'illustre suo protettore) a compagno dei soli questi due viaggiatori nel giro che intraperesto della Germania; nel che egil liberò così bene il suo deblto, che ne fu premiato colla cospicua pensione di tremila lire, in che consistera tutta la privata sua rendita.

Durante questo viaggio scontrossi a Derlino con Mirabeau il maggiore, quello cioè che nelle prime scosse del regno di Francia mostrò e fe vatere de'visi e de'talenti pari alla grandezza di quel tempo calamitoso; e consonando di massime e d'opinioni, si strinse con esso in legami di particolare amicinia.

Nella sua dimora a Berlino, quella Reale Accademia lo ascrisse a' suoi membri, con uno de'quali sostenne fortuitamente un'aere contesa letteraria sul merito degli scrittori francesi che l'altro aveva malmenati in certo suo libro. Fu questi il celebre Carlo Denina, istoriografo

District Links

del gran Federico, autore dell'opera tanto applaudita delle rivoluzioni d'Italia, e dell'altra tanto mediocre dell'istoria letteraria della Grecia, e di un'altra ancora che fa compassione, intitolata la Bibliopea, cosia l'Arte di compor libri.

Di là venne in Olanda a fine d'istruiris profindamente nel commercio, e scrisse sopra il commercio medeimo nn poema che dicesi non fe disnore al suo nome. Pubblicò in appresso i suoi elementi di mictologia, opera ragionata, e nei giornali di Francia ricordata con lode, ed inoltre un volume di poesie d'opri genere, le quali però se per una parte lo palearono uomo di brillante immaginazione, lo socio-sero per l'altra un consumato libertino; avendole egli sparse in più latogli di quelle scellerate e de mipie cleganze, di cui Marca Jario foste, o che Voltaire possia dilatò tanto, che ne fa innondata, così non fossel e cottaminata tutta la Francia.

Cominciò intanto la rivoluzione, il più grande e il più funesto degli avvenimenti politici che siano mai accaduti sul globo; rivoluzione che spaventa il pensiero quando vuol meditarla, e a cui la tarda pacata posterità difficilmente presterà fede. Nei primi tempi della medesima egli fu abbastanza savio ed onesto per attenersi tutto al partito del re: e lo fe conoscere nella compilazione ed estensione d'un giornale che aveva per epigrafe: Il faut un roi aux Français: i quali sentimenti sviluppò in parte anche nell'istoria che intraprese della rivoluzione, pubblicata in due tomi, e dedicata al marchese de la Favette suo grande amico, e indi a non molto magnificamente ristampata, ma non terminata. Dalla lettura di quest'opera è agevole cosa il comprendere che i suoi principii non tendevano allora a quel democratico fanatismo, a cui, sedotto o dal timore o dall'ambizione o dal bisogno, o da tutti insieme questi motivi, si diede sventuratamente in appresso. Lo stile è facile e pronto, ma non esattissimo; e questa sua prodigiosa facilità di esporre e colorire le proprie idee, gli costituiva una certa ardita, ma naturale eloquenza che ingannava e persuadeva. Aggiungi significante compostezza di volto, pazienza della fatica, andacia di animo, incredibile scaltrezza d'ingegno, c maniere quanto subdole, altrettanto attraenti e pericolose; le quali in quel tempo malvagio desiderate e fortunate prerogative gli guadagnarono la confidenza di parecchi individui dell'assemblea, fra cui ricordava particolarmente Biron c Brissot; ed inoltre la considerazione del generale Dumonriez che il fe nominare segretario di legazione alla real Corte di Napoli. Niuno ignora gli speciosi motivi che poi da Napoli lo spinsero a Roma; niuno ignora il grande ed iniquo fine di questa sua misteriosa missione, la quale non sarebbe forse riuscita totalmente vôta d'effetto, se egli vi avesse trovata, come sperava, la Roma di Giugurta. Ma convinto

sin dai primi momenti di sua venuta dell'insuperable statecamento del popolo alla sua religione, non meno che al suo sovrano, e shelordito dalla fermezza e granderza dei sentimenti romani, egli chbe a dire e a serivere che sona era indiesebbe, il qual dettu manifesta tutto ad un tempo e l'arcuterza del suo intendimento, e la malvaglià del disegno che l'aveva condotto. Contutoció v'cbbe dei pazzi compatitotit noce più tristi diula, che, parte minacciando e parte farneticando, to straccinarono suo malgrado ad insultare, come poi fece, la mentà del principe e la diquità del popolo; insulto che gli costì la vita ce ch'egli atesso prima di spirare altamente detestò, ripetendo: Je mours la victima d'un fou.

a in jou. L'esempio del pietoso nostro Sovrano che non risparmiò nessuna delle paterne sue care per salvarlo, e la cristiana morte che ci fece ("), e che solianto la stolla penna d'un micredente poti negare o deridere, debbono invitare ogni onesto cattolico a stendere un velo di carità sopra il suo errore, e fargli riflettere che quando Iddio ha perdonato, siccome il suo ravvedimento ne fa sperare, l'homo è più reo del suo offensore medesimo se non dimentiea l'iniguirà, per grande che questa sia, e non volge l'odio in amore, e di no compassione lo sdegno.

La sun età, a gindientà dal volto, non poteva oltrepassare i quaranta, se pur vi giungera. Quando, per conformani alla volontà del padre, intrappese la carriera ecclesiastica, obbedi a conditione di non essere forzato a legarsi negli ordini saeri prima del trena' anni: il che pom ne fece nei di trenta ne dopo. Per lo che è faito ch'el foisse saerodote e curato, siecome aleumi han creduto. Libero dunque disè medesimo, el prese moglie nel primo anno della rivoluzione, en 'ebbu neligilio che la pletà del glorisos Pio Seato, e la providenza del Coverno misero in salvo, unitamente alla madre, nella notte dei 13 di genaro (7,93), e che eggi stateso, morendo, raccomando nel suo testamento al-Pamico Drissot, e ad nno de' due Americani dei quali abbiamo di so-pra parlato.

La saviersa con cui da questo Ministero fa il Basville in difficilizime circostanes sofferto, quantunque affatto spógliato di carattere pobbleo, le impradenze con che egli stesso si procaccio la sua morte, lo scampo procurato in quel popolare tunuito non solo alla sua famigia, ma a tutti gl'individni della nazion francese, perfino allo scelerato e pazzo la Flotte, primo ed unico artefice della morte di questo infelice, e cento altre cose che precedettero ed accompagnarono questo avvenimento, non è qui duopo il ripeterle, essendo manifeste ne fegli della sempre caluminiate e aempre redicale flexione romana.

L' Editore.

^(*) Il di 14 gennaio 1793, trentaquattr' ore dopo di essere stato ferito nel ventre con un pugnale nella sommossa del popolo sollevatosi contra di lui.

NOTE AL CANTO PRIMO

Pag. 33.

1 Tot Eryania siliala hydris, disse Virgilio, da cui sembra che il nostro poeta sabia preso il sibilo de'serpenti che attribuisca al demonio in luogo di crini, nel modo appunto che si dipingono le Furie. Il movimento di queste serpi non e che la poetica espressione dello sdegno di Satana nel vedemi tolta la preda; ed ĉi initazione d'Ovidio, che nel quarto delle Metamorfosi così desersius el moversi di Tisifone.

> Paraque incent humeris, pars circum tempora laper Sibila dant, saniemque vomunt, linguasque coruscant

Stazio pure, nel lib. XI della Tebaide introduce Tisifone colle idre stridenti: adstridentibus hydris, e nel libro I, parlando di questa Furia, cantò:

> Fera silila crine virenti Congeminat.

Ove notisi la bellezza e la forza di quel virenti trasportato dalle serpi ai capelli.

³ Questo voltarsi dell'anima a riguardare il suo corpo, movimento spontaneo e naturale in chi esce da un gran pericolo, rassomiglia molto a quel pensiere di Dante, Inf., canto 1:

> E come quei che con lena affinnata Uscito fuor del pelago alla riva, Si volgo all'acqua perigliosa, e gusta.

La qual terzina il Maggi stemprò in questo verso:

Qual chi campa dall'onda e all'onda guata. Iva.

3 Allude, se non erro, a quel famoso verso dell'Alighieri scritto sulle porte dell'inferno:

Lasciate ogni speransa, o voi ch'entrate,

o a quegli altri:

Nulla speransa gli conforta mai, Non che di posa, ma di minor pena.

Iva.

4 Acconciamente qui la giustizia di Dio vien chiamata severa e pietosa, poichè il rigore con cui ella, secondo che la fede n'insegna, punisce le anime del purgatorio, non è disgiunta dalla pietà verso le medesime, le quali per la via del tormento arrivano al termine beato a cui sospirano. Frugare, adoprò Dante più volte nello stesso senso del nostro poeta, c segnatamente in quel verso affatto consimile:

Le rigida giustieia che mi fruga.

Pag. 33.

5 Siegue la frase di s. Paolo: Non habentem maculam, neque rugam, parlando della Chiesa. Labe poi per macchia adoprarono altri ottimi scrittori, e ruga dell'anima disse l'Ariosto:

Virtude andava intorno collo speglio, Che fa veder nell'anima ogni ruga.

Pag. 34.

6 Voce latina usata da buoni scrittori, e che ha buon diritto alla cittadinanza italiana, quando tutto giorno si accorda ad inulto, ultore ed ultrico. Vaglia per tutti l'esempio del padre dell'eleganza, Orl. fur., canto 41, st. 62.

> Per questo tardi vendicato ed ulto Fia dalla moglie

Ivı.

? Enea, raccontando i mali della sua patria, disse: Quorum para magna fui, e avea ben ragione di dirlo. Ma con buona pace del nostro poeta, che ha egli fatto questo Bassville per meritar l'onore di un detto così magnifico? perché ingrandirlo a spece del vero?

Ivı.

Questo spirituale castigo formerà la base di intta la Cantica, ed aprirà al poeta una facile via onde derivare nel suo lavoro tutti i più grandi avrenimenti della rivoluzione francese. Sopra di che ci aia permesso di riportare un paragrafo di lettera che all'autore della Cantica servire l'egregio sig, abate Francesco Torti, giovine di ferviti talenti e di profondissimo sentimento. Non oseremo però decidere, se la sua penna ais stata mossa dalla sola amicinia o dall'amicinia insieme e dalla ragione.

« In verità il vostro espediente è ammirabile. Collegando all' universo fisico il mondo invisibile della religione, voi siete padrone di far pendere la bilancia dalla parte che più vi aggrada. La religione ha in mano la chiave di tutti i snocessi, ed essa gli spiega all'uomo in nna maniera

sempre capace di shalordirle.

» Io non conserò mai di ripettre su questo punto i vostri vantaggi por pa Dante medesimo. Più votte ho riflettuto con delizia sulla differenza delle sue e vostro idee anche quando l'indentità del soggetto sembravà che dovreus arvicinarte. Il purgatorio che vot asseptate al Baswille, è di una specie incomparabilmente nuova e sublime. Le pene di questo spirito uno sono di un genere meccanico; non e la sostanza fisica che agiace grossolanamente sull'ente spirituale. Egli è lacerato nella parte più vira della sua esnibilità gi di crori della sua patria e i unoi rimorii for-

mano il suo supplieio: egli è veramente in preda all'angoneia. Un'anima che piange sui mali de'suoi simili, de'suoi cittadini, de'suoi fratelli: ohimel chi non si sente penetrato, commosso da un genere si squisijo e si nobile di tormenti l'E però quanto è nuova, quanto è toccante l'idea di tal purgatorio!

PAG. 34.

9 Sentimento assai uniforme a quello di Dante nel canto XX del Purg.

O Signor mio, quando sarò al lieto A veder la vendetta che nascosa Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Ai quali verii ql'interpreti, masimamente il Venturi appone una chiosa ben puerile commentando così e R comparire il uno giuto ologno troppo cholce e indulgente, mentre sta lunga penza naccosto negli arcani della tua appiezza, ongle gli smpj sempre più insolenticono. E il commentanto (eggiungo lo) sempre più fanno compassino. Ora il enno Dantesco è pianissino, e di questo: O mio Signore, quando avrò ii il contend di vedere coppitat sopra costoro il tua evendetta, la quale naccosa e maturata nel compassina topra costoro il tua evendetta, la quale naccosa e maturata nel correcta del cutting già decretata E si ouseril a proprietti di quell' esprassione fa dolce; poiche quanto è molesto ed incomodo il sentimento dell'era collecta in massa la speranza della vendetta, altrettando diventa dolce e rapisce l'anima quando la vendetta non può preterire : ed allora la speranza equivale ad una vendetta anticipata, ed è quel pressumere, spe precipere tanto frequente nel Latini. Verrà in soccorso del nostro parcre una bell'artà del Mestassiao:

Già l'idea del giusto sdegno Mi lusinga e mi diletta; Già pensando alla vendetta, Mi comincio a vendicar.

Questo schiarimento sopra il passo di Dante porta egualmente la luce su quello del nostro poeta.

Ivı.

Ouesta immagine ne ritorna alla mente un'altra assai delicata del vero incomparabile imitatore di Dante, D. Alfonso Varano, che nella sua Visione su la peste di Messina, parlando d'un giovine santamente morto, d'asse:

> La sciolta accompagnaro (gli Angell) alma immortule , Che dall'aurata nube, in cui si chiuse , Diè un guardo, e dire addio parve al suo frale.

> > Ivı.

"Sono le preghiere che solevansi iscrivere sopra i sepoleri, colle sigle S. T. T. L., cioè sit tibi terra levis; parole che spesso si trasportavano intere ne'versi, come in quello di Marziale:

Sit tibi terra levis, mollique tegaris arena.

Deoffmill of Comp

E questa formola di pregare era la médesima che il sit humus cineri non onerosa tuo; e il molliter ossa cubent, di cui sono pieni i poeti, particolarmente Ovidio che ne ridonda. Allude a questo costume un curioso passo di Persio deridente un mimico scilinguato poeta, che va tutto in brodetto nel sentir lodati i suoi versi fra le crapole della tavola;

> Assensere viri: nune non cinis ille poetæ Felix? nunc levior cippus non imprimit ossa?

> > PAG. 34.

12 A questa deprecazione, perche il corpo dopo morte non fosse oltraggiato dagli elementi, ne maledetto dai passeggieri, opponevasi l'imprecazione, perchè accadesse tutto all'opposto quando si aveva ragione di odio contro del morto. Eccone un bellissimo esempio nell' Aminta, in hocea di quel satiro, che si lamenta della sua mala fortuna in amore per esser povero:

> O chiunque tu fosti, che insegnasti Primo a vender l'amor, sia maledetto Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde : E non si trovi mai pastore o ninfa Che lor dica passando: Alibiate pace: Ma le bagui la pioggia e mova il vento. E con piè immondo la greggia il calpesti, E il pellegrin

De' quali versi (lo che notisi per ammaestramento degli studiosi) i primi sono tradotti da questi di Tibullo , El. 4, 1. 1.

> At tibi, qui venerem docuisti vendere primus, Quisquis es, infelix urgest ossa loping

e il sesto è tolto interamente all'Alighieri, canto III del Purgatorio, e l'Alighieri il tolse a Virgilio, laddove l'ombra di Palinuro si querela di non goder ancora l'onor del sepolero:

Nunc me fluctus babet, versantque in litore venti.

Chi volesse vedere una bizzarra imprecazione fatta alle ceneri di una ruffiana, legga il fine dell'Elegia 5 del 1. 4 di Properzio. Ivı.

Ivı.

13 Sentenza in tutto conforme a quella di Quinto Calabro nel primo de' suoi Paralipomeni v. 806: Mortuis non est irascendum, immo miseri-

cordia digni sunt. signori del mondo:

4 Lodasi il giusto e generoso earattere romano, a cui sempre è competuto quel memorabile detto, che poi divenne canone di virtù per quei

> Romane , memento Parcere subjectis, et debellare superbos.

Al qual sentimento consuona anche quello di Properzio in bocca de' Ro-

mani medesimi: Pietate potentes stamus; e Romana clementia disse Tacito, lib. I degli Annali, e Romana mansuetudine Quinto Curzio, lib. 1V. Pao. 34.

15 Fra i molti luoghi di Omero tradotti da Virgilio annovera Macro-

bio nel c. 5 dei Saturnali questi due versi dell' Eneide: Vertitur interea calum, et ruit oceano noz

Involvens umbra magna terramque polumque;

al qual concetto fa eco quest'altro pure dell'Eneide:

. . . . humentibus umbris Noz operit terras.

Stazio, insistendo sull'orme di Virgilio, disse nel III della Tebaide:

Composuit, nigroque polos involvit amictu.

E il nostro poeta, gustando le idee dell'uno e dell'altro:

Già di sua veste rugiadosa e scura Copria la notte il mondo

Noz subiit, curasque hominum, metusque ferarum

Vedi Sealigero nella comparazione ch'egli fa delle immagini Virgiliane con quelle d'Omero.

PAG. 35.

16 Sette erano gli Angeli protettori delle chiese, ehe in veste di luce a guisa di stelle fregiavano la destra mano del misterioso simbolo di Gesù Cristo, veduto da s. Giovanni in ispirito per mezzo a sette candellieri d'oro, ciascuno de' quali (commenta il Tirino), instar candelabri Mosaici septem constabat scapis, sive calamis, et septem in culmine lucernis. Pathmos poi, una delle Sporadi, isole così dette nell'Arcipelago, è quella appunto in eui da Domiziano fu relegato il santo Evangelista, appellato con quella volgare antonomasia l'Estatico di Pathmos.

17 Espressione derivata da quel verso di Dante: Intorno agli occhi avea di fiamme rote,

corrispondente all'hue illue volvens oculos della furibonda Didone, e al lumina flammæ di Caronte.

Ivı.

¹⁸ Niun presagio più funesto presso gli antichi che la comparsa delle comete, sebbene Servio in quel suo lungo e curioso commento a quei versi di Virgilio,

> Non secus ac liquida si quando nocte cometa Sanguinei lugubre rubent.

pretenda di buona fede, ehe fra le cattive ve n'abbia aneora delle buone, formate, dic' egli, ex Jove et Venere. Nei poeti però le troversi sempre cattive. In Tibullo sono un segno di guerra: belli mala signa cometæ. In Silio rovesciano e spaventano i regula

Regnorum eversor rubuit fatale comet

E altrove : terret fera regna cometes. In Lucano pure fanno lo stesso:

Sideris, et terris mutantem regna cometem :

espressione nello stesso proposito imitata ancora dal Tasso, che imitava il boli per tutto dove il trovara. Fianlanete Manilio, nel fine del lib. I, numera a lungo le calamità che le comete sogliono presagire. Ne il creda che i soli poeti spargessero nel volgo queste paure; poiché altrettanto facerasi dagli storici e dagli oratori. Eliosoli pocia e gli astronomi le hanno rese innocenti, e ilberato il mondo da questi vani errori; me il hanno rese innocenti, e ilberato il mondo da questi vani errori; me il poeti han ritento il diritto di servinene semper a spavento. Escoper tutti, due bellissimi esempi, uno di Milton secondo la traduzione, del Rolli. Par. perd. . lib. I.

E qual cometa fiammeggiò, che infoca La lunghessa d'Offuco, vastissima Sovra l'Artico cielo, e dalla chioma Orrida scuote postilessa e guerra.

E l'altro di Shakespeare che riportiamo principalmente per la sua originale singolarità:

« Copra un funebre velo l'estensione del cielo. Il giorno ceda il luogo alla tenebrosa notte; e vol comete che apportate i cangiamenti e le rivoluzioni nei secoli e nelle nazioni, scuotete le vostre cristaline trece pel firmamento, e aferzate con queste le stelle ribelli che congjungendo le loro influenze, hanno cospirata la morte di Earico V.

Pag. 35.

¹9 Questo scudo veramente è un po' più grande di quello d'Ajace, che l' avea più grande ancora d'Achille; ma è ben piccolo a paragone di quello dell' Angelo protettore di Raimondo nel canto VII della Gerusalemme, st. 8a.

Grande, che può coprir genti e paesi, Quanti ve n'ha fra il Caucaso è l'Atlante.

Che diremo dell'elmo di Pallade nel quinto dell'Iliade, suficiente a oprire un esercito tratto da cento città l'a possia am molto diverire le idee atratte d'immagini allegoriche e sensibili. Percib vediamo in Milton l'Eterno Geometra prender in mano il compasso, centrarlo nel'immessità del caso, e girarlo per circoscrivere l'universo. Così nel immo, compassa il cielo colla spanna, pesa le montagne nella bilancia compassa ci cielo colla spanna, pesa le montagne nella bilancia con cent'altri pensieri di questo genere maravigino e aubilimo, disco linguaggio con cui la debole umana immaginazione può slanciarsi verso l'onniptocarsa, de dibarno l'iden.

⁸⁰ Questa similitudine scritturale all'ude all'imperturbabile tranquillità della Chiesa Romana nel tempo che altrove si tremava tanto al romore dell'armi francesi.

PAO. 35.

» Per non intricarsi nell'etimologia del coviglio, da cui la Crusca ci rimanda al copiglio, e poi al compiglio, e da Erode a Pilato, come suol dirsi : noi diremo che coviglio deriva qui da cubile, il quale procede da cubare, che è il padre di tutte queste discendenze, e con permissione de' Cruscanti soggiungeremo, che troviamo più rispettata la natura di questo verbo nell'intendere coviglio per covile d'animali, che per cassetta di pecchie. E se rimosa cubilia disse Virgilio invece di alvearia, egli non può aver parlato che metaforicamente. Infatti, senza la distintiva del rimosa, è egli possibile che cubilia per sè solo significhi alveare? Iv.

** Anche l' Ariosto disse:

E tiranno del mar Liberchio resta.

Il che vale lo stesso che regnatore, per denotare il predominio di questo vento sopra quel mare. Nell'istesso senso Orazio: trraunus Hesnerio Capricornus unda; e altrove parlando del vento Noto: quo non arbiter Adrice major.

a3 Si accennano le replicate e ficre burrasche che respinsero con suo gran danno la flotta francese dalla Sardegna, e che precedettero di pochi giorni la morte di Bassville. Pag. 36.

24 Battersi la guancia è atto naturale e cruccioso di chi si pente. Cosi l'Ariosto: Per fore al re Marcielio e al re Agramante

Battersi ancor del folle ardir la guancia.

Che poi la Francia siasi pentita d'aver provocate le armi dell'Inghilterra, chi è che nol sappia e tuttogiorno nol vegga? Ivı.

35 Sono note le crudeltà praticate dai Francesi in Nizza e l'invitto coraggio degli Onegliesi nel respingere il nemico dalla rovinata città che veramente fumava e combatteva.

26 Tra le molte scelleraggini nella Francia commesse prima della morte di Bassville, quella per private lettere e pubblici avvisi fu divolgata che nel Marsigliese una turba di miscredenti spingesse tant'oltre l'odio suo contro della cattolica religione, che volle costringere il carnefice ad impiccare l'immagine di Gesù Cristo, e che inorridendo e ricusando egli di prestarsi a tanta empietà, fosse da coloro barbaramente trucidato. - Folta, sostantivo significante lo stesso che folla, usato assai volte dall' Ariosto, per tacere degli altri e prosatori e poeti.

27 Così Dante nel canto XX del Purgatorio, parlando anch'esso del dlvin Redentore,

> Veggiolo un' altra volta esser deriso, Veggio rinnovellar l'aceto e il fele. E tra vivi ladroni esser anciso.

Pag. 36.

as Il più sentenzioso, il più rapido di tutti gli storici, Tacito, in quel suo terribile quadro della malvagità de' tempi di cui scrive la storia, disse; omissi, gestique honores pro crimine, et ob virtutes certissimum exitium. Or non è questo il fio che in Francia si paga dell'essere virtuoso?

Ivi.

39 Sostarsi, fermarsi, posarsi, e sostare, fermare, posare, ottimo vocabolo derivato dal sisto latino. Dante :

Scienti to, che all'abito ne sembri...

E altrove :

Sosta un poco per me tua maggior cura.

E dar sosta ai piedi disse ancora felicemente in vece di dar riposo ai picdi; nè solo nei versi, ma pure nelle prose viene questa voce da castigatissimi autori adoperata.

Ivı.

30 Emunto di lena disse Dante; emunto di vigore, emunto d'orgoglio, emunto d'amore, disse l'Ariosto; ed emunto d'alma e di sangue, il nostro poeta: il che vale privo di vita. PAG. 37.

34 Sospensione che manifesta l'orrore di cui è compreso l'animo del narratore, e che accennando la grandezza del misfatto, prepara l'uditore a prestarvi attenzione. Questo artificio rettorico è tolto dal terzo dell' Eneide, laddove Enea racconta il prodigio occorsogli sul sepolero di Polidoro:

> Eloquar, an sileam? gemitus lacrymabilis imo Auditur tumulo . . .

32 Modi di dire usurpati da Virgilio per esprimere il religioso orrore del fatto che si racconta. Eccone alcuni pochi esempi di molti che s'incontrano per tutta l'Eneide, colla perpetua ripetizione non solo degli stessi sentimenti, ma degli stessi versi:

> Obstupui, steteruntque comm.... Arrecteque horrore come Gelidus per dura cucurrit

e cent'altri che il curioso lettore facilmente può riscontrare per convincersi che non tutte le ripctizioni sono viziose, e che senza essere molto indulgente, se ne può talvolta perdonare agli altri qualcuna o sfuggita o forzata dal sentimento e dal luogo, quando il più elegante, il più castigato di tutti mai i poeti non ha avuto scrupolo di ripetersi tante volte.

33 Sul parere di dotta persona jo era disposto a credere vizioso l'uso

che qui if fi del verbo intendere in vece di sentire; ma essendoni inbattuo in due passi di Columella, ore il verbo intaligio e adoptento ominamente in luogo di sentio, e soa questiti intalligere, friguri de arbochibus, capo 3,3 queue solare sopresen intalligere, 1,1,2, quo po 1; misono indotto a permaderni della convenerolezza di questa locutione. E se vorzemo risordarci del consiglio che davo Turio ai suoi Latini, filovani delle parole che greco finte cadunt porce deloria, e noi di ilcini il 'appilicheromo gli 'Italiani, troveremo non per giusta, na lodevole successi l'impagnata espressione; della quale chi porta mis con crètezza figharra non exerci esemplo fira i notari classici Ciù ciugiti per difiendere e il nostro poeta e il Metastasio, che nel medesimo senso disse:

> Quando lo stral spezzai, Spezzar m'intèsi il core....

> > Pag. 37.

34 Imitazione, se non erro, di quei versi di Dante in bocca del ferito re Manfredi nel terzo canto del Purgatorio.

> Poscia ch' i' ebbi rotta la persona Di due punte mortali, io mi rendei Piangendo a Quei che volentier perdona,

Di Quei mi valse, che mori per nui.

35 Di dolore cioè e di piacere: di dolore nell'acoltare l'oltraggio fatto a Dio, e la crudella praticata sulla persona di quel cristiano expedier: di piacere poi nell'intendere la miseriordità che gli avea usata il Signore in quel punto. Di queste lagrime tanto docit vedine, per taore del traggici, che ne son pienti, due belli esempi in Virgilio: il primo allorche Ense si scontra coll'ombra del padre negli Esilio; il visto qi quel vederabile vecchio Alete, che abbraccia Niso ci Eurialo già disposti alta notturna loro sortita. Interessantissimo è quello d'Omero, laddove Ulisso pereggino in casa d'Alcisoo non può trattenere le lagrime nel sentir celebrare le use imprese dal cantore Democo che un ol conococa : teneressimo quell'altro dove Penelope riconoco dinalmente il marito, e ambedos non fin che abbracciarsi e piangere per lungo tempo senza potre pariare.

36 Accenna il prodigio dell'acque che sotto il colpo della verga mossica esturirono dalla rupe nel deserto, e simboleggiarono il potere della grazia divina nel trare lagrime di penitenza dal cuor duro del peccatore; ed imita, anai suurpa del tutto la frase è il sentimento dell'Alkheir nel oporacciiato canto:

Orribil furon li peccati mini; Ma la hontà infinita ha si gran braccia, Che prende ciò che si rivolve a lei.

PAG. 38.

³7 Siccome l'arco teso prima di scoccare ritiene quasi frenato lo strale; così scoccando, quasi ne lo sfrena: e perciò disfrenata saetta disse nelmedesimo senso anche il nostro Alighieri.

³⁶ Gran finme della Francia all'occidente di Marsiglia. Nelle pianure del medesimo è situata Avignone, di cui si accennano le stragi civili de l'inanquiaranon fino dai primi movimenti della rivoluzione francese a cui gli Avignonesi, prevalendo il partito più forte, sconsigliatamente aderirono, sottarendosi al legitimo e pacifico dominio no notare più como pontefice. Fia è qui particella puramente secratiliye, e sovrezio non vale più che il semplice sovras, come suolai elegantemente usare dai purgati scrittori e così con esso un colpo, lunghesso il mare, cioè con un colpo, lungo il mare.

Ĭvı.

39 Dopo le cose già dette, chi può non intendere il chiarissimi senso di questa allegoria è chi non sa qual si fosse l'incantatric digii del Sole, e quale l'ordinaria metamorfosi de' suoi amanti? La prespegitiva del canto e dell'eloquenza che Omero riconosce in questa che che Virgilio chiama crudele, giustifica molto bene l'adeceamento che lu nostro poeta le attribuice, c che forse giì e stato suggerito di quel suada Circæ pocula di Simmaco, epist. 47, lib. 1, o dall'aura dantesca, ore dices.

Che par che Circe gli avesse in pastura,

parlando appunto de'suoi degeneri ed imbestiati Fiorentini.

4º Gran flume di Francia, che nasce nella Catalogna, passa per la Linguadoca e la Guienna, e si scarica nell'Occano sotto Eordeaux. Ora si chiama la Gironda.

Ivı.

41 Monti dei più eminenti della Francia nella Linguadoca inferiore, oggi detti Cevennes, da cui hanno presa la denominazione i paesi circonvicini. Ne parla fra' poeti l'Ariosto più d'una volta, e Lucano nel lib. I.

Gens habitat cana pendentes rupe Gubennas.

Vt.

4º Caminardi furono chiamati i Cabrinatti ribelli, che nel principio di questo secolo, colla perzana di ricuperare il libere escriziole, colla perzana di ricuperare il libere escriziole la Francia e la Spagas sostenevano allora contro la Casa di Austria. La ribellione di costoro riusci tanto più incomoda, quanto che il loro partito venne situato e crescitto da tatta orat di scellerati, a coi aperareo le prigioni. Le montagne di Gebenna furono il testro delle loro cendello contro i Cattolici, e della totale loro sconditta sotto il marceisallo di Villara nel 1703. Quel pochi che poterono salvarsi, passarono in Olando in Inghilterra, ove spacciando per profetti, divennero oggetto di

disprezzo e di odio. L'origine del loro nome è disputata ed incerta. Alcuni lo derivano da comisade (ternine di guerra, che equivale a sortita improvvia), alludendo alla prontezza de'loro attacchi, e alle scorreric che facevano dallo montagne; altri dalla veste che portavano, simile molto ad una camicia.

Pag. 38.

42 Ecco ciò che dell' Arri, eggi la Saona, serive Giulio Cesare nei suoi Commentarii de Bello Gallico, lib. 1, e. 3. Filamen est dran, quad per finer Ecliurum, es Sequencium in Bodedicari pificiti incrediciti lengiati in commentari in commentari piete dell'arriva dell'arriva di Costantino le chiana tenson et cuncabundum, e Clantina cintum, e Pilio seguem. Da Silio poi vien detto pigerrium, e stanti similio. Dopo d'aver i poeti e gl' sitorici esauriti tutti simonimi della pigritai per descrivere la lenterza di questo fiume, non mancava che quello d'irresolato e di stupido a compirne il panegirio. Nessua però più leggiadramente dell' elegantissimo Alamanni:

O di Rodan superbo umile sposa, Sona vaga e gentil, che il corso prendi Dal più gelato polo, e in basso scendi, Qual si sia la cagion, muta e pensosa.

Ivı.

44 Per esprimere all'opposto la pienezza e la rapidità del Ligeri, prende la frase da quel noto Virgiliano emistichio:

. poutem indignatus Araxes,

imitato poi da Valerio, nel lib. I dell'Argonautica:

Oceanus, Phrygics prius indignatus Iulos:

e con pari enfasi da Claudiano nel sesto consolato di Onorio:

Atque indignantes in jura redegerat Arcton.

Sebbene non so quanto sia vera questa supposta rapidità e veemenza del Ligeri, trovando che Lucano dice tutto il contrario:

. . . . placida Ligeris recreatur ab unda.

E l'epiteto di cerulea, che le dà pure Tibullo, pare che significhi perspienità di acque e placidezza di corso. Eccone il passo, nel quale troverai accennati in un solo distico tutti quattro i fiumi, di cui si è finora parlato:

Testis Arar, Rhodanusque celer, magnusque Garumna, Carnuti et flavi cerula lympha Liger.

141.

 45 Giulio Cesare racconta, che mentre l'esercito degli Elvezii aveva già con tre delle quattro sue parti tragittato l'Arari, sorprese egli la

quarta parte, prima che questa pure tragittasse, e la disfece. Indi soglunge che il luogo di quella battaglia pagua espellabatur Tiguarius. Il poeta nostro adunque ragionevolmente supponendo che fosse l'Aravi. Il poeta nostro adunque ragionevolmente supponendo che fosse l'Aravi. Il poeta riccia di caravirriorio, appella il campo di battagia folda Tigurioria, che è quanto dire, lembo, estremità del Tigurio di serteto. Sicome poi hic pagua unus, proseque Ceasre, quum domo estiest, patrum nostrorum memorio, Lucium Cassium consulem interfocrat, et giu estrettium sul jugum mierest, ila siue caus, sive consilicorat, et giu estrettium sul jugum mierest, ila siue caus, sive consiliporado romano intuleres, por civitatis Rebeste traiginen calamitenso populo romano intuleres, por civitatis Rebeste traiginen calamitenso paraes necessario di superia la ben intendere il tenno di questa terriina, derivata e spremuta, come ognun vede, dall'allegato intero passo dello storico dittatoro:

Pag. 38.

46 Giovanna d' Arco, detta comunemente la Pulcella d'Orléans. Questa eroina, argomento di due poemi francesi, uno che costò al suo autore (Chapelain) trent' anni di fatica, e morl in trenta giorni; l'altro, il più empio di quanti potesse mai idearne l'irreligione; questa eroina, io dico, costrinse prodigiosamente gl'Inglesi a levar l'assedio d'Orléans, e in una battaglia disfeceli interamente. Shakespeare nella prima parte dell'Enrico VI ne strascina pel fango la riputazione, e ne avvilisce il carattere contro la storica verità. Egli la vuole colpevole d'eresia e di sortilegio, onde giustificare i suoi compatriotti dell'ingiusto supplizio che subir fecero a questa celebre Amazone, condannandola ad essere bruciata viva; ma in realtà, questa barbarie disonorò piuttosto i giudici che l'accusata, il di cui nome merita di arrivare puro ed onorato alla più remota posterità. Guerriera, giovine, bella, non aveva ancora trent'anni, quando le fu tolta la vita. Dopo la sua morte, Carlo VII, per gratitudine, nobilitò tutta la sua famiglia, comprese le donne, e cangiò il nome di Arco in quello di Giglio. Si recitava nella città d'Orléans ogni anno il suo panegirico; ora hanno altro che fare.

Ive

47 Anche Eschilo nell'Agamennone chiamò le ali degli uccelli un remeggio, e Luciano disse altrettanto nel Timone, parlando di Mercurio. Ma fra i poeti latini nulla di più trito. Virgilio, nel lib. I dell'Encide:

Remigio alarum;

e lo ripete nel lib. VI, v. 19. Ovidio, nel lib. V delle Metamorfosi:

Posse super fluctus alarum insistere remis.

E Silio, copiando Ovidio, lib. XII, natumque solutis pennarum remit, ec. Bello è ancora il remigium pedum di Stazio, nel lib. IX della Tebaide; e il remigium plume di Apulcio, parlando dell'aquila. Puoi vederne un esempio anche in Lucrezio nel lib. VI, ed un altro in Avieno nei

Fenomeni, ed nn altro nell'autore del libretto sopra il genio di Socrate. Fin remo con questo di Plauto nell'Anfitrione :

Non ocyus quivi, si me dedaleis tulissem remigiis;

e faremo osservare, che come i poeti trasportarono il remeggio delle navi agli uccelli, trasportarono del pari le ali degli uccelli alle navi. Ouindi Virgilio disse velorum pandimus alas; e Properzio, più ardito ancora di Virgilio, Classis centenis remiget alis. Questa scambievole imprestanza di termini proprii è assai commendata da Aristotele, come metafora del genere più puro e più nobile, e chiamasi antistrofe. Pag. 38.

48 Quella parte d'Oceano che è tra la Bretagna e la Biscaglia, detta dai Latini Sinus Aquitanicus.

49 Pochi sono gli antichi storici che non parlino di questi Celti, e di questi Bardi abitatori della Gallia Celtica, così chiamati, secondo alcuni, da un certo Bardo, figliuolo di Dionisio, che vi regno: ma secondo altri, dall'arte che professavano, volendo Bardi in lingua celtica significar cantore. La loro professione adunque era la poesia. Scrivevano in versi le azioni degli uomini grandi, e le cantavano al suono d' un istrumento, simile molto alla lira. Quindi Lucano:

> Vos quoque, qui fortes animas belloque peremtas Laudibus in longum vates dimittitis ævum, Plurima securi fudistis carmina, Bardi.

E che le loro poesie fossero veramente bellicose e grandiose, possiam vederlo da quelle del bardo Ossian, figliuolo di Fingallo, raccolte da Macpherson, e nobilmente tradotte in italiano dal Cesarotti. Il popolo aveva costoro in tanta venerazione, che se presentavansi a due armate anche cominciata la battaglia, deponeano, se s' ha da credere, sul fatto le armi per ascoltarli. L'epiteto poi di chiomato è proprio di loro per due ragioni, e perchè abitavano quella parte della Gallia che appellavasi comata, e perche scrive Burmanno, precipue alebant comani. Įvı.

50 Tanto lentamente sbocca questo fiume nel mare, che per cagione del marino riflusso, quotidie bis refluit per triginta leucas. Vedi Baudrand, Lexicon Geogr. art. Sequana.

5. Secondo Giulio Cesare, Roberto Stefano e il Ferrario, la Mosa prende il suo cominciamento dal Monte Vogoso nella Lorena; ma secondo il nominato Baudrand ed altri più moderni, ella ha la sua sorgente nello montagne del Bassigni nella Sciampagna, il di cui piano viene irrigato dalla Marna, che poco sopra Parigi sbocca nella Scnna.

PAG. 39.

5ª Vocabolo latino, fratello del bene olenti, che con tanta grazia adoperò l' Ariosto in quel verso:

Sparge per l'aria i bene-olenti spirti,

per aliti odorosi e sosvi, ad imitazione del Lucreziano Spiritus unguenti suavis diffugit in auras.

Pag. 39.

33 È inutile l'avvertire che questa caratteristica appartiene totta ai sovelli legislatori della Francia, ai quali poco mole se manessero so-lamente i calzoni. Il giudiziono Sgarigliamo commentatore ci fis sapere nelle sue note, che tutto questo squarcio è la dervicione dei pincobini di Francia, e così finisce il suo tenebroso commento al primo canto. Noi gli dimandiamo perdono d'averlo fin qui traccurato; ma-gli promettiano di esserne più memori nel proseguimento delle notre dichiazzioni, onde il pubblico conosca il pregio delle node totte faiziene, el la probità del suo atsumpatore, i torchi di cui meglio che in Assisi andrebbero situati nella spelono dell'Aventino.

54 Così l'Ariosto:

Gittato in terra Cristo in Sacramento Per un vil tabernacolo d'argento.

Ivi.

55 Una simile sentenza a denotare uno stato di guerra abbiamo in Lucrezio, lib. V.

> Inde minutatim processit ferreus ensis, Versaque in opprobrium species est falcis aheuse.

Viene Virgilio, ed imita il pensiero Lucreziano, lib. VII, Eneide:

Vomeris huc, et falcis honos, huc omnis aratri Cessit amor: recoquunt patrios fornacibus enses;

e avea detto prima nelle Georgiche:

Et dure rigidum falces confientur in ensem.

Sull'orme di Virgilio e di Lucrezio cammina Ovidio nel primo dei Fasti:

> Sarcula cessal·unt, vérsique in pila ligones, Factaque de rastri pondere cassis erit-

E il dolcissimo Alamanni imitandoli tutti, così canta nel fine del lib. I della Coltivazione:

Il vomero, il marron, la falce adunca Han cangiate le forme; e fatte sono Impie spade taglienti, e lance acute.

Siecome poi queste idee sono caratteristiche della guerra, così le contrarie il sono della pace. Marziale introducendo a parlare la falce di un contadino:

Pax me certa ducis placidos curvavit in usus; Agricole nunc sum, militis ante fui. E. Isaia profetando la pace universale del mondo nella nascita di Gesù Cristo, conflabunt gladios suos in vomeres, et lanceas suos in falces.

Pag. 39. 56 Epiteto solito darsi al soldato. Virg. Egl. I:

> Impius hee tam culta novalia miles babebit? Barbarus has segetes?

e Lucano più espressamente:

Nulla salus, pieta que viris, qui castra sequentur.

Villanello poi viene qui usato non in senso diminutivo, ma in senso assoluto, come sarebbe poverello, vecehierello, ladroncello, invece di povero, vecehio, ladro. Così Dante nel XXIV dell'Inferno:

Lo villanello a cui la roba manca:

c nel XII del Paradiso, parlando de' santi vecchi Anacoreti, li chiamò scalzi poverelli. Anche l'Ariosto disse:

Non sono mai nelle città secure.

Questi esempi faran tacere la derisione, in cui qualche canuto sciocherello ha preteso di porre il vilantello dai capelli bianchi. Non è colpa di noi se ci perdiamo qualche volta in queste crepunde, alle quali se è vergogna il rispondere, che sarà il produrle?

57 Sentimento tolto dai sacri libri: Nec erat qui frangeret eis panem. Pac. 40.

58 Orneremo questi versi coi bellissimi dell' Ariosto, canto XXVII, st. 117.

> Eco per la pietà che glien' avea, Dai cavi sassi rispondea sovente;

e con quegli altri dello stesso fonte:

Rispondean gli antri , che pietà n'avieno

Al contrario nell' Idilio di Mosco in morte di Bione, l'Eco si ritira dentro le rupi, dolente di non poter più ripetere i dolci versi dell'estinto cantore.

Ivi.

59 Similitudine significante il rossore dell'Ombra alla vista delle tante scelleratezze de'suoi concittadini. Piangere il di che tramonta, disse anche Dante nell'VIII del Purgatorio, e con quanta delicatezza!

> Se ode squilla di lontano, Che paia il giorno pianger che si muore

Pac. 40.
60 Amplifica quel pensiero Virgiliano:

. . . . , laerymantem et multa volontem Dicere deseruit

Ivt.

6 Reticense che preparano l'animo dell' uditore all'arribile argomento del secondo Canto. Si dolgono alcuni non motto pratiel de modo con cui si debbono leggere ed intendere i porti, si dolgono, diasi, di veder qui ed altrova essegettute le sentane negletiche alte alterazioni dell'umono, negando alla poetia, alla primogenità delle arti d'imitazione, quella libertà che pur tutto giorno concedesi alla pittura, che vive tutta a spese della sorbella. Per placar queta gente, che sono i primi a parlare e gli altimi a capire, noi li pregheremo di leggere il seguente passo d'un tal pensatore che ragionara meglio di tutti noi, del grande Gian Vincenzo Gravina, ove degnamente discorre dell'aurero poena della Cavitade di Girolamo Vila.

A toto è ripreso il Vida, con altri a lui simili, di aver vestito già anggli di militari insegne e di uname passioni, a la foggia cho Omero i suoi Vumi rappresentar proichè nè il Vida applica agli anggli altre passioni che temperate e trapsustet in vivita, come da lodevol fine eccitate; nè si dee negare al poeta, che diping colle parole, quel che si conceta ca chi diping coi colori: ada quale veggiano gli ungeli di figura, moi i di affetti imani estre atteggiati. Es e Dio, il quale è immunibi ed imperiurbale, pu ne l'iliri de Profeti e di Node, da pertinamon assilito e d'un perurbale, pu ne l'iliri de Profet e di Node, da pertinamon assilito e d'un perurbale, a noi si rappresente, per consenti e di l'ancienti della dell'unama finatai, la quale non sei con e de quelle contilità dell'unama finatai, la quale non sei con e quelle si finito cui della della segni and se Pidas perchi togleremo al Vida quelle ciula non solo al Vida consiene, ma a tutti gli altri porti di quel folice secolo, ecc, e del nostro ancoro, a la logia non e mutta.

NOTE AL CANTO SECONDO

PAG. 41.

. Preso Virgiliapa e Dantesea. Evicta dolore, disse il primo; e nel duol vinta, il dolor lo vinse, ira lo vinse, il secondo.

⁹ Un gran dolore è sempre senza prole. Il silenzio di quest'Angole che addolorito cammina dianati all'Ombra senza fer motto, reasonigia molto a quello degli ângeli di Milton, che dopo il fallo di Adamo abbandonano la guardia del Paradito terreterte, e tornano in Cielo tarciturni ed affitti a receiri la doloroza moro adel peccato commento. Questa comune osservazione sulla natura del dolore fe dire a Seneca quella mota sentenza ziure loere loquanture, ingenies suport.

3 Tra i varii segui di vicina tempesta contano gli oservatori la calma dell'aria, durante la quale il fiotto del mare e il malinconico rumore de' torrenti e de' fonti rendesi più sensibile. Pare che in quell'universale quiette delle cose la natura mediti il suo dolore, che poi coppia più violetto, siccome quello dell'animo notro, le di cui fineste e disperate conseguenze sono sempre precedute da profondo silenzio.

Ivt.

4 Delibato da quello dell'Alighieri:

Or qui la morta poesia risurga;

e da quegli altri di messer Lodovico:

Chi l'ali al verso presterà, che vole Tanto, che arrivi all'alto mio concetto?

coi quali modi di dire i poeti, erigendo sè stessi, erigono ancora l'attenzione del lettore.

Ivt.

5 Questa pittura, dell'odierna Parigi è tutta disegnata su quella che fa Virgilio dei mali che occupano l'ingresso dell'inferno. La riporteremo intiera e per ricreare alquanto il lettore col versi del più purgato artefice di poesia, e per renderne agli occhi più visibile l'imitazione:

Vestibulum ante ipsum primisque la faucibus Orci Luctus et ultrices possere cubilis Cure; Pallentesque habitant Morbi, tristiaque Senectus, Et Metus, et malesuada Fames, ac turpis Egestas; Terribiles visu forme : Letumque , Labosque ; Tum consanguineus Leti Sopor, et mala mentis Gaudia, mortiferumque adverso in limine Bellum, Ferreique Eumenidum thalami, et Discordia demens Vipercum crinem vittis innera cruentis.

Veggasi ancora la bellissima imitazione che sopra il fondamento di pochi versi d'Ovidio ne fa l'Anguillara nel quarto delle sue Metamorfosi.

PAG. 42.

- 6 Osservisi in quanti differenti aspetti vien dai poeti cunsidorata questa peste: Turpis Egestas, da Virgilio; acris Egestas, da Lucrezio; infamis, da Terenzio; infelix humili gressu, da Claudiano; audax, dal Venosino; consumatrice dell'animo, da Esiodo; domatrice del galantuomo, da Teognide; e finalmente eccitatrice delle arti, e maestra della fatica, da Teocrito: sebbene il poeta Siracusano parla forse di quella nobile e virtuosa povertà che, secondo il detto di Cicerone, differisce alquanto dalla mendicità. Comunque sia, il nostro poeta si è attenuto a Virgilio, e nel suo caso nulla più conveniente. Anche Seneca nel Tieste pone il Bisogno fra i mostri dell'inferno.
- 7 Immagine tolta interamente da quel celebre sonetto del signor abate Onofrio Minzoni, ferrarese :

Stavasi colle man sotto le ascelle Mandricardo alla riva d'Acheronte.

Citiamo con venerazione l'esempio di questo sublime ingegno vivente. e facciam conto di citare niente meno che quello d'un classico.

8 Se mal non mi appongo, questa è l'imperiosa fames di Claudiano; e veramente la fame è l'arbitra, la tiranna dell'uomo, spingendolo alle rapine e a tutta sorta di delitti. Perciò Quintiliano nelle sue Declamazioni la chiama maestra di peccati, e Quinto Calabro maestra d'imprudenza. Seneca nelle Epistole serisse : venter præcepta non audit, poscit, appellat; e Oppiano, nel terzo della Pescagione, dopo d'aver detto che nulla è più grave della fame, soggiunge questa ragione, che ella esercita su gli uomini un comando crudele. Conforme ai citati è il sentimento di Filone nella vita di Mose, ove appella la fame e la sete dominas graves et difficiles.

9 Dante, Purg., c. XXIII:

Pallida nella faccia, e tanto scema, Che dall'ossa la pelle s' informava,

E siepe della bocca appellò i denti anche Omero frequentissimamente. Non si deve omettere quel passo d'Ovidio, lib. VIII Met., ove descrive appunto la fame :

> Labra incapa situ; scabri rubigine dentes; Dura cutis, per quam spectari viscera p

Mosti, Poemetti.

Pag. 42.

10 Nesuno epiteto alla Discordia così proprio e consueto, come quello di parza, datole da Virgilio più volte e dall' Ariosto. Il poeta Mantovano dopo di averie nel VI dell' Eneide ornata la testa di bende sanguinose e di serpi, finisce di vestirla nell'VIII con questa egregia ipotiposi:

> . . . scissa gaudens vadit Discordia palla , Quam cum sanguineo sequitur Bellona fiagello ;

e questo manto stracciato (idea che il nostro poeta ba trasportata alle bende) le vien posto indosso ancora da Petronio: toto laceratam, pectore vestem. Una vivissima ed omerica prosopopea di questo mostro vedila nel lib. X dei Paralipomeni di Quinto Calabro.

" Al contrario la Paura nel VI della Tebaide è chiamata audase:

Spesque, audauque una Metus, et Fiducia pollens

forse perché l'uomo impaurito e în pericolo di vita si arrischia a delle intraprese, alle quali în istato di sicurezza non si sarebbe attentato. Con tutto ciò questa idea di Stazio ci sembra più ragionata che naturale.

Ivı.

13 L'une e l'altro sentimento verissimo; poiché, trame la morte, nimo de'tanti mali che ci distrugeno, leva dal mondo si gran memero di vite, come la guerra; che perciò vien qui detta ragionevolmente ministra de denuda della morte. Vagliami una sentenza del divino Ferrarese in bocca della Morte medesima a proposito d'una grande uccisione che si fa per mano d'Orlando;

Pel campo errando va Morte crudele In molti, varii, e tutti orribil volti, E fra se dice: in man d'Orlando valci Durindana per cento di mie falci.

Ivı.

¹³ Essendo questo il pugnale che l'irreligione mette in mano alla guerra, era ben giusto che quest'arme non altronde uscisse che dalla fucina del diavolo. La frase qui adoperata sa molto di quella d'Ariosto:

Temprato all'onda, ed allo stigio foco;

e dell'altra:

Formò lo scudo all'infernal favilla.

141.

is Simboleggiarono gli antichi sapienti, in questa guerra de' giganti contro gli Dei, gli sforzi del superbo umano intelletto contro la religione, e svelarono così sotto figure sensibili l'abuso della traviata ragione.

Mossi taluni non da spirito, ma da libidine di critica, condannano qui ed altrove l'allusione che si fa qualche volta alla favola, producendo in campo il solito luogo topico dell'ignoranza, di non mescolar le cose sacre colle profane. Alle quali censure noi tre risposte daremo per nessnna ebe si dovrebbe: e la prima sarà, che il soggetto di questa poesia non è così sacro di sua natura, che non venga temperato quasi ad ogni passo da un forte ingrediente d'eroico, e l'eroico non si può esornare colla conveniente poetica dignità, senza introdurvi lo spirito e le grazie della favola, unico fonte, a cui dee bevere l'immaginazione per dar corpo e colore alle umane passioni, e per la strada degli occbi, più breve e più spedita che non è quella della meditazione, dipingerne e rivelarne la metafisica lor turpitudine.

Ci faremo ad osservare, in secondo luogo, che tale e tanta è la maestà e la santità della nostra religione, che la debole umana immaginativa se non vien sostenuta, come quella de' profeti, dall' immediata ispirazione divina, difficilmente si presta all'astrazione d'idee così sublimi, alle quali nulla si può togliere nè donare senza pericolo d'alterarne la purità; ond' è che smarrita e confusa non ardisce di approssimarvi lo sguardo, e prenderne domestichezza; e temendo di non poterne sostenere l'idea, e degnamente parlarne, intollerante di freno ricorre all'aiuto del senso, e veste di abito mortale le contemplazioni eccitate dall'intelletto.

Dovrebbe, in terzo luogo, rispondere per noi l'esempio de'sommi poeti, che, anche illuminati dalla luce dell'evangelio, hanno sparse le altissime e sacre loro invenzioni di favolose allegorie, e potremmo citare l'Omero dell' Inghilterra, che n' ba riempito il suo Paradiso perduto, collocando (per dirne una di mille) nell'Inferno sulla riva del fiume Lete, Medusa, che tien lontano colla vista della Gorgone i diavoli che vorrebbono accostarsi a bevere la corrente dell'Obblio, e paragonando Eva ad una Driade, poi a Pomona, e poi a Diana, e Adamo a Giove, quando abbraccia Giunone; citar l'Alighieri, a cni tanto è la favola che la storia (ne dico già la profana, ma la divina); citar il più casto, il più verecondo di tutti i poeti, il Petrarca, che confonde Giove con Dio; citar l'elegantissimo Sanazzaro, il di cui poema sul Parto della Vergine dolevasi il dotto e santo cardinal Seripando, legato al Concilio di Trento, che non si leggesse e spiegasse nelle scuole alla cattolica gioventù, senza punto scandolezzarsi de' vaticinii di Proteo sulla persona di Gesù Cristo; citar finalmente l'esempio del gran Michelangelo, che nel suo Giudizio universale non ha temuto di mescolarvi pure Caronte che tragitta sulla barca i dannati. Ma perché nna censura, siccome questa, generata dall'ignoranza e fortificata dalla presunzione, non si mortifica per la via dell'autorità, noi la combatteremo coll'arme della ragione; e penetrando nel segreto ed alto consiglio di quei sapienti, dall'oscuro labirinto in cui si sta chinso, lo trarremo alla luce per disinganno di coloro che, non andando collo sguardo più oltre della superficie, credono con siffatte allusioni violato il decoro della cristiana teologia.

Poniamo in froate alle nostre riflessioni l'assiona del poeta della ragione: ut pietarra poeris. Ora la pittura non parla all'anima che per l'organo degli occhi, e gli occhi non ricevono che la percusione delle sembianze corporee. Se io vorrò dunque dipingere il vitio o la viria, non potrò certamente conseguire il nio fine che col soccorso di colori sensibili, col mezzo de' quali imprimere su i miei pensieri il carattere della materia, ed iuttodurere negli animi, per la strada de' sensi, la cognizione della natura e di Dio, ed eccitarvi i semi dell' onesto e del bello.

del Delloute alle sendinare della materia il pemiero, reco generala la fovola, la quale non ei altro che la cienza in abito papolare, e la verità travestita. Në ad altro fine ella prende quest'unite viger vestimento, che per allettar maggiorimente ed innamorare di sue celesti bellezze le menti schire del popolo, nemico della fatica contemplativa, e docile statanta a quegl'insegnamenti che battono alla porta dei sensi per insinuarsi nell'intelletto. Perlocchè deviano dal retio colero che insegnamenti princi e la virtivi vitale della possia tutti coloro che la pocsia travettono in filosofia, e in luogo di pingere, decismano le passioni, di modo che spoglita di ritto ila loro parola, vederai rapir cutta condi numero della tilibale la lor pocsia, rimanere il condensamo le pamodra postora, ma i disperti frammenti d'une convulto desbustore.

Stabilito adunque questo principio, che il poeta è pittore, e che il pittore non per altra via può tramandore nelle menti degli uomini i suoi sublimi concetti, che vestendoli di colori tolti in prestito dalla materia; qualunque immagine di virtù o di vizio gli si presenti, egli la crederà appartenere giustamente al suo soggetto; e nessuno potrà contrastargli il diritto di giovarsene a tutto suo senno: nè egli punto si fermerà a ponderare se vero o favoloso sia il fonte da cui scaturisce; poiche la storia e la favola non altro diventano alla sua immaginazione, che la figura di quelle passioni che col suo soggetto cospirano. Per questa ragione (vien qui in soccorso del mio pensamento l'immortale Gravina), per questa ragione, dic'egli, si stimò Dante libero di ogni biasimo in avere dato luogo a Catone Uticense fuori dell'Inferno, ed in avere nel Purgatorio tra le sculture delle virtù mescolati gli esempli della Scrittura colle istorie profane, anzi anche colle favole, delle quali benchè sia falso il significante, vero nondimeno è il senso significato, cioè la dottrina morale, ed il seme di virtù dentro la favola contenuto. No per altro è da credersi che questo teologo poeta collocasse nel Paradiso l'anima di Rifeo Troiano, ucciso, secondo la narrazione di Virgilio, nell'incendio di Troia, se non perchè essendo egli stato justissimus unus in Teucris, et servantissimus æqui, e trovando in lui Dante una viva immagine della virtu, stimo egli, non che lecita, lodevole cosa il trarla fuori del fango delle Pagane opinioni, e purificarla, divinizzarla in cielo alla sorgente della vera giustizia, di cui era questa immagine una peregrina dispersa emanazione.

No questa è tutta ancora la mente dell'Alighieri. Investito egli dal -

l'altissima idea della grazia divina, che, giusta il sublime suo detto,

Fontana stilla, che mai creatura Non pinse l'occhio insino alla prim'onda;

e seguendo la dottrina di quei dottori che insegnano che su no non nilluminato dalla ricelazione mantenesse nel tenor del suo vivere una perfetta osservanza della religion naturale, e la piena conformità di dettani della regione che paria a tutti, Jiddi on no potrebbe non usargli misericordia, ed inviargli anche per mezzo d'un Angelo il lume della fede, perche giungeno a decquisare una prità alta idea della serventa per una propera o necesa a credere in esso, e a salvaria supone Dante con una ipotesi, che nessuno gli può impedire, che il. fortunato e virtuono mortale di cui si parla, fosse appento questo litico quale, avendo posto tutto il suo anone alla giuntizia, ottenento che

. . . di grasia in grasia Iddio gli sperse
L'occhio alla nostra Redension futura,
Onde credette in quella;

e soggiunge, che la Fede, la Speranza, la Carità

Dinansi al battemar più d' un millesmo.

E in questa guisa quel profondo ingegno, avvezzo a nascondere la sua dottrina

Sotto il velame delli versi strani,

cristianamente favoleggiando, che altro mai fece, se non che rendere alla virtù un tributo di riverenza, esaltandola perfino nella persona d'un Pagano, ed insegnando a noi il rispetto che in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni stato debbesi alle sue divine attrattive?

Che se la libera illimitata ragion poetica spinge tant'oltre, sicome abhism veduto, i auoi privilegi, chi ardirà, leggendo (se pur le legge) le opere di quei grandi intelletti, stendere le sue critiche petulanze sulla profonda sapienza che move e regola le peregrine loro invenzioni? Chi sarà si villano da condannar l'uso che da ingegni più limitati e più timitali i fa thaviola discretissime o moderatissimo della favola, null'attro de sap prendendo che il puro senso allegorio? Ignorano fonce cottoro che altrettanto fecero non pochi tra i medelmi camo forma contro che altrettanto fecero non pochi tra i medelmi camo forma contro che altrettanto fecero non pochi tra i medelmi camo forma contro che altrettanto fecero non altretti contro del contro contro contro contro control control del control control del control control del control control control control del control control

in nociem mitantieux: Amos, cap. 5.— Qui extendit colos rolus, et gradius super fluctus maris, Qui facia: Arcturum et Oriona, et Hyadas et interiora dustri. Job., cap. 9.— nessuno ba mai bestemmisto che Puos di quei termini favolosi contamini il santo loro finguaggio; sarà chi in un poema, nel quale cospira la favola non meno che la religione, morridaca al sentire i nomi soli d'Acheronta, d'Circe, di Driarrol e morridaca al sentire i nomi soli d'Acheronta, d'Circe, di Driarrol e pronunciare da certi tripodi che la Cantica Basvilliana siltro non é che un mostraoso miscalio di profisio e di sacro?

Sarebbe questo il momento di scuotere la polvere di dosso ad un bostoso scrittore (*) che, affettando la tirannide delle lettere, scrive tuttodi sentenza di morte contro le altrui produzioni (salvo quelle che vilmente si prostrano al suo tribunale) per vendicarsi del sonno apopletico in cui son cadute le sue. Ma non sarà merito nostro, se neppur questa volta la castigatezza de'romani costumi concede libero sfogo alla giusta ed antica indignazione che ci commove. Qualunque però siasi questo nume che scherzando crea e cancella con un tratto di penna le riputazioni di tutti i secoli, questo letterario carnefice, il quale non accorda la vita che alla sprezzata e timida plebe che gli casca ai piedi tramortita d'ammirazione e di riverenza, spera egli forse d'aver ottenuto dall' Italia il perdono d'averla nn giorno innondata col brodo delle sue sciolte Poctiche? La crede egli forse dimentica de' grossi volumi da lui stampati a perpetuo monumento della sua insensatezza, e a beneficio solo de' cessi e delle botteghe? Non teme egli punto che, mentre da lui si pescano in casa d'altri le virgole e le parole, venga a qualcuno la fantasia di pescar le balene nell'oceano de'suoi errori? Dopo di aver consumato tanti anni nelle villanie contro i vivi ed i morti, perché non sacrifica almeno un sol giorno alla gentilezza? Che è questa rabbia, questa bile sempiterna che lo divora e gli fa versar dappertutto le suc delfiche contumelie? Che è questa pretensione di roveseiare, di calpestar sempre l'opinione del pubblico? questo brutale istinto di cercar ne' libri i soli difetti quos umana parum cavit natura, e su questi scagliarsi affamato, come i corvi che vanno in traccia soltanto delle carogne? In somma, questo vile costume di banchettar sempre alle cene di Ecate per non morir di fame sul trivio? E poi si lagnano se si tinge qualche volta la penna nell' amarezza l e poi le savie persone declamano sull'intolleranza poetical Ob! uomini, che, come il Farisco, ringraziate il Signore di non essere ne poeti ne intolleranti, e che provate tanta compassione pe' cani che mordono, e niuna affatto pe' viandanti che si difendono, sapete voi che le bestie cattive non si domano colle carezze? Sapete voi che niuno è solito di far la limosina a chi gli ha menato prima il bastone?

^(*) Qui l'autore inveise contre Saverio Bettinelli, autore dei Poemetti in versi sicolit in nome arcadico di Diodoro Delfico, delle Lettere Firgiliane, ec. Più tardi si riconcidiò con lui, indirizzandogli la famosa Lettera nella quale si difende contra le censure di Filebo, e che verrà a suo luogo riprodotta.
L'Editore.

PAG. 42.

Juno der più famosi campioni della guerra de' giganti contro gli Del fui Centinamo, che i Nami (dico Omero) chimano Briarco, e i mortati Egonoc. Costui, prima della sua temeraria intrapresa, avez rezo a Giove un importante servijo. Avendo Giunone, Pallade e Nettuno cospirato contro di Giove, Teti scoperes la congiura, e chimbi in soccoso di esso questo gigante da cento braccia, il quale, portatosi in cielo, si ansise accanto a Giove in aria così terribile, che gli Dei comperati il apparentarono, e rimantamono all'archico toro disegno. Un'algurati il apparentarono, e rimantamono all'archico toro disegno. Un'algurati il apparentarono, e rimantono circa il dominio del terriforio ul contro, egli ne aggiudico l'attono a Nettuno circa il dominio del terriforio ul contro Giove, e lo combatte cata campi di Piegra nella Tessaglia, ore fingono, i poci the seguisse questo memorbile confitto, che prima fu argomento dei versi d'Apollo, poi d'Orfoco, po di tutti i poet.

Ivi

16 Fu questo Diagora il più ardito ateista di tutta l'antichità. Egli serisue dei libri per provare che un Dio è un essere impossibile per-loché gli Afeniesi, inorriditi di queste massime, lo cercarono a morte, colla promessa di due talenti a chi lo desse vivo, e di uno a chi ne portasse la testa: e il decreto che lo dichiarava infame, fu scolpito sopra una colonna di bronzo.

In quanto ad Epicuro, fra le molte dispute che si sono fra i dotti cecitate sopra i suoi dogni, abbiasi ognuno l'opinione che più gli piace-Basta che in ciù solo si convenga, che la dottrina di questo filosofo è passata in un pessimo proverbio, e che riuscitata nei dolci versi di Lucrezio, e in tanti libri francesi, è divenuta una delle più fatali alla purità della morale evaneccies.

Ivr.

17. Dio volesse che questa non fosse che un'enfatica espressione poetica! Ma ella è pur troppo l'orribile letterale disfida che leggesi nel più empio di tutti i libri, di cui avrassi luogo a parlare nelle note del terzo Canto (*).

141

48 Magnifico detto del Salmista: in sole posuit tabernacultum suum. I sentimenti qui esposi intorno all' ateismo francese ossendo stati dal nostro poeta delineati, e quasi verbalmente capressi in un'Ode, edgira da molto tempo socretta per le mani del pubblico, speriamo di non somministrar motivo di ndegno al cortese letture, se qui intera pubblichiamo, non tanto per l'indicata ragione, che potrebbe situatione.

(*) Vedi la Nota 17 al verso del terzo Canto: Ultimo al fier concilio comparia. Qui non occorre di ripetere quanto si è già detto altrove intorno a questo Note, a carte 72:

L' Editore.

marsi un pretesto, quanto per purgarla, come lavoro della stessa penna. dai molti errori di cui l'ha riempita la negligenza de' cattivi copisti (*).

INVITO D'UN SOLITARIO AD UN CITTADINO

Tu che servo di Corte ingannatrice I giorni meni travaglisti e foschi,

Vieni, afflitto mortal, fra questi boschi,

Vieni, e sarai felice. Qui non di spose, nè di madri il pianto, Nè di galliche trombe udrai lo squillo;

Ma sol dell'aure il susurrar tranquillo, E degli augelli il canto.

Qui sol d'amor sovrana è la ragione, Senza rischio la vita, e senza affanno, Ne d'altro mal si teme, altro tiranno, Che il verno e l'aquilone

Quando in volto mi soffia, e col rigore De' suoi fiati mi morde, jo rido, e dico: Non è certo costui nostro nemico,

Ne vile adulatore. Egli del fango prometéo m'attesta La corruttibil tempra; e di colei,

Cui del vaso fatal fer dono i Dei, L'eredità funesta. Ma dolce è il frutto di memoria amara; E meglio tra capanne in umil sorte, Che nel tumulto di bugiarda Corte,

Filosofia s' impara. Quel for che sul mattin si vago olesza, E smorto il capo su la sera abbassa, Avvisa, in suo parlar, che presto passa Ogni mortal vaghezza.

Ouel rio che ratto all' Oceán cammina, Quel rio vuol dirmi, che del par veloce Nel mar d'eternità mette la foce

Tutte dall'elce al giunco han lor favella, Tutte han senso le piante: anche la rude Stupida pietra t'ammaestra, e chiude Una vital fiammella

(*) Quest'Ode fu già da me pubblicata a carte 128 del primo volume. Non credo però di doverla tralsuciare a questo luogo, dove fu dall'autore data in luce la prima volta, attesi i varii cangiamenti ch'egli vi fece da poi nel riprodurla, e che a taluno piacerà forse di confrontere coll'ultima lezione alla quale mi sono nel primo volume attenuto-

Mia vita peregrina.

L' Editore.

Vieni dunque, infelice, a queste selve; Fuggi l'erapie città, fuggi i vestigi Di Marte sanguinosi, e di Parigi

Le vagabonde belve.

Finggi l'avaro suol di colpe infetto, Ove crudo impiagar si vede il ferro, Non il pigro terren, non l'olmo e'il cerro, Ma de' fratelli il petto.

Ahi di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro Secol di Pirra! Insanguinata e rea Lasciò la terra un' attra volta Acresa, E riserrò l'Empiro.

Quindi l'empia ragion del più robusto, Quindi falso l'onor, falsi gli amici, Compre le leggi, i traditor felici, E sventurato il giusto.

Quindi vedi calar tremendi e fieri De' Druidi i nepoti, e violenti Scuotere i regni, e sgomentar le genti Coll'armi e co' pensieri.

Enceledi novelli, anco del cielo

Assalgono le torri; a Giove il trono

Tentano rovesciar, rapirgli il tuono,

E il non trattabil telo.

Ma non dorme lassù la sua vendetta; Già monta sull'irate ali del vento; Già nella destra mormorar gli sento Il lampo e la saetta.

PAG. 43.

19 Greco modo di dire, siccome nota Servio a quel verso di Virgilio.

Insonuere cave gemitumque dedere caverne;

simile a quell'altro:

. nostro doluisti sepe dolore.

Dicasi altrettanto di quel passo di Calvo riportato da Quintiliano: Ductum ambitum seitis omnes, et hoc vos scire omnes sciunt. Così viver vita, morir morte, ferir ferita, e tant'altri. Niuno però meglio del mio messer Lodovico:

> Ma fu quella avvertensa inavvertita Da Malagigi per pensarvi pocos

e niun peggio dell' Alighieri:

Io credo ch' ei credette ch' io credesse

L'Ariosto , la di cui chimica traeva l'oro da tutto, ha imitata grazio-

samente questa licenziosa locuzione, e poco manca che non la renda degna di lode:

Io credes, e credo, e creder credo il vero.

Pag. 43.

20 Perifrasi del di 21 gennaro, giorno di sempre acerba ricordanza per la morte dell'infelice e virtuoso Luigi XVI. Quattro sono le circostanze che qui si toccano. La prima è, che in quel giorno computasi dagli astronomi il passaggio del Sole dal seguo di Capricorno a quello d'Acquario: la seconda che, stando il Sole nel Capricorno, i nostri mari sono, piucché in altro tempo, agitati dalle tempeste ; lo che illustreremo in fine della nota: la terza, che nella costellazione d'Acquario favoleggiasi collocato da Giove il rapito troiano Ganimede: onde troiana stella giustamente vien detta, come per la stessa ragione puer idaus dissela Ovidio, e juvenilis Aquarius Manilio. La quarta finalmente si è, che, dimorando il Sole in questo segno, il clima nostro è sì freddo, che attenendoci alle nostre sensazioni, senza le quali il criterio poetico sarebbe tradito, il raggio solare è più scarso e pigro del solito, perche tale lo decide il giudizio de' sensi.

Che poi siano frequenti le tempeste nel segno di Capricorno, massimamente quando tramonta, lo impariamo dalle meteorologiche osscrvazioni, non meno che dai poeti, de' quali tre soli csempii addurremo perchè men cogniti: uno di Tcocrito nel settimo de' suoi Idillii: auum propter occidentes Hædos Notus humidas urget undas; l'altro di Nonno: imbriferum piscosi supra dorsum Capricorni; c l'ultimo di Rufo Festo, che con virgiliana e properziana eleganza disse:

. hædi

Sava procellosis immittunt flahra fluentis,

invece di procellosa flabra. Vedi l'Eneide, lib. IX, v. 668, e l'intemperante imitazione di Stazio nell'VIII della Tebaide.

21 La sentenza di morte sulla sacra persona di Luigi XVI fu eseguita poco dopo le dieci di Francia, e il poeta fa che l'Angelo coll' Ombra entri dentro Parigi poco dopo le nove, per occupare intanto i suoi cterei viaggiatori nello spettacolo di quei lugubri preparativi, e nell'orrore di guella città forsennata. Chiama poi le ore ancelle del giorno. come le chiamò Dante:

> vedi che torna Dal servigio del di l'ancella sesta;

e questo pensiero egli bebbe al fonte d'Ovidio, che impiegò espressamente le ore al servigio del Sole :

Iungere equos Titan velocibus imperat horis;

le quali poscia l'emnlo d'Ovidio, il Marini, ingegnosamente appellò dodici brune e dodici vermiglie, per distinguere le ore diurne dalle notturne.

Chi dassi a credere che anche Omero le rappresenti come ancelle del Sole, s'inganna, non facendole egli che curatrici de' cavalli e del cocchio di Giunone e portinaie del cielo. Vedi il lib. V e VIII dell'Iliade, e la clegantissima imitazione che ue fa il Sanazzaro. Non si vuole omettere, che, secondo la favola, le ore sono figliuole di Giove e di Temi, alle quali, oltre la custodia delle porte celesti, i poeti affidarono ancora l'educazione di Giunone, e la cura di trastuttar Proserpina quando le Parche e le Grazie, ballando, la riconducono ogni sei mesi alla madre. In Atene ebbero altari e sacrificii, e venivano supplicate per ottenere la temperanza del Sole, e la maturità de'frutti. Delle quali cose comprenderai subito la nascosta ragione, se considererai, che la favola greca sotto il nome di Ore non già intende, siccome noi, la vigosima quarta parte del giorno, ma bensì le stagioni (l'uno e l'altro significando il greco vocabolo), che per ciò solo furono dagli antichi appellate le quattro ore dell'anno, sebbene Esiodo e l'autore degl'inni attribuiti ad Orfco ne riconoscano tre solamente. Anche presso i Latini ebbero assai volte lo stesso significato. Quindi quel detto Oraziano: te flagrantis hora caniculæ nescit tangere; e quell'altro di Plinio: has ubi genitalis anni stimulaverit hora.

PAG. 43.

23 Cioè stridule, sonore, come arguto bosco, argute spole, arguti gridi; e precisamente argute seghe, ad esempio di Virgilio:

Tune ferri rigor, atque argute lamina serre.

Ivı.

33 Nessnn atto in natura palesa tanto l'amor materno, siccome questo, e son pochi i poeti, che non siansi occupati di questa delicata pittura. Sentiamo Virgilio:

Et trepidæ matres pressere ad pectora natos.

Lucano copia Virgilio, e mutando il trepidæ in pavidæ, indebolisce l'evidenza dell'ipotiposi:

Et pavide natos pressere ad pectora matres.

Stazio ancor esso sull'orme del maggior latino: pressitque Palæmona mater. Avvi, ne mi ricordo dove, in Euripide un passo consimile. Fra gl'Italiani, basti un esempio solo dell'elegantissimo Proteo Ferrareșe:

Rodano e Souna tidi, Garonna e Reno: Si strinsero le madri i figli al seno.

Pag. 43.

24 Vedi il tenero ed appassionato atteggiamento di Andromaca,

gomen Gr

nel VI dell'Iliade, quando dissuade il marito dall'andare in battaglia; e l'altro di Creusa, nel II dell'Encide, quando vuol trattenere Enca dal tornare fra i pericoli delle armi nella gran notte della ruina di Troia:

Ecce autem complexa pedes in limine conjux Hærebat, parvumque patri tendelsat Iulum.

Sebbene le moderne donne francesi iano assi lontane dalla coniegal tenerezza delle dontromache e delle Creuse, e embri che la natura tenerezza delle dontromache e delle Creuse, e embri che la natura la rease di quelle genti, nondimeno quatte lagrime, quanti sopirit, quante papitazioni in quel giorno del maggiore del misfatti francesi, in cui atnjuco cho non prendessero sentimento le pletre I

PAG. 44.

25 Prima di parlare di queste orgie, diremo chi fossero questi Druidi-Erano costoro i sacerdoti, i maestri, i legislatori degli antichi Galli. Viveyano una vita ipocrita, ritirati nel fondo delle selve, ove dalla credula nazione venivano consultati. Adoravano il dio Eso e il dio Teutate, ch' erano il Marte e il Mercurio de' Romani; e le vittime più gradite erano i prigionieri nemici, i cittadini, i fratelli, e qualche volta le mogli e i figlinoli. Fra i tanti collegi in cui erano distribuiti per tutte quelle provincie, e fin anche per la Germania, il più rinomato era quello di Marsiglia, ove celebravano in dati tempi le loro convenzioni. Cesare lo distrusse; e la descrizione che ne fa Lucano, nel lib. III. in versi animati dallo spirito di Virgilio, mette orrore e raccapriccio. Leggi il libro VI della guerra gallica, e intenderai com'erano ingegnosi nell'essere scellerati e crudeli. Con tutta ragione adunque ne vengono qui introdotti gli spettri a pungere ed infiammare i non degeneri lor discendenti al maggior de' delitti di cui potessero contaminarsi e insuperbirsi.

narsi e insuperursi.

Le allegre poi ed orribili saltazioni con cui sono rappresentate le loro larre, e la gran faceenda che si danno per incorraggire al minfatto gli animi tibigottiti e sopesa, sembrano imitate dai tiasi, o sia dall'orgie Bacchiche, di cni furono piene in tutti I tempi le fantasie de poetti, che sempre ne parlano come di cosa ocena, babrara e nefinada. Puol vederlo nelle favole di Penteo, di Orfeo, di Filomena, e nel lungüissimo poema delle Dionisiche.

Ivı.

a6 Cioè torva. Orazio:

Obliquo oculo mea commoda limat,

e Stazio:

Respectentve truces obliquo lumine matres

Anche Pindaro disse obliquæ menti.

I.

37 Chiunque sia alcun poco nodrito nella lettura degli antichi poeti,

J.

troverà facilmente nelle larve de' Draidi il carattere delle Furie, di che particolarmente Eschilo ed Euripide fra i Greci, e Stazio fra i Latie cantarono tante volte ed in tante maniere Senza ingolfarci negli esempii di questi, ecco un passo di Virgilio che ci presenta dei tratti di molta somigianza col pensiero del nostro poeta:

> Continuo sontes ultrix accincta fiagello Tisiphone quatit insultans, torvosque sinistra Intentans angues, vocal agmina sera sororum;

le quali d'accordo percuotono la asina de Condannau de la concela guias che fanno qui i Druidi le teste e le achiene del Francesi, onde porti in furore. Alta circostanza delle faci e delle serpi si esguinta anche quella de pugnali e de veleni per denotare il carattere sangninario di questi barbari sacerdoti, e de più barbari loro discendenti.

Pao. 44.

a8 Tibullo:

Tisiphoneque impera feros pro crimbus angues Servit, et hue illue impia turba fugit:

al qual verso chi sa che invece d'impexa non vada letto implexa? È Virgilio che me'l fa sospettare:

> . . . Ceruleosque implexe crinibus angues Eumenides.

> > Īvī.

29 Questo tremore della terra sotto il calpestio de' picdi non è che il pulsu padum tremit excita tellus di Virgilio, che lo tolse ad Omero, presso il quale è frequentissimo un tal modo di dire: nè troverai poeta che, parlando di concorso e di moltitudine, non si giovi di questa sempre comune e sempre viva espressione.

Ivı. -

30 Quadra qui molto quel passo d'Ovidio, nel XII delle Metamorfosi:

Nec tamen est clamor, sed parvæ murmura vocis ; Qualis de pelagi, siquis procul audist, undis Esse solent; qualemve sonum, cum Iupiter atras Increpuit nubes, extrema tonitrus reddunt.

Due particolari esempi di rapide ed accumulate similitudini vedili nel cap. 13 di Osea.

Ivr.

31 Quis tibi tune, Dido, ceroenti talia sensus? Quosque dabas gemitus?......

Non si può leggere questo passo senza commozione. Tutto vi è

espresso con grande affetto, ed è più quel che si pensa e si sente, che quel che si dice; ne si potrebbe dir tanto, che l'uditore non ne senta e non ne pensi ancor di più. Gareggia con Virgilio l'Ariosto:

> Che cor, duca di Sora, che comiglio Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo Fra mille spade al generoso figlio?

Questo modo di dire, che porta seco un profondo sentimento, usollo anche il padre dell'cloquenza romana nelle Filippiche: Quid ititi tunc anumi? e Tercasio: Quid ititi tandem credis fore animi misero, qui cum illa constessit?

PAG. 45.

35 Sembra legge tra i poeti riceveta di non descrivere mai qualche grande do cribitie avvenimento essuza il soccoro odi ediciquià controlo di Controlo di Controlo di Controlo di Controlo delle guerre civili. Sencea, nel raccontare la nefanda cena di Tieste, sifora la delicata idea virgiliana; e Lucano la scontraffa per volerla troppo ingrandito.

Ivı.

33 Capitale della Boozia, fondata da Cadmo, circondata di mura da Anfione col noto miracolo della lira, e celebre pe'suoi delitti; onde anche Dante presela per tipo di crudella, chiamando Pisa mosella Tebe, per aver fatto crudelmente morire gl' innocenti figli del conte Usolino.

Ivı.

34 Una bella comparsa di ombre condotte dalla pietà a contemplarqualen gran fatto tragico pou o'tedria nell' Omero Germanico, badove nella Messiade fa uscire dai sepoleri agitati dal terremoto le omero de patriario il a assistere su Clavario all'agonia di Genù Cristo in mezzo agli Angeli, che vanno e vengono su e già, tutti piangendo. A questo passo di Klopatock ercedo che abbia mirato, ma da lontano, il nostro poeta, introducendo qui le anime di quei buoni Francesi che per la cansa della religione e dei re hanno sofferto il martirio.

VI.

35 Non fu solo Omero ad immaginare queste bilance in mano di Jio per pesare i destini: nol le troviano anoera in Danielo, ore una mano invisibile serive a Baldassarre sul muro: Thecel, appensus es in statera, et inventus es minus haberu. Vedi l'imitazione che fan Virgilio e Milton del pensiero omerico, e il tormento che danno i critici al poeta latino, e la troppa, se non m'inganno, parzialità di Addison verso l'Inglese.

In quanto al nostro, noi ci asterremo, siccome abbiam fatto finora, da qualunque giudizio invidioso, e proseguiremo il preso istituto di tacere, ov' altri avrebbe più luogo a parlare. Ma se il discreto e giusto lettore vorrà per un momento riflettere all' importanza, alla qualità, alla grandezza de' destini che qui si pesso, e abbandornari all'Impeto del proprio sentimento, deciderà subtio per si esteso chi nell' uso di queste bilance sia stato dalle circostanze e dalla fortuna più forortto; e conoscerà se precipuamente in questo luogo abbia i poeta nostro adempito quel desiderio di Quintiliano, il qual vuole che l' imitazione, perché sia perfatta, si lanci sopra l'originale.

Pag. 46.

36 Questa immagine è molto conforme a quella di Stazio bellissima, nel lib. XI della Tebaide, ove la pietà scende dal cielo per impedire, se può, il duello tra i due fratalli.

> Vix steterat campo, subita mansuescere pace Agmina, sentirique nefas : tunc ora madescant, Pectoraque, et tacitus subrepsit fratribus horror . . Tela cadunt: cunctantur equi

Iv

2) L'intervento improvviso di queste larve regicide ad impedire l'effetto della pietà, parmi l'imitazione continuata dell'indicato luogo di Stazio. Ivi pure comparisee Tisifone che colle minacce e col flagello di serpi caccia in foga la Dea, la quale, coprendosi il volto col lembo della veste, rimonta in cielo a querelarsi con Giore.

ÌĮv

38 Roberto Francesco Damiena sassainò Luigi XV nel di 5 di genano 1757. I tormenti dati a questo mostro per strappargi di becauna sola parola che potesse far sospettare ch' egli avesa de d'ompière e l'inaudita costana con cui solferse la morte, mettono terrore. Il suo supplizio durò un' ora e mezzo, e per lo spazio di 50 minuti furpo inutili gili sforzi di quattro cavalli per lacerardo. Egli era zi o paterno del moderno Robespierre, che più d'ogni altro colla sua furiosa eloquenza ha contribuito alla motte dell'infelice Luigi XVI.

Ivi.

³9 Di questo assassino del gran Gustavo, re di Svezia, è superfluo il far parole; essendo a tutti manifeste le circostanze e la qualità del suo strepitoso misfatto.

Ivı.

4º Francesco Bavaillac uccise Enrico IV il di 14 maggio 1610. En antivo d'Anquolème, e non avez più di trentadue anin. Frima di ui, altri cinque scellerati, fra' quali uno scapestrato di soli diciotto anni, avevano in diversi tempi tentato lo stesso delluto sulla persona di questo buon re, di cui i Francesi hanno idolatrata la memoria fino al 1780.

141

4: Ci prestiamo interamente all'intenzione del rispettoso poeta che ha voluto dir tutto con quel dantesco:

Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi:

se pure non ha voluto alludere all'incertezza in che viviamo tuttora della razza e condizione di [questo quarto assassino, di cui Pietro Mattei, istoriografo di Enrico IV, scrive così: Jusqu'à cette heure on n'a sceu vrai qui a été le conseil, ni l'auteur de la mort d'Henry III. Pag. 46.

42 Appellativo delle Furie, che, propriamente parlando, Dire in cielo, Furie in terra ed Eumenidi nell'inferno si chiamavano. Nella lingua

de' poeti il significato è promiscuo.

43 Caneto non per derisione, come stortamente la pensa il deriso commentatore d' Assisi, ma perché discendente da Ugo Capeto, illustre capo della terza stirpe de're di Francia, il quale, a testimonianza degli storici, per la sua pietà e pe' suoi savii regolamenti meritò il titolo di difensore della Chiesa e di ristoratore del regno.

44 Voce latina, significante corda da nave, qui presa in seuso generico. Ma ohime! questo latinismo non ha esempio in tutta la Crusca. Nondimeno ricordiamoci del privilegio aristotelico e del parce detorta Oraziano, e confesseremo che il salto da rudens a rudente è si breve, che può arrischiarsi di farlo anche un fanciullo. E poiche abbiamo in sensi diversi adottato i latinismi rude, rudero, rudimento, non isdegniamo di aggregare anche la rudente: e muoia la pedanteria.

Pag. 47.

45 Eccoci ad un passo che ha messo il campo a romore con molta vergogna dell'arte critica, nella quale tanto si ciarla e così poco si ragiona. Si pretende che amendue i poli siano perpetuamente ed egualmente freddi, e che perciò l'appellativo di caldo dato ad uno di essi sia un error grossolano da emendarsi (dice una nota dell'edizion di Pavia) colla geografia de' fanciulli alla mano. E noi veramente, a fronte d'una tal decisione, mal sicuri ci stimeremmo sulla sola miserabile autorità di Lucano, di Dante, di Bernardo Tasso, di Pietro Bemho, e d'altri mille che infelicemente sono caduti nello stesso errore; se questa volta la dehole ragione de' poeti non venisse soccorsa anche da quella de' filosofi, fra' quali sa egli quel cortese annotatore chi sceglieremo per nostro Achille? Un tale che lo farà sbalordire, un sommo professore di matematica appunto nell'Università di Pavia, il ch. P. Fontana, a cui rimetteremo, se lo consente la sublimità de' suoi studii, il giudizio di questa lite, perche pubblicamente intentata nella città ch' egli illustra col suo nome, ed istruisce co' suoi utili insegnamenti. E perchè un ingegno assuefatto ad alti raziocinii potrebbe sdegnare l'umiltà dei nostri e dello scolastico nostro dire, si farà innanzi a ragionare per noi il compagno un tempo del grande Eulero in Pietroburgo, ed ora unico successore del celebre Le Seur nell' Archiginnasio romano, il sig. ab. Gioachino Pessuti, l'autorità del quale lo stesso Fontana, che ben lo conosce, non potrà non ammettere con compiacenza e rispetto. Questo sublime geometra, a cui giustamente applicheremo quel detto che già da un altro grand'uomo fu profferito, non

affaticarti a lodarlo, ma scrivi solamente il suo nome, non ha potuto astenersi, in mezzo al rumor delle critiche, di procedere in campo egli stesso a quietarne lo strepito con una lettera, della quale egli vuole che siano fregiate le nostre note. Noi dunque la pubblichiamo e per utile intrattenimento del nestro lettore, e per disinganno dei discreti ed onesti critici, fra' quali non dubitiamo di annoverare l'annotator di Pavia; non mai però il brutto autore del bello che s'infuria come una Menade, quando ode parlare del caldo polo. Col più intimo dell'animo nostro noi ringraziamo questo terribile e corpulento letterato dell'onore che ci comparte de'suoi desiderati e tanto più cari, quanto che egti stesso protesta, ca quett' uomo d'onore che tutti sanno, di non aver mai letta la miserabile nostra rapsodia, per molte ragioni, ma specialmente per questa, che non è scritta in greco. La qual protesta è sincerissima, perche realmente egli giudica sempre senza leggere e senza capire; ed è poi giustissima, avendo fin da ragazzo disimparato l'italiano per ripienezza di troppo greco, di quel greco cioè, che Maometto proibisce nell'Alcorano, e che si stagiona nei barili fra le burrasche dell' Arcipclago.

« GIOACRINO PESSUTI AL SUO AMICO VINCENZO MONTI.

» La vile e maligna turba de' pedanti e de' poetastri blatererà sempre contro di voi, in quella guisa che gl' infelici abitanti di Congo e di Angola maledicono e bestemmiano quotidianamente il Sole meridiano che gli abbaglia e li cuoce.

> Unit enim fulgore suo, qui prægravat artes Infra se positas

E che? La vostra cantica dovera forse andar esente dai mora ia quali soggiacque l'Aristodemo, e la ellre più forbite ed originali vostre profluzioni? Perchè però sempre più vi persuadiate del niun conto in che dovete teneril, permettete che vi trattenga alcun poco nell'e same d'un grousdano errore, nel quale pretendono d'avervi colto con tanto loro trionfo. Voi dite nel II canto che nel momento del barbaro regicalio:

Tremonne il mondo, e per la maraviglia E pel terror dal freddo al caldo polo Palpitando i Potenti alzar le ciglia.

In quella espressione adunque di caldo polo trovano gli sciaurati vostri detrattori uno sproposito fisico ed astronomico, per cui lo stesso amotatore dell'edizion di Paria, altronde con voi cosi liberale di lodi, bruscamente vi manda alla geografia de fanciulti per impararvi che i poli e le regioni polari sono perpetuamente

Carulea glacie concretæ, atque imbribus atris:

Voi rispondete, e rispondete benissimo, che la parola polo si usurpa in diversi sensi, vale a dire non solo nel senso rigoroso di estremita

- 0

shil'saue terrestre, ma anche di regione o plaga del ciole; coalecte dal freudo al cadio polo posa significare dalle freido alle cade, dalle actentrionali alle meridionali regioni; nel qual significato appanto dal medecimo contento egli è rederme ci pi l'adoperate, non esistendo a cognizion notari sotto in care ci l'adoperate, non esistendo, ne regionati che tremio, ne posti che terrivoso delle cantiche, e, se a Dio pieze, neppur critici he le vilipendano. E coal questa mater accusava va disgraziati en presente precuotere i poeti tutti, e latini e tia-censura va disgraziati en unarparono questo vocabolo nello stessissimo linni, che milli mente Danze che chiamb l'Austro la cadda parte, e fredda parte il actinatirone; e Bembo che disse: scalda Felo il mostro polo : e Bernardo Tasso:

Or sotto il caldo, or sotto il freddo polo.

E qualora fosse pure stata vostra intenzione di parlar realmente delle due estremità dell'asse terrestre, non avete voi pronto il vergo 54 del lib. I della Farsaglia, che consacra la vostra espressione?

Nec polus adversi calidus qua mergitur austri.

Ma perchè la censura, per non assolvere il vostro verso, non perdona neppur a quello di Lucano, nel che viene situtta dagli tassi di lui commentatori, ilo prenderò a giustificar l'uno e l'altro; ed arrò così uneritato bene dell'srate critica, la quale accorta del proprio torto, finirà di tormentar voi e l'addotto passo di quel profondo e sententioso poett. Usendo adunque dalla geografia de fanciulti, mostrerò che i poli sono alternativamente caldi e freddi, e da una rificasione che fineno in ultimo sopra alcuni sensibili e particolari rapporti, desumeremo una verità, se non geometrica, certamente poettra, che somministrerà una semplice e naturate difica del paso che abbiam riportato
del poeta latino. Proverò poi geometricamente che nell'epoca in cui
del poeta latino. Proverò poi geometricamente che nell'epoca in cui
appunto via irreta parlato, cied e i zi di genanio, il polo astratico,
po poi carec nel colmo della siste qualunque paesa situato nei nostir
dimi.

» Il grande Halley, che più d'ogni altro fra'suoi nazionali si accossi ala gloria dell'immoratel Newtoe, fui l prima od accisgersi alla sottile ricerca della misura relativa del calore solare in tutte le diverse altitudini, ed egli diede nel 1630 un'elegante ricularione sintetica ed una geometrica costruzione di questo difficii problema, la quale si legge al numero 205 delle Transazioni libsosiche sotto il titolo: The proportional least of the sun in all latitudes. Perfecionata l'analisi, dopo di Italley si svazarono molto più oltre in questa ricerca latri ciclebri di Italica di Amazzono di Calore del Asiara, bulley fixano di Malley, ed ultimanente il P. Gregorio Fonde Marias, bulley fixano di matematica sublime nell' università di Paria, che il noutro commentatore avrebbe pur ben fatto di consultare, prima di acrivere quella incusta sua nota.

» Alquanto diversi sono tra loro i risultati ai quali giungono i mentovati geometri nelle risolnzioni del problema, secondo la diversità de' principii che da essi vengono adottati. Pretese infatti Fazio de Duillier che l'intensità del calore solare dovesse farsi proporzionale, non già al seno dell' elevazione del Sole, siccome aveva supposto l'Halley, ma bensi al quadrato del medesimo seno. Il de Mairan, ritornando alla supposizione Halleyana, volle che il calor meridiano fosse in ragion composta di quattro quantità, cioè del seno dell'altezza meridiana, dell'intensità della luce solare residua dopo di aver essa attraversato tratti di diversa lunghezza nell'atmosfera, de' quadrati recipropresi delle diverse distanze del Sole dal centro della terra, e de' quadrati direttamente presi degli archi semidiurni. Il P. Fontana fece l'intensità del calore solare proporzionale all'altezza del Sole aopra l'orizzonte moltiplicata per il tempicciuolo infinitesimo. Noi però, senza molto imbarazzarci di questa verità di risultati, e molto meno de' calcoli che ad essi hanno condotto, giacche dessi, per quel che fa al caso nostro, sostanzialmente consuonano, ci ristringeremo ad estrarne così di volo qualeuno che più faccia al nostro proposito, dalle tre memorie Innghissime del sig. de Mairan, che si leggono negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Parigi per gli anni 1719, 1721 e 1765; e dalle tre Dissertazioni del P. Fontana che tengono il primo, secondo ed ultimo luogo tra le quindici ch'egli pubblicò, riunite in un grosso volume in 4º, a Pavia nel 1780. Merita il primo di essere prescelto per aver fatto per sì lungo tempo oggetto delle sue meditazioni questo argomento, e perché ci somministrerà in seguito alcune considerazioni fisiche di grandissimo uso al nostro intento; ed il secondo e per essere il più recente, e per la singolare acutezza che ha posto nella soluzione del problema, e molto più per essere un testimonio domestico che il commentatore pavese non potra ripudiare.

» Il de Mairan adunque, facendo uso de' quattro elementi che abbiamo qui sopra accennato, istituisce e determina il rapporto numerico del calore solare ne' due solstizii per tutte le latitudini tanto dell'emisfero boreale cue del meridionale. Ora cercando nella tavola, ch'ei n'esibisce calcolata su questi principii, il numero esprimente il calore estivo che l'azione de'raggi solari dec cagionare nella latitudine di Roma di circa 42 gradi, noi troviamo questo calore espresso dal numero 15272, mentre il calore del solstizio estivo sotto il polo trovasi espresso dal numero 26988. Starà dunque il calore solstiziale estivo, cioè il maggior ealdo de'poli, al calore solstiziale estivo, cioè al maggior caldo di Roma, prossimamente come 27 a 15, ossia come 9 a 5; vale a dire che l'uno sarà pressochè due volte maggiore dell'altro. Ora questo maggior caldo de' poli, siccome in Roma e in tutti gli altri climi, non dovrà aver luogo precisamente nel solstizio estivo, ma circa un mese dopo, per la ragione che un effetto prodotto dall'azione continuata di una causa variabile divien massimo, siccome c'insegna la Geometria, non già quando l'azione della eausa diviene massima, ma bensì quando il decremento proveniente dalla diminuzione della causa che lo produce,

si fa quale all'incremento competente alla continuazione dell'azione dell'azione dell'azione dell'azione la marea farri la più alta, non giù quando l'attrazione luni-odare, che la cagiona, e la più energiea, cio quando gli astri sono nel meridiano, ma circa due o tre ore dopo; così il maggior caldo della giornata cade « ore circa dopo mezogiorno; e così ancora il massimo freddo non corrisponde alla minima azione der ragi solari de'a il dicembre, në il massimo caldo alla massima lora sione de'a ci al giagno, ma posticipa l'ano e l'altro di circa un mese. Cadendo adonque il solatizio estivo del polo antarito od linvienno "al "di ferembre, il massimo caldo ne e l'altro di circa un mese. Cadendo adonque il solatizio estivo del polo antarito od linvienno "al "di ferembre, il massimo caldo in quell'epoca, se i calcoli el signo del signo del massimo posticia provarvità un caldo circa due volte più interso di quello che provasi in lo fiona della state.

» Ne questo risultato de' raziocinii e de' calcoli del signor de Mairan potrà parere inammissibile a chiunque, non affatto ignaro de' primi rudimenti della sfera, rifletterà che in quell'epoca, cioè ai 21 di gennaio, cran già più di quattro mesi che il polo australe godea di un continuato giorno senza veruna notte, e ch'eran circa due mesi che il Sole senza veruna interruzione lo saettava da una costante altezza di più di 20 gradi sopra l'orizzonte. Questa medesima considerazione potrà ancora servire a render credibile un altro risultato della citata tavola del sig. de Mairan, che in maggior conferma del nostro assunto ci piace di accennare, vale a dire che il calore solstiziale estivo dei poli sia circa tre volte maggiore del maggior calore estivo presso l'equatore, cioè nel bel mezzo della zona torrida, d'onde voi ben vedete quanto maggior diritto acquistiate di chiamar caldo uno de'poli nell'epoca a cui si riferisce la vostra espressione. Che se i vostri rigidi censori vi permettessero di prendere la parola polo con qualche latitudine, e di scostarvi alcuni pochi gradi dal medesimo, voi trovereste nella citata tavola di Mairan un parallelo posto al di là del cerchio polare ai 74 gradi circa di latitudine, ove il maggior calore estivo ci si esibisce anche più grande che sotto il polo, vale a dire quattro volte maggiore del maggior calore estivo del mezzo della zona torrida; risultato in vero alquanto paradosso, e che dee forse unicamente ascriversi all' indole de' principii e delle ipotesi che han servito di guida al sig. de Mairan nelle sue supputazioni.

a Alquanto più mit, è vero, sono i risultati che ricava da' suoi calcoli IP. Fontana, benché però seuppre egalmente concidenti pel caso nostro. L' elegante formola ch' egli dinostra nella prima delle tre so-vaccennate Disarctizzioni, gli dal modo di paragonare il calore diarno revaccennate Disarctizzioni, di al modo di paragonare il calore diarno in qualunque ora, el egli ne fa l'applicatione col cercare il apporto tra il catore solutizzio estivo di Paria e di Pietroburgo; dando infine una tavola calconata diarno dia della dictro alla dette oralo datta dierno alla dette formola, in cui si esibice per tutte le declina-

zioni del Sole di grado in grado il calore diorno solto l'equalore, sotto i poli. Ora erecando in questa tarola il calore estro de poli per una declinazione di 20 gradi, qual era all'incirca quella del 21 genando, noi tivorismo questo calore espresso del numero 1145/5, mentre quello dell'equatore, cioè del bel merzo della tona torrida, non giunge mai a 100000. Il catdo adonque del polo antarito ai 21 di genanio starà al maggior caldo del mezzo della rona torrida in maggior rapione di 1143/2 a 100000, cioè quello sarà circu un aettimo maggiore di delle con la considera della mezzo della rona torrida in polare, cioè del servicio della considera del

» A queste prove, che pienamente e geometricamente la vostra espressione di caldo polo giustificano, se il luogo lo permettesse, potrei ora agginngere molte osservazioni fisiche che dimostrassero il medesimo assunto in grazia di quei che non sono in grado di segnire i raziocinii ed i calcoli che han condotto agli accennati risultati i loro autori, ed in grazia anche di quei che malignamente potessero opporre che non sempre i fenomeni della natura vanno d'accordo colle astratte geometriche speculazioni. Mi ristringerò ad un solo fatto rilevato in prima dal sig. de Résumur, e che potè esser facilmente avverato dopo che il suo termometro fu trasportato in tutte le quattro parti del mondo e in tutti gli angoli della terra. Le osservazioni termometriche adunque istituite in tutta l'estensione del globo per il corso di più di mezzo secolo han manifestato che mentre il freddo, cioè il minimo calor degl' inverni, differisce comunemente da un clima all'altro tanto più quanto è più diversa la loro latitudine; il calor dell'estate per lo contrario è sensibilmente eguale in tutti i climi, con una piccola variazione di uno, due o tre gradi, la quale d'altronde trovandosi egualmente ed indifferentemente sparsa in tutte le latitudini, deesi perciò visibilmente attribuire al concorso e all'azione di circostanze meramente locali ed accidentali. Cosi, per esempio, il maggior freddo de'elimi meridionali d'Europa, e molto meno delle altre tre parti del mondo, di rado giunge al zero della scala Resumuriana; a Pietroburgo scende sotto al zero sino ai 30 e più gradi, ed in Siberia sino ai 50 e ai 52; ed intanto il calor mezzano estivo tanto nel cocente Senegal, quanto nella ghiacciata Lapponia trovasi egualmente e dappertutto di circa 26 gradi sopra il zero della detta scala-

"Questa portentosa egusglianza di calore estivo, osservata in tutti a pacsi conosciuli, forma per il signor de Mairan una dimostration che l'azione de raggi solari non è l'unica cagione effettire del calore che in essi si prova, poiche in virti di questa sola cagione il calore estivo non dovrebbe essere meno diverso da uno all'altro clima di quello che sia l'iemale; e noi abbiam veduto distrit che il calore solsiziale estivo al 74 gradi di latitudine, attesa la sola azione del raggi solari, si trovara dal signor de Mairan quattor volte maggiore che

quello dell'equatore, quello de' poli triplo di quello dell'equatore . c doppio di quello di Roma. Per produrre quest'osservata eguaglianza generale del calore estivo in tutti i climi, si richiede una cagione generale in tutta la terra, la quale si combini coll'altra parimente generale cagione dell'azione solare; ed il signor de Mairan, da buon Cartesiano qual egli è, la ritrova in un fuoco centrule, che nondimeno, per iscansare ogni disputa, egli si contenta di considerare come un fuoco interno, il quale penetra per tutte le viscere della terra, e ne riscalda tutta la massa. Un'altra pruova, o, com'egli la chisma, dimostrazione dell'esistenes di questo fuoco interno o centrale, la ravvisa il signor de Mairan nell'enorme diversità che si discopre tra il rapporto del calore estivo e dell'iemale, ricavato dal calcolo dell'azione de' raggi solari, e quello che si deduce dalle termometriche osservazioni. Sono da vedersi nella terza sua memoria del 1765 i sagaci raziocinii coi quali egli si fa a provare: 1. che l'ascensione del mercurio nel termometro è proporzionale al calore che la produce; a. che il zero, o il primo infinitesimo grado di calore, debba computarsi 1000 gradi sotto il zero segnato nella scala Reaumuriana; cosicchè se questa segna 26 gradi sopra il zero, debban veramente contarsi 1026 gradi di calore; e se ne segna 6 al di sotto, se ne debban veramente contare 904. Egli dimostra il primo di questi due principii per mezzo di alcune sue esperienze, nelle quali, avendo esposto un termometro all'azione della luce riflessa da un diverso numero di specchi eguali in superficie, osservò che l'ascensione del mercurio era sensibilmente proporzionale al numero degli specchi ch'egli adoperava. Stabilisce poi il secondo principio, cioè che il primo cd infinitesimo grado di calore debba fissarsi al 1000 sotto il zero della graduazione di Reaumur, servendosi delle ingegnose ed originali scoperte annunciate dal aignor Braun nella sua Memoria De admirando frigore artificiali. Egli è noto che questo valente fisico, stando il freddo naturale a Pietroburgo, ov' egli istituiva le aue esperienze, ai gradi 31 sotto il zero, pote per mezzo di un freddo artificialmente prodotto fissare c reuder solido il mercurio ai gradi 170 del termometro di Réaumur, e quindi, rendendo il freddo sempre più intenso, farlo discendere sino ai gradi 502. Dimostrò poi il medesimo signor Braun che il freddo artificiale è prossimamente proporzionale al freddo naturale che regna nel luogo dell'esperimento; cosicche giungendo alcune volte questo freddo naturale in Siberia sino ai gradi 53, se quivi si fosse fatta l'esperienza, il freddo artificiale avrebbe fatto abbassare il mercurio sotto il 1000. Ora presupposti questi principii, siccome il termometro nel maggior caldo non sale comunemente a Parigi oltre ai 26 gradi, ne discende nel maggior freddo sotto ai 6, quindi ne deduce il signor de Mairan che il calore estivo di Parigi stia al calor iemale come 1026 a 904, cosicche il primo superi il secondo appena di un trentaduesimo. Questo adunque è il rapporto tra il calore estivo e il calore iemale di Parigi che il signor de Mairan deduce dalle osservazioni termometriche, mentre quello che gli dà il calcolo dell'azione de' raggi solari è circa 500 volte maggiore,

cioè eguale a quello di 16 e ottantadue centesimi ad una. Or d'où viendroit, dic' egi, une si prodejusus différence entre ces duex reports, si en n'est de ce fes intérieur quelconque qui ngis ann case vert la surface de la terre en dic et en hiver, et ant sous les climats de terre en dic et en hiver, et ant sous les climats de straction faite des variations que las circonstances locales et accidentelles peuvent y apporturariations que las circonstances locales et accidentelles peuvent y apporturariations.

" Checche ne sia però di questo fuoco interno, o centrale, col quale il signor de Mairan riduce all'eguaglianza il calore estivo di tutta la superficie del globo, noi non abbiamo bisogno di molto imbarazzarcene, attenendoci al puro fatto dell'eguagianza medesima, dimostrata consenso d'infinite osservazioni che dall'equatore si estendono alle più inoltrate latitudini tanto boreali che meridionali. Che se ci mancano le osservazioni termometriche pci poli, e per le regioni ad essi più vicine, noi abbiamo invece le relazioni e i giornali di quegl'intrepidi navigatori i quali, cercando un passaggio all'Indie orientali pei mari del Nord, ed essendosi a quest' oggetto avanzati sino ai 75, 80, 82 ed anche 83 gradi di latitudine, ritrovarono che a misura che più si accostavano al polo, il mare diveniva sempre più aperto e profondo, e che in esso, libero affatto da ghiacci, vi si respirava un'aria piuttosto dolce e calda che temperata. (Vedi Prevôt, Recueil des Voyages au Nord). Cette mer ouverte et libre des glaces, riflette qui molto a proposito il signor de Mairan, ce temps plus doux que tempéré, qu' on trouve autour du pole arctique, n'est donc qu'une suite de la loi générale; et il est ainsi plus que probable que les deux zones polaires jouissent du même été que les autres zones, abstraction faite des causes particulières et locales.

» Epilophiamo dunque le nostre idee, e raccogliamone il frutto che ci siamo proposto. Tolto ai poli i freddo perpeito, e sostituti ci caldo alternativo per buona parte dell'anno, resta evidentemente provata la proprietà dell'eppressione di Lucano, polus advesci caldisu qua mergi-tur-autri. Poichè, sebbene questo stato di caldo, secondo le nostre dimostrazioni, goulamente in dati tempi convenga anche al polo settentrionale; nulladimeno avendo riguardo alle nostre esnazioni, el quali ci avventono dei venti infocati che costamente spirano i dalla regione antartica, e dell'aria ghiacciata che all'opposto ci viene dal regione antartica, e dell'aria ghiacciata che all'opposto ci viene dal regione antartica, e dell'aria ghiacciata che all'opposto ci viene dal regione con l'attento di dictito di chiamar caldo il primo e freddo il ricendo per fissare un termine di poetica distinzione tar l'uno e l'altro. Così c'insegunno a parlare le impressioni che riceviamo dall'atmosfera, per cui appunto gli antichi, così diligenti nella nomenciatura delle cose, appellaziono austrate (che in buon greco vuol di caldo) (9) il polo meridionale, e così porta il dover del poeta che

(†) Obe un critico ignorante di lioqua gress non si accorga d'avrilupparsi nella propria su cansura condunando l'appellativo di calida e ammettando quillo d'autrette, che vuol dire lo stesso, pasienas. Ma che non se s'avregga l'acutinismo. Scapulhos, che las copiatis in billiatismo cattrere una bildiscria cantiere una bildiscria cantiere da grecio, quante la pure la grar vergona. Ecco un'altra delle scientos prove ch'egli non conosce altro greco che quello delle lottiglis. Questa notat nos à notarte, mas di Parito d'altrico d'a

segue sempre il criterio del senso, non quello della ragione, ed cume popolarmente le verità satrate senza risalire alla radico della medienne, per non cosfondere le operazioni dell'immaginazione con quelle dell'intelletto, e tranformes cicamente la platitica poesia nella calcolatrice filosofia. Sa questo principio sono fondate quelle forme di directi liddi finggione, il sois si niglia nel meme, le statte custono, sicomo di usua Virgilio parlando de' notturni foochi stmosferici, e mili altre di tal natura in fisici falissime, e in poesia versisime e nobillissime.

antanto Lucano in vicine ce i ragion poetica, a più houn dritto lo antanto Lucano in vicine ce i ragion poetica, a più houn dritto lo wortte ester vicine, rate in difica votra, siccome abbian veduto, la ragion matematica. Della quale se per avventame donte stato non consaperole nel momento di scrivere, avveste col fatto foste stato non consaperole nel momento di scrivere, avveste col fatto verificato l'ispirazione fatidica da cni Platone fa procedere il ascribi inguaggio de poeti, i quali non per altro vicin detto che sono perio d'un Dio che li viscalda, se non perchè parlano la parola della natura, che dette e che mai non mentisco.

» Ma il piacere di trattencemi con voi non mi fa accorpere che io posso fane distrarti dal lavoro della vostra subime Cantico, il proseguimento della quale, incoraggiro da dicci cdizioni che finora in termine di tre mai ne sono compare, confonderi i vostri nemici assai meglio che non potrà fare il mio geometrico fisico cicaleccio. Riguardatelo, vi prego, dalla parte del moito che l'ha dettato, val e di da di deliderio di darri un nuovo attestato dell'alta stima e della sincera amiciais con cui mi confereno, e.c. »

PAG. 47. 46 Ariosto in una delle sue più belle similitudini:

> Ad ogni sterpo che passando tocca, Esser si crede all'empia festa in bocca.

Iv.

47 Imita qui pure l'Ariosto, ove dice di Ruggiero:

Uno il saluta, un altro se gl'inchina, Altri la mano, altri gli hocia il piede.

48 Voci di animo perturbato, ad imitazione di quel celebre passo di Virgilio: Me me adsum qui feci, in me convertite ferrum, ec., che La Cerda pretende preso da Euripide, quando Ecuba vede condotta al asgrificio Polissena sua fairi.

NOTE AL CANTO TERZO

PAO. 49.

• Questa sacra allegoria uscita la prima volta dalla bocca del mohondo Giacolbo, quando profeto le future vicende de suoi dodici figli, applicata poscia a G. C. e alla Chicas, non deve aver bisogno di appiegazione. Estra qui il poeta nelle lodi del somo Pontefice considerato come Principe e come Pastore, e adombrando con veli allegorie le sue ottune e corragione provvidenze per la salute dello Storo non meno che della Religione, ricorre opportunamente al misteriora del medicaj pirati. Chicaque est alcun poco versato nella telestra del medicaj pirati. Chicaque est alcun poco versato nella telestra del medicaj pirati. Chicaque est al cun poco versato nella telestra del medicaj per la parte le immegio, e la eracen forme di dire, di quel dire, che prima proporta del meno di avvilire, parlando, la grandezta e positiva per la considera del moste, per la considera del metal. Positiva perciò questa nota in luogo di molte, che caderebroro in acconcio nel decorso di questo canto, e che il lettore supplirimegli da se.

wr.

2 Verso derivato da questi due di Dante:

Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi, ec. Riverente mi fe le gambe e il ciglio. (*)

Pag. 50.

3 Stando gli Analectii ed i Madiantii accampati nella valle di Jerrael, Iddio comandò a Gedeone di scegliere al fonte di Arad trecento guerrieri d'Irarde, i quali di nottetempo, suonando le trombe e gridando: La spada del Signore e di Gedeone, sparaero lo scompiglio nel campo numeroso di que' nemici del nome Irarelita, e li misero in foga. Le circostanze di questo fatto redie nel capo VII del libro de' Giodici.

4 Si é già detto nelle postille al Canto I che Parmata francese era stata dispersa al principiare dell'amo 1933 sulle coste della Sardegna da fieriasime tempeste. Ora è da aggiungere che le soldatesche, le quali la componerano, erano parte di quelle che stanzisvano nella Contea (Nizza-Perciò il poeta chiama antanne del Varo le navi mandate al conquisto della Sardegna. Tutti sanno che il Varo scorre nelle vicinanze di Nizza.

Pao. 51.

5 Vedi le Notizie Storiche premesse a queste Note.

(*) Qui finiscono le Note dell'Autore.

L'Estere.

Monti. Poemetti.

6

Pag. 51.

6 Fu stampato nella narrazione pubblicata in Roma nel giorno 16 gennaio 1793, che Bassville vicino a morte dichiarò, prima di ricevere i sagramenti della chiesa: Di ritrattare i giuramenti da se fatti, e di detestare ogni atto contrario alla religione cattolica nel quale fosse caduto. È detto nella medesima, che i sentimenti co'quali esso andò incontro al suo fine, furono tutti di edificazione, di rassegnazione e di pietà, e che solo fu udito lagnarsi di morire vittima di un pazzo. Pel quale intendeva un certo la Flotte che, volendo ad ogni costo far innalzare in Roma le armi della Repubblica francese, e comparire in pubblico colle nuove insegne della sua Nazione, suscitò il tumulto popolare nel quale perì Bassville.

Pag. 52.

7 Le due zie di Lnigi XVI erano rifnggite a Roma sino dal principio dell'anno 1791.

Pag. 53.

8 È noto per le sacre carte che essendo stato Israele assalito dagli Amaleciti, Mosè comandò a Giosuè di uscire contro di essi a battaglia, e ch'egli, presa la sua verga, sali sull'Oreb accompagnato da Aronne e da Hur. Quivi tenendo le mani alzate al cielo, faceva al che gli Israeliti vineevano, ma s'ei le abbassava, superavanli quei di Amalecco: e fu d'uopo, poich'egli stancavasi, che Aronne ed Hur lo facessero sedere su d'una pietra, e, sostenendogli le braceia fino al tramonto del sole, ottenessero alle armi di Giosuè per tal modo una compiuta vittoria. - Esodo, cap. XVII. - Sotto il nome di imporporati Aronni e Calebidi più avanti s'intendono i Cardinali, de' quali sono immagine Aronne ed Hur figlio di Caleb. Pao. 55.

9 Si è già detto nelle Note al Canto precedente, che nelle vicinanze di Marsiglia eravi un bosco entro eui i Druidi celebravano i loro misteri lordi d'umano sangue. Pag. 56.

- 10 Non è d'uopo di dire che questo è lo spettro di Voltaire.
- 11 Elvezio. Ne' snoi Discorsi De l' Esprit si attribuiscono alla materia le operazioni dell'anima, e si vuol mostrare che gli nomini non sono retti che dalla voluttà e dall'interesse.
- 13 Ognuno qui ravvisa Giangiacomo Rousseau. Le sue lettere di Giulia, nelle quali l'amore parla veramente un linguaggio di fuoco, non sono meno celebri del Contratto sociale, dell'Emilio, ec. Se ne va solo anche perché egli non entrò propriamente nella lega dei così detti Enciclopedisti, con alcuni de' quali ebbe anzi fierissima guerra.
- 13 D' Alembert, insigne matematico, promotore e compilatore insieme con Diderot dell' Enciclopedia o Dizionario ragionato delle Scienze, delle Arti e de' Mestieri.

Pag 56.

¹⁴ Raynal, autore dell'Histoire philosophique et politique des établissemens et du commerce des Européens dans les deux Indes, nella qualc ad ogui passo s'incontrano declamazioni contro i principi ed il sacerdozso.

PAG. 57.

15 Pictro Bayle, autore del libro initiolato: Penuica diverse, écrifes au docture de Sordonne à l'occasion de la Combie qui parut au mois de décembre 1680, e del Dictionnaire historique et critique. Il costui pironismo è sostenuto da un immenso corredo di rendicione, ed a questa fonte èverte largamente la maggior parte dei filiasofi del secolo XVIII, che non erano tutti certamente dotti al pari di sic.

IVI.

¹⁶ Lo studio delle opere di Bayle produse l'Examon de apologine de la raligio rivirieme e la Lettera di Traibulo a Leucippe attribuite all'Accademico Niccola Ferret, e stampate dopo la sua morte. Di lui qui paria il pocta. Il signor Rasoll Rochette nella Biographia universella menienne et moderne si e studiato di vendicare la menoria di quodo dotto uomo dall'oltraggiosa supposizione ch'egli abbia dettate si empies seriture.

Pag. 58.

17 Gimbattista Mirabaud. Fu questi un modesto letterato, e traduse in prosa frances la Gerusalemne liberata. Dopo la sua mort venne in luce col nome di lui il Système de la Nature, ou des lois du monde Privique et da monde moral. U opera da molti venne attribuita a Di-derot, ma era propriamente lavoro del barone d'Ileblaco (V. le Memorie dell'ab. Morellet, sec. edit. t. l. pag. e 138); e per ispacciarla più sitenzamente le si pose in fronte il nome di un morto, e si diuse dei el l'aveva. lasciata come il proprio Testamento. L'autore nega apertamente l'esistenza di Dio; spingendo l'atrocità fino a provocatre, come qui dice il poesta, la folgore unpresan.

. .

18 Cioé il sale di Luciano, notissimo autore di molti dialoghi e di altre opere circitte in greco, il quale nacque in Samosata città della Siria sul cominciamento dell'impero di Adriano. — Voltaire ssiole chiamaria Luciano moderno per lo sule festivo ed arguto; e così a ricenda Luciano vien detto il Voltaire dell'antichità, perche non meno di quel di Ferney fu scrittore leggiadro, ed al pari di lui burlasi nelle « suo opere della religione e della morale.

NOTE AL CANTO QUARTO

Pag. 59.

Baynal rivera ancora quando scoppiò la Rivolatione; e convinto che le massime da lui troppo liberamente inculcate riuseivano fatali alla sua patria, le ritrattò in uno seritto, che mando al Rappresentanti della Francia, prima della morte di Luigi XVI. La un ritrattazione fu però ben lungi dal produrer l'effetto che prodotto averano le sue opere; anni Raynal convertito fu a que' tempi riguardato siecome un vecchio dell'amit.

Pag. 60.

- L'Angelo che in una notte esterminò tutti i primogeniti dell'Egitto, acciocchè Faraone si risolvesse di lasciar partire gli Ebrei, a' quali Iddio aveva ordinato di tingere col sangue dell'agnello le porte delle loro case per distinguerle da quelle degli Egiziani.
- ³ Sennacheribbo re degli Assirii accampava contro Ezechia re di Giuda, alloraquando un Angelo gli mise a morte in una notte cento ottanta cinque mila uomini, e lo costrinse a ritirarsi in Ninive.
- 4 w Misit . . . Angelum in Jerusalem nt percuteret eam . . . Levansque David oculos suos, vidit Angelum Domini stantem inter cœlum et terram, et exginatum gladium in manu ejus et versum contra Jerusalem m. — Paralipomenon, lib. 1, eap. XXI.
- 5 Racconta Ezechiele, nel capo IX della sua Profezia, che gli comparvero dalla parte dell'Aquilone et Angeli, oguno de quali serva nelle mani uno strimento di morte. In mezzo ad esi stava un altro Angelo che aveva appeso a' fianchi un calamnio da scrivere; a questo diuse il Signore che andasse per mezzo a Gerusalemne, e segnasse un Tau sulle fronti di coloro che crano affiitti per le abbominazioni della città; comandò pocia agli altri sei che etterminassero mana persone vedevano non avere sopra di se il Tau, incominciando dal santuario.
- Fogenu saluu era detta dai Latini quella estena di monti che apparano la Franca Contea e l'Alasini dalla Lorena, eche ora appellanii Fongen. Di Gebenna si è già parlato nelle Note al Canto I. Al monti Fivene il Poete da Pragiunto di Bébricko, perché il loro uone vuolsi derivato da Firene figlia di Bebrice, la quale ebbe in esi la tomba dopo di essere stata violata da Eccole estrasiata dalle

fiere. Un tal fatto vedilo narrato da Silio Italico nel libro III della Guerra Punica. — Ardema, detta dai Latini Arduman, è una selva che comincia alla estremità dei Voages ed occupa un grande spazio della Sciampagan. Ai tempi di Cesare (giusta il testimonio di lui) stendevasi per cinquecento e più miglia di terreno.

Pao. 62.

7 Nella prima di queste due Donne il poeta simboleggia la Fede, nell'altra la Carità.

744

8 La fuga di Luigi XVI a Varennes tentata nella notte del 21 giugno 1791. È noto ch'egli e la sua famiglia furono riconosciuti a Sainte-Menehould, insegulti e ricondotti a Parigi nel giorno 25 dello stesso mese.

Pag. 63.

» Nella giornata del 6 di ottobre 1789 una torma di scellerati, pomini e donne, reunti a Versaille, entranon nel castello reale, e, uccise le guardie, s'introdussero per una scaletta nella stanza in crit por anzi domini a la regina, e trovato il letto ancor tiepido, ma non lei che, all'udire l'orrendo trambusto, crasi occultamente sottratta, quello per atroce rabbia trapsasono con più copi di pugnale o di lancia. E fa buona sorte che i ribildi non conocessero l'adito alla stanza del re, dove la regina ercai rifuggita.

Ivı.

- La giornata del 10 agosto 1792, nella quale si segnalarono per la loro fedellà, di cui tutti rimasero vittima, i pochi Svizzeri che erano a guardia delle Tuileries, combattendo contro alle migliaia di furibondi venuti ad assaltare quella regia abitazione.
- Pac. 64.

 "La chiesa del Carmini en Parigi era stata convertita in una prigione per rinchiuderri i vescovi ed i sacerdoti che avevano rifutato di prestare giuramento alla Costituzione. La maggior parte di essi fut trucidata nel giardino annesso alla chiesa dagli emissarii di coloro che reggevano il Municipio di Parigi, nel giorno 2 di settembre 1792-
- PAO. 65.

 12 Il poeta in queste due terzine pose in versi alcune sentenze del Testamento di Luigi XVI.

Pag. 66.

13 Marat, membro della Convenzione e del Comitato di Salute publica. Maria Carlotta Corday lo uecise con un celpo di pugnale, mentre atava in un bagno, nel giorno 13 giugno 1793. Questa donzella si mosse a bella posta da Caen, or cilta soggiornava, venene a Parigi, trovir il modo di presentarsi a lui, che per grave malattia non poteva uscire di casa, e dopo qualche discorso gli immerca il ferro nel seno. Condunata a morte, incontrolla con molta fermezza, piena del pensiero di avere liberata la Francia da un morto assetta di sangue.

IV1.

14 Robespierre, dopo aver fatta tremare del suo nome la Francia,

accusalo di affettare la Dittatura, venne dalla Convenzione dichiarato infunt della leggio in uno cei suol partigiani; indi fo preso e mando prodore la testa sotto quella scure medesima che per lui avera mietute tante vite delle più illustri e di incolpabili della nazione. Questa socio colla sua morte repirare alquanto dagli atroci mali che avea sofferti la triannide di lui.

PAG. 68.

15 L'Aquila è l'arme delle tre grandi monarchie del Nord, Austria, Russia e Prussia.

Ivt.

16 L'arme dell'Inghilterra é un Leone, quella dell'Elettorato, ora regno di Hannover, è un Cavallo. Il pocta chiama fraterno il ruggito del Leone d'Inghilterra rispetto al Cavallo di Hannover, perché ambedue questi Stati appartengono alla casa di Brunswick.

Iva.

17 Nella battaglia che avvenne il giorno 19 di novembre dell'anno 1734 a Guastalla, i Francesi, in quell'anno medesimo già più volte sconfitti dagli Austriaci, sarebbero stati messi nuovamente in rotta se non aecorreva sul bel principio colla sua cavalleria il re di Sardegna Carlo Emmanuele, che sostenne l'azione e rintuzzò l'impeto dell'inimico. - Nel 1747 il Cavaliere di Belle-isle, fratello del maresciallo di questo nome, volendo segnalarsi con qualche grande impresa, tentò di penetrare in Italia per le Alpi dalla parte di Susa. Ma giunto al passo dell'Assietta, si incontrò ne' Piemonte si che lo attendevano, difesi da altissime e ben munite trincee. La pugna fu micidiale e disperata; i Piemontesi, quantunque minori di numero, avevano il vantaggio del luogo, e per ben due ore fecero macello de' Francesi a' quali soprastavano. Il Cavaliere di Belle-isle diede non ordinarie prove di valore, c finalmente ricevette l'ultimo colpo, gloriosa magis morte occumbens (dice negli aurci suoi Commentarii Castruccio Bonamici), quam quae prudentem deceret ducem.

PAG. 70.

¹⁸ Ninno ignora gli avvenimenti che con tanta rapidità si succedettero gli uni gili altri negli ultini nani del secolo XVIII, e motarono quasi interamente le relazioni politiche dell' Europa. Per questi il poeta dovette interroppere il suo componimento, il quale avrebbe dovuto chiudersi coll' ingresso di Dasvrille nella Gioria. Nondimeno i quattro Canti di questa altissima poesia hanno già bastunte consistenza per si, e certamente assi maggiore di quella delle Stanze del Poliziano, elic così imperfette vengono tenute per uno de' più eleganti poemi italiani.

LA

+ MUSOGONIA



AVVERTIMENTO

PREMESSO ALL'EDIZIONE DEL 1797.

(Venezia, pel Curti, in 8.0)

Pochi versi d'Eiodo, che ogmano può riscontrare sul bel principio della sua Teogonia, formano tutto il fondamento di questo tenue poemetto. Dic'egli che Giove trasformato in pastore si giacque nove notti continue con Mnemosine, che lo fe padre delle Muse, fe quali appena nate sairono in cielo, ed ivi accolte con festa cantareno l'origine delle core, e le imprese degli Dei contro i Tituri. Nel seguir questa traccia non ho voluto dipartirmi punto dalla genesi d'Eiodo, la quale, a div evro, non è molto degna del nostro secolo, ma che parmi si presti più d'ogni altra al maraviglioso poetico; e parmi ancora che sarebbe da reputarsi soverchia temerità il rovesciare l'antica mitologia, consacrata da tanto tempo in Parnaso, per sostituirvi le stavagangem moderne.

Era mia mente, allorchè intrapresi questo lavoro, di ditatro in due Canti, nel secondo de' quali mi proponeva di ricondurre in terra le Muse a beneficare il genere umano, truendo gli uomini dalla vita sebaggia; congregandoli in società, e insegnando loro la viriù, la giusticia, e tutte le arti e tutte le science; le quali cose furono dagli antichi sa pienti adombrate nella favolosa predicacione d'Orfeo, e de quegli altri poeti che furono i primi istitutori della morale. Interveniano esse, secondo il mio pinno, alla celebre scuola di Chione, vi educavano gli Argonauti, e tutti quei più famosi che poi passavono all'assedio di Tebe e di Troni fandavano a conversar con Omero nell'ivola di Chio, e a dettargli I lliade e l'Odissa; scorrenno per la Grecia; celetargli I lliade e l'Odissa; scorrenno per la Grecia; celebrando i bravi alteli di Elide, cuntando ivini di libertà dappertutto, e ispirando sulle scene l'amor della patria e l'odio contro i tiranni. Dalla Grecia facevano quindi passaggio in Italia, sequendo l'armi del vincitore romano, ne addolcivano i feroci costumi, e riprendevano il maestoso loro abito per le mani di Virgilio e d'Orazio. Rivestite di lutto alla morte di Mecenate, erravano disperse qua e là per l'Italia, senza onori e senza tetto sicuro; si nascondevano a tutti gli occhi mortali all'arrivo dei Vandali; e dopo infinite vicende, ritirandosi fra i Bardi, e affacciandosi fuggitive da un luogo all'altro nei freddi paesi del settentrione, ricomparivano finalmente in Italia a far vendetta dei sofferti lor danni sulla fiera lira di Dante, e su quella del Petrarca e dei due grand epici italiani. Finchè, dopo molt altre ora prospere ed ora triste avventure, si mostravano fra noi, nuovamente accompagnate dalla filosofia, per cantare in Italia il risorgimento della libertà e il trionfo della ragione.

Tale si era in ristretto la tela da me ordita per un secondo lavoro. Ma non consentendo le mie circostanze d'ingolfurni adesso in questa vasta materia, o la serberò a tempo più libero, o vivilerò a terminarla qualche miglior ingegno italiuno, a cui non manchi oto per neditarla e perfezionarla, nè atteo gusto, onde allettare, com' è d'uopo augurari, e come non so fur io, la studiosa gioventà nostra all'amore de Greci e de Latini, veri e soli muestri dell'ottima poessia.

MUSOGONIA

CANTO

I

Cor di ferro ha nel petto, alma villana
Chi fa de'carmi alla bell'arte oltraggio,
Arte figlia del Gielo, arte sovrana,
Voce di Giove e di sua mente raggio.
O Muse, o sante Dee, la vostra arcana
Origine vo'dir con pio linguaggio,
Se mortal fantasía troppo non osa
Prendendo incarco di celeste cosa.

п

Ma come in pria v'invochero'? Tespiadi Dovrò forse nomarvi, o Aganippee? O titolo di caste Eliconiadi Più vi diletta, o di donzelle Ascree? So che ninfe Castalie e Citeriadi Chiamarvi anco vi piace, e Pegasee; E vostro sulle rive d'Ippocrene Di Picridi è il nome e di Camene.

Qualunque suoni a voi più dolce al core Di si care memorie, a me venite; E qual fuvvi tra' Numi il genitore, E qual la madre tra le Dee mi dite; Chè ben privo è di senno e mentitore Chi di seme mortal vi stima uscite: Nè Sicion sue figlie or più vi chiama, Nè d'Osiride serve, invida fama.

īV

Ma il maggior degli Dei, l'onnipossente Giove di nembi adunator v'è padre, E a lui vi partori Diva prudente Mnemosine di forme alme e leggiadre; Diva del cor maestra e della mente, E del caro pensier custode e madre, All'Erebo nipote, e della bella Temi e del biondo Iperion sorella.

Reina della fertile Eleutera³,
Sovente errava la titania Dea
Per la beotia selva, e di Piera
Visitava le fonti e di Pimplea.
Sotto il suo piè fioria la primavera,
E giacinti e melisse ella coglica,
Amor d'eterce nari, e quel che verno
Unqua non teme, l'amaranto eterno⁴.

Il timo e la viola, onde il bel suolo Soavemente d'ogni parte oliva⁵, Va depredando la sua mano, e solo Solo del loto e del narciso è schiva⁶; Chè argomento amendue di sonno e duolo Crescon di Lete sulla morta riva, E l'uno di Morfeo le tempie adombra, L'altro il crin bianco delle Parche ingombra.

Mieter dunque godea l'avventurosa Il vario april dell'almo suo terreno: Ella sovente un'infiammata rosa Al labbro accosta ed un ligustro al seno; E il candor del ligustro e l'amorosa De'fior reina al paragon vien meno; E dir sembra: Colei non è si vaga, Che vermiglia mi fe colla sua piaga?

VIII

Ma la varia beltade, onde natura Le rive adorna de'ruscelli e il prato, L'antica non potea superba cura Acchetar, di che porta il cor piagato. Incessante la punge ed aspra e dura La memoria del cielo abbandonato, Alla cara pensando olimpia sede Venuta in preda di tiranno erede.

TX

Quindi nell'alto della mente infissi
Stanle i fratelli al Tartaro sospinti,
Ivi in quei tenebrosi ultimi abissi
Dal fiero Giove di catene avvinti.
E molto è già o che in quell'orror son vissi,
Nè gli sdegni lassi son anco estinti;
Chè nuova tirannía sta sempre in tema,
E cruda è sempre tirannía che trema.

Aroge, che del suo minor germano "
Novella più non intendea, da quando
Re Giove usurpator figlio inumano
Dal tolto Olimpo lo respinse in bando:
Nè sapea che Saturno ivva di Giano
Per le quete contrade occulto crrando,
Ai nepoti d'Enotro", al Lazio amico,
Del secol d'oro portator mendico.

In tante d'odio e d'ira e di cordoglio Altissime cagioni ella smarrito Del gran titanio sangue avea l'orgoglio, E fior parea depresso, abbrividito, Quando soffiar dall'iperboreo scoglio Si sente d'Orizia "l'aspro marito; E tutta carea di soverchia brina L'odorosa famiglia il capo inchina.



XII

Sol che il nome tremendo oda talvolta Del saturnio signor la sconsolata, Tutta nel volto turbasi, e per molta Paura indietro palpitando guata. Ma che? la Parca indietro era già vôlta, E decreto correa che alfin placata Del patrio ciel ricalcheria le soglie Mnemosine di Giove amante e moglie.

XIII

Sotto vergine lauro un giorno assisa
Di Piera ei la vede alla sorgente.
La vede; e d'amor pronta ed improvvisa
Per le vene la fiamma andar si sente,
E dalle vene all'ossa; in quella guisa
Che d'autunno balen squarcia repente
La fosca nube, e con veloce riga
Di lucido meandro i nembi irriga.
XXV

Per quell'almo adempir dolce disso Che Venere gli pose in mezzo al core, Che farà il caldo innamorato Iddio? Che far dovrà, che gli consigli, Amore? Amor che già seendea propizio e pio, Manifestossi in quella all'amatore, E gli sorrise così caro un riso, Che di dolcezza un sasso avría diviso.

Ed umile pigliar sembianza e panno de L'esortò di pastor e portamento. Villano e llilberal para l'inganno Al gran Tonante, e ne movea lamento. Ohi gli rispose quel fanciul tiranno, Oh! che dirai, superbo e frodolento, Quando giovenco de di agcorcei lhi Empirai di quercle e di muggiti?

XVI

Quando di serpe vestirai la squamma, E or d'aquila le piume, ora di cigno? Quando pioggia sarai, quando una fiamma, E l'erba calcherai con piè caprigno? Sì dicendo lo tocca, e più l'infiamma, E il bel labbro risolve in un sogghigno. Pensoso intanto di Saturno il figlio Nè mover chioma si vedea, nè ciglio 15.

XVII

Stavansi muti al suo silenzio i venti. Muta stava la terra e il mar profondo; Languía la luce delle sfere ardenti, Parea sospesa l'armonía del mondo. Allor l'idalio Dio delle roventi Fólgori gli toglica di mano il pondo, Arme fatali 16 che trattar sol osa Giove e Palla Minerva bellicosa.

XVIII

Ed or le tratta Amore '7, e nella mano Guizzar le sente irate, e non le teme; E appiè d'un'elce le depon sul piano, Che tocco fuma 18, e l'elce suda e geme. Ne pute l'aria intorno, e da lontano Invita i nembi, e roco il vento freme, Dir sembrando: Mortal, vattene altrove; Chè il fulmine tremendo è qui di Giove. XIX

Fatto inerme così l'egioco Nume 19, Tutta deposta la sembianza altera, Di pastorel bcóto il volto assume, E questa di sue frodi è la primiera ... S' avvía lunghesso il solitario fiume; La selva si rallegra e la riviera; E del Dio che s'appressa accorta l'onda, Più loquace a baciar corre la sponda.



XX

Guida al fervido amante è quell'alato
Garzon che l'alme a suo piacer corregge,
Contro cui poco s'assecura il fato,
Il fato a cui talor rompe la legge.
Egli alla Diva l'appresenta, e aurato
Dardo allor tolto dalla cote elegge;
E al vergin fianco di tal forza tira,
Ch'ella tutta ne trema e ne sospira.

XXI

Loda il volto gentil, le rubiconde
Floride guance e il ben tornito collo;
Loda le braccia vigorose e tonde,
E l'ómero che degno era d'Apollo;
Bel sorriso, bel guardo, e vereconde
Care parole, e tutto alfin lodollo.
Amor si dolce le ragiona al core,
Che in lui questo pur loda, esser pastore.

Verrà poscia stagion ch'altre due Dive Faran la scusa del suo basso affetto, Quando Anchise "del Xanto in su le rive, E quel vago d'Arabia giovinetto ", Famoso incesto delle fole argive, La Dea più bella stringeransi al petto; E sul sasso di Latmo Endimïone a Vendicherà Calisto ed Atteone. XXIII

In poter dunque di due tanti Dei Congiurati in suo danno, Amore e Giove, Cess' ella al froda, e Castitate a lei Porse l'ultimo bacio, e mosse altrove. Forniro il letto " allegri fiori e bei Spontaneo-nati ed erbe molli e nuove, E intonar consapevoli gli augelli Il canto nuzial fra gli arboscelli.

LA MUSOGONIA

XXIV

Faccan tenore alle lor dolei rime
L'aure fra i muti e ancor non dotti allori,
E il vicino Parnaso ambe le cime
Scotea, presago de'futuri onori.
Le scotea Pindo ed Elicon sublime,
Che i lor boschi sentían farsi canori;
E Temide d' di Vesta in compagnía
Dall'antro a Febo già dovuto uscía.
XXV

Tre volte e sei l'onnipossente padre Della figlia d'Urâno in grembo scese, Ed altrettante avventurosa madre Di magnanima prole il Dio la rese: Di nove io dico vergini leggiadre Del canto amiche e delle belle imprese: Melpomene che grave il cor conquide, E Talia che l'error flagella e ride;

Calliopea che sol co'forti vive,
Ed or ne canta la pietade, or l'ira s';
Euterpe amante delle doppie pive,
E Polinnia del gesto e della lira;
Tersicore che salta, e Clio che scrive,
Erato che d'amor dolce sospira;
Ed Urania che gode le carole
Temprar degli astri, ed abitar nel sole.

XXVI

A toccar cetre, a tesser canti e balli Si dier concordi l'inclite donzelle, E pei larghi del ciel fulgidi calli Al padre s'avviar festose e belle ". Dalle rupi ascendeva e dalle valli il soave concento all'auree stelle, E l'ineffabil melodía le note Rendea men dolci dell'eteree rote.

XXVIII

Tacquero vinte al canto pellegrino
Le nove delle sfere alme Sirene 28,
Quelle che viste da Platon divino
Cingono il ciel d'armoniche catene.
E già l'olenio raggio 29 era vicino,
E in nubi avvolta di tempesta piene 20
La gran porta 20 apparia, donde ritorno
Fan gl'Immortali all'innortal soggiorno.

XXIX

Alla prole di Temi ³, alle vermiglie
Ore l'ingresso i fati ne fidaro
Pria che lor poste in man fosser le briglie
Del carro che a Feton costó si caro.
Per questa di Mnemosine le figlie
Carolando e cantando oltrepassaro,
E bisbigliar di giubilo improvviso
Fèr la cittade dell' eterno riso.

XXX

Dagli alberghi di solido adamante
Tutta de'Numi la famiglia uscía,
E dell'Empiro fervida e sonante
Sotto i piedi immortali era la via.
All'affollarsi, al premere di tante
Etcree salme cupo si sentia
Tremar l'Olimpo; e nel segreto petto
Giove un immenso ne prendea diletto.
XXXI

Alle nuove del cielo cittadine
Surse dal trono; per la man le striuse,
E le care bació fronti divine
Come paterna tencrezza il vinse.
Poi diè lor d'oro il seggio, e di reine 33
L'adornamento, e il crin di lauro avvinse,
D'eterno lauro che d'accanto all'onda
Del néttare dispiega alto la fronda.

XXXII

Strada è lassù regal , sublime e bianca ¹⁴
Che dal giunonio latte ¹⁵ il nome toglie;
De' più possenti Numi a destra e a manca
Vi son gli alberghi con aperte soglie.
Ma dove più del ciel la luce è stanca,
Confuso il volgo degli Dei s'accoglie.
Le Nebbie erran laggiù canute i crini,
E l'ignee Nubi delle Nebbie affini;
XXXIII

E i Turbini rapaci, e le Tempeste Go' Zefiri che l' ali han di farfalle, Tal menando un rumor, che la celeste Ne risuona da lunge ampia convalle. Un più liquido lume infiora e veste Le sponde intanto di quel latteo calle. Ivi i palagi del Tonante sono, Ivi le ròcche tutte d'oro e il trono.

XXXIV

Ed in questa del ciel parte migliore
Giove accolse le Muse, e alle pudiche
Liberal concedette il genitore
Splendide case eternamente apriche;
A cui d'accanto la magion d'Amore
Sorge con quella delle Grazie amiche,
Dive senza il cui nume opra e favella
Nulla è che piaccia, e nulla cosa è bella.
XXXVI

Fra le Grazie e Cupido e le Camene
Dolce allor d'amistà patto si feo.
Poi qual pegno d'amor ¹⁶ più si conviene
Ogni Nume lor porse: il Tegeeo
Le sette amate disuguali avene;
Ciprigna il mirto; i pampini Lieo;
E a Melpomene fiera il forte Alcide
Donar l'insegna del valor si vide.

XXXVI

Venne Mercurio, e alle fauciulle offerse La prima lira ³⁷ di sua man costrutta; Apollo venne, e del futuro ³⁸ aperse Il chiuso libro e la scienza tutta. Pito ancor essa ³⁹, onde il bel dire emerse, Le Muse a salutar si fu condutta, E l'arte insegnò lor dolce e soave Che dell'alma e del cor volge la chiave.

XXXVII

Più volubili allor l'inclite Dive Mandàr dal labbro d'eloquenza i fiumi; Allor con voci più sonanti e vive La densa celebrăr stirpe de'Numi: Quanti le selve, e de'ruscei le rive, E de' monti frequentano i cacumi, Quanti ne nutre il mar, quanti nel fonte Del nettare lassi bagnan la fronte.

XXXVIII

Primamente cantar l'opre d'Amore é; Non del figliuol di Venere impudico, Che tiranno dell'alme feritore La virtà calca di ragion nimico; Ma delle cose Amor generatore é*; Il più bello é* de'Numi ed il più antico; Che forte in sua possanza alta infinita, Pria del tempo e del moto ebbe la vita. XXIXI

Ei del Caosse sulla faccia oscura Le dorate spiegò purpuree penne, E d'Amor l'aura genitrice e pura Scaldò l'Abisso, e fecondando il venne. Del viver suo la vergine natura I fremiti primieri allor sostenne, E da quell'ombre già pregnanti e rotte L'Erebo nacque e la pensosa Notte.

XL

Poi la Notte d'Amor l'almo disso Senti pur essa, e all'Erebo mischiosse, E dolce un tremor diede e concepso, E doppia prole dal suo grembo scosse: Il Giorno, io dieo, luminoso e dio⁴³, E l'Etere che lieve intorno mosse, Onde i semi si svolsero dell'acque, Della terra, del foco, e il mondo nacque. XLI

Quindi la Terra all' Etere si giunse Mirabilmente, e partorinne il Cielo, Il Ciel che d'astri il manto si trapunse Per farne al volto della madre un velo. Ed ella allor più hei sembianti assunse; L'erbe, i fior si drizzaro in su lo stelo; Chiomarsi i boschi, scaturiro i fonti, Giacquer le valli, e alzar la testa i monti.

XLII

Forte muggendo allor le sue profonde
Sacre correnti "I l'Occán diffuse,
E maestoso colle fervid' onde
Circondo l' Orbe's, e in grembo lo si chiuse.
Poi con alti imene i nelle feconde
Braccia di Teti antica dea s'infuse i",
E di Proteo fatidico la feo
E di Doride madre e di Nereo;

XLIII

E dei fiumi taurini ⁴⁷ e dei torrenti, E di molte magnanime donzelle⁴⁸, Cui del cielo son noti i cangiamenti, E del sol le fatiche e delle stelle. Predir sam'anco lo spirar de' venti, E il destarsi e il dormir delle procelle; San come il tuono il suo ruggito metta, E le prest'ale il lampo e la saetta.

XLIV

San quale occulta formidabil esca
Pasee i cupi tremuoti, e li commove;
San qual forza i vapori in alto adesea,
E dell' arsa gran madre in sen li piove;
Come il flutto si gonfi, e poi decresca,
E cento di natura arcane prove;
Chè natura alle vaghe Oceanine
Tutte le sue rivela opre divine.

E son tremila, di che il grembo ha pieno, Del canuto Occán l'Alme figliude, Che l'Etiopio pelago e il Tirreno Fanno spumar con libere carole. Ed altre dell' Egeo fendono il seno, Altre quell'onda in cui si corca il sole, Là dove Atlante lo stridore ascolta Del gran carro febeo che in mar dà volta.

XLVI

Altre ad aprir conchiglie, altre si danno
Dai vivi scogli a svellere coralli;
Per le liquide vie tal altre vanno
Fronando verdi alipedi cavalli ⁴⁵.
Qual tesse ad un Triton lascivo inganno,
Qual gl'invola la conca; e canti e balli
E di palme un gran battere e di piedi
Tutte assorda le cave umide sedi.

XLVII

Cost cantar dell' Orbe giovinetto se Gli alti esordj le Muse e l'incremento; E un insolito errava almo diletto Sul cor de Numi all'immortal concento. Poi disser come dal profondo petto si La Terra suscitó nuovo portento, Col Giel maritò se nequitosa e rea, Che i suoi figli; crudel, spenti volea.

XLVIII

Quindi i Titani di cor fero ed alto
Con parto ella creó nefando e diro³³,
Congiurati con Oto ed Eñalto
Ad espugnar l'intemerato Empiro.
La gioventù superba ³⁴ al grande assalto
Con grande orgoglio e gran possanza useiro,
E fragorosa la terra tremava
Sotto i vasti lor passi, e il mar mugghiava.
XLIX

Ma Piracmon, dall' altra parte, e Bronte, Co'lor fratelli affumicati e nudi, Sudor gocciando dall'occhiuta fronte Per la selva de'petti ispidi e rudi, Cupamente faccan l'eolio monte ⁵³ Gemere al suon delle vulcanie incudi, I fulmini temprando, onde far guerra Giove ai figli dovea dell'empia Terra.

Tutte di ferro esercitato e greve
Son l'orrende saette, ed ogni strale ⁵⁶
Tre raggi in sè di grandine riceve,
E tre d'elementar foco immortale,
Tre di rapido vento e tre ne beve
D'acquosa nube, e larghe in mezzo ha l'ale.
Poi di lampi una livida mistura ⁵⁷
E di tuoni vi cola e di paura;

LI

E di furie e di fiamme e di fracasso
Che tutto introno orribilmente il mondo.
Prende il Nume quest' arme e move il passo:
Il ciel s'incurva, e par che manchi al pondo.
Sentinne il re Pluton l'alto conquasso,
E gli occhi alzò smarrito e tremebondo;
Chè le volte di bronzo e i ferrei muri
All'impeto stimò poco securi.

LΠ

Da'fulmini squarciata e tutta in foco ⁵⁴
Stride la terra per immensa doglia.
Rimbombano le valli, e caldo e roco
Con fervide procelle il mar gorgoglia.
Vincitrice di Giove in ogni loco
La vendetta s' aggira; e par che voglia
Sotto il carco de' Numi il gran convesso
Slegarsi tutto dell' Olimpo oppresso.
LI Ullimpo oppresso.

E in cielo e in terra, e tra la terra e il cielo Tutto è vampa e ruina e fumo e polve. Fugge smarrita del signor di Delo La luce, e indietro per terror si volve. Fugge avvolta ogni stella in fosco velo, Ed urtasi ogni sfera e si dissolve: E immoto nell'orribile frastuono Non riman che del Fato il ferreo trono.

LIV

Ma coraggio non perde la terrestre Stirpe, nè par che troppo le ne caglia. Di direlte montagne arman le destre, . E fan con rupi e scogli la battaglia. Odonsi cigodar sotto l' alpestre Peso le membra, e ognun fatica e scaglia. Tre volte ⁵⁹ all' arduo ciel diero la scossa, Sovra Pelio imponendo Olimpo ed Ossa:

E tre volte il gran padre fulminando, Spezzó gl'imposti monti e li disperse; E dalle stelle mal tentate in bando Nel Tartaro cacció le squadre avverse: Nove giorni se le venne in giù rotando, E nel decimo al fondo le sommerse: Orribil fondo d'ogni luce muto, Che da perpetui venti è combattato.

LVI

E tanto della terra ⁶ al centro scende, Quanto lunge dal ciel scende la terra. Di pianto in mezzo una fiumana il fende; Di ferro intorno una muraglia il serra; E di ferro ⁶ son pur le porte orrende Che Nettuno vi pose in quella guerra. I Titani là dentro eterna e nera Mena in volta la pioggia e la bufera.

LVII

Ivi Giapeto si rivolve e Ceo, E l'altra turba che i Celesti assalse. Ivi Gige e⁰, ivi Coto e Briareo Cui la forza centinana non valse. Fuor dell'atra prigion restò Tifeo e⁴, Ch' altramente punirlo a Giove calse; Su l'ineffabil mostro in giù travolto Lanció Sicilia tutta; e non fu molto.

LVIII

Peloro la diritta, e gli comprime
Pachin la manca, e Lilibeo le piante.
Schiaccia l'immensa fronte Etna sublime,
Di fornaci e d'incudi Etna tonante.
Quindi come il dolor dal petto esprime,
E mutar tenta il fianco il gran gigante,
Fumo e fiamme dal sen mugghiando crutta.
Ne trema il monte e la Trinacria tutta.

LIX

Del sacrilego ardir sortì compagna Encelado a Tifeo la pena e il loco. Gli altri sulla Flegrea vasta campagna ⁶⁵ Rovesciati esalàr di Giove il foco: Ond'ivi ancor la valle e la montagna Mandan fumo, e rumor funesto e roco. Della divina Creta ⁶⁶ alcun satolle Fe del suo sangue le feconde zolle.

Monti. Poemetti.

LX.

E tu pur desti agli empj sepoltura, Terribile Vesevo ⁶7, che la piena Versi rugghiando di tua lava impura Vicino, ahi troppol alla regal Sirena. Deh sul giardin d'Italia e di natura I tuoi torrenti incenditori affrena. Ti basti, ohimè! l'aver di Pompejano I bei colli sepolto e d'Ercolano.

LXI

Il sacro delle Muse almo concento
Del ciel rapiti gli ascoltanti avea.
Tacean le Dive; e desioso e attento
Ogni Nume l' orecchio ancor porgea.
Del néttare il ruscello i piè d' argento
Fermare anch' esso, per udir, parea,
E lungo l' immortal santissim' onda
Nè fior l' aure agitavano nè fronda.

LXII

Qual dell' alba discende il queto umore Sull' erbe sitibonde in piaggia aprica, Tal discese agli Dei dolce sul core La rimembranza della gloria antica. Rammentò ciaschedan del suo valore In quel duro certame la fatica 6s. Polibote a Nettuno e gli Aloídi Di gran vanto fur campo ai Latonidi. LXIII

Favelló del crudel Porfirione,
Alto scotendo la fulminea clava,
L'indomato figliuol d'Amfitrione,
E con superbo incesso il capo alzava.
Ma delle Muse l'immortal canzone
Te, più ch'altri, o Minerva, dilettava,
Te che il primo recasti, o Dea tremenda,
Soccorso al padre nella pugna orrenda.

LXIV

Nè alle sacre cavalle s in mar tergesti
I polverosi fianchi insanguinati,
Nè il gradito a gustar le conducesti
Fresco trifoglio s ne' Gecropii prati,
S' ai Terrigeni in pria morder non festi
La sabbia in Flegra, e non fur pieni i fati,
I fati che ponean Giove in periglio
Senza il braccio d'Alcide e il tuo consiglio.

LXV

Cost gl' immani Anguipedi "pagaro Di lor nefanda scelleranza il fio; Ai superbi così costar fe caro Quel famoso ardimento il maggior Dio. Egra la Terra in tanto caso amaro Ai caduti suoi figli il grembo aprio, E di cocenti lagrime cosparse Le lor gran membra folgorate ed arse.

LXVI

E ardea pur ella, e i folti incencrire
Sul capo si sentia verdi capelli
Dal fulmine combusti, e in sen bollire
L'alte vene de fiumi e de ruscelli.
In sospiri esalava il suo soffirire;
Gli occhi alzando offuscati e non-più quelli.
Volca pregar, ma vinta dal vapore
La debil voce ricadea nel core.

LXVII

Le volse un guardo di Saturno il figlio, Pietà n' ebbe, e le folgori depose, E tornò col chinar del sopracciglio Il primo volto alle create cose. Scorse le s'efere col divin consiglio, E la rotta armonía ne ricompose, Alla traccia dell' orbite smarrite Richiamando le stelle impaurite.

LXVIII

Scorse la terra, ed alle piante uccise
Ricondusse la vita e ai morti fiori;
E fuor di sue latebre il capo mise
Il fonte, e sciolse i trepidanti umori.
Tu il mar scorresti ancora, e il mar sorrise,
Posti in silenzio i fremiti sonori.
Sdegnato lo guardasti, ed ei sdegnossi:
Lo guardasti placato, ed ei placossi.
LXIX

Salve, massimo Giove: o che vaghezza
D' crrar ti prenda per gli cterei campi
Sul carro in che Giustizia e Robustezza ¹²
Sublime ti locâr fra tuoni e lampi:
O che deposta la regal grandezza
Pel nativo Liceo ¹⁶ l' orma tu stampi;
O le melie nutrici, e la contrada
Della tua Creta vistando vada;

O le parlanti querce dodonce 15,
E di Libia lasciando le cortine, 16
Nel sen ti piaccia delle selve Idee 17
Le stanche riposar membra divine;
O colle Muse su le rote elee 18
I d'olimpica polve asperso il crine,
Mentre il canto teban 29 l'aquila molee
Che su l'aureo tuo scettro 30 in piè si folce:

LXXI Tu beato, tu saggio e onnipossente,

E degli uomini padre e degli Dei: Tu provvida del mondo anima e mente: Tu regola de' casi o fausti o rei: A te cade la pioggia obbediente: A te son ligi i di sereni e bei: A te consorte è Temi, e Palla è figlia, E da te scende il saggio, e ti somiglia.

LXXII

Sacri sono a Gradivo i buon guerrieri,
Gli artefici a Vulcano, a Febo i vati;
A Cinzia i cacciator selvaggi e feri
Della sposa fedel dimenticati;
De' popoli a te, Giove, i condottieri,
E tu la mente ne governi e i fati.
Deh! l' anime supreme, in cui s'affida
L'umana compagnia, proteggi e guida.

LXXIII

Proteggi insieme dello Muse il canto, E ciò torni a'tuo pro. Morta è la lode De'Numi e degli croi dove del santo Elicona sonar l'inno non s'ode: Molta virtà sepolta giace accanto Alla viltà, perchè non ebbe un prode Vate amico al suo fianco: e le bell'opre Che non hanno cantor, l'obblio ricopre.



VARIANTI DELLA MUSOGONIA

tratte dalla stampa incominciata in Roma per Luigi Perego Salvioni nel 1793, in-8. (*)

STANZA III.

- Nè grido han più le Sicionie fole,
 Nè d'Osiride i canti e le carole.
- V.
- " 3. Per la selva beota, e di Piera
- " 7. Amor d'eteree nari, e quel che il verno
 VI.
- " I. La tuberosa e il timo, onde il bel suolo
 VII.
- Fiori adunque mietea l'avventurosa
 Llari e vivi, e sen dolea il terreno.
- X.

 » 5. Nè sapea la dolente, che di Giano
- 5. Ite sapea la doiente, che di Giand
 6. Ei pel regno venia peregrinando;
- XI.

 3. Del gran sangue Titanio avea l'orgoglio,
- XII.
 » 5. Ma che? la Parca in meglio era già vôlta,
- " 3. Vil troppo e illiberal parea l'inganno.

⁽¹) Questa edisione per la sepervenueta vicanda poliziche rinuae imperfetta, e l'Autore and 1759, avendo di sucuri riviolo l'amino al ma luvore, as cumidir l'idea e la divisione, come portà vederi dal confronto del tento e delle varianti qui ripertate, non meno che dell' avvienteno premessa al elicitione vente dal previota mon 1759, que ho ristrarporire innanzi al pormetto. Per l'intero tento e per la note ho seguita l'ultima edisione del 1856, person la societti (prografia del Cantiel Italiari, rivindua e corretta dill'Autore. L'Eliziora.

-

VARIANTI

132	VANIANTI
	STANZA XVI.
V. 4.	E l'erba calcherai col piè caprigno? XVII.
" I.	Stavano muti al sno silenzio i venti, XX.
» 8.	Ch'ella tutta ne trema: e già sospira. XXI.
n 2.	Pienotte guance, e il ben tornito collo; XXII.
» 4.	E il famoso d'Arabia giovinetto,
» 5.	Lungo argomento delle carte Argive, XXIV.
" 6.	Che sentian come diverrian canori, XXV.
» 2.	Di Mnemosine in grembo egli discese,
. » 8.	E Talia, che l'error percote, e ride; XXVI.
» I.	Calliopea, che sol co'regi vive,
" 2."	E canta degli eroi l'affanno e l'ira; XXVII.
" 5.	S'ndian da lungi armonizzar le valli
» 6.	Soavemente, e ne stupian le stelle,
» 7·	Vergognose d'intendere che note
» 8.	Spandean men dolci le sideree rote. XXVIII.
» 2.	Le sette delle sfere alme Sirene,
» 6.	E in nubi avvolta sempiterne e piene XXIX.
» 5.	Per questo varco le Mnemosie figlie XXX.
» 5.	All'affollarsi, al correre di tante XXXI.
n 2.	Surse, e all'incontro con decor si spinse:
» 3.	Quelle care abbracciò fronti divine
<i>»</i> 5.	E lor diè d'oro il seggio, e di reine XXXII.
» 5.	De'nobili Immortali a destra e a manca
» 5.	Disperso abita il vulgo ove già stanca
» 6.	L'eterea luce in basso il vol raccoglie. XXXIV.
» 5.	A cui d'appresso il tetto aureo d'Amore

STANZA XXXV.

- Fra le Cariti allora e le Camene
 Saldo legame d'amistà si feo.
 - " 7. E a Melpomene fiera il fiero Alcide
 - XXXVII.

 " 8. Dell'ambrosia lassù bagnan la fronte.

 XXXIX.
- " I. Del Caos informe su la faccia oscura XLII.
- " 1. Roco mnggendo allor le sne profonde
 XLIII.
- " 6. E il dormire dell'onde, e le procelle,
 LXVII.
- 8. Che i suoi figli, crudel, le nascondea.
- XLVIII.
 5. La terrigena stirpe al grande assalto XLIX.
 - Dall'altra parte Piracmone e Bronte
- L.

 " 6. Di densa pioggia, e larghe in mezzo ha l'ale.

 LII e LIII.

(Queste stanze mancano nell'edizione romana.)
LIV.

- "1. Lo senú da lontan l'ambiriosa Antica madre, es icopri d'un velo; De'snoi figli il senú la faticosa Perversa turba, e alzò la testa al cielo; E furendo ciascon d'una petrosa Rupe si fece incontro a fore un telo. Tre volte all'ardno ciel diero la scossa, Sovra Pelio ponendo Olimpo ed Ossa. L'UTIL
- 3. Su la fronte gli grava Etna sublime
- 4. E snl petto infocato e crepitante.
- 5. Quindi come i sospir dal fianco esprime
- " 6. E si contorce e sbuffa il gran gigante,
- 7. Fumo e foco dal sen mugghiando erutta.
 LIX.
 3. Gli altri di Flegra alla feral montagna
- 3. Gli altri di Flegra alla feral montagna
 5. Ond'ivi il passeggero ancor si lagna
- " 6. Del caldo suolo, e il piè va incerto e poco.
- " 7. Della divina Creta altri satolle

., 8.

STANZA LX.

- V. 2. O Vesevo fatal, tu che la piena
- " 3. Versi iracondo di tua schiuma impura
- " 6. I tuoi torrenti incendiosi affrena;
- " 7. Non imitar lo scempio e la ruina
- » 8. Del Gallico ladron che s'avvicina*. LXV.
- " 5. Ai superbi così parer fe caro
 - " 5. Ai caduti suoi figli il grembo avaro
 - " 6. Allor la Terra sospirando aprío,
 - " 7. E di cocenti lagrime dirotte
 - " 8. Le lor membra bagnò fumanti e cotte. LXVI.
 - " 1. E fumava ella pur; chè abbrustolire
 - " 2. I verdi si sentia folti capelli,
 - 37 4. L'ampie vene de'fiumi e de'ruscelli.
 - " 5. In vapori esalava il suo soffrire, .
 - " 6.. Gli occhi alzando oscurati e non più belli:
 - . 7. E dal manto arso tuttavia scotea

Le celesti faville, e si dolea. LXVII.

- " 1. Di Saturno l'udì l'inclito figlio,
- 2. E pictà n'ebbe, e il fulmine depose,
- " 4. Il primo aspetto alle create cose.
- " 7. Al costume dell'orbite smarrite.
- LXVIII.

 " 2. Ricondusse la vita e a' morti fiori ;
- 6. Pacificando i fremiti sonori.
- " 7. Sdegnato lo guardasti: egli sdegnossi.
- LXIX
 7. O le melie nudrici, e la contrada
- LXXI.

 8. E da te scende il rege, e ti somiglia.
 LXXII.
- " 5. A te, Giove, i regnanti, e tu i pensieri
- " 6. Ne tempri, o padre, e ne proteggi i fati.
- 7. Al crudo nembo ch' or gli avvolve e preme,
 8. Deh! tu li togli, e te difendi insieme.

b) Le stanze LXI, LXII, LXIII e LXIV dell'edizione Milanese, con pochi cambiamenti, crano il principio del secondo canto dell'edizione Romant.

L'Editore.

STANZA LXXIII.

(Questa stanza non è nell'edizione romana; in essa il Canto termina colle Stanze seguenti:)

Cesare salva, che le auguste gote
All'egra Europa rascingando viene,
E la Franca sul Reno idra percote
E i vacillanti troni erge e sostiene.
Salvalo; e tante fumeran devote
L'are al tuo nume sulle vinte arene,
Che men poscia ti fia dolce e gradito
D'Etiopia l'ospizio e il pio convito.

E voi, Numi del Frigio pellegrino, Cui dier le fiamme rispettose il passo, Dei Penati, e tu, Marte, e tu, Quirino, Che immoto del Tarpeo serbate il sasso; Voi che tutta dell'Italo destino Mai non volgete la potenza in basso, Contro il Gallo fellon, che varca il monte, Destatevi, e levate alto la fronte.

Pietà d'Ausonia, a cui di pianto un rio Bagna la guancia delicata e casta, E nel sen v'addimostra augusto e pio Il solco ancor della vandalic'asta. Assai pagò la dolorosa il fio D'antiche colpe che l'han doma e guasta. Deh i più non la percota iniqua spada; Chè non v'ha parte intatta ov'ella cada.

Tu, Germanico Eroc, che in biondo pelo Mostri, invitto Francesco, alto consiglio, Tu ricomponi alla piangente il velo, Ch'ella t'è madre, e madre prega al figlio. Vien, pugna, e salva la ragion del Gielo; Chè ben per Dio si corre ogni periglio; Vieni, e al furor del seme empio di Brenno Il petto opponi di Camillo e'l senno.

Fine del canto I.

er.

Principio del secondo Canto della Musogonia stampato in Roma presso Luigi Perego Salvioni,

Il sacro delle Muse alto concento (*)
Del ciel rapito gli ascoltanti avea;
Taccan le Dive, e disioso attento
Ogni Nume l'orecchio ancor porgea.
Il rivo dell'ambrosia i piè d'argento
Fermare anch' esso per udir parea,
E lungo l'immortal santissim onda
Ne fior l'aurette perotean, nè fronda

Qual viensene ridendo il primo albore Le amanti a risvegliar rose pudiche, Tal discese agli Dei dolce sul core La rimembranza delle glorie antiche. Rammentò ciaschedun l'ira e il terrore Di quell'alto certame, e le fatiche: Polibote a Nettuno, e gli Aloidi

п

Alla mente tornâr de' Latonidi. III

Ragionò del crudel Porfirione
In man scotendo l'onorata clava
Il figliuolo fatal d'Anfirione,
E magnanimo e grande passeggiava.
Ma delle Muse l'immortal canzone
Te più ch'altri, o Minerva, dilettava,
Te, che il primo recesti, o Dea tremenda,
Soccorso al padre nella pugna orrenda;

^(*) Non credo di dover disgiungere dal contesto delle susseguenti queste prime quattro ottave, quantunque, come ho di già avvertito, siano dell'autore state trasportate sell' unico cauto, a cui gli piacque di ridurre il poema.

L'Editore.

IV

Ne alle sacre cavalle in mar tergesti I polverosi fianchi insanguinati, Ne I gradito a gustar le conducesti Fresco trifoglio ne' eceropi prati, S' ai terrigeni in pria morder non festi La sabbia in Flegra, e non fur pieni i fati, I fati che ponean Giove in periglio Senza il braccio d'Alcide, e' l'un consiglio.

--

In cielo adunque nata, in cielo udire Fe poesia sue prime alte parole, E la sublime vertià vestire Del vel le piacque di profonde fole. Come poi seese in terra, e gli odj e l'ire Qui temprò di Giapetro all'empia prole, Ditelo, o caste Dee; chè vostra è l'opra: Nè dritto parmi che d'oblio si copra.

VI

Quel saggio delle cose Autor primiero, Che del mondo miglior fu l'architeto, Imprimendo con raro magistero' Nel limo inerte il suo celeste aspetto, Già l'uom formato avea, ch'alto il pensiero Al cielo ergesse, e l'ardua fronte e il petto, L'uomo, animal hellissimo e divino, Delle stelle compagno e cittadino.

VII

Ei norma de'creati enti e misura, Pieno dell'aura dell'eterno Spiro, Strappar dovea quel velo alla natura, Che a apron fu posto dell'uman desiro, E la cagion svelarne, e con secura Mente il vasto abbracciar sidereo giro; E nell'opre del Nume i peosier sui Immerger tutti, ed inchinarsi a lui.

VIII

Loi ravvisar fra I tuono ed il baleno Passeggiante sul dorso alle procelle; Lui nel riso de fiori, e nel sereno Tremolare dell'onde e delle stelle; Nel vermicionol che striscia in sul terreno, Nel leon che sonar fa le mascelle; E tutte brame sottopor felice Alla ragion dell' alme imperatrice.

IX

Ma di bujo e d'error cinte le genti Vivean ne' boschi orrenda vita in tutto. Feroci al par de setolosi armenti Pasceansi l'epa del caonio frutto; E contro i nembi e il flagellar de'venti Vestian di frondi il corpo fero e brutto, Disputando sovente nelle selve Il cibo e l'onda alle medesme belve.

.

Libera errar la colpa si vedea
Di cerro armata, e il fianco nida e il busto;
Chè a noi non era ancor discesa Astrea
Del giusto a por le mete e dell'ingiusto;
Ma sola il capo fra'mortali ergea
L'abborrita ragion del più robusto.
Ahil ch'ella troppo allor gigante nacque,
E tiranna divenne, e più non giacque.

XI

Nel vigor dunque delle forti braccia
Tutto quei crudi riponean lor dritto.
Ognun di sè pessoso, ognuno in traccia
Del proprio, e nullo del comun profitto.
Prostrata la Pietà tenea la faccia,
L'uman piangendo universal delitto,
Ed Innocenza al prato ed al ruscello
Iva errando col cervo e coll'agnello.

XII

Quindi nè d'alma nè di cor vitute, Non infiammati d'amicizia i petti, Non di nume timor, non conosciute Del talamo le leggi e degli affetti. Le vosi tutte dell'onesto mute, Turpi e rozzi di Venere i diletti; Chè d'òr gli strali allor non cheb Amore, Nè compagne le Grazie ed il Pudore;

XIII

Ma violenza, ma lascivo istinto, Nè da ragion, nè da rimorsi domo, Si che parve comme e non distinto Del quadrupede il rito e quel dell'oomo. Questo sol loderò, che di non finto Amor fu prezzo un fior sovente, un pomo. Or costume sì santo Amor rifugge, E per auro si compra, e si distrugge,

XIV

Cosperse un'altra natural dolezza
Lor vita, e tenne di virtude il loco:
Grande nel poco possedean ricchezza,
Nè penuria giammai vi fu del poco.
Era il resto ferocia, era stoltezza,
L'uom dell'oomo avversario e di sè gioco;
E sull'orrido volta bell'orma
Tutta perduta dell' eterea forma.

XV

Di là, donde col guardo il mondo scote, Mirò Giove la terra, e ratto avvisto Che di Pandora la funesta dote L'orbe allagava desolato e tristo, Pietà di padre il visse, e delle gote Il bel sereno annuvolar fu visto; E poichè darne aita in cor concluse, Voi mandò sulla terra, o sante Muse;

XVI

Voi dell'uomo conforto, e degli Dei Eterna voluttà, voi che reine, Sole reine degli affetti miei, D'onesto allor mi proteggete il crine, E il timor di destini ingiusti e rei Mi soggettate al piè, Ninfe divine; Ond'io, se nembo mi minaccia infido, Con voi tocco la cetra, e canto e rido.

XVII

Del buon Mercurio adunque e del figlinolo Di Latona movendo in compagnia, Abbandonar le Muse il patrio polo, E veloci quaggiù preser la via. Al partir delle Dec tristezza e doolo In ciel si sparse, e un fremere s'odia, E tale un lamentar, che d'improvviso Morto il gaudio vi parve, e spento il riso.

XVIII

Due son d'oro lassù porte stupende, Che d'Itaca nell'antro altri già pose: Degli Dei l'una, al ciel nel segno accende Che vi fan d'Amaltea le stelle acquose; E degli uomini l'altra, in git discende Per le branche del Cancro luminose. Quella le Muse in ciel condotte avea, E questa in terra le riconducea.

XIX

Fin sulle soglie contristati e spessi
Le accompagano i Numi, e qui seguio
Un suon di baci, un gareggiar d'amplessi,
E di tenere voci un mormorio.
Uscir d'Olimpo alfine, e i suoi convessi
Sonăr d'un lungo doloroso addio;
Poi la porta si chiuse, e (Turaia hella
Rimase in ciel, di nove una sol'ella.

XX

Ella sol'una in ciel rimase al freno
Delle superne rote, e di là, come
Casto amor piove de mortali in seno,
Di Vener ebbe e di Celeste il nome.
Scettro ancor le fu dato, e di sereno
Nimbo le Parche le fregiàr le chiome,
Le Parche un di vedute in bianche stole
Cantar sugli astri, e far suo trono il sole.

XXI

E danzando frattanto ed esultando, Dalle curve scendean liquide sfere L'alto del padre ad eseguir comando Le divine sorelle messaggere; Come stelle che rapide strusiando Soglion di notte per lo ciel cadere, E trar di luce a tergo un luogo solco, Argomento di nembi al pio bifolco.

XXII

Il venir delle figlie alme di Giove Senti tosto la terra, e ne sorrise, E di fior care temperanze nuove -Con allegro e gentil parto sommise: E dove l'elee stillo mele, e dove Vesti la vite porpore improvvise: Si celaro i colubri, ed appassito Sullo stelo chinossi l'acontio.

IIIXX

Deposero le belve immansuete
I feroci costumi, e serbàr fede,
Benigne tutte seguitando e quete
La 'melodia, che dolce al cor le fiede.
Anche il platano s'cbhe, anche l'abete
Ad ascoltare orecchio, a seguir piede;
E l'onda stupefatta e taciturua
Fermaro i fiumi colla man sull'urna. (*)



NOTE ALLA MUSOGONIA



PAG. 131.

Varia nelle favole à l'origine, come il numero delle Musc. I Siconesi ne aderavano da principio tre solamente, e a Agottion, lib. 1, 2, De dect. christ, illustrando un passo occuro di Ausonio, racconta, atla l'autorità di Varone, che avendo una città della Grecia (credita Sicione) ordinato a tre valenti artefici di scolpire ciaseano esparstamente le tre statue delle Muse, con promettere un premio a chi le avesse meglio eseguite, accadde che tutti riuscirono così bene nell'opera, che il pubblico stimb buona e giusta cosa non rigettame vunca, e collocarle tutte nel tempio d'Apollo. Così fu fatto, e le Muse di tre divenuero nove.

Diodoro racconta diversamente l'origine di queste Dec, dicendo ch'esse furono nove donzelle esperte nel canto e nel ballo, le quali, sotto la direzione d'un generale nominato Apollo, accompagnavano Osiride nelle sue spedizioni militari. Altri autori altre sentenze.

P.O. 132.

Questa fra' Mitologi è l'Opinione più ricevuta. Mnemosine, dea della memoria, come il suo nome stesso significa, era, secondo Esiodo, dell'infelice famiglia de T'itani, e perciò sorcella di Temide, d'Iperione, e di molti altri personaggi assai celebri nella Teogonia di quel poeta.

Ivı.

³ Luogo della Beozia. Esiodo nella Teogonia, v. 53, ne assegna il comando alla madre delle Muse,

> Le quai feconda sul prerio giogo, A Giove padre partori Mnemosine, D' Eleutéra ubertosa imperatrice.

E Fedro, copiando Esiodo, nel prologo del lib. III:

Pierium jugum in quo tonanti sancta Mnemosyne Jovi focunda novies artium peperit chorum.

VI.

4 Chiamano i poeti immortale l'amaranto, perché conserva lungamente il suo colore, et madefactus aqua revirescit. Plin., lib. XXI, c. 8.

yi Zno

Pag. 132.

⁵ Imperfetto del verbo olire, che invece di olezzare adoprasi elegantemente da castigati scrittori. Dante nel canto XXVIII, v. 5, 6 del Purgatorio:

> Prendendo la campagna lento lento Su per lo suol che d'ogni parte oliva.

E Boccaccio: la quale di rose, di fiori d'aranci, e d'altri odori tutta oliva. Nov. 15.

Ivı.

6 Ninas cosa offende tanto Mnemonine, cioè la memoria, quanto il torprore simboleggiato nel loto e nel narcio, fiori consecrati al Sonno co alla Morte. Il citato Plinio, parlando del secondo, dice che grazie gius odor corporen affert, e l'indica abbastanta la stessa parola. Quanto al loto, parlasi dell'egiziaco, pianta simile a quella del papavero. Il Sonno rappresentasi ordinariamente con questo fiore sopra la testa.

Ivı.

r Favoleggiarono i poeti che la rosa a Venere sacra fosse prima di color bianco, e diventatase possic aremiglia col angue di questa Dea che ne reato ferita nel piede, passeggiando pe'suoi giardini. Altri narrano che una tale disgrazia le accadesse in un dito nel battere il suo figlio Aumer con un liagello di rosa. Nonno poi vuole che la rosa sia nata dal sangue di Adone, come l'anemone dalle lagrime di Venere. Pao. 133.

8 Per diritto di nasciia l'impero del Cielo apparteneva ai Titani. Na Giore, rimasto lor vincitore, gli escluse dal regno paterno, e parte ne cacció nel Tartaro, parte ne lasció andar dispersa sopra la terra. Ivi.

9 La condanna dei Titani nel Tartaro, secondo la cronologia de Nitologi, si perde in età remotissime. Si può questo inferire dalla sola favola di Prometro, il quale, secondo Eschilo, dopo essere stato legato trecento secoli alla rupe scitica, si poi precipitato a colpi di folimien nel Tartaro, over rimase molte altre migliaia d'anni.

Ivı.

¹⁰ Saturmo era l'altimo dei Titani. Divenuto padrone del Cielo per la trapassione fatta con Titano so maggior fattello, fa avvertito dal·l' oracolo che i propri figli l'avrebbono privato un giorno del regno per lo che perce il partito di divorare tutti i maschi che Rea gii partoriva. È noto come Giove venisse sottratto dalla madre alla paterna venetità. Sopra di esso, già crescitto negli anni e nell'audacia dell'animo, caddero principalmente i sospetti di Saturno, il quale persò cultara mi con onde diffiari di questo figbi intraprendente o peri di sulla prima di peri di

egli portata l'età dell'oro in Italia, che dal suo nome fu chiamata Saturnia.

PAG. 133.

Piglio di Pelasgo. Fu il primo a passare in Italia con una colonia di Greci, dal che gl'Italiani si appellarono suoi nepoti.

- » Figlia d'Eretto re di Atene, rapita dal vento Borca re della Tracia. Non è oriosa l'espressione iperboro coglio, perche allude alla spelonca di Borca di cui parla Callimaco; insegnandoci che da quella si scatenavano le suo procelle (Hymn, in Dian.), e, che atava in essa la mangiatola dei cavalli di Marte (Hymn. in Del.)
- 33 E fo realmente in questa sembianza che Giove deluse Manancinc: circostanza taciuta di Esiodo, na toceata da Ovidio nel sesto delle Metamorfosi. Sidonio, carm. 15, v. 175, dice in figura non di pastore, ma di serpente, e confonde la favola di Mnemosine con quella di Proterpina.

Ivı.

- ¹⁴ Amore, befinadosi delle delicatezze di Giore, non accostumalo ancora alle froil amorose, gli predice le future use metamorfosi; e come sarcobsesi trasformato in toro per Europa, in scepente per Proserpina, in aquila per Astetia, in cigno per Leda, in pioggia per Danae, in facoo per Egina, e in satiro per Antope. Vedi il citato Ovidio, Metamorfosi lib. VI, ove tutte queste favole sono rapidamente accennate nella tela d'Aracne.
- PAG. 135.

 15 Il moto delle chiome e de'sopraccigli era l'atto più maestoso di questo Dio. È mirabile il passo d'Omero, nel primo dell'Iliade, allorche Giove promette a Tetide la vendetta d'Achille:

Disse; e il gran figlio di Saturno i neri Sopraccigli inchinò. Su l' immortale Capo del Sire le divine chiome Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.

Dalla qual sublime immagine tolse Fidia il pensiero del suo Giove Olimpico e Orazio il cuncta supercilio moventis, tanto lodato. Iv.

171.

Nessuno degli Dei, tranne Pallade, aveva forza bastante per maneggiare i fulmini di Giove. Illustreremo questo passo di favola con molti esempi di bella poesia. Sia primo Virgilio, En. I, v. 46, ove parla della vendetta di Pallade contro \(\text{\text{ajac}}\) de d'Oileo.

Ipsa, Jovis rapidum jaculata e nubibus ignem, Disjectique rates, evertitque equora ventis: Illum exspirantem transfixo pectore flammas Turbine corripuit, scopuloque infixit acuto.

Dopo Virgilio darcmo luogo a Quinto Calabro, lib. I de' suoi Paralipomeni, allorché Giove consegna a Minerva il suo fulmine per l'in-

dicata vendetta. Mi proverò di tradurne i versi, che mi sembrano non indegni d'Omero:

Disse; e il rapido lampo, e la funesta Folgore, e il tuono apportator di tema A piè dell' aspra intrepida donzella Depose; e tutto per la gioja il core Fiammeggiò della Diva. Incontanente L'egida prese poderosa e salda, D' ogni lato corusca, e tal che il guardo Lo stesso sguardo shigottia de' Numi ; Chè sculto v'era di Medusa il capo Terribile nel messo, e sovra il capo Molta e gran forsa d'inestinto foco Soffiavano le serpi. Alto sul petto Della reina risonar s'udia Tutto quanto lo scudo, in quella guisa Che di fulmini pieno il ciel rimbomba. Indi Parme impugno del genitore, Cui de' numi trattar altri non osa; Le scosse, e ne tremò l'immenso Olimpo.

Euripide nelle Traadi introduce Pallade che si floris della promessa fattale da Giove di darle il suo fulmine per vendicarsi del Greci; ed Eschilo fa che questa Dea si vanti di saper ella sola fra gli Dei coe stanno riposte le chiavi dell'armeria in cui si custodiscono i fulmini di Giove.

Seneca nell'Agamennone tocca questo medesimo privilegio, dicendo: fulmine Jovis armata Pallas; e vi allude anche Valerio Flacco nel IV dell'Argonsutica, v. 670:

> Prima coruscanti signum dedit ægide virgo Fulmineam jaculata facem.

Non debbesi tacere un passo d'Aristide che nell' Orazione seconda lasciò detto che la sola Minerva si adorna delle armi paterne. Anche in alcune medaglie di Domiziano vedesi nel rovescio Pallade che impugna il fulmine.

Pag. 135.

17 Fra i pensieri dell'immortale Piller uno ne fa trovato, quando gli venne a morire, disegnato in antila rosas, rappresentante Amore col fulinine in pugno in atto di scherzo j pensiero che quel sommo artefica sevra force in animo di eseguire in cammeo per accompagnario ad un altro, cui potè terminare negli ultimi giorni della sua vita, rappresentante lo stesso Amore, che tiene copena per le all una farfalla, e ridendo l'abbrecia. Ho cercato di celorire in veno il primo delti pensieri, ed ora il retultione con trasporto alla memoria di quel grand'ucono, sulla cui tomba la tenerezza di figlio mi fa sparagere questo force di gratitodino. Tra.

18 Ho avuta qui di mira una bella immagine del non sempre stra-

vagante Nonno nelle Dionisiache, lib. I, v. 150, ove parla dei fulmini che Giove nasconde in una spelonca per giacersi liberamente con Plotide, che fu poi madre di Tantalo. Ne tradurrò, come meglio saprò, i versi che mi paiono del carattere omerico più sublime :

> Eruttavano al ciel globi di fumo . Le folgori nascose, onde dintorno Di bianca divenia negra la rupe. Degli strali, che punta hanno di foco, Faces l'occulta ed immortal scintilla ... Bollir l'urne de' fonti, e la commossa Del Migdonio torrente alta vorago Mettea vapori gorgogliando e spuma.

PAG. 135.

19 Cognome derivato a Giove dalla capra che lo allattò, non dall'egida, come altri pretendono. Che anzi l'egida non desunse altronde il suo nome che dalla pelle di quella capra, perchè di essa ricoperse Giove il suo scudo quando andò a combattere coi giganti. Divenne poi sinonimo dello scudo ancora di Pallade: lo che sia detto per togliere l'errore di alcuni che confondono l'egida di Giove coll'egida di Minerva.

Ivi. 20 Non apparisce infatti nella Mitologia verun'altra frode amorosa di Giove prima di questa. Egli aveva però avute fin d'allora due altre mogli, Meti figlia dell' Oceano, e Temide madre delle Ore.

Pag. 136. 21 Fu Anchise un pastore Trojano amato da Venere, che l'alzò all'onore de'suoi amplessi a patto di non rivelare ad alcuno la sua fortuna. Non l'avendo egli saputa celare, ed essendosene incautamente vantato fra' suoi amici, Venere ne fece lagnanza con Giove, che subito lo fulminò. Mossa allora la Dea a compassione dell'infeliee, deviò il fulmine, ma non tanto che la vampa e l'aria dal fulmine agitata non lo colpisse, e infermo e debole lo rendesse per tutto il tempo della sua vita. Odasi come ricorda egli stesso la sua disgrazia nel secondo dell' Eneide . v. 647:

> Jampridem invisus Divis, et inutilis annos Demoror; ex quo me divum pater atque hominum rex Fulminis afflavit ventis, et contigit igni.

22 A chi non noto l'incesto di Mirra? Cacciata dal padre andò ella vagando in Arabia col frutto del suo delitto nel seno, finche gli Dei la convertirono per compassione nella pianta di questo nome. Venuto il tempo del parto, si aprì la corteccia, e coll'ainto delle Najadi che fecero la vece di levatrici, ne naeque Adone, amato tanto da Venere, e cagione fra i posteri di tante superstizioni. Si avverta per cagione di questa nota che Adone fu pastore ancor esso. Et formosus oves ad flumina pavit Adonis. Virg., Eg. X, 18.

MONTL Poemetta.

Pic. 136.

33 Ecco un altro pastore d'undo d'una Dea. Stava egli dormendo nella spelonca di Latmo, monte della Caria, quando Diana, lodata tauto per pregio di castità, lo vide, e ne fo presa d'amore. Così Endianione fece la vendetta della Ninfa Callisto, maltrattata da quella Dea per non aver saputo custodire la sua virginità; e la fece pur d'Attence, trasformato da le in cervo, e laerazio dai propri cani, perchè chbe la temerità di mirarla nuda mentre si hagnava nel fonte di Gargafia.

Ivı.

24 Non è diverso in Omero il talamo di erbe e di fiori che la terra somministra a Giove, quando si addormenta in braccio a Giunone sul monte ida.

Pag. 137.

55 Era alle falde del Parnaso una spelonea che al riferire di Pausania fu sacra primieramente alla Dea Tellure (la stessa che Vesta), la quale mandava di là i suoi oracoli. Vesta cedette poscia il suo tripode a Temide, e Temide ad Apollo quando divenne preside delle Muse.

a6 Si accennano i due più celebrati poemi: la Pietà di Enea, e l'Ira d'Achille.

Ivi.

Ezultando le Dive, e la gratile
Voca foggiando in immortal concento ,
Avvárai all' Olimpo. Alla divina
Degl'inni melodia tutta dintorno
Echeggiava la terra; e le donnelle
Verno il pudre affrettando il passo allegro,
Destavano per via gratio ad udirai
Un tripudio di piedi.

Teog. v. 68.

Pag. 138.

3º Piatone, che era tutto armonia, si avrisò nei sublimi suol sogui di porte in celto nove Sienea che inceasantemente cantavano, e regolavano le sfere a forza di melodia. Queste non erano in sostana che nore Muse costi altro nome, alle quali attribuira queli filosofo il governo dell'universo si morale che fisico. E a'egli avvenne che bandisse poi i poeti dalla chimerica sua repubblica, ciò fu solamente per la paura che i poeti, arbitri del cuore umano, non turbassero la tranquilla apatia de suoi cittadini, che 'egi violeva esenti affatto dalle passioni. Dal che si conclude che l'ostracismo piatonico, lumgi dall'essero un'ignominia per i poeti, è anni il massimo degli encomj. Mi si perdoni questa digressione in grazia di m'arte di cui sembra che pochi comocano l'importana e la dignità.

29 Questa è la costellazione di Espricorno, o sia della capra Amaltea, detta olenia perché nutrita nei prati di Oleno, città dell'Acaja. Olenium astrum l'appella anche Stazio, Teb. lib. 111, v. 25 e altrove.

Pag. 138.

3º Il segno di Capricorno è sempre piovoso: Nascitur olenia sitlus pluviale capella. Ov. Fast. lib.V, 113. Quantus, ab occasu veniens, pluvialiku Hadis, Verberat imber hursum. Virg. En., lib. IV, v. 668, 669. Nec Oleniis manant tot cornibus imbres. Stanio, Teb. lib. VI, v. 423.

Ivi.

3) Due sono, secondo i Mitologi, le porte del cialo, situate una nel tropico del Capricomo, l'altra in quello del Cancro. Per la prima le anime ascendono in cielo, per la seconda discendono in terra. Persiò quella chiamasi degli Dei, questa degli nomini. Ne parla Macrobio nei Saturnali, e più erraditamente Dupuis, Origine de tous ter culter.

3º Tre erano dapprima le Org, Eunomia, Dice, Irene. La più antea Mitologia le fa portining del ciclo, in cui introducono a lor piacimento la nebbia e la serenità; Omero, II. lib. V. Postriormente divenneto ancelle del Sole, a cui apparecchiavano il carro e i exvalii. Jungere equor Titan velocibui imperat Horiz, Ov. Met. lib. II.; 118. Altri ne contavano nove, altri dicei, como tornano a fir a desso i Francei. Sette ne ha poste Guido intorno al carro del Sole nell' Aurora di Roppillori, e fino a ventiquattuto le ba portate di Marini:

Dodici brune e dodici vermiglie.

lvı.

33 Il titolo di reine è comune presso i poeti a tutte le Dee di primo ordine. Reine son chismate espressamente le Muse negl'Inni orfici; e regina Calliope disse Orazio e come Musa e come la prima.

Pag. 139.

34 De'primi sei versi di quest'ottava renderà ragione Ovidio, Met. lib. I, 168: Est via mblimis colo manifesta iereno:

Lactea nomen habet, candore notabilis ipoo.
.... dextra lavaque deorum
Atria nobilium valvis celebrantur apertis.
Plebs habitat diversa locis.

Dei quattro seguenti renderà ragione Stazio, Teb. lib. I, descrivendo i Numi ebe vanno in folla a consiglio:

. mox turba vagorum Semideden, et summis cognati Nubibus Amnes, Et compressa metu servantes murmura Venti.

E renderò io ragione adesso perché Statio ed Oridio abbiano introdute in cielo quaste deità vagabonde e plebes; e commentando i ace poeti latini, avrò difero me stesso. Erano varie presso gli antichi le specie degli Del. Persocché altri possedevano la pieneza della dirità, e cbiamanani Dei massimi; attri la possedevano imperetta; e questa appellavasi la plebe degli Dei, come i Venti, le Nebbie, ji Fiumi, e. C. Quanto alla diritiali delle Nurole e delle Nebbie, poò ve-

Dyd by C

dersi la derisione con cui le tratta Aristofane; schbene negl'Inni onfici sino invocate con tutta la scrictà come Dec. Quanto a quella dell'Turbini e delle l'empette, odasi Gicerone (lib. III De Nat. Decy): Quad si nubes retuleris in Decs, referenda certe erunt tempestate; que poputi romanti ribilus consecrate sunt. Erga inives, procedle, surbines sunt dii putandi. Che per tali si avessero realmente, lo raccogiamo in primo loogo dallo stesso Oridion el VI dei Fasti, v. 151:.

> Te quoque, tempestas, meritam delultra fatemur, Cum pene est Corsis obruta classis aquis.

Le raccojiamo da Virgilio, quando Enca nel lib. Ill sagrifica nigram fremi peculare, e nel Y nuoramente Tempetatibus agram. Lo raccogliamo da Orazio nell'ode X Epod. Biddinonas immolabilus caper. El
agra Tempetatilus. E finalmente lo raccogliamo da una baffonca
citata Aristolame nelle flans, facendo dire a Bacco: Un'agnella, preto
un'agnella nera, o regazzi, perchi un turtione di parole minacca di
copopiare. Ni sono diffuo alquanto su questo pasao per quietare i
timori d'un critico a cui pareva che mi fossi abbandonato troppo al
capriccio.

Pao. 139.

35 Giore per dare ad Ercole ancor bambino l'immortalità, lo appressò un giorno alla poppa di Giunnom mentre domina. Svegilatasi la Dea, e respinto da sei il fanciallo, renne a spargerai il divino latte parte pel ciele, e fece la via che adesso si chiama lattea; parte sopra la terra, e diede la bianchezza si gigli che prima erano di color enceo. Vogliono altenich eno no Giore, na Pallade facesse quell'ingamo a Giunone, e Natale Coati cita un verso di Licofrone in soccorso di questo parere. Del resto a tutti è noto presentemente che la vià altra ono e che un aggregato di Soli codi unuerosi, che Herschel nelle ultime sue osservazioni asseriace averne distintamente notati oltre cinquanta mila nel solo acro di 15 gradi; non computandone un numero molto maggiore che il suo gran telescopio debolmente raccolte, e l'orchio non potè fisarge.

36 Era frequente fra gli Dei il costume dei doni in contrassegno di particolare bencevionan. L'ossevriamo nelle noze di Tetide con Peteo, in quelle d'Ermione con Cadmo, e nella prima compara che fece in ciclo Pandora. Rende poli correntanti i dioni che qui si fanno alle Muse, la consuetudine de' poeti, che danno lor per comparal non colamente le Grazie, Capido e Venere, na Bacco ancora, e Mercurio, e i Satiri, e lo stenso Ercole, la clava di cui, simbolo di forterza, divenne particolar distintivo di Melpomene, per significare che questa venne particolar distintivo di Melpomene, per significare che questa Decentifica del proposito del proposito del proposito del proposito del proposito del Para del Villa Albani rappresento Melpomene colta maschera tragica gettata a guisa di cappello sopra la testa, e colla desta gravemente appoggiata sopra la clava.

Pag. 140.

37 Mercurio, nato e cresciuto e divenuto ladro tutto in un giorno, avendo trovata il giorno medesimo della sua nascita una testuggine per case. l'uccise, la vôto ben bene, e tanto vi si adoprò intorno, che vi congegnò sette corde, e cominciò a suonarle con maestria: questa fu l'invenzione della lira. Altri la narrano diversamente; ma tutti ne concedono l'onore a Mercurio, il quale la cedette poscia ad Apollo in cambio del caducco.

Ivi.

38 La scienza dell'avvenire era singolarmente propria d'Apollo, i cui oracoli superarono tutti gli-altri.

Ivi. .

39 Pito i Greci, Suadela e Suada i Latini appellarono la Dea dell'eloquenza. Plutarco ci fa noto che presiedeva alle nozze, e lo conferma Furnuto, avvisando che Venere, oltre le Grazie e Mercurio, veniva accompagnata, anche da Suada, perché questa Dea persuadeva gli amanti coll'incanto dell'eloquenza. Ne stimo che la pensi diversamente Orazio quando ironicamente enumera i privilegi della ricchezza (Lib. I, Ep. VI, v. 36.):

Et genus et formam regina pecunia donat,

Et bene nummatum decorat Suadela, Venusque.

Ivi.

4º In tutta la seguente poetica dottrina sulla generazione delle cose non mi sono dipartito punto dalle traccic d' Esiodo nella Teogonia.

Ivt.

4. Allude a questo pensiero anche l'inno d'Onomacrito ad Amore, attribuendogli le chiavi dell'aria, del marc e della terra.

42 Platone nel Convito, ragionando sulla sentenza d'Esiodo, conclude che Amore è il più antico, il più onorato, il più degno di tutti gli Dei. Ebbe in vista l'Amore del poeta greco anche Virgilio in quel verso (Georg. IV, 347):

Atque Chao densos Divúm numerabat amores.

E vi alluse più chiaramente Aristofane negli Uccelli, quando disse che non ebbe esistenza alcun Dio avanti che Amore ordinasse e fecondasse tutte le cose.

PAO. 141.

43 Luce più dia, spera più dia, region più dia usò Dante, C. 14, 25, 26 del Paradiso. E dias luminis auras disse Lucrezio, lib. I, v. 22, e altrove dia pabula, dia otia.

44 Omero parla sempre del mare come d'un fiume, e assolutamente fiume lo chiama nel penultimo verso dell' XI dell'Odissea. Adottò questa espressione anche il principe della poesia latina quando disse Oceani spretos pede repulit amnes nel quarto delle Georgiche. E Serse in Erodoto, lib. VII, lagnandosi del mare, non lo chiama con altro titolo che di fiume amaro e fallace.

PAG. 141.

43 Nasuna idea più vera e più ripettata di questa nei poeti greci latina. Quindi l'opinione che P Oceano fasse generatore di tutte le core: la qual sentenza Omerica riscaldando la testa di Talete, parci il aistema di quel filosofo, riprodotto poi in iscena a'di nostri. Chi pon meute alle idee degli attichi intelletti, le trova spesso rinate e aviuppate solti altro aspetto noi cervelli moderni; e nell'aministia e inimiciria dei corpi d'Empedocle è facile ravvisare il sistema dell'attrazione.

lvi

46 Bisogna non confondere (come fan molti) Teti moglie dell'Oceano colla Teti Nereide moglie di Peleo e nipote della prima.

Ivi.

47 La ragione di attribuir le corna di toro ai fiumi ni ha nello Scoliasta, di Sofocie, il quale diec che rappresentanti fiomi col capo taurino per significare il muggito con cui aboccano nel smare. Perciò Virgilio el IV della Georgica, v. 33; 1: El geninio autuntua taurino cornua vultu. Eridanus 2: etauriformis volvitur Aufidus, Oraz, ilb. IV, od. 14, Cle nati Omero paragona il muggito dello steso mare a quello del toro, ed Euripide nell'Oreste gliene attribuisce immediatamente la testa chiamando Taurorano.

Ivi.

48 Altre sono le Nercidi, altre le Oceanidi. Qui parlasi delle seconde, che erano tre mila, secondo Esidod, laddove le prime non erano che cinquanta. Si attribuisce loro la cognizione dei fenomeni della natura, perche ordinariamente lo stesso lor nome esprime una qualità fisica. Diessi altrettanto delle Nercidi.

PAG. 142.

ia) Verdi, perché algosi, o perché imitanti il colore dell'acqua maria che si risolive in un verde quop. Perció Ordio nel secondo della sua Arte, v. qui: Clauserunt vivides ora loquentis aque; e precisamente uello stesso mio caso Claudiano (Detert.Cons. Honori, v. 197). Pobit Ionia virides Nepunus in alga Nutrit oquo. Ne la altro significato debbesi intendere il virides Neretiam coman di Orazio, e il vivides copillos di Arctusa in Ovidio, il quale nella seconda elegia del primo del Malinconici chiamò espressamente verdi gli Dei marini: viridesque Dei, quibus esquora cura bus esquora cura bus sequora cura bus sequora cura bus sequora cura bus sequora cura presentatione.

Alipedi poi o vogliai prendere per positivo, ovvero per metaforica a indicare velocili, Pepiteto è conveniente nell'umo e nell'ultro senso a perocchò realmente, quanto al primo, i cavalli marini si rappresenta co colle zampe che termismo in cartilagini alate, come quelle degli uccelli acquatici e quanto al secondo, abbiamo l'autorità di Virgini (a, En, ib. XII, (34; Alipedimque, fagome curu tentarei equora piò per ma della di Catullo, Obtuità Arinose Chloridos alse equus, c quella finalmente di Lacersio che, nel lib. V. 1, -, 766, da l'e pelito di alipedi si cervi. Che ana Valerio Flacco non ha dibitato di darlo fino ad un carro (Aeg. V, 6.13); al eligide julanteme corpora curra.

PAG. 142.

50 Filone, disputando se il mondo sia eterno o no, lo chiama bambino, e Apulejo pubere. Meglio di tutti Virgilio:

. ut his exordia primis Omnia, et ipse tener mundi concreverit Orbis.

Ect. VI, 33.

5: Anche negl'Inni orfici il seno della Terra è detto profondo; e largo in Esiodo: l' uno c l' altro per indiçare la pienezza della sua fecondità.

52 La ragione dello sdegno della Terra contro Urano suo marito, e le disoneste suc conseguenze si possono vedere in Esiodo, v. 134 e seguenti.

PAG. 143. tum partn Terra nefando 53 . Caumque, Japetumque creat, savumque Typhora,

Et conjuratos cœlum rescindere fratres. Virg. Georg., lib. 1, 278.

54 Espressione d'Orazio applicata appunto ai Titani, lib. III, ode 4: Magnum illa terrorem intulerat Iovi Fidens juventus borrida brachiis;

e Telluris juvenes appellò pure in altro suogo i giganti. Titania pubes li chiama Virgilio, e corrisponde al modo Oraziano perfettamente. Ivi.

55 Discordano i poeti nell' assegnare a Vulcano la sua fucina; perocche altri la pongono nelle isole denominate Eolie, la maggior delle quali è Lipari; altri sotto l'Etna, altri in Lenno, altri nell'Eubea. Omero la pone in cielo; per la qual cosa si tira addosso le contumelie dello Scaligero. Io mi sono attenuto a Virgilio, di cui non so saziarmi di riportare i versi sempre divini :

Insula Sicanium iuxta latus Æoliamque

Erigitur Liparen fumantibus ardua saxis; Quam subter specus, et Cyclopum exesa caminis Antra etnea tonant, validique incudibus ictus Auditi referent gemitum, striduntque cavernis Stricture chalybum, et fornacibus ignis unbelut; Vulcani domus, et Vulcania nomine tellus. En. VIII, 416.

Ívı.

56 Ho presa tutta del maestro Virgilio la formazione di questi fulmini. Eccone i versi, Eneide lib. VIII, 429:

Tres imbris torti radios, tres nubis aquose Addiderant; rutili tres ignis, et alitis austri.

La precisione di questi dne versi è ammirabile, se non che pare che manchi il quarto tres innanzi all'alitis austri. La copia ch'io n'ho tratta, è ben lontana dalla bellezza dell'originale: tuttavolta credo non

59

averla pregiudicata coll'aggiungervi le ali nel mezzo: il che ho fatto sulla fede di antico monumento riportato nei commenti dell'eruditissimo La Cerda.

Pag. 143. 57 Segne sempre Virgilio, En. VIII, 431:

> Fulgores nunc terrificos , sonitumque metumque Miscelant operi , flammisque sequacibus iras.

Quale ardimento di poesia assoggettare alla potenza fabbrile il lampo, lo strepito, la paura, lo adegno, e impattarili, fonderli, fabbricarili come materia I se, quest'opera può parere alle timide menti esagerata pur nelle mani di artefici divini, siccome appunto i Cielopi, che sarà nelle mani di Lisippo, di cui dicesì in antico epigramma, che incarava nel bronzo e nel marmo il dolore, la rabbia. la commassione?

Alla fucina pocicia, in cui la splendida immaginazione di Virgilio ha saputo con climice marviglious stemprare, diric così, nel findini il fircasso, l'ira, il terrore, alla atessa fucina aveva Omero gli fabricato con ingredicatini mitoli diversi il famoso Cinto di Venere, componendo tutto di lusinghe, di desideri, di care parole e di quanto r'ha di più dolce in amore. Venne in segutio il Tasso (Ger. Liber., c. XVI, st. 25) ch' cibbe bisogno di farne uno consimile per Armido, ca ul disegno Omerico raffinò il suo lavoro nella seguente maniera:

Teneri adegni, e placide e tranquille Repulse, cari vessi , e liete paci, Sorrisi, parolette, e dolci stille Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci : Fuse tai cose tutte, e poscia unille, Ed al foco temprò di lente faci ; E ne formò quel si miralul cinto, Di ch'ella severa il hel faces succinto.

Non voglio partire da questa nota senza avrisare i dilettanti di questi Citti amatorii, che un altro ne sta in mostra zelle Dionisiache, in occasione di un congresso maritale tra Giove e Giunone, copiato interamente da Omero, ma col solito lusso Panopolitano.

Pao. 144.

35 Leggai la descritione che ci di Eziolo di questa battaglia nella Teogonia, di terro 678 fino il nero 81c. Si ravvinerà in quello squarcio divino di poeta che l'immaginazione del poeta di Acera sapeva riscaldari e subliharari quanto quella d'Omero. Chi poi branasse vodere fin dove in soggetto fertile poò arrivare l'intemperanza d'una fintaia non castigato, legga Gludiano nella Giguntonacchia.

Ter sunt consti imponere Pelio Ossam, Scilicet, stque Ossan frondosum involvere Olympum; Ter pater exstructos disjecti fulmine montes. Vinc. Geor. 1, 281.

Quanto siano licenziosi i poeti nel trattare le stesse materie, si può conoscere dalla sustruzione di questi tre monti famosi, di cui Greci e Latini parlarono perpetuamente. Omero nell'undecimo dell'Odissea

si allontana affatto dall'ordine Virgiliano, ponendo Ossa sopra Olimpo. e Pelio sopra Ossa. Ovidio nel primo dei Fasti , Orazio nell'ode quarta del terzo, Seneca nel Furente e nell'Agamennone li sovvertono anch' essi a capriccio. In mezzo a tanta licenza io ho tenuto l'ordine che la rima ha voluto.

PAO. 144.

- 60 Esiodo dice che il gigante Acmone impiegò nove giorni nel cadere dal cielo in terra, ed altrettanti dalla terra nel Tartaro. Ho imitata la discrezione di Milton, il quale non fa perdere ai diavoli più di nove giorni nel precipitare dal Paradiso all'Inferno, ed ho sfuggita la troppa fretta d' Omero, che nello spazio d'un giorno solo fa cader Vnlcano dall' Olimpo nell' isola di Lenno, allorche Giove in «un certo momento di stizza lo arrandello per un piede fuori del cielo. Fu allora che il disgraziato rimase zoppo. Pag. 145.
- 6: Tale è il sentimento d'Esiodo, Teog. v. 720; tale ancor quello di Omero nell'ottavo dell' lliade; ma non tale quello di Virgilio, secondo cui il Tartaro

Bis patet in praceps tantum, tenditque sub umbras Quantus ad athereum coeli suspectus Olympum.

En. VI. 528.

6º Mi fa scorta Esiodo, il quale vuole che Nettuno abbia messe queste porte di ferro all'ingresso del Tartaro non per altro, cred'io, che per dinotare la profondità delle acque che investono il centro della terra. Ive

63 Esiodo raceonta tutta al contrario l'avventura di questi tre Centimani. Egli li fa partigiani di Giove contro i Titani, e li pone nel Tartaro a custodia soltanto dei condannati. Anche Omero nel primo dell'Iliade ci descrive Briareo come difensore dello stesso Giove in occasione di certa congiura contro il re degli Dei. Io ho aderito al volgo degli altri poeti per non confondere maggiormente la testa de' miei lettori.

Iyr.

64 È incredibile la dissonanza delle favole sul conto di Encelado e di Tifeo. I poeti tanto greci che latini cacciano ora l'uno ora l'altro sotto P Etna. Per Tifeo sta Eschilo, Pindaro, Esiodo, Nonnio, Ovidio e Valerio Flacco; per Encelado sta Callimaco, Orfeo, Oppiano, O. Calabro, Virgilio, Lucano e Sidonio. L'Ariosto seppellisce il primo sotto l'isola d'Ischia, appellandola

. . . . lo scoglio che a Tifeo si stende Sulle braccia, sul petto e sulla pancia.

Seppellisce il secondo sotto il Mongibello,

Là dove calca la montagna Etnea Al fulminato Eucelado le spalle.

In tanta discrepanza di opinioni io mi sono presa la libertà di dare ad ambedue un solo sepolero e un solo castigo, rovesciando sopra di essi coll'ajuto di Ovidio tutta l'isola di Sicilia. Ecco i snoi versi nel V delle Metamorfosi, v. 345, di cui mi sono giovato, temperandoli con quelli di Virgilio:

Vasta giganteis injecta est insula membris Trinacris, et magnis subjectum molibus urget Fthereas ausum sperare Typhoča sedes. Nititur ille quidem, pugnatque resurgere sæpe; Deatra sed Ausonio manus est subjecta Peloro; Leva, Pachyne, tibi; Lilybeo erura premuntur; Degravat Ætna caput ; sub qua resupinus arenas Ejectat, flammamque fero vomit ore Thyplacus.

Non posso contenermi dal riportare anche il passo di Virgilio, perche il lettore giudichi della lor differenza, che mi sembra molto sensibile e per l'economia dei pensieri, e per la scelta delle parole, e per l'ammirabile meccanismo dei versi:

Farna est, Enceladi semiustum fulmine corpus Urgari mole hac, ingentemque insuper Ætnam Impositam ruptis flammam exspirare caminis; Et, fessum quoties mutet latus, intremere omnem Murmure Trinacriam, et colum subtexere fumo. En. III, 578.

PAG. 145.

65 Fu questo il campo di battaglia che diede fine alla guerra tra Giove e i Titani, la quale era durata dieci anni. È situato nella Macedonia, e si serve alla poesia dicendo che ivi la campagna e l'aria sono aneora calde e fumanti, perchè Flegra significa foco.

Ivi.

66 Anche in Creta fu balzato non so qual gigante dall'impeto dei fulmini; e appellasi divina quest'isola per l'educazione che v'ebbe Giove dai Coribanti: per lo che fu detta sua cuna. PAG. 146.

67 Si denominarono campi Flegrei anche i Campani, ov'era il Foro di Vulcano vicino a Pozzuoli, e alla palude detta Acherusia. Ne fanno testimonianza Plinio, Silio e Strabone, di cui traduco qui le parole: ai quali luoghi attribuiscono parimente i poeti la pugna dei giganti con gli Dei, perchè abbondano di zolfo e di foco. Quindi Properzio parlando della spiaggia Campana (Lib. I, El. XX, v. 9):

Sive gigantea spatiabere litoris ora.

E precisamente in Silio phlegrœus vertex è la fiamma che sbocca dal Vesuvio.

68 E veramente tutti gli Dei ebbero una gran faecenda in quella giornata, ed ognuno segnalò il suo valore. Nettuno mise a morte Polibote, lanciandogli addosso un'isola dell'Egeo mentre fuggiva; Diana ed Apollo disfecero Oto ed Efialto, figli di Alceo; Ercole, Porfirione mentre violava Giunone. Io non ho accennati che questi. Quanto alle prodezze degli altri Nuni, Mercurio necise Irpolito; Marta, Minanate le Parche, Agrio e Tonos; Ecate, Clisio; Minerre, Encelado, Pallante e Alcionos; e Giore il resto. Anche le Ore obbero parte nella gloria comune; percocché furono esse che corsero a vegliare gli Dei pet tutto l'Olimpo, acciò hì armanaero e non perdessero tempo, perche i Giganti erano già alle porte del ciclo.

PAG. 147.

P. 66 Che Pallade andaue anch'ella con cavelli a battaglia, l'accenna Findaro nell'Olimpica XIII, Sofocie nell'Edipo Colonco, v. 1124, e ce ne assicura Pausania, auserendo che cititeta un'ara in Atene dedicata a Pallade equestre. Ma niuno lo dice più espressamente di Callimno nel Lavarco di Pallade. Ne riporterò l'intero passo da me imitato, servendoni della traduzione del Checozzi, che parmi superiore a quella del Poliziano.

Fortia non Pallas perfundet membra priusquar Como sordentes terzerit dipedes. Tum quoque cum hello decedens retulit arma Turpia dirorum sanguine Terrigenum, Fumantes primum solvit temone jugales, Abluit et magni foulibus Oosmi

1---

Pulvereum sudorem.

7º Non altrimenti veggiamo nel citato Callimaco le ninfe Amnisiadi sciogliere dal carro di Dinan le cerve, e dar loro mangiare in abboanas il trifoglio miettou nei pruti di Giunore; erba (soggiunge il poeta) di cui si pascono anche i cavalli di Giove. Aggiungerò, che il trifoglio non è celebre soltanto nelle stalle dei nomi, ma nei libri ancora di Plinio, il quale dopo il citico gli accorda il principato fra de rebe pratessi; e in Columella, che gli attribuice molta virtà medica, e una si facile produzione, che quattro e talora sei volte l'anno si miete.

Ten

71 Correva fama in cielo che niuno de Giganti sarebbe rimasto perdente, se Giove non prendeva in siuto il braccio di qualche mortale. Giove allora per consiglio di Pallade chiamò in soccorso Ercole, che fu il primo a menar le mani e a fissar la vittoria.

Ivi.

7º Il piede de'Giganti finiva in serpente. Vaglia fra mille la testi-[monianza d'Ovidio nel quinto dei Fasti, v. 35:

Terra feros portus, immunia monstra, gigantes Edidit, ausuros în Jovis ire domum. Mille manus îllis dedit, et pro cruribus angues.

Ove notisi il mille manus, numero indeterminato di moltitudine, che parminon potere star in luogo di centum, numero determinato dalla favola. Pac. 148.

73 Callimaco dà per assistente al soglio di Giove la Robustezza; Orfeo la Giustizia, per testimonianza di Demostene nell'orazione seconda contro Aristogitone; ed Eschilo l'una e l'altra nelle Coefore.

Pag. 148.

14 Monte d'Arcadia, sulla cima del quale Rea partori Giore dentro una spelonea, donde poi il mandò segretamente in Creta reacomandato alta eura de' Coribanti e delle Ninfe Melie. Pausania negli aracia parla di questa apelonea, e e i signifia e Hel la era a tutti insecsas, fuorche alle saccridotese di quella Dea. Sul contrasto de' Niñocoja se Giore sia nato in Creta piutosto che in Arcadia, Callimano decide la lite sul principio dell'inno a quel Dio. I suoi versi, non so se bene o male tradotti, sono i seguenti:

Ma qual chiamarfo ae miei carmi or deggio 7 Dittos Grev, o Liceo Toukhoù 8 il penaiero; Chè la tua petria, o Giove, è di gran lite Fra noi subbierto. Perecoche tu auto ci attaina aktri anti'l dea montigna; Altri ni Arrasio, Or chi montisero, padre? Certò il Crettane, ognor begiardo. Egli also Ua spedero l'essay, et use vivos. Per più demos patrot il dovre Sorge viù desso d'arkoncelli di monte.

Si badi di non confondere Ida di Creta con Ida di Troja.

15 Vicino a Dodona, città dell' Epiro, sorgeva una gran selva di querce dedicate a Giove, di cui rendevano in voce umana gli oracoli. L'albero della nave Arpo fa costruito con una di queste querce, per la qual cosa la nave direnne anche: as faticias. Ciò fece dire a Licofrone che gli Argonauti crano stati portati per mare da una garrula pica. Chi pià ne ruol sull'oracolo dedoneo, leggia nota dello Spanhemio al verso 284 dell' inno di Callimaco a Delo.

76 Era celebre nei deserti della Libia l'oracolo di Giove Ammone, le cui risposte erano sempre di doppio senso. L'origine di questo entto si ha nel comento di Serrio Gramatico al v. 198 del IV dell'Eneide.

ivi.

- 77 Ad ogni passo dell'Iliade si fa menzione del monte Ida imminente a Troja, sulla cima del quale, denominata Gargaro, Giove era solito di ritirarsi a riposo, eircondato di nebbie e di tenebre.
- 78 Elide eittà del Peloponneso, celebre pe'auoi eertami in onore di Giove Olimpico. Vi si segnalavano eon gli atleti anche i poeti.
- 79 Cioè il canto di Pindaro nativo di Tebe e principe dei Lirici greci, di cul abbiamo quattordici Ode sopra i detti eertami. Ivi.
- 8º Rappresentasi Giove frequentemente coll'aquila sulla sommità dello scettro; e un bastone d'avorio parimente coll'aquila sulla cima portavano i Romani quando entravano trionfanti.

L

PROMÈTEO



AL CITTADINO

NAPOLEONE BONAPARTE

COMANDANTE SUPREMO

DELL'ARMATA D'ITALIA

. (1797)

Al più maraviglioso Guerriero della storia moderna presentasi il più celebre personaggio dell'antica Mitologia. Piacciavi, Cittadino Generale, di accoglierlo cortesemente, e scorgerete che le virtù dell'infelice Prometeo appartengono a quelle del fortunato Bonaparte per molti riguardi. Zelatore ardentissimo dell'indipendenza del Cielo, da cui traeva l'origine, egli combattè lungamente, e con valore e con senno, contro il despotismo di Giove, e divenne co' liberi suoi sentimenti il flagello perpetuo dei congiurati aristocrati dell'Olimpo. Voi avete fatto altrettanto co' Despoti della terra; e in ciò solo vi siete mostrato dissimile da Prometeo, ch'egli fu perdente, e Voi vincitore. Per consiglio di Temide, e coll'aiuto di Pallade infuse egli nell'uomo il foco del Cielo; e Voi infondete nelle Nazioni il foco della libertà, adempiendo gli alti e generosi disegni del primo Governo dell'Universo. Beneficò egli il genere umano sepolto da Giove nelle miserie per la funesta dote di Pandora; e Voi beneficate i popoli sommersi nel fango della schiavità, restituendoli ai naturali loro diritti, e

obbligando col braccio delle vostre legioni invincibili gli ostinati vostri nemici a l'asciar in pace la terra abbastanza coperta di sangue, di lagrime e di delitti. Coll'insegnamento delle arti, della sapienza e della giustizia egli fu il rigeneratore degli uomini; e Voi lo siete della più bella parte d'Europa, con dettarle delle provvide leggi, ed infiammarla dei sublimi sentimenti di libertà colla grande emanazione del vostro genio e dei profondi vostri pensieri. Per lui insomma rinacque la natura a nuova vita; e per Voi rinasciamo noi pure ad una nuova morale, ricuperando la perduta nostra ragione. Sia dunque Prometeo il vostro amico, come Voi siete il suo emolo; e non vi stupite se egli, che fu il primo e il più veggente di tutti i profeti, ha contemplato fra le tenebre dell'avvenire le ammirabili vostre imprese, e ne ha parlato sovente con compiacenza trecento secoli prima che succedessero. Cesserà di parervi strano un tal vaticinio, quando saprete (e potete saperlo subito da Callimaco) che Apollo medesimo, rinchiuso ancora nell'utero di Latona, predisse la futura grandezza di quel Tolomeo che per l'eccellenza delle sue virtù potè meritare fra gli uomini il bel cognome di Filadelfo, cognome che più giustamente a Voi si darebbe.

Tacciasi dunque dinanzi a Voi per istupore la Terra, come tacque una volta diinanzi al Macedone; ma non si tolga alle Muse l'antichissimo privilegio di parlare a lor senno de' vestri pari. Ricordatevi che queste Dee sono state sempre le amiche de' bravi soldati; che esse godono di confondere i loro cantici collo strepito delle armi; e che gli Eroi non sono mai comparsi sì gloriosi, che allor quando gli hanno celebrati i poeti.

PREFAZIONE

NON INUTILE

La Mitologia ci offre in Prometeo il più interessante personaggio che mai esercitasse, pe' suoi rapporti morali e politici, l'intelletto de'filosofi e l'immaginazione de' poeti. Ma tante sono e si diverse e sconnesse le maraviglie che di lui si raccontano, che volendo noi trattarne l'argomento in poema, sarà pregio dell'opera il riunire a maggior comodo di chi legge le molte e' disperse fila di questa tela.

Giapeto figlio del Tartaro e della Terra, e capo della rivoluzione dei Titani contro Giove usurpatore del cielo,
fu padre di trenta figli, quattro dei quali acquistarono sopra
gli altri celebrità, Prometeo, Epimeteo, Atlante e Menezio.
Essendo rimasti in quella impresa infelice soggiogati i Titani, furono essi dal vincitore parte condannati nel tartaro,
e parte dispersi sopra la terra. Prometeo, che fu di questi
ultimi, si rifugiò sopra il Caucaso, ove, essendo sapientissimo, si applicò tutto alla contemplazione della natura, per
consolarsi colla doleezza di questi studi delle triste vicende
di sua famiglia. Lo stupido ed insensato Epimeteo suo fratello era in sua compagnia.

Viveano gli uomini in quel tempo una vita affatto selvaggia, perchè privi ancora della ragione. Giove divenuto col terrore de'suoi fulmini assoluto padrone del cielo e dell'universo, mal sopportando di non essere conosciuto ancora e adorato fra gli uomini, risolvette, per soddisfare alla sua ambizione, di rivelarsi al genere umano, e di migliorarne nel tempo stesso la condizione unitamente a quella de' bruti. Spedì dunque sulla terra Mercurio con una abbondante dovizia di spirituali e corporali prerogative, e coll'ordine a Prometeo di ripartirle con senno fra gli uomini e i bruti. Scaltro, com' era, ricusò egli fermamente questa difficile incombenza; ma ne prese in sua vece l'incarico lo stolto Enimeteo. Diede egli dunque principio alla sua incauta distribuzione; e cominciando dai bruti, fu sì prodigo coi medesimi, che in ultimo presentatosi l'uomo per ricevere anch'esso la sua porzione, trovò che tutto era stato già dato. Accortosi allora Epimeteo del suo errore, che lasciava la condizione dell' uomo inferiore d'assai a quella del bruto, ebbe ricorso al fratello, perchè emendasse col suo sapere una tanta mancanza. Promise egli di farlo, e si recò nella Grecia per eseguire il suo alto disegno. Arrivato nella Focide, si consigliò primieramente con Temide, da cui era stato erudito, anche prima delle guerre celesti, nella scienza de'vaticini, e che stabilità aveva fin d'allora in una spelonca del Parnaso la sede de'suoi oracoli, de'quali si mantenne grande la fama fino ai tempi di Deucalione. Istruito da questa Dea pose mano al lavoro; e presa la creta del Parnaso (essendo questa la più sacra, e la sola che fosse degna di essere impiegata in quella grand'opera), formò con mirabile magistero un novello umano sistema, scegliendo da ciascun animale una particella del loro temperamento e carattere; e fattane una ben purgata mistura, l'infuse tutta nella sua macchina; con che venne a riunire in un solo individuo tutte le perfezioni della natura. Restavagli di dare al suo uomo nn' anima immortale: e Minerva venne opportuna al bisogno. Rapita ella di maraviglia alla vista di sì bell'opera, profferse a Prometeo la sua assistenza in tutto che potesse contribuire a renderla più perfetta; ed egli allora, per farsi ancor più benevola quella Dea, le rivelò una sua antica

benemerenza, la quale acquistavagli tutto il diritto alla riconoscenza della medesima. Perocchè quando Giove, avendo il cervello gravido di Minerva, implorava l'aiuto degli Dei perchè pure lo liberassero da quel peso, non fu Vulcano, siccome venne poi divulgato, ma Prometeo che gli aprì il capo con un colpo di scure, e ne fece saltar fuori la Dea con tutte le armi sulla persona. Riconoscendo dunque Minerva in Prometeo il principale autore del suo nascimento, ed aggiuenendo alla benevolenza la gratitudine, lo portò segretamente a di lui inchiesta nel cielo. Accostatosi egli al carro del Sole, ne toccò di furto le rote con una ferula che subito infiammossi; ed agitandola con prontezza perchè non venisse ad estinguersi, calò in terra ed animò la sua statua: in memoria della quale agitazione fu istituito poscia in Atene il certame dei Lampadiferi. Fu allora ch'ebbe luogo la curiosa avventura di quel semplice Satiro, che, veduta in mano di Prometeo la fiammella del foco celeste, invaghito della medesima, accostò il labbro e la mano per toccarla e baciarla: al qual atto gridò, ridendo, Prometeo: Guarda, Satiro, che t'abbruci.

Ricevuta ch'ebbe l'uomo col tocco di quella fiamma l'immortal particella, tanto si sollevò collo spirito al disopra del bruto, quanto n'era estato prima inferiore. Nè contento Prometeo d'aver redenti gli uomini con questo dono, aggiunse al primo moltissimi altri beneficii, insegnando tol la fisica, la divinazione, l'astronomia, l'agricoltura, e tutte

quante le arti.

Sdegnatosi intanto Giove che senza sua saputa fosse stato rapito e portato in terra il fineco celeste, proclamò un premio a chi avesse scoperto l'autore di questo furto; e gli uomini, gli stessi uomini da Prometeo tanto beneficati, furono quelli che l'accusarono: in mercede del qual tradimento Giove concesse loro la gioventù perpetua. Ma ne fu ben corto il possesso. Perciocchè avendo essi caricato sopra un giumento un stiffatto tesoro, e tornandosene a casa licitissimi, accadde che il giumento, stimolato dalla sete, passò vicino ad un fonte, in guardia del quale vegliava un dirago. Accostatosi il quadrupede per here, il serpe glielo vietò minacciandolo; ma condiscese finalmente alle preghiere dell'altro a questo patto, che il giumento gli cedesse tutto il carico che portava. Così gli uomini perdettero prestamente il frutto della loro ingratitudine, voglio dire la gioventit, della quale poi si rive-

stono ogni anno i serpenti.

Contuttociò vedendo Giove che gli uomini per la sublimità del nuovo loro intelletto si approssimavano molto alla natura divina, e temendo che questi, ad esempio dei Titani e dei Giganti, non gli movessero contro una terza guerra più delle altre ancora pericolosa, conobbe necessario, sullo stile di tutti i tiranni, di degradare la condizione degli uomini, e punire a un tempo stesso l'autore della loro esaltazione. A conseguire il primo di questi fini ordinò a Vulcano di formare col fango una donna, a cui Minerva diè l'anima, e ogni Dio si affrettò di fare il regalo d'una qualche prerogativa; per lo che su chiamata Pandora. Questa dunque abbigliata dalle Grazie e condotta da Mercurio, fu presentata a Prometeo, perchè la facesse sua moglie, ricevendone in dote un vaso d'oro, dentro cui Giove avea rinchiusi tutti i mali nascostamente. Rifiutò Prometeo quel dono, diffidando della mano sospetta da cui veniva. Ma lo sciocco Epimeteo che aveva rovinato la prima volta il genere umano colla pessima distribuzione di cui si è già fatta parola, lo rovinò ancor la seconda, sposando Pandora, e levando al vaso il coperchio. Ne uscirono tosto tutti i mali con impeto, i più orribili de' quali furono la superstizione e la guerra, e non rimase in foudo del vaso che la speranza. Oppressa l'umana natura dal torrente dei disordini fisici e morali, si ridussero ben presto gli nomini a tale di non poter più cagionare a Giove verun timore. E soddisfatta per questo modo la sua gelosia, non rimaneva a quel despota sospettoso e crudele, che contentare la sua vendetta.

Diè dunque comando a Vulcano di legare Prometeo ad una rupe della Scizia, stringendogli le mani e i piedi con catene di ferro, e conficcandogli il petto con un chiodo grossissimo di diamante. Stando l'infelice Titano in quel supplizio, chiamava l'Etere, e i Venti, e i Fiumi, e il Mare, e la Terra, e il Sole, e tutta la natura in testimonio dell'ingiustizia di Giove; e venivano a visitarlo le Nereidi, l'Oceano, ed altri Numi, consolandolo delle sue disavventure, e compiacendosi molto della sapienza ed eloquenza de'suoi profondi ragionamenti. Vi capitò fra gli altri anche la ninfa Io, che, trasformata in giovenca e stimolata dal tafano mandatole da Giunone, andava traversando con quel tormento al fianco tutti i mari d'Enropa, e vagando senza requie sopra la terra. Mosso Prometeo a compassione di quella misera, prese a confortarla colla predizione delle future di lei vicende; rivelandole che le sue disgrazie avrebbono avuto fine quando dopo molti altri errori sarebbe 'arrivata in Egitto, ove, ricuperate le prime sembianze, sarebbe stata da quei popoli adorata sotto il nome d'Iside.

Benchè tormentato ed oppresso, non depose Prometeo la fierezza de suoi nobili sentimenti; e, lungi dal blandire la prepotenza del suo persecutore, non fece anzi che inasprirlo vieppiù, inveendo liberamente contro quella somma ingiustizia; poichè il suo delitto in altro alfine non consisteva

che nell'aver illuminata l'umana ragione.

Giove adunque infuriato di quelle ardite declamazionii, infranse a colpi di fulmine lo scoglio, a cui stava affisso Prometeo, e precipitò lui nel Tartaro, giurando di non trarlo di là, se non quando si fosse trovato un Immortale che si fosse contentato di divenire mortale. Ora essendo dopo molti secoli accaduto che Chirone, per un tecesso di dolore cagionatogli da una freccia di Ercole, desiderava la morte, disesse questi nel Tartaro, e rinunziò a Prometeo la sua immortalità: per lo che l'uno e l'altro fu liberato dal suo supplizio.

Restituito Prometeo alla luce del Sole, non cessarono tra esso e Giove i privati rancori, e gli accrebbe fortemente il fatto che ora diremo. Solevano gli uomini con gran cerimonia e dispendio amministrare i sacrifici divini, e consumare nel foco tutte le vittime. Inveiva Prometeo contro quella troppa avidità degli Dei, che rendeva impotenti i poveri a placarli co'sacrificj, e propose a Giove di prescrivere, che parte della vittima si gettasse nel foco, e parte si ritenesse dal sacrificante per proprio vitto: lo che venne accordato. Ma volendo inoltre Prometeo far conoscere quanto fosse immeritevole Giove di que' sacrifici, scannò egli stesso due tori, e nascose acconciamente tutte le carni in una delle pelli, e tutte le ossa nell'altra: il che fatto, invitò Giove a prendersi la parte che più voleva. Ingannato Giove dell'apparenza, scelse le ossa per sua porzione. Ma accortosi della bessa, involò per dispetto agli uomini il soco, e lo nascose dentro le pietre, acciocchè non potendo più essi cuocere le carni, rimanessero privi di quel modo di sussistenza, e di tutti gli altri vantaggi che si ritraggono da questo benefico elemento. Non resse la pazienza di Prometeo a questa nuova ingiustizia, e lasciò tutta la briglia alle sue parole; finchè Giove montato piucchè mai in furore perchè Prometeo osasse di rinfacciargli il suo torto, e patrocinare la causa degl'infelici, lo fece di nuovo affiggere non più alla rupe Scitica, ma al Caucaso; e mandò un' aquila generata dal concubito di Tifone e d'Echidna a rodergli il fegato rinascente; giurando di non mai più scioglierlo da quello scoglio. Ma ben ebbe a pentirsi poscia del suo giuramento. Imperciocchè Prometeo, che mai non dormiva, avendo una notte udito le Parche profferir un decreto, il quale minacciava Giove del pericolo di restar privato del trono da un suo proprio figlio, cominciò egli a spaventarlo con questo vaticinio, senza volerlo mai rivelare. Temendo Giove che altri non facesse a lui ciò ch'egli aveva fatto a suo padre, si abbassò con Prometeo alle pre-

ghiere: ma inutilmente; persistendo l'altro nel suo silenzio, e giurando anch'esso di non voler parlare, se non veniva prima rimesso nella sua libertà. Non trovavasi mezzo di conciliare le pretensioni dell'uno e dell'altro, perchè ambedue avevano giurato per la palude stigia. Ma Giove finalmente pensò una furberia, che mise in salvo i reciproci giuramenti, e fu quella di liberar Prometeo, a patto che si obbligasse di portar sempre nel dito un anello di ferro. nel quale fosse inserita una scheggia del Caucaso. Fu accettata la condizione: e di là venne fra gli uomini la consuetudine degli anelli. Allora fu spedito a quella volta Ercole, il quale avendo terminata l'impresa di separare Abila e Calpe (che poi furono denominate le colonne di Ercole) per aprire a beneficio de' commercianti la comunicazione tra l'Oceano e il Mediterraneo, si pose in mare dentro una grande tazza regalatagli dal Sole; e così navigando giunse al Caucaso, ove sciolse immantinente il nostro filosofo da quel patibolo, non prima però d'aver uccisa con un colpo di freccia l'aquila, che il divorava. Della qual freccia raccontasi che fosse stata prima scavata da Apollo nei monti iperborei; che con questa egli trafiggesse i Ciclopi, per aver fabbricato il fulmine con che Giove tolse la vita a Esculapio di lui figlio; che la medesima essendosi smarrita, fu dal vento riportata ad Apollo, dalle cui mani passò in quelle di Ercole e da Ercole finalmente nel Cielo, ove fu collocata fra le costellazioni. Adempiè intanto Prometeo la sua parola, e rivelò l'oracolo delle Parche, le quali decretavano che la Nereide Tetide partorir dovesse un figlio più potente del padre: perlochè Ĝiove, che erasi di lei invaghito e stava sul punto di divenirne marito, si astenue da' suoi amplessi; e, fatto il salto di Leucade per togliersi dal capo quell'amoroso pensiero, la diede in isposa a Peleo, da cui nacque Achille tanto più forte del genitore.

Benchè mal corrisposto, non desistette Prometeo dal continuare agli uomini le sue beneficenze, scoprendo ai medesimi il foco nascosto da Giove dentro le selci, richiamandoli alle dolcezze della società, ammaestrandoli piucchè prima nelle arti, nella morale, nella politica, e diminuendo, per quanto in lui era, il peso delle tante loro calamità. Quindi fu che gli uomini dalle miserie loro meglio eruditi, e finalmente tocchi di gratitudine, gli innalzarono simulacri ed altari, e istituirono in nono ruo delle feste solenni, e gli assegnarono comune il culto con Vulcano e con Pallade, adorandolo come dio, e introducendo nei sagrifici la consuetudine di ardere le viscere delle vittime per saziare con esse gli Dei, in luogo delle viscere di Prometeo.

Molte mogli e molti figli si danno a lui da' poeti. Fra le prime la unifa Asia figlia dell'Occano lo fece padre di Doucalione, a cui egli stesso inseguo l'arte di fabbricare le navi, e di essa si parla principalmente in questo poema, di cui non ho fatto che delineare la traccia. Tutto il resto dell'invenzione si concatena talmente colla mitologia, che questa non solo non ne riceve veruna alterazione ed offesa, anche quando sotto il velo degli avvenimenti passati

si dipingono le cose presenti.

PROMETEO

CANTO PRIMO

L'accorto Prometéo, l'inclito figlio A cantar di Giapeto il cor mi sprona, E quanti sopporto travagli e pene Per amor de' mortali; e qual raccolse Di largo beneficio empia mercede, Se la Diva, cui tutta a parte a parte La peregrina istoria è manifesta, Del suo favor m'aita, e non ricusa Sovra italico labbro alcuna stilla D'antica derivar greca dolcezza. Ma de'suoi duri memorandi affanni Qual dapprima diró? Forse la pena Del celeste suo furto, e di Pandora Il fatal vaso e la fatal sembianza, Che di poca favilla al Sol rapita Fe sopra il rapitor l'alta vendetta? O primamente del regal suo padre Canterem la magnanima caduta, E con lui tutta del Titanio seme Sterminata la gloria e la speranza, Quando il forte Giapeto incontro a Gioves Stette, e gran pezza del poter di sue Folgori in cielo dubitar lo fece? Certo il grande conflitto, onde prostrata Giacque d'Uran la generosa prole, Che di sorte minor, ma non d'ardire, Mosti. Poemetti.

Del cicl paterno la ragion perdéo, Di gran suono potrebbe empier la cetra, E dar molta al mio crin delfica fronda. Ma lunge troppo il canto andría, nè penne Pcr si gran volo alle mie terga or sento. E già sull'erto Caucaso mi chiama De' liberi miei carmi disioso Il solitario Prometéo, che seco Le rie vicende nel pensier volgendo Di sua stirpe infelice, e l'ire ancora Del superbo oppressor temendo accese, (Chè nel cor de' potenti a lunga prova Ratto nasce lo sdegno e tardo muore), Su quell'orride balze sconosciuti Tragge misero eroe giorni dolenti: . Se non che quando sotto il sacro velo Delle tranquille tenebre notturne Tacc del biondo Iperion la luce, Ei sovra il sommo della rupe assiso, Delle stelle, che son lingua del fato, Alle armoniche danze il guardo intende; E, con lor ragionando, i vaghi errori Co' numeri ne frena e le fatiche, Primo degli astri assalitor felice: Felice, se voler d'empio destino Alla sciagura del suo lungo esiglio Non aggiungea compagno Epimetéo, L' incauto Epimetéo stolto fratello, Pel cui folle consiglio su la terra Verso l'uomo ingannato il primo pianto, E de'morbi sentì la punta acuta. Come volgesse un sì gran danno il fato, Ditelo, o sante Muse, e far vi paccia Al ver, che teme di mostrar la fronte, De'vostri accenti un verecondo velo. Vita vivendo incolta, orrenda e dura

L' umana gente, di pudore in tutto, D' accorgimento e di ragion spogliata. E mal soffrendo del saturnio Giove Il superbo pensier, che alla tremenda Sua deità nè tempio ancor sorgesse, Nè altar fumasse, nè suonar s' udisse Su le labbra terrene il suo gran nome, Di sè mandar quaggiù prese consiglio La conoscenza alfine e la paura; E dell' alma del par che delle membra Le consonanti qualità diverse, Ond'abito novello e più gentile Dell' uom vestisse la mortal natura. Vols'anco il guardo agli animanti, e manche Le faeoltà veggendone, e d'emenda Necessitose sì, che nulla omai Differenza avvisar sapea tra loro, Che di membra e di pelo e di figura, Pietà n'ebbe il gran padre, e di lor pure Fatto pensoso, noverarli a parte Del nuovo beneficio in eor eoncluse. Agl'imperi di Giove obbediente Scese adunque Mercurio, in aureo vase Il celeste tesor seco recando, E di partirlo fra'mortali e bruti Al saggio Prometéo diè norma e eura, Ed allo stolto Epimetéo; chè tale Era il senno di Giove ed il consiglio. Meraviglio, turbossi a quel comando

Il maggior Giapetide; e perchè tutti E di prudenza e di saper vincea, Arretrarsi imodesto, ed escusarsi, E non atto chiamarsi a tanta impresa, Del eui solo pensiero il cor tremava. Ma l'altro, che di senno e d'intelletto Area povero il capo, e nondimeno Presuntuosi, indocili e superbi I pensieri nudria (che d'ignoranza Ostinato figliuol sempre è l'orgoglio), Si trasse innanzi baldanzoso, e nullo Timor prendendo del fatale incarco, Sopra l'omero suo l'assunse, e disse: Onorato di Maja egregio figlio, All' Olimpo ti rendi; e questa reca Non ingrata novella al tuo Signore, Che del provvido suo supremo cenno Esecutor lasciasti Epimetéo.

Disse: e Mercurio i bei talári aperse,
Caro deno d'Apollo, ende volando
Le preste superava ale de venti;
E della verga da Pluton temuta
Agitaudo le serpi, in un baleno
Fra le nubi si spinse, e sparve agli occhi
Ma del fraterno temerario ardire

Dolente Prometéo, con amendue Le man coprissi, vergognando, il volto; E poiché tanta ad impedir follía Opra invan fe di preghi e di consigli, S'involò sospirando, e al Ciel converso; O Sole, ei disse, o tu che tutte osservi Maestoso c tranquillo in tua carriera De' mortali le cure e de'celesti, Se nell'ampio tuo corso unqua t'avvegna Fuggitivo e ramingo in su la terra Mirar qualcuno di mia stirpe oppressa, Fammi fede con esso, o Sole amico, Che niuna colpa nella colpa io m'ebbi Dell'incauto fratello. O aure, o venti, Che dell'etra non pur scorrete i campi, Ma battete le penne anco sotterra, E le bufere generate in grembo Del morto regno, se di voi taluno

Là penetrar può dove il mio gran padre Nel procelloso Tartaro profondo Di non giuste catene avvinto giace, A lui portate le mie voci, e conto Gli fate, o venti, il mio destin crudele; Ma non gli dite del minor suo figlio La demenza fatal; chè acerba al core Saría del prode genitor ferita Più che il Cielo perduto, e sempiterno Di tristezza argomento e di vergogna. Così dicendo dileguossi, e mesta Apparve al suo dolor l'aria e la luce. Lieto frattanto dell'assunta impresa, E dell'alto suo senno persüaso, Impose mano all' opra Epimetéo. E primamente congregati i bruti, Senza misura liberal fu loro Dei tesori di Giove, e così larga Quella sua stolta cortesia, che tutto Scoperse il vaso in un momento il fondo. Dell'uomo allor si risovvenne, e gli occhi · Dentro l'urna ficcando, e sotto e sopra Scotendola veloce, onde un avanzo, Una reliquia ritrovarvi ancora Della celeste dote; esser del tutto Già consumata la conobbe alfine. A quella vista stupefatto e muto, Le pupille abbasso, tremògli il core, Gli tremâr le ginocchia, e di man cadde Il vasello fatal, che cupamente-Risonò rotolando in sul terreno. Indi qual meglio seppesi, e dell'uomo Iniquamente del suo aver frodato Le rampogne temendo e le querele, Senza far motto, senza levar ciglio, Pauroso e confuso allontanossi.

Come fanciul che, quando manco il teme, Gölto repente dalla madre in fallo, Di vergogna s'imporpora, e la mano Paventando severa che più volte Gli fe le orecchie dolorose con obbliquo Occhio guatando, al rischio suo s'invola: D' Epimetéo tal era in quel momento il fuggir, l'arrossire e la paura.

Or che farà l'insano? A qual de'Numi O de'mortali chiederà consiglio, E con qual fronte? perocchè del pari Al Cielo ei fece ed alla Terra oltraggio. Misero! non gli avanza in quello stato Altro più scampo che del buon germano Implorar la pictà. Deposta adunque Vergogna e tema (chè nel cor d'un folle La tema sempre e la vergogna è breve), A lui smarrito appresentossi, e mesto, Ed intero narrando il suo fallire: Dch! porgi, disse, all'error mio riparo, Dolce fratello, se non vuoi che l'ira Mi percota di Giove e mi distrugga; Ch'egli ha ben d'onde fulminarmi, e troppo Abbonda la ragion del mio castigo. Ed in queste parole il delinguente, Siccome vereconda verginetta, Singhiozzando e pregando lagrimava. A quel pianto commosso, a quella doglia

Il generoso Prometéo rispose:

Dura mi chiedi e perigliosa impresa,

Miscrando fratello, ed obbliasti
Che da gran tempo dell'ingiusto Giove
Il sospetto m'osserva e la vendetta,

Da che spersi noi tutti e fulminati,

E dell'Olimpo eternamente privi

200

Noi miseri Titani ha quel superbo Del fulmine signor, che vinti ancora Tuttavolta ne teme, e ne persegue Iniquamente; perocchè spietati Fa la tema i tiranni, i quai demenza Estimano l'amor santo del giusto, E prudenza di regno esser crudeli. Quindi il barbaro in me da quel momento Dell'oppresso Giapeto il sangue abborre, E più che il sangue di Giapeto, il core Che fermo e puro mi riscalda il seno, E l'intelletto di saper nutrito, Ond'anco ai Numi m'avvicino, e tutta Senza vel mi si mostra la natura. L'invidia, fratel mio, col suo veleno Assale ancor degl'immortali il petto; E dove in trono non s'asside il giusto, Colpa divien, che mai non si perdona, Dell' ingegno l'altezza e la virtude; E fortunata è l'ignoranza sola. Quindi non già tem'io di te, fratello, Chè te dall' ira del crudel tiranno L'insipienza tua pone in sicuro; Nè duolmi no del tuo destin, chè poche Son le pene ove poco è l'intelletto; Dell'uom ben duolmi, un infinito a cui Dannaggio partorì la tua stoltezza, Sì che fatto è minor del bruto istesso; Ed io tel dissi, sconsigliato, e tu, E tu fede negasti a mie parole. Qual dunque adesso a tanto error salute? Poco ti parve agli animai largito Aver scaltrezza, ardir, prudenza e senno, E del futuro il sentimento ancora, Che il più bello, il più grande e prezioso Hai lor profuso de'celesti doni;

L'istinto io dico, quel divino, occulto, Non mai fallace e sempre vivo istinto, Che con tacito cenno imperioso Ciò che nuoce insegnando, e ciò che giova, Dirittamente il bruto alla verace Sua natural felicità conduce. Ciò che ieri gli piaeque, anco domani Gli piacerà. De'suoi pochi desiri Il termine sta fisso, e ciò ch'ci trova Il suo bisogno a satisfar bastante, Sempre buon lo ritrova, e sempre bello: Fortunato, che l'arte ei non conosce Funesta e ria di fabbricar sventure. L'orribil arte di crear le brame: Fortunato; che docile la terra, E liberal gli partorisce il cibo, Nè col rastro gli è duopo e coll'aratro Piagar sudando alla ritrosa il seno, Nè della vite spremere i funesti Dolci veleni ad ammorzar sua sete. E fortunato ancor, che contro i nembi, Contro il furor de'verni, e l'aspro morso Dell'algente aquilon, nè vestimento Indossar gli è mestieri, nè la fiamma Ricercar di Vulcano entro la selce, E de'lor rami dispogliar le piante. A lui spontanee l'erbe, e senza l'uopo Di chimico tormento la segreta Lor medica virtù fan manifesta. A lui la pioggia, il vento e la procella Del lor muto appressar mandano il segno, Perchè cauto ne scampi, o se n'allegri; E a lui la terra (meraviglia a dirsi!) I suoi profondi scuotimenti avvisa, Quando a darle travaglio alza il tridente L'irato Enosigéo. Fuggendo allora

Atterrito per tutta la campagna, Con fioche voci e con lunghi lamenti All'ignaro mortal predice e grida Il vicin crollo della madre antica, Ed accorto fa lui del suo periglio, Dell' uom non meno che di sè pietoso. Nè la virtù soltanto a lui si svela Or innocente, or ria, che nelle fibre De' vegetanti imprigionò natura; Nè sol degli elementi ei sente, e dice I vicini tumulti (ahi nostro danno, Che il sapïente favellar del bruto Capir non puote in intelletto umano!). Ma fra l'immenso popolo diverso De'suoi simili chi nel cor gli desta Dell'amico ad un tratto e del nemico La conoscenza? E quale Iddio lo sforza A tremar di paura innanzi a questo, E innanzi a quello saltellar di gioja? Chi tal gli diede, e tanto, e sì sublime Accorgimento, e ne lasció l'uom privo? Fu la tua cieca largitate, o caro Malaccorto fratello. Ahi che alla mano Che lo profuse, più non torna il dono! E taccio, che partecipe del lampo Della diva ragion lo festi ancora, La qual se pigra e languida e confusa Nell'animante scintillar si vede, Colpa è sol forse di sue membra, a cui Non fu del tatto liberal Natura, Nè della lingua all'imperfetto guizzo Permise la volubile parola. Nudo intanto ed inerme, e degl'insetti Al pungolo protervo abbandonato, L'uom de' venti trastullo e delle piogge, Or tremante di gelo, or da'cocenti

Raggi del sole abbrustolato e bruno, Ovunque fermi, ovunque volga il piede, Sia laddove d'Ammon ferve l'arena, Sia dove ha cuna, o dove ha tomba il sole, Dappertutto di vesti è l'infelice Il molle corpo a ricoprir dannato; Furando adesso la sua spoglia al solo Quadrupedante, per furarla un giorno Al vermicciuol pur anco ed alla pianta. Se talor tanto la gentil sua cute Tollerando s'indura, che gli eterni Ghiacci pur giunga a sostener d'Arturo, E invan la pioggia lo flagelli, invano D' Orizia il punga l'ispido marito, Quanto affanno gli val, quanto conflitto Quel penoso trionfo? e quanta insieme Natía beltate al suo sembiante è tolta? Squallido, bieco, rabbuffato ed irto, Di fiera il volto ei tien, di fiera il pelo, E l'uom nell'uomo tu ricerchi indarno. Nè de' mali suoi tanti è qui la trista Scrie conclusa, Primamente l'aria Co' vagiti a ferir l'invia natura Di tuttequante idee povero e nudo. Misero! il solo de'viventi, il solo Cui d'aíta sprovvisto in sul medesmo Limitar della vita aspra madrigna La gran madre abbandona, e della Parca Al severò governo lo rassegna. Egro, piangente, derelitto ei dunque Nè l'alimento suo, nè la materna Poppa conosce, a suggere la morte. Pronto al par che la vita. Se vien manco L'opra un istante della pia nutrice, Qual nauseoso miserando obbietto!

Uopo è dal corpo tenerello e nudo

Degli elementi allontanar l'insulto, Uopo è il passo insegnargli e la favella. Nè migliora, crescendo, il suo destino. Se vuol la piena traversar d'un fiume, Pria del nuoto imparar l'arte è costretto. Se del ventre i latrati acquetar brama, La dolce stilla del materno seno Mutar gli è forza nel Caonio frutto, E coll'aspro cinghial nella foresta Miseramente disputarsi il vitto. Verrà poi tempo, è ver (chè l'alma Temi Delle sorti potente e del futuro A me nell'antro del Parnaso il disse. E molte rivelò meravigliose Dell' oscuro avvenir tarde vicende), Tempo verrà che Cerere divina, Delle provvide leggi ispiratrice, Dal Ciel recando una gentil sua pianta, Cortese ne farà dono alla terra. E dagli alati suoi serpenti addotto Trittolemo inviando, un cotal figlio Di Metanira, a propagarne il seme, E l'uso ad insegnar del curvo aratro. Farà col senno e l'arte e la pietade . All' uom corretto abbandonar le querce, Ed abborrir dell' irte fiere il cibo. Ma parergli ben caro un si bel dono Gli farà di Giunon l'aspro marito; Perocchè Dio severo i petti umani Sollecitando con pungenti cure, Comanderà di tutte l'erbe inique L'empio parto alla terra, onde penoso Del frutto cereal venga l'acquisto. Di triboli e di felce orridi i campi Si vedran largamente. Aspra boscaglia, L'ispido cardo e la sdegnosa ortica

Abbonderà per tutto, e dei sudati Nitidi colti si faran tiranni L' ostinata gramigna, il maledetto Loglio, e le vôte detestate avene; . Le quai proterve alla divina pianta Il delicato corpo soffocando , E involando l'umor del pio terreno,. Ingiusta le daran morte crudele. Nè fian già questi gli avversari soli Che palpitar di tema e di sospetto Il faticoso agricoltor faranno. Allorchè volte al rapitor cornuto Dell' agenorea figlia il Sol le terga De' fratelli Ledéi la spera infiamma, E susurrando la matura spiga Le bionde chiome inchina, e chiamar sembra L'operoso villano a côrne il frutto, Ecco nuovi terrori all'infelice, Ecco nuovi perigli e nuovi affanni. La saltante gragnuola, il caldo vento, I torrenti, le belve, e le voraci Torme pennute gli saran sovente Di lagrime cagione e di sospiri. So ben che quando di Dodona il vitto In altro vitto cangeran le genti, Nuove sembianze ancora e nuovo rito Prenderà l'universo. All'auree stelle Darà figura allor, sentiero e nome L'audace navigante. Allor recise

In altro vitto cangeran le genti, Nuove sembianze ancora e nuovo rito Prendera l'universo. All'aurce stelle Darà figura allor, sentiero e nome L'audace navigante. Allor recise Dai patrii gioghi scenderan le querce, Che sui flutti volando andran superbe Co'venti a rinnovar la lite antica, E in remote a portar barbare terre Merci a vicenda, e, più d'assai che merci, Costumanze e follie, morbi ed errori. In uso volgerà dell'unom allora

to and in the second

I suoi fuochi Vulcan, de'quai nascose L' invido Giove nella fredda selce Gli elementi immortali. Le sue care Forme divine scoprirà natura; Germoglieran gli affetti, e tutte insomma Si schiuderanno del desir le fonti, Che dovran l'uman cuore impetuose Irrigar sempre, e non sbramarlo mai. Generato il desir, tosto pur fia Generato il bisogno. E questo sozzo Mostro ingegnoso col dolore al fianco Che acuto il punge, e col piaccr da fronte, Che dolce il chiama, e l'aspra via gl'infiora, S'ammoglierà non pigro alla malvagia, Che tutto vince, indomita fatica; E con vile connubio alle pudiche Arti darà la prima vita, all'arti Di turpe genitor figlie vezzose. Dall'antico suo stato a mano a mano Dunque l'uom tolto, ed innocente in prima Nelle selve gli augei, nell'onde i pesci Insidiando; e poi fidando avaro Il frumento alla terra, al mar la vita; Reggitor della sua, poscia di molte Congregate famiglie; indi le mura E le leggi ponendo in sua difesa; Indi in sen di natura, in sen di Giove Spingendo il guardo, e all'un strappando e all'altra L'oscuro vel che li tenea nascosi; Alfin dal seggio, in che gli avea locati Il suo primo timor, cacciando i Numi, E sè stesso mettendo in quella vece Dalla forza protetto e dal terrore; L'uom, dico, a tanta di pensieri altezza, E delle cose alla cagion salito, Sè stesso, ahi folle! estimerà felice,

E misero più fia, quanto più lunge L'arte vedrassi allontanar natura. Sorgeran le città, si cangeranno In superbi palagi le divelte Rupi, e morbide coltri e aurate travi Difenderanno de'mortali il sonno. Più lauto il cibo, più gentil la veste Troveranno le membra, e su le labbra Verrà d'amico più frequente il nome, E più stretti gli amplessi, e più soavi Faransi i modi, e più cortesi i detti. Ma più bugiardo batterà nel petto Il cor pur anco, e latreran più vivi I suoi rimorsi; più fugaci i sonni, Più fugace la vita; e con avaro Confin divisi si vedranno i campi, E risonar la barbara parola S'udrà del tuo, del mio. Sovra le mense Manderan l'erbe i lor veleni, e colme Delle madrigne ne saran le tazze, E le tazze de' regi. Infame ordigno Diverranno di morte il bronzo e il ferro, E più del ferro, e più del bronzo, infame L'oro esecrato a tutte colpe il varco Spalancherà, poichè divelto un giorno Un rio demon l'avrà dal violato Sen della terra, che il chiudea gelosa, Del suo parto fatal forse pentita. Di Temide per lui calcata e franta Si vedrà la bilancia, ed il delitto Lieto esultar dell' innocenza oppressa. Per lui mendica la virtù, per lui Ricco-vestita l'ignoranza, mute D'onor le leggi, e con nefandi incensi Adorata la colpa e il Ciel tradito. Luogo sarà nelle cittadi impuro,

D'ogni vizio sentina, a cui di Corte Daran nome i mortai, d'Abisso i Numi. Ouell' avversaria d' ogni patto, e d'ogni Scelleranza maestra e consigliera, Ambizion vi sederà reina; Nè in veruna così, siccome io veggo Nella man di costei, fabbro di mali Sarà l'empio metallo, onde la cruda Non pur la terra comprerà, ma il Cielo. Quindi (iniquo mercatol) alla superba L'amico un giorno venderà l'amico. La consorte il marito, e la sua patria Sacrilego ed infame il cittadino; A lei spergiuro le battaglie, e il sangue De' suoi prodi guerrieri il capitano; A lei le rôcche il traditor custode, E la voce de' Numi il sacerdote: E per lei nelle fervide fucine Suda Vulcano, in omicidi arnesi Le pacifiche falci figurando, E i vomeri innocenti; e Marte intanto Lo scudo imbraccia, e la grave asta impugna, E l'ugna de' cavalli procellosi Sanguinando per tutta la campagna, Di pianti allaga e di delitti il mondo. Oh Marte! oh Guerra! Orribil mostro, nato (Chi'l crederia?) nel cielo; ove d'Olimpo I cardini scuotesti, e colla tua Sanguigna face violasti il puro Delle vergini stelle almo candore, E le prime saette in man ponesti Contro Saturno di Saturno al figlio; Oh Guerra! oh delle Furie la più ria, La più ria delle Furie e la più antica! Al tremendo tuo nome il ciel si turba Per la memoria della prisca offesa,

E sbigottita palpita natura. D'amor, di caritate i santi nodi Tu rompesti primiera, e contro i padri I figli armasti ambiziosi e crudi, E i fratelli azzuffasti co'fratelli. Le sitibonde glebe a ber sol use Le lagrime dell'alba, tu con altre Stille disseti, e con allegro piede Squarciate membra calpestando, e bocche Spiranti, e petti palpitanti ancora In tiepida di sangue atra laguna, Con fiera gioja a quell'orror sorridi, Crudele! e l'inno di vittoria intuoni, Mentre sulla tua gota a calde gocce Gronda sangue l'allôr che ti corona. Ahi! che tu sulle stesse are de'Numi Sovente arruoti i tuoi pugnali, ed osi Santificar le colpe, e temeraria La vendetta arrogarti anco del cielo, Del ciel, che tutta a sè serbolla, ed alto All' uom gridò: Mortal, perdona ed ama. E l'uom sordo a quel grido, e dai sonori Serpi d'Aletto flagellato e spinto, L'un si squarcia coll'altro, e la più bella A struggere dell'opre s'affatica, In che tanto pensier pose natura. Sangue corrono i campi, e sangue i fiumi; Sangue si vende, oh dio! sangue si compra, E tradimento e forza a piè del trono Fan l'orrendo contratto. Occulta intanto, E d'atro velo ricoperta il viso, La celeste Pietà di porta in porta Va delle spose scapigliate, e degli Orfani figli, e de' padri cadenti Asciugando le lagrime furtive, Furtive, e agli occhi e al mesto cor sol note,

Poichè aperto dolor già fatto è colpa. Deh, santissima Dea, se chiusi in terra Sono i cuor de'tiranni alle tue voci, Se dei traditi vacillanti troni Ferma è pur la ragion, che d'altre piaghe Solcar si debba dell' Europa il petto, Perchè tutto nell'Angliche catene Gema Nettuno, e fornicar si vegga Con peggior drudi l'Agenorea figlia, Deh! tu squarcia le nuvole, e passaggio Dell'oppresso universo apri alle grida. L' ale impenna ai sospiri, e nell'orecchio Del maggior Nume come tuon li spingi. Destalo, ed egli le saette impugni Già troppo neghittose, e sul tonante Carro immortal di sua giustizia assiso, Della terra, che tutta peccatrice Furïando delira e si distrugge, La gran contesa a giudicar discenda. Così parlava il ben veggente e giusto Delle Caucasee rupi abitatore, E tutto foco i rai, foco le gote, Del remoto futuro entro gli abissi Spingea le luci, che l'antica Temi Lunga stagion gli avea nella divina Grand' arte de' profeti esercitate. E in quel sacro furor l'alma rapito, Che i secoli sormenta, e tutto al guardo Il turbine veloce, e la ruina Dell'umane vicende sottomette, Mentre signor del fato, e del suo libro Col più tardo avvenir parla il pensiero, Vedea quel saggio fra tempeste e nembi Sopra libere penne al ciel levarsi. Della terra i sospiri, e seguitarli

Con obliqui occhi e con incerto passo

210.

(Quali il greco cantor poscia le vide) Le dolorose ed umili Preghiere, Di lagrime per via bagnando il viso, E tutto alla pietà movendo il Cielo. Abbracciar le ginocchia le vedea D'un Dio maggior di Giove, a cui salire Distinto non sapeva il suo concetto, Nè nomarlo il suo labbro; e questo Dio Stender la destra alle dolenti Dive, Ed inchinar sovr'esse i maestosi Suoi neri sopraccigli, onde le chiome D' ambrosia rugiadose tremolando Sulla fronte immortal diero una scossa Che tutto fece traballar l'Olimpo. Poi dalla grande orribile faretra, Che Morte ed Ira, sue ministre, al piede Rinfrescando gli vanno e mai non vôtasi, Il fulmine prendea, con cui tremendo Ai mortali ragiona il suo disdegno. E tosto innanzi un giovinetto Eroe Gli comparía, che il gesto e il portamento Avea di Marte, e Marte egli non era. Tricolor cinto gli fasciava il fianco Superbamente, e tricolor cimiero Gli ondeggiava sul capo. La sua fronte, Di cortesia temprata e di fierezza, Profondi palesava alti pensieri; Alla fronte di Giove simigliante, Quando Pallade ancor non partorita, Gli affaticava l'immortal cerébro. L'ineffabile Nume onnipossente A lui quindi facea queste parole: Prendi, invitto guerrier, prendi securo La folgore di Dio. Per me la vibra Su gli ostinati troni, omai di troppo Sangue vermigli; col mio strale in pugno, A chieder pace, a supplicar gli sforza, E finisca per te del Mondo il pianto. Così dicendo, il fulmine supremo Gli consegnò; nè della man mutata Accorgersi parea l'arme divina, Ma più terribil anzi e più sdegnosa Guizzar nel pugno del novello erede. Ed ei con braccio vigoroso e saldo Su i Germanici campi la vibrava Fieramente. Al nitrito, al calpestío De' Gallici cavalli risonavano Le Retiche montagne, e attrita e pesta Sotto l'ugne ferrate si scaldava La Vindelica neve. Non potea Stupefatto raggiugnere il pensiero Di suc vittorie il volo, e non ardia Darle tutte la Fama alla sua tromba. Paventando bugiarda esser tenuta. Al fragor de'suoi tuoni, al truce lampo De'tremendi suoi sguardi e di sua spada Ivan l'onde dell'Istro impaurite, E con volo di timida colomba Fuggia scema dell' ali e degli artigli La bellicosa degli augei reina. Tremava tutta, e si battea la guancia, Del contumace suo furor pentita, La superba Lamagna; e del suo sangue Tinto e satollo, alfin sorgea l'olivo. All'apparir che fea sulle gelate Noriche vette l'arbore divina, Esultava la terra, e rispettosi A baciarla venieno, a carezzarla Con molli penne d'ogni parte i venti. Sulle Pannonie rupi alto sferzando I destrier rugiadosi, in sul mattino La salutava il Sole, e con soave

Riso di luce dal mortal suo sonno Tutto svegliava a nuova vita il mondo. Riconducean secure al pasco antico L'allegre pastorelle i cari armenti. Affilava cantando il villan duro Il eurvo dente di Saturno, e lieto 🍙 L'ore affrettava di troncar la spica; Chè d'oltraggio guerrier più non temea. Oua stringesi una madre al seno il figlio, Cui già spento piangea, nè al Ciel si sente Più lamentarse del fecondo grembo. Là del salvo marito al collo gitta Una tenera sposa ambe le braccia, E sull'adusto affaticato petto Le ferite cercando, con pietosa Bocca le bacia, e colla man le tenta . Ripugnante d'orror. Odesi altrove Risonar d'inni il tempio, e, sciolte in fumo, Van l'odorate lagrime Sabée Lassù le nari a rallegrar de' Numi. E per le piazze intanto e per le vie Un trambusto di danze e di guerrieri Cantici e ludi; un esclamar per tutto, . Un abbracciarsi, un fremere di gioia, Che di dolce follia l'alme rapisce. E in cotanta esultanza ecco novello Di letizia argomento; ecco Minerva Che la sazia di sangue pesante asta Depon placata, e ne' Cecropi prati Le vergini cavalle a pascer manda Il trifoglio divin, mentre lo scudo Stan nel fiume a lavar d'Argo le figlie. Ed essa la gran Dea per l'ampie sale De' Peripati l'attiche lucerne Raccende, in nembo d'erudita polve Strascinando il regal paludamen.

Riviver liete d'ogni parte vedi
D'Académo le selve, e in gran frequenza
Correr l'Arti a sudar nei sacri arringhi.
Quindi un picchio incessante, un cigolio
Di scalpelli e di marmi, un mescolarsi
Di colori e pennelli, onde operose
Prendon le tele sentimento e vita.
Poi di cetre un fragor, che vario e dolce
Scorre sull'alme, e giù dal balzo arriva
Del heato Elicona. Ivi seduto
Fra le pudiche Aganippee fanciulle
Lo stesso di Latona inclito figlio
Di quel famoso Giovinetto i forti
Fatti cantara e le fatiche e l'ira,
Con questo carme innamorando il Ciclo.

Chi è colui che rapido qual folgore Scende dal monte, e sguardi formidabili-Vibra in sembianze giovanili e tenero? Lo precorre Bellona, e sotto il fervido Calpestar dei fumanti atri cornipedi Tremano l'alpi, e su le porte Cozie L'Italo Genio spaventato affacciasi, Memore ancor dell'ardimento Punico. Oh, del primo maggior, secondo Annibale, Pochi sono i tuoi Forti, e non si coprono Di.ferro il petto, nè l'aita affidali Di Numidi elefanti, ma del gallico Valor l'usbergo portano sull'anima, E l'arte sanno di morire, o vincere. Oh val di Dego orrenda! oh gioghi indomiti Di Montenotte! oh re de'fiumi Eridano! E tu Mineio fatal, che di cadaveri Le tue lagune già vedesti crescere, E dal nido natío smarrita e pallida L'ombra involarsi del Cantor di Mantova; E voi dell'Adda iniqui ponti, e d'Arcoli

Ostinate pianure; e voi di Rezia Fieri dirupi, e dell'estremo Norico Risonanti fucine, ove fa gemere Vulcano a Marte la Tedesca incudine, Dove son, rispondete, i vostri eserciti? Dove i duci, i cavalli, e i tuoni, e i fulmini De'vostri bronzi? e il fior più scelto e vivido Della bionda Lamagna? Ohimè! l'Italico Campo del sangue di quei prodi impinguasi, E vagar l'insepolte ombre si veggono Sdegnosamente, e fremere sull'Adige Di Germanica strage ingombro e turgido. Salve, o madre d'Eroi, salve terribile Francese Libertà; salve magnanimo Campion, che chiudi in fior di membra altissimo Vigor di senno. A te dinanzi attonita Tace la terra; ma dolente móstrati Le non ben rotte suc catene Ausonia, E di spezzarle interamente pregati. Deh, l'ascolta, per dio! deh forte avvolgile La man nel crine venerando, e salvala; Ch' ella t'è madre, e le materne lagrime Al cor d'un figlio la pietà comandano. Poi sull'Olimpo, che t'aspetta, il nettarci. Vien co'Numi a libar fra Giove cd Ercole. Questi accenti sposava alla sua cetra Il Signor delle Musc; e mentre i boschi Di Pindo e Citcron molce il suo canto, Tacciono i sacri ruscelletti, e l'aure Non osano di far rissa e bisbiglio. Stillavan tutti liquida fragranza I suoi biondi capelli, e all'agitarsi Della testa immortal, quante sul suolo Cadean le gocce del licor celeste, Tante nascean viole ed asfodilli. Poi finito il cantar, dall'aurea fronte

Toglicasi Febo il suo bel lauro istesso, Di poeti superbia e di guerrieri, E dell'invitto lo ponea sul crine. Allor dal volto dell'Eroe partissi Tal di raggi e di lampi un largo nembo, Che tutta di sua luce empiea la terra; Non da quella diversa che Minerva Sul capo accese del divino Achille, E tremenda a toccar gli astri giungea, Quando apparve de'Teucri all'improvviso Sul terribile fosso, e alla sua vista Si rovesciâr cavalli e cavalieri Confusamente, e salva si sottrasse Dall' Ettoreo furor la combattuta Esangue spoglia del diletto amico. Tal era lo splendor che dalle care Fiere sembianze del Guerriero uscía. Tergea l'Europa, in lui mirando, il pianto. E il suo possente salvator da lungi Colla manca accennando alle sorelle, Porgea lor colla destra il ramoscello Del sacro olivo, e promettea che presto Colla vindice man tolte le avría Dell' anglico ladrone alle catene. Carco d'odi frattanto e di delitti, Con mozzi artigli e dischiomata giuba Agonizzar dell'Adria si vedea L'orgoglioso decrepito Lïone. D'arcano velo circondati e chiusi Eran questi i portenti che per entro La sacra notte del futur vedea L'indovino Titano; e preso intanto Di stupor, di rispetto e di paura, Non alitava, non battea palpebra A quell'alte parole Epimetéo. E come quando ne' Carpazi flutti,

818

Che avea turbati l'Aquilon, se chiude L'enfiata bocca l'iperboreo dio, E gli muor la procella in su le labbra, A poco a poco quetasi pur anco La discordia dell'onde, e al Sol che torna Leggiadramente tremolar le vedi: Allor la rete il pescator ripiglia, Ed allegro il nocchier lasciando il porto, E spiegando la vela al mar di nuovo Le sue speranze crede e la sua vita. Non altrimenti di Giapeto al figlio, Poichè lo spirto racquetossi e il petto Dal profetico ardor sconvolto e scosso, Il primo volto venne, il color primo; E calmato e sereno: Or via, fratello, Datti pace, soggiunse: al tuo fallire Non disperar salute: io te n'affido. Sorgerà l'uomo dal suo basso stato, E tanto al ciel si leverà sublime, Che d'invidia n'andran pur tocchi i Numi Disse; e nicl cor magnanimo premendo Il suo disegno, e dal disio soltanto Di liberar le sue promesse acceso, Verso la sacra argolica contrada Per molta terra e molto mar divisa, Come del fato lo spingea la forza, Senza più dubitar prese la via. E doloroso di lasciar l'antico Dolce ricetto: Addio, sclamava, addio, Care selve beate, che ramingo Nel vostro sen mi riceveste il giorno, Che mal del cielo disputo l'impero Il misero mio padre, e voi pietose Agli strali di Giove in quel periglio Mi nascondeste, nè veruno il seppe De'mortali gran tempo e de'celesti.

Salve, rupe sublime, ov'io solea Nei sacri della notte alti silenzi Interrogar le stelle, e in quei lucenti Volti del fato esaminar le vie; Mentre queti d'intorno e rispettosi Tacean sul monte e nella selva i venti, E sol nell'ombra mormorar da lunge Quinci il Caspio s'udía, quindi l'Eusino. Addio, sonante Arrágo, addio, veloce Onda del Gerro, alle cui fonti assiso Io salutava in oriente il Sole, E contemplar godca come all'aspetto Dell' immortal sua lampa genitrice Rivestivansi allegre e rugiadose Del deposto color l'erbette e i fiori, E tutta dal suo sonno uscía la terra. Voi dunque di mie veglie e di mie pene Confidenti pietosi, o boschi, o fiumi, O spelonche, o dirupi, ricevete Del fido vostro solitario amico I dolenti congedi. Io v'abbandono. Ma il cor che spesso l'avvenir segreto Co'suoi palpiti avvisa, il cor mi viene Significando occultamente in petto Che tornerò pur anco al vostro seno, Ed illustre darò perpetua fama Con più grandi sventure a queste rupi.

PROMETEO

CANTO SECONDO

Così dicendo ancor, già vôlte avea Al Caucaso le spalle, e lo seguía Con dimessi sembianti e guardo chino La cagion d'ogni danno Epimetéo. E già premea di Colco la pianura E del Fasi suonar l'onda s'udía, Quando repente nel toccar la riva Un orrendo gli apparve alto portento; Perchè di mezzo al fiume una feroce Gigante larva sollevava il petto, Che con ambe le man martelli e chiodi E catene durissime scotea. Vietando il passo e minacciando offese; E con aperte branche una crudele Aquila incontro gli venía di voglie Si nequitose, che nel cor già fitto Pareagli averne il dispietato artiglio. All'apparir che fece all'improvviso La minacciosa vision, sentissi Tremar le vene di Giapeto il figlio, E palpitando di passar la riva Già stava in forse, o di voltar la fronte. Quand'ecco dalla parte ove d'Atlante Piombano tempestose in mar le figlie, Venir scorrendo un rauco tuono il cielo, E di procelle gravida e di lampi

Una nube avanzar lunghesso il fiume. Che sbigottía la vista, e tutta in grembo Portar parea d'inferno la ruina. E dalla nube una donzella uscia Tutta, fuorchè la fronte, il petto armata Di tersissimo usbergo adamantino, Fuorchè la fronte all'ire esposta ognora Dei turbati elementi, e ognor screna. Così talvolta il Sol, poichè di Giove Tacquero i lampi procellosi e i tuoni, Delle nugole straccia il fosco velo, E più bella che pria mostra la fronte Che tutto allegra di suo riso il mondo. Lieti allora i fioretti alzano il capo Dalla pioggia chinato, e cristalline Fan contro il sole tremolar le perle, Di che tutti van carchi e rugiadosi. Rasciugano coll'ale i zeffiretti L'umor soverchio all'erbe e agli arboscelli, E tra il rumor che dolce e in un confuso Fan le selve, gli augei, gli armenti, i rivi, Dalle valli e dai monti invía la terra Al raggio che l'avviva, il suo profumo, E tutta esulta di piacer natura. Poichè quella di turbini e di nembi Sprezzatrice divina alteramente Apparve fuor della squarciata nube, A lui, che fiso la guardava, in atto Magnanimo e gentile, approssimossi; E: Fa cor, gli dicea; comunque volga La Parca il fuso, col soffrir si doma Ogni fortuna. Guardami: son io, Io la Costanza, che ti parlo e guido. Più non disse la Dea, ma lusinghiera Per man lo prese, e tale un guardo, un riso Gli lampeggio, che pur d'un sasso accesa

Nelle gelide vene avría la vita. A quel riso, a quel guardo, a quel possente Toccar di destra non mortal, per l'ossa Velocissimamente gli trascorse Una vampa di foco, a quella uguale De' Lëidensi fulminanti vetri. Di speranza nel petto e di coraggio Gli fiammeggiò lo spirto, e 'l cor per gioia L'ali aprì, che serrate avca paura. Con questa al fianco securtade e guida, Assalendo le larve minacciose, L'animoso Titano oltre si spinse; Nè lo seosse il romor che quel fantasma Di catene facea, nè la minaccia Di quegli artigli; ma per mezzo al fumo Passar gli parve, e un vento udir che vôto Gli mormorò sul petto e non l'offese. Uscito appena alla contraria riva, A mirar si converse il suo periglio, Ned altro vide chc il Fasiaco flutto Verso il gran scno camminar tranquillo Della Pontica Teti: e in questo anch'essa La bella donna che sua scorta venne, Folgorando sparir, quale sovente Veggiam di notte scintillar baleno, Onde prende smarrito in suo viaggio Conforto e speme il pellegrin soletto, Cui della patria punge e della sposa Dopo gran lontananza alto desío. Frettoloso egli dunque il Giapetide, Che a custodia sentía del suo pensiero

Locata la Costanza, e più veloci Fatti i suoi piedi, e più gagliardo il core, Lascio di Marte il bosco alla mancina, Il fiere bosco, a cui non anco avea Il Caucaso mandato il drago orrendo,

Nè i fatati giovenchi il Dio Vulcano, Che di pietade avrebbono e di tema Fatto di Colco palpitar la Maga Nella famosa di Giason fatica. De' Bizeri indi passa e de' Macroni Le inospitali arene; e procedendo, Non rimota dal lido separarsi L'isola vede, che Saturno empiea D'amorosi nitriti; ed a rincontro Uscir l'altra dall'onde a Marte sacra Di bellicosi augelli orrido nido . Cui lo stesso Gradivo nella sua Terribil arte ammaestrar godea. Di ferro il rostro, e tutto han pur di ferro Il remeggio dell'ali, onde ferrate Vibran saette che mortal fan piaga. E voi ben d'Argo lo saprete un giorno, Valorosi campioni, allor che in traccia D'un aureo vello su pelíaco pino Qua verrete a cercar perigli e fama. Quindi la terra di pudor nimica De' Mossineci a trapassar s'affretta, E dell'imbelle Tibareno i lieti Opimi campi, inabitate allora Senza nome contrade e senza grido. E i costumi frattante e le vicende Vaticinando al suo fratel ne viene Il viator profeta, e del cammino Con soave sermon le pene inganna. Come presero il suolo, a cui dier fama I Calibi operosi: Ecco, dicea, Ecco una terra, a cui le colpe avranno Obbligo molto. Un popolo malvagio L'abiterà, che nei profondi fianchi Delle rigide rupi andran primieri A ricercar del ferro i latebrosi

Duri covili, e con fatal consiglio A domarlo nel foco, a figurarlo In arnesi di morte impareranno. L'ire, gli odj, i rancor, le gelosie, E l'Erinni, che pigre ed incruente Andar vagando fra' mortali or vedi, Allor di spada armate e di coltello Scorreran l'universo, e non il seno Del ritroso terren, non l'elce e l'orno, Ma l'uman petto impiagheran crudeli. Ecco gli antri, o fratello, e le caverne, Che dall'aperte bocche a riguardarle Metton paura, e diverran fra poco Di quell'empio lavor empie fucine. Vcdi Megera in gran faccenda, vedi Le sue sorelle orribilmente allegre Ir preparando i mantici e le incudi, E assister lieti all'infernal fatica Il Furor, la Vendetta, il Tradimento, La Discordia, la Rissa e la Contesa, Temerarie fanciulle. Odi il gavazzo Che fan le rie là dentro, odi il frastuono Che il monte introna, e dentro il cor rimbomba, Fuggiam l'avaro lido; e tu rimanti Alle furie, ai misfatti, alle sventure, Terra dal cielo maladotta, e stilla Sulle infami tue glebe unqua non cada Di benefica pioggia; ma nimico Sempre il vento ti batta e la procella; Nè il Sol ti guardi se non quando orrenda Lo travaglia l'eclissi, e vengan macre Sulle tue balze a partorir le lupe. O se giusto pregar d'ascolto è degno, Col gran tridente, onde i tremuoti han vita, Nettun ti colga, e ti crolli, e ti schianti Dai fondamenti, e in mezzo al mar ti scagli.

E il mar t'inghiotta; e in lui sepolto e morto Il tuo nome rimagna e il tuo delitto.

Sì profetando ed imprecando, all'onda Del Termodonte arriva, onda superba, Ma non famosa allor, nè da guerriero Femminile vestigio ancor battuta. Indi il campo traversa che nomato Fu poi Temiscireo; traversa il piano Dove l'Iri impaluda; e via passando, Di Sinope tremar sulla marina La grand'ombra rimira, di Sinópe Cui la bella d'Asópo accorta figlia Il nome diede e fama il di che feo Del rapitor Tonante all'impudica Stolida voglia un suo lodato inganno, Ed ai profferti titoli divini Quel di casta prepose e di fanciulla. Superata del torbo Ali la ripa

uperata dei torbo Ali la ripa Avean gl'illustri pellegrini, e lunge Fra le nubi nascondere la fronte Vedean l'alto Carambi alla diritta, Che con immani fianchi e vaste braccia Il pelago respinge, ed a Nettuno Cran parte usurpa dell'Eusino impero.

Gran parte usurpa dell'Eusino impero. Era il tempo che stanche in occidente Picgava il Sol le rote, e raccogliendo Dalle cose i colori, all'inimica Notte del mondo concedea la cura. Ed ella del regal suo velo eterno Spiegando il lembo, raccendea negli astri La morta lucc, e la spegnea ne' fiori. Un'aura che olezzava, ed impregnate Dalle rose di Cromna e dai mirteti Del vicino Citóro avea le penne, Con un dolce spirar feria la fronte, E rinfreseava le infammate 'vene.

Muggia frattanto il mare, e in lontananza Un rugghio si sentía qual di remoto Tuon che fra' nembi discorrendo il cielo, Nell'estremo orizzonte si dilegua: Ed era quel fragor che orrendo e cupo Le Simplegadi fean quando sdegnosa Coll'Europa a cozzar l'Asia venía Sgominando duc mari, ed amendue Col grand'urto scotendo i continenti; Finchè d'Argo di la passando il sacro Pino, fin pose, per voler del fato, Alla terribil zuffa, e immote rese Le concorrenti furibonde rupi. E con questo romor, che dalle mute Ombre notturne maestà prendea, E sotto un ciel che limpidi e sereni Tutti al guardo scopriva i suoi splendori, Camminavano queti i Giapetídi; E la terra premean dove preclara Degli Encti sonar dovea la fama: Gente di gloria e di bei fatti amica Che al volgere degli anni e della rota Di quella calva che scherzando tutte Cangia l'opre mortali e mai non posa, In Ausonia migrando avría nel lieto Ultimo seno dell'Adriaca Dori Dell'autico valor deposto il seme. Calcando Prometéo l'almo terreno, Tale un cenno senti nel suo pensiero, Tale un moto nel cor, tale un tumulto, Che dell'aura profetica lo spiro Tosto conobbe, e la divina voce Che per entro la mente ragionava. Maravigliando soffermossi, e vôlto Al convesso del ciel sereno e puro: O stelle, ei disse, o della negra notte

Lucide, care, intelligenti figlie Che della madre intorno al fosco trono Con vaghi errori carolar godete, E dolce a lei persuadete il sonno Colla dolce armonía che vi governa; O leggiadre, del Sole alme sorelle Che dai vostri grand'archi saettando Strali di luce, ed agitando al vento Le tremolanti accese capigliere, Tutte piovete le vicende in terra: Deh! se iniqua cometa unqua la gioia Di vostre danze a conturbar non vegna, Nè mai rigida bruma i boreali Vostri lavacri in aspro gelo induri, Ma liete sempre e chiare ad incontrarvi Il canuto Oceán l'onde sollevi; Deh! la cagion ne dite, o venerande Dei voleri del fato annunciatrici, Perchè sì puri e tutti amor spiranti Sulla terra, che premo, i rai scotete. Ond'è che con sì placidi sorrisi Vi guardate a vicenda, e di Saturno Par che perda la stella il suo livore? E tu, fiero splendor, che volto prendi Di superbo Lïon, perchè gli artigli Spieghi per l'etra furibondi, e ruggi? Oh! v' intendo, v'intendo. O bellicoso Eneto suol che delle iliache torri Col valor de' tuoi prodi incontro al fato Tarderai la caduta; o forti eroi, Che di nobile polve aspersi il crine, Del veloce Partenio in sulla riva Di Sésamo i cavalli esercitate, E d'Egíalo risponde ai lor nitriti Il curvo seno e l'Eritina rupe: Sciogliete dal calcagno i sanguinosi

Sproni, agli ardenti corridor togliete Gli ardenti morsi e l'eleganti briglie; Dite alle care Citoriache selve, Dite l'ultimo vale, e al mar volate; Chè chiamanvi le Parche ad altro lido. Ed altro seggio a' vostri lari erranti Già prepara Nettuno. Oh d'Adria sacre Fortunate lagune! Ecco il promesso Popolo invitto che per molti e duri Della terra e del mar stenti e perigli Valor vi porta, libertade e fama. Oh novella di Numi inclita casa! Oh dalla destra di Nettun costrutta Ammiranda città! senti la voce Con che parmi che dentro la profonda Nebbia degli anni di te parli il fato. Nido sarai d'onore e di virtude; Abiteranno in te Marte e Sofia, Che per tranquilli e bellicosi studi In pace e in guerra ti faran temuta. Darai ricetto, darai salda sede Alla fuggente libertà latina. Ma dell' origin tua, de' fermi ed alti Tuoi fondamenti non andar superba; Ch'altre pur vi saran famose mura Di celesti architetti opra divina, Che vedran l'ultim'ora e caderanno; E cadrà Troia, di due Dei possenti Celebrata fatica, e dalla destra De' tuoi stessi grand'avi invan difesa. Dunque fa senno, e non produr tiranni, Ma cittadini: non lasciar che cresca A quell'alato tuo Lion l'artiglio, Si che sbrani te stessa, e col ruggito Il sospiro ti vieti e la parola. Nè col fato cozzar, quando vedrai

Con altri Mirmidóni un altro Achille Scorrer d'Italia procelloso i campi, E peggio che di Xanto e Simoenta. D'Adige e Mincio insanguinar le rive: Ma d'italico allòr scelta corona Preparar di tua mano al vincitore, E la destra baciar, che l'ali e l'ugna Tolse alla belva che ti fea dolente, Sia questa la tua gloria e il tuo pensiero. Poi rotte alfin le rie catene, ond'hai Ancor livido il polso, ed irto il crine, Per la memoria delle colpe antiche, Del tuo primo valor solleva il grido, E l'infingardo Cispadan rampogna, Ch'entro di libertà nel sacro arringo Innanzi a tutti, e dopo tutti arriva, Per devote follie fatto vigliacco. Tu, Gallico Pelíde, a cui minore Del Tessalo campion l'ombra s'inchina, Deh segui e adempi l'onorata impresa! A' suoi rapaci amanti, anzi tiranni, Che il cor le han guasto e la natía beltade, Ritogli Italia che novella Eléna. Più d'assai che l'achéa, merta vendetta. Così vassi alle stelle. Io di Giapeto Libero figlio da lontan t'adoro, E verace profeta, anzichè siéno, I tuoi trionfi giubilando accenno. Abbi caro il tributo, e s'unqua avvegna Che a te s'adduca aonio pellegrino, Un ardito cantor di mie vicende, Del tuo favor l'affida, e d'uno sguardo Onoralo cortese e d'un sorriso; Chè ancor fra l'armi gentilezza è bella. Qui diè fine all'arcane alte parole Dell'aurea Temi il gran nipote, e lieta

Del promesso avvenir l'Eneta terra Sotto i picdi esultò. Più mansueti Le stelle incontro si vibrâr gli sguardi, E sola di livor tinta e di sdegno Del celeste Lïon parve la luce Del suo scorno già conscia, e dolorosa Di perder fama ed onoranza in terra. Del Partenio frattanto avean varcate I due germani le santissim' onde, Ove stanca di caccia ha per usanza Lavar'Dïana i fianchi polverosi, Pria di recarsi alle celesti mense, E l'ambrosia libar cogli altri Eterni. Indi spediti valicâr le valli Marïandine, e l'errabondo flutto Del baccante Callicoro, e diritto Cammin facendo, dopo corta via. Del Sangario fur sopra alla riviera. Ivi il Sol, che del Caucaso sull'erta Sollevava la fronte, li raggiunse, E alle spalle sentir fe loro il fiato Degli anéli destrièri. E quei del fiume La correntía seguendo, e la soave Del mattin respirando aura odorata. Quello strano trovâr lungo la via Mandorlo di portenti operatore, Che senza l'uopo di virili amplessi La Sangáride ninfa un di dovea Far bella madre di figliuol più bello, Ma più mal cauto insieme e sventurato. Ahi misero garzone! Ati infelice! Di Venere era degno il tuo bel viso, E di quante calpestano l'Olimpo Vaghe e giovani Dive; e tu già fatto Di tal sei ligio, che la gota ha crespa, Benchè immortale, e già canuto il pelo;

Nè le val coronato aver di torri L'antico capo, ed aggiogar leoni, E di cento gran nomi andar superba, E di cento città; ch'anco fra' Numi . Di senili carezze Amor' si sdegna, E di lurido labbro i baci abborre. Quindi Ciprigna vergognosa in braccio Va di marito affumicato e zoppo; E dell'Aurora l'infeconde nozze Son di riso argomento a tutto il cielo. Ahi misero garzone! Ati infelice! E di rugosa Dea, che lasso e carco Di secoli strascina il fianco eterno, Tu le blandizie soffri c i morti amplessi, Da cui schivo s'arretra anco Saturno? E a lei tu sacri con nefando giuro Di castità, di giovinezza il fiore A natura nemico ed a te stesso? Ahi misero garzone! Ati infelice! Già de' tuoi sprezzi fa crudel vendetta L'offesa Citerca, già vinto avvampi Per due vaghe pupille, e sei spergiuro. Ohimè che il fio ne paghi! ohimè che torva Ti raggira la Furia, e forsennato Per le balze di Dindimo ti mena. Ohimè le membra che peccâr, già veggo D'oscena piaga sanguinose e sozze, E rugghi tu ne mandi ed ululati; Finchè deliro, e di perdon ben degno (Se vecchia druda perdonar sapesse) In irto pino il molle corpo induri; E col rumor delle parlanti chiome I sospiri a fuggir di grinza e vieta Donna gl'incauti giovanetti avvisi. Ahl misero garzone! Ati infelice! Mentre io parlo, alla bocca già venuto

Dell'Acherusio speco è Prometéo. Tra dirupi inaccessi e dal sonoro Picchiar dell'onde flagellati e rosi S'apre l'atra spelonca, a cui sublime Di cipressi, di pioppi e di mesti olmi Grava il dosso eminente una foresta; E pigro al basso un vapor denso emerge Che l'orribile entrata ingombra e serra, Finchè vien colle lucide säette A dardeggiarlo sul merigge il Sole. Nè di passar s'attenta unqua il Silenzio, Non che regnar sull'agitato lido; Chè sotto mugge il mar, di sopra il bosco, E d'ogni lato il vento, che la nebbia Turbinando e le foglie, con vorace Rapidissimo vortice ruggisce Sul tristo ingresso dell'orrenda grotta Che dritto mena alla magion di Pluto. E ben lo dice la mortal mefite Che quindi esala, e di pianti e di lai E di cupi latrati il suon lugúbre Che l'orecchio percuote, e la päura Commista alla pietade invia sul core; Perchè quella di Cerbero crudele È la terribil voce, e quei lamenti Son de' figliuoli della Terra i gridi, Che nel fondo del Tartaro sepolti Bestemmiano di Giove orribilmente La dura onnipotenza, e si travolvono Mugolando e fremendo nel gran baratro, E forsennati le catene addentano Che i corpi immani eternamente avvincono. Ma più che la caligine profonda Che con livido velo grave pesa Sulle torve lor ciglia, più che tutte Del fulmine le fresche cicatrici

The state of the s

Ond'han le fronti ancor stridenti e rosse, Più che i rabidi serpi onde gli sferza L'imperadrice dell'eterno pianto Tisifone crudele, e con gran voce All'opra degli strazj e de' tormenti L'aïta invoca delle rie sorelle, Più che tutto li craccia e li dispera La rimembranza del perduto empiro; E l'avido pensiero ai dolci rivi Sempre ritorna dell'ambrosia, e sempre All'orecchio rimormora la fonte Del néttare divin, che giù dal balzo Fresco discende del nevoso Olimpo, E de' bëati le convalli irriga. Nè mai penétra di conforto, mai Altra stilla nel cor dei dolorosi, Che la memoria delle prische imprese, E l'immortal sublime sentimento Dell'antico valor, quando del cielo Pugnâr sui campi con egual coraggio, Ma con arme inegual, Titani e Numi Per la conquista del maggior de' troni. Seminata di fulmini stridea Tutta in fuoco la terra, il mar bolliva Con orrendo gorgoglio, e sotto il pondo De' combattenti e all'impeto de' piedi Vacillando gemea l'oppresso Olimpo. E in cielo e in terra, e tra la terra e il cielo Tutto era tuoni e folgori e rimbombo E spavento e rovina e foco e fumq; E smarrita la via per lo terrore Avean le stelle, nè restaro immoti Che d'Atropo e del Fato i ferrei troni. Allor di fiamme e di rabbiosi venti Pregna la terra, con immensa doglia Sentì dentro snodarsi le grand'ossa

- , and though

E scindersi le viscere; e con vasto Scoppio squareiato in quattro parti il seno, Diè per quattro gran porte tenebrose Al furibondo Tartaro l'uscita, Ond'egli all'aura le sue vampe erutta: Ed una la vallea di Menfi ammorba, L'altra i lidi Cumani (ed oh! sol uno Fosse questo il fetore, Italia mia, Onde a' tempi, in che vivo, acerbi e tristi Si corrompe e s'attosca il tuo bel cielo!). Aprì la terza le sue fauci in mezzo Alle Tesprozie rupi, e l'aura infece Di Bitinia la quarta; alle quai tutte L'infamia poscia e l'abborrito nome D'Acheronte rimase. E queste sono Dell'Inferno le gole, e primi furo A piombarvi trafitti e capovolti Gl'infelici Titani, c a intronar primi Di gemiti e stridori il morto regno.

Ad ascoltarne il doloroso grido Della mesta vorago in su la soglia Stavasi fermo di Giapeto il figlio; E fra i diversi orribili lamenti, Che per l'antro scoppiando un indistinto Facean tumulto e un mormorio crudele, Udir del padre gli parea la voce Che su l'alma gli suona. Immantinente Gli corse il pianto su le ciglia; e come Pietà di figlio l'esortava, e il core Persuadendo gli venía nel petto, Di cercar colà dentro si dispose Le paterne sembianze, e satisfarsi D'un solo sguardo, d'un accento solo Dopo tanto desío. Da questi sproni Punto adunque il magnanimo, e vincendo Carità di natura ogni riguardo,

Si mise dentro alla tartarea buca. Oh del Ciel, della Terra e degli Dei Antenato tremendo e genitore Erebo negro! Oh tu dell'ombre eterne Possente regnator Saturnio figlio, Al cui severo tribunal tremanti Si presentan le colpe, e con allegra Fronte secura la virtù mendica: Deh! nel mondo sepolto a questo pio Dato sia penetrar, chè anch'esso è Nume, Benchè infelice, e del tuo sangue, o Pluto; Nè stolta brama di rapir lo guida A te lo scettro, ed alle Parche il fuso, Ma pietà che al suo cor dolce ragiona E desiderio del paterno aspetto. Per intricate vie caliginose

Tacito e cauto Prometéo cammina, E soletto, soletto; chè portando Sul cor l'usbergo del sentirsi puro, Altra seco non vuole in quel periglio Che del suo solo ardir la compagnia. Più s'inoltra, più libero e spedito ·Si dilata il sentiero, e più vien meno Il suon pur anco de' lamenti uditi. Ben sente quasi ad ogni muover d'anca Un acuto fischiar d'aria divisa, Un gemere di spirti, ed un bisbiglio Che mai non tace, e non è mai lo stesso: E son l'ombre de' morti che novelle Passan dai regni della luce a Dite, O che senza destino e senza pena Per quei mesti silenzi erran confusi; Perocchè di ragion l'anime prive, Prive allor d'ogni colpa ivan sotterra, Nè dell'urna era d'uopo e della verga De' due giusti fratei che Creta un giorno

- 566

Avria mandati a giudicar gli estinti; Nè d'Averno il novello imperadore In quella prima novità di regno Ben disposte peranco e divisate Dell'orrende sue case avea le sedi, E i futuri dell'uom premi e castighi. Scarche quindi che son di polpe e d'ossa, Per l'abisso volando a lor talento, Van quell'anime nude, ove men trista L'aria sospira e men la luce è muta. E montagne vi sono e valli e boschi Di cupo orezzo, e susurranti rivi, Ove dell'ombre i vani simulacri, Che sembrano persona e salda cosa, Andar vedi e venire e vagolare Quai lascive farfalle a primavera, Che le d'oro spruzzate ali battendo Deliban tutti i giovanetti fiori, E parte con gentil lubrico volo Fan tripudii per l'aria e dilettose Zuffe e carole; parte si dispergono Per le floride fratte, e de' fanciulli Deludono con fughe repentine L'avida mano e la proterva speme: E tali di quell'ombre a riguardarle Son le guise, le cure e le follie. Altre con vano pueril trastullo Di falsi fuochi per lo suol guizzanti Inseguono la vampa fuggitiva Che brillando le invita e le schernisce; Altre nel gorgo tuffansi d'un rio, E vi fan bolle gorgogliando e spuma, E godonsi tra' sassi andar coll'onda Travolte e rotte, e mormorar con quella; Altre han altro diletto; e qual cogliendo Va per la riva delle Parche il fiore,

- Cong

v. 602 L'almo narciso, e ne fa serto al crine; Qual si piace a volar di ramo in ramo Gorgheggiando sue dolci cantilene, Che l'aure ed i ruscei de' luoghi inferni Con ignoto piacer stanno ad udire; E chi corre, e chi giace, e chi s'aggira Solingo e muto per solinghe vie; E chi tien questo insomma, e chi quel modo -Di spender l'ora in quei lugubri esigli, Ove pianto non è, ma di sospiri Senz'angoscia e dolor l'aria sol trema, E vôta di dolcezza entra la gioia.

Con sollecito piè per questi abissi Di Sol, di gaudio e di tormento privi Il coraggioso Prometéo cammina; Nè fermasi a badar su quegli spirti Senza merto vissuti e senza colpa; Ch'altra cura lo punge, altro desío.

Già de' fiumi d'Averno ode vicino L'alto rimbombo, già sul margo è giunto Del funesto Acheronte, E qui di nuovo Più forti e chiare e di spavento piene Dei Titani tonar sentía le grida Che, confuse e commiste al fragor cupo De' torrenti infernali ed al trifauce Latrar che i regni della morte introna, Sospesero i suoi passi, e palpitogli Di novella pietà l'alma compresa. Qual fervido poledro, a cui non abbia Dome ancora le groppe il cavaliero, Se di trombe ode il suono o di tamburo, Gonfia le nari, e irrequiete e ritte Vibra incontro al rumor le acute orecchie Con erto collo e fiammeggianti sguardi; Tal si fece a quegli urli, a quel profondo Disperato compianto il pio Titáno:

E più vivo nel petto risorgendo Il sublime desío che lo conduce, Di Caronte va lungo la riviera, Vestigando la barca affumicata. Nè Megera gli mette al cor päura, Nè l'altre di Pluton tremende e nere Saccrdotesse che di là dal fiume Gli fan su gli oechi con minacce crude Risonar le ceraste e le catene. E già venuto il prode era là dove Le quattro dell'inferno orrende vie Fean centro in una; e in infinito spazio Dilatato l'Averno, un'infinita-Volta di bronzo il serra e lo coperchia. Sopra la qual sdegnosi e procellosi Fan peso ed urto dell'Eusino i flutti, E l'Ionio e l'Egéo col mar che doppio D'Italia bagna e di Sicilia i lidi, E l'onda che da Libia e da Cirene Va fino a Calpe a flagellar le rive. E ben quando la porta Eolo disserra Alle tempeste ed ai lottanti venti, Che furendo s'aggrappano e con ira Volan dell'onde a rabbuffar la faccia, Ben si sente laggiù degli sconvolti Mari il muggito, che muggir fa tutte Dell'Erebo le valli e le caverne, E lo scettro tremar nel pugno a Pluto; Perocchè teme allor l'orrido Dio Che dal fiero dell'onde agitamento Del sotterraneo mondo affaticati Si fendano i eonvessi, e la fraterna Onda giù piombi a divorar l'abisso. Nè va senza ragion la sua päura; Chè rimbombar vicine ode sul capo Del superno tridente le percosse,

E del cielo infernal crollarsi intorno I firmamenti vede, e i suoi grand'archi Screpolati e scommessi, onde con vasta Ruina il mar nell'Erebo dilaga Per molte bocche, e con sì gran caduta, Che sono al paragon zampilli e spruzzi Dell'Anïene e del Velino i flutti.

Da queste cieche cateratte origine Han le cinque d'Averno atre fiumane, Flegetonte, Acheronte, e l'altre due Del Pianto e dell'Obblio, colla tremenda Inesorata Stige, che divise Bagnano tutte una diversa arena, Donde diversa traggono per via La qualitade, il nome e la possanza. Arrestossi dinanzi alla rovina De' lividi torrenti il Giapetide, In suo cammin smarrito e in suo consiglio; Chè salma viva non ancor calcata, Nè segnata d'Averno avea la strada, Nè il Fato consentía ch'oltre quel punto Ei procedesse nel viaggio impreso. Mentre dubbioso del sentiero errava Per le squallide rive, e l'ascendente Vapor dell'onde contendea la vista, Ecco lungo la via che spaziosa Dall'Egizio Acherusio declinando, Sotto il Libico mar conduce a Dite, Ecco ratto venirne alla sua volta Un luminoso volator, che il capo E i talloni d'aurate ali guernito La pigra e queta oscurità d'Averno Con sollecite penne affaticava. E un'ombra lo seguía, che in negro velo Serrata e chiusa con dolor superbo Fin sopra il mento nascondea la faccia.

Il Cillenio Mercurio era quel primo, Che l'alme esangui al Tartaro sospinge, E al Tartaro le invola a suo talento. Della Titania gente era il secondo Un fulminato, a cui di sotto al manto La recente ferita ancor fumava. E faville mettea per lo sentiero. Come dinanzi al suo congiunto venne, Stupita si fermo l'ombra velata, Lo guardò, lo conobbe, e il manto aprendo: Oh fratello, cselamò, dolee fratello, Oh sei tu che qui veggo e alfin ritrovo Dopo tanti sospiri? - E sì dicendo, Con gaudio che in Averno è sconosciuto, Gli corse al collo, e lo si strinse al petto. Nè l'abbracciato a ravvisar fu tardo L'infelice Menezio, il tanto in terra Desïato e ricerco suo germano. Dal dì che in ciel precipitosa avvenne Dei percossi Titani la caduta, Lo spavento divise e lo scompiglio I fratelli abbattuti; e due coll'alma Genitrice Climene agli erti gioghi Si ricovrâr de' Mauritani adusti, Menezio valoroso e Atlante saggio; E gli altri due minor, l'accorto e il folle, Dell'inospito Caucaso alle rupi. Iterando gli amplessi, e confondendo Col pianto le parole: E qual, dicea L'intenerito Prometéo, qual diro Destin ti porta all'infernal castigo? E che piaghe son queste? e chi commise Sulle tue membra sì crudel vendetta? -Il lembo della veste insanguinata Appresso quel dolente alle pupille, E tergendo le lagrime, rispose:

Perchè del padre sulla ria sventura Versai qualche di pianto occulta stilla, E contro Giove al labbro mio permisi Alcun lamento, e lo chiamai tiranno, Per questo sol, col fulmine poc'anzi Il dispietato mi percosse il petto. -Disse, e di rabbia e di dolor fremente La ferita guardò, che, rispondendo Allo sdegno del cor, fe sangue e fumo. Chinò le ciglia pensierose allora L'ascoltante fratello; e poichè muto Si stette alquanto, a dimandar seguía: Dinne, misero, dinne, se pur conto T'è il suo destin, dov'è la madre? dove Atlante nostro? perocchè novella Mai di lor non pervenne a queste orecchie, Da quel momento che lo stral di Giove Il genitor ne tolse, e noi raminghi Per lo mondo disperse e ne disgiunsc. -E l'altro a questo replicò: La madre, Misera madre e sconsolata vedova, Mal sostenendo degli affanni il carco, Fra gli scevri di colpa e di pensicri Miti Etiópi si ritrasse, e quivi Di lai contrista la paterna casa; Nè le dive sorelle Ocëanine Quetar ponno i suoi pianti, e tutte indarno Son le tenere cure e le parole Del venerando genitor canuto; Chè qualunque ne' mali è più söave All'anime conforto, ella il rifugge; E sol de' figli e del consorte a lei Dolce è il ricordo, e di ciò sol si pasce. Ma di Prometeo suo ripete il nome Principalmente, e a tutte l'onde, a tutti Del mar lo chiede e della terra i Numi.



Nè d'Atlante men empia è la fortuna; Chè pur sovr'esso esercito crudele Il supremo Tonante il suo dispetto. E qual fu colpa nel fratel punita? L'aver del cielo ne' tremendi campi Per la causa più giusta combattuto, L'aver dimostre in perigliosi tempi Magnanime virtudi; altro non puote Maggior delitto un oppressor punire. Perciò del cielo la gran volta impose Sulle valide spalle all'infelice, Ed ei sotto il gran pondo or geme e suda Miseramente, ed un funesto inoltre Vaticinio lo turba, che fatali Ancor di Giove gli saranno i figli. Ma te qual caso, o sospirato e pianto Caro fratello, con intatta salma Per questi luoghi di dolor conduce? -La paterna pietà, l'altro rispose. -E qui tutto volea di sue vicende Il tenor riferire e la cagione; Ma l'alipede Dio contro il suo petto Della verga abbassò gli angui temuti, E quel pietoso ragionar sospese: Esci, ardito Titano, esci, dicendo, Di questo luogo: temeraria e senza Voler del Fato fu la tua venuta, E il Tartaro già chiama impaziente Ne'suoi gorghi quest'ombra alla sua pena. Allor misero un grido i due germani Di dolor, di pietade; e ad ambedue Tutte a un tempo s'apersero le braccia, E volandosi incontro desiosi, L'un sul collo dell'altro abbandonossi. Si confusero i volti, e con parole Da singulti e da lagrime impedite



Monts. Poemetts.

A vicenda s'udiva: - Addio, Menezio. -Addio, Prometeo mio. - Non rivedremci Forse più mai. - Mai più, fratello. - Oh dura Division che l'anima mi spezza! --Oh pensier che l'inferno mi raddoppia! -Laggiù l'amato genitor saluta. -Lassù consola la dolente madre. -Digli che per desío del suo cospetto Fin l'Averno tentai. — Dille che scesi Di ciò sol fra gli spenti addolorato, Del saperla infelice. — Un altro amplesso. Un altro bacio. - E non avrian qui dato All'abbracciar mai fine, al lagrimare, Se Mercurio quell'ombra non battea Col sonnifero scettro. Allor la misera Come guizzo di folgore si sciolse Dalle braccia fraterne, e mormorando Dileguossi per l'aria tenebrosa Via com'ala di vento o di baleno. Misero Prometéo! che cor, che mente Fu allor la tua, che andar vedesti in nebbia Quelle care sembianze, e con lor tutta Sparir la gioia di sì dolce vista? Stupido, immoto, e con aperta bocca, E con le braccia spalancate ancora Si rimase gran pezza; e simulacro Detto lo avresti agli atti, alla figura, Se viva cosa nol mostrava il pianto Che tacito scorrea dalla pupilla. Come la mente si riscosse, e desti Tornaro i sensi al consuete ufficio, A ricalcar si diè l'orme battute Col viso a terra. Ma contrario al piede Il pietoso pensier facea cammino; E fuor delle dannate ombre lo sguardo Il Sol già rivedea, che l'alma ancora Laggiù nell'Orco immaginando errava.

Constitutions

PROMETEO

CANTO TERZO

Qual veggiamo talvolta, o veramente Avvisiam di veder per le notturne Ombre gli spettri abbandonar le tombe, E vagar per le case e per le vie Quando pallida in ciel move la luna E susurran le maghe i carmi orrendi; Tal di stigia caligine cosperso, Smorto le guance ed irto i crini, uscía Il buon Titano dall' inferna buca; E frattanto del mar lungo la riva Con fanciullesco studio Epimetéo Or cogliendo venía conche c lapilli, De' quai ripiene aver godea le mani E colmo il grembo; or neghittoso i flutti Iva contando, che canuti e rochi Faticavano il lido; e, in quella vana Cura sepolto; del fratello avea Posta in obblio l'impresa ed il periglio. Come sopra gli venne alla sprovvista Il rabbuffato Prometéo, diè, côlta Da subita paura, un alto grido Quell'anima di senno diminuta, ! E tutte a un tempo le fuggir dal pugno Le raccolte crepunde, che cadendo Fêr strepito sul piede e balzo al suolo. Rise a quell'atto Prometéo-d'un riso

Che a fior di labbro apparve, e lì morio Dall'affanno del cor represso e spento. Da tutto quindi il manto e dai capelli La fuliggine scosse, che, simíle A tenue fumo, leggermente all' aura Volvendosi, levossi e si diffuse. Poi mani e volto ad un vicin ruscello Diligente lavando, alle primicre Sembianze ritornar fe la persona; E livida e macchiata in lunga riga Corse quell'onda mormorando al mare. Quindi tacito e mesto, e tutto quanto Pieno il pensier delle vedute cose, Sospirando riprese il suo cammino; E l'insano fratello, a cui ben queti Non ancor permettea la tema i polsi, Palpitando il seguía, che per rispetto Del fraterno dolor, non che parlare, Non ardía quasi calpestar l'arena. Chi ha notato l'andar di due devoti Pellegrini per via, quando a lontano Riverito delubro han vôlto il passo, Ch'umili il guardo, le man giunte al petto, E pentiti e confessi, a piè dell'are Van di lor colpe a dimandar perdono, Nè l'un turba dell'altro il pio pensiero; S'appresenti così di questi due Il tacer, la sembianza, il portamento. E a questo modo procedendo, e fatti Muto l'un per dolor, l'altro per tema, Della bruna Propontide spediti Attinsero la riva. Allor dappresso Il muggito gli scosse ed il conflitto Delle furenti Cianée, che quinci Vcníano e quindi con superbe fronti Al fatal cozzo orrendo. A tergo poscia

IL PROMETEO Lasciâr l'arena, a cui dar l'ossa e il nome Il malaccorto Cizico dovca; Lasciar d'Asepo il povero ruscello, E Percote ed Arisbe, e quello stretto A cui diè grido fra le genti eterno Di Serse il ponte e di Leandro il fato. Qui spalanca l'Egéo le sue gran gole, E inghiotte e vome del Proponto il flutto; Qui s'affaccia la terra ove sdegnosa Con mille prode tutta Grecia venne Del trojano adulterio alla vendetta, Donde infinito ai generosi ingegni Di pocsia s'aperse immenso fiume Quando il gran padre delle Muse Argive L'ira cantava del Pelide Achille. Di qua getta nel mar l'ombra il Sigéo, Di là solleva il Gárgaro la cima Della gran madre degli Dei primiero Gradito albergo, e più gradito a Giove, Che quivi le procelle e i lampi e i tuoni E le folgori addusse e l'aureo carro Quando giunse stagion nel suo consiglio Di far Teucri ed Achéi dolenti e tristi, E maturo fu d'Ilio il gran destino. Come passâr dinanzi i Giapetídi Alla sacra di pini ombrosa selva, Udîr-per entro a quella alto di timpani E di bossi e di cembali uno strepito, E tal di danze e canti e di grand'ululi Una fervida furia, ed un percotere Di lance e scudi, che ne trema il monte, E ne rimbomba lungamente il lido; Chè beata nel mezzo a quel trambusto Siede in trono Cibele, e in cor ne gode,

E mansueti sulla riva intanto Vanno errando del Xanto i suoi leoni P. 98

Di néttare pasciuti, e le forbite Giubbe d'ambrosia rugiadosi e molli. D'orror compreso e di pietà calcava Questa d'acerbi fati e di sventure Gravida terra il viator Titano, Che correr sangue in suo pensier vedea Simoenta e Scamandro, e lagrimava. E la balza salendo, ove con Febo Di Pergamo la rôcca avria Nettuno Per avara mercè sospinta al cielo, E patteggiata la fatica indarno Delle destre immortali: Oh Ilio, ci disse, Oh futura di Numi e di guerrieri Casa infelice! oh rendi, alfin deh! rendi Questa druda fatal. Ve' che le fiamme Già ti porta nel sen, ve' che in tuo danno Congiurata de' Numi è la reina, Che le tue spose per le chiome afferra, E crudel le riversa nella polve. Ve' Pallade Minerva, aspra donzella, Che percote coll'asta le tue mura, E dissolve le torri. A Menelao Rendi, misera, rendi l'impudica; Spezza l'imbelle cetra al profumato Suo rapitor, scompiglia a quel codardo Gli adulteri capelli, e al greco ferro Del suo sangue assetato l'abbandona. In lui le spade, in lui gli sdegni, o Greci, In lui che solo è reo. Nulla commise Ettore, nulla, che aver troppo amata La patria terra e della patria i Numi. Ahi ch'io parlo alle rupi, e inesaudita Porta il vento che passa, la mia voce! -Disse: e quale è colui che sulla sabbia Calcò l'orrida biscia, alla cui vista Spicca il salto fuggendo, e della cruda

Aver già pargli nel calcagno i denti; Tal moss'egli le piante, e quella terra Alle furie devota abbandonava. Sulla rupe di Tenedo seduto Stavasi intanto ad ascoltar Neréo Ouei tremendi destini, e in suo pensiero Facea conserva delle cose udite. Poi, come venne il di che fuggitivo Trasse per l'onde sull'antenne Idce Il perfido pastor la Greca infida, Frenò l'ali de' venti, c, queti i flutti, Sciolse a volo novello i lagrimosi Fati dal labbro del Titano usciti, Finchè a stagion più tarda in su la lira Del numeroso Venosin posârsi, Dolce diletto di latine orecchie. Dell'Ellesponto intanto in su la riva Rabbuffato e pensoso il Giapetide Stampava di profonde orme l'arena, Che garrula e minuta si sentia Strider sotto i gran passi, e a tergo il vento Ne fea turbine e rote e suo trastullo. Nudo allora e diserto era quel lido E inonorato; ma di forti eroi, Che di sangue bagnar l'Ilíaca terra, Gli dier le tombe sempiterna fama, Quando di Grecia il fior, quando de' Numi · Gl'incliti figli in riva al mar coperse Polvere poca ed una rozza pietra. Quindi grido suono, che maestose Or sul dorso de' turbini e dell'onde, Or sulle penne di notturne aurette, Lunghesso il mar vagando e trasvolando Van quell'ombre divine, e dci passati Illustri affanni ragionando insieme; L'ombre, io dico, d'Ajace e di Pelide,

E dell'amico di Pelide, e quella Di Palamede, che dell'empia frode D'Ulisse ancora si lamenta e freme, Ma romito in disparte e sospirando Va d'Ettore lo spettro insanguinato, Che il cener freddo delle patrie mura Colle mani pur tenta, e de' suoi baci E del suo pianto lo riscalda ancora. Oh pietà non più vista! oh prisca fede! Oh generoso della patria amore Che segue le grand'alme anco sotterra! Già di Cilla, d'Antandro e d'Adramitte Alle spalle restata era la costa, E del Caíco il piè premea le sponde, Dell'ameno Caíco, che del primo Fonte pentito mormorando or volve Fra nuove ripe più contento i flutti. Quindi il torbido d'auro Ermo trapassa, E del Mimante in lontananza vcde Le nebulose spalle, a cui fioccando Fa velo delle bianche ali la neve, E curvargli sul capo il suo bell'arco Gode beata la Taumanzia figlia, Ch'ivi pose il suo trono, e screnate Gli fan sgabello le tempeste al picde. Del canoro Caistro alla riviera Giungea la prole di Giapeto intanto. E qui de' cigni traversando i prati, Che la dolce del fiume onda rallegra, Tosto una ninfa occorsele alla vista, Che al portamento, agli atti, alla sembianza Palesava una Dea. Qual vi conduce, Diss'ella, o cari pellegrin, ventura? Di che luogo? chi siete? e qual poss'io Far cosa che vi piaccia? Arbitra sono Di queste rive, dell'ospizio i santi

Dritti conosco, e la virtude onoro. Disse. E a rincontro Prometéo rispose: Oh qualunque tu sia degl'Immortali Che sì benigna movi le parole, Del misero Giapeto al tuo cospetto Tu vedi i figli. Per voler del Fato Dal Caucaso scendemmo, e ei sospinge Oltre il mar che n'è contra, alto pensiero. Deh! se risponde al favellar cortese In celesti sembianti alma gentile, Danne aíta a varcar l'onda sdegnosa; Chè noi siamo, noi pur, stirpe divina, Ma sventurata, e dal sommo caduta Dell'antico splendor. Sola ne resta Del cor l'altezza, incontro a cui di Giove Vane son l'arme, ed impotenti i tuoni. Dinne intanto il tuo nome, onde onorarte Qual convicnsi possiamo, e del cor grato Manifestarti umilemente i sensi. -

Disse. E l'altra rispose: Asia son io, Del gran padre Oceán figlia non vile. Son tre mila nel mar le mie sorelle, Ed io qui starmi solitaria godo Dei dolci laghi del Caistro oseura Abitatrice, e del perpetuo canto De' soavi suoi cigni innamorata. Questa che vedi placida palude, Dal mio nome si noma; e qui pur giunse Delle vicende di Giapeto il grido, Nè van senza pietà le sue sventure. Se il Caucaso ti manda, e se verace Corse la fama, Prometéo tu sei: Si, tu certo sei desso, e il cor che pria Di vederti t'amava, assai mel dice; Chè di te ragionar sovente intesi Il mio canuto genitor, che molti

Del tuo senno e valor dicea bei fatti Nelle guerre d'Olimpo, e molti affanni Per la pugnata libertà del cielo. Quindi giungi, mel credi, o generoso, Del maggior de' Titani inclito seme, Desïato e gradito a queste rive. E s'oltre il mar ti spinge alto destino, Avrai da me, che a compiacerti aspiro, Qual più vuoi d'opra e di consiglio aita. -La sua man, sì dicendo, alla man pose Del Giapetide, e in riva al mar l'addusse, Che infinita stendea dinanzi al guardo Mormorando la tremula pianura. E qui giunta spiccò veloce al corso Sull'azzurro cristallo il piè d'argento; Nè toccarlo parea, nè seguitarla Potea l'acume di mortal pupilla. Lascivo il vento le gonfiava il seno Del bel ceruleo velo, e steso a tergo Iva il crin somigliante ad una stella Che di nembi foriera per la queta Notte del ciel precipita, e fa lungo Dopo sè biancheggiar solco di luce. Sacra in mezzo del pelago a Nettuno E a Doride si cole un'isoletta, Che mobile per l'onda e senza tregua Qua e là veloce camminar si vede Come a suo senno il vento l'affatica. A questa, che nôtando allor facea Del Calcidico mar spumanti i flutti, Volse il passo la Diva, e così disse: O tu, qual più ti piaccia esser nomata, Del magnanimo Geo casta figliuola Asteric, o suora di Latona, o Delo, O veramente Ortigia, il corso affrena, O bcata isoletta, c la preghicra,

Ch'io Dea del mar ti porto, odi cortese. Stassi d'Ionia sull'opposta riva Un saggio di Giapeto inclito figlio Che, dai Fati sospinto e da sublime Pensicr che in petto generoso annida, All' altra sponda tragittar desía. Vieni all'uopo pictosa, e tal n'avrai Laude e mercede, che per fama un giorno Diverrai delle Cicladi la prima, -Sì disse, e Delo a quel pregar benigna Voltò ratta le prode; e, traversando Come penna di vento il mar placato, Corse alla foce del Caistro, e, dolce Radendo il lido che tacea, rimpetto All'aspettante Prometéo si stette. Appressò le sue sponde; e in lei d'un salto L'illustre Giapetide impresse il piede, E il germano raccolse, e seguitollo Asia, la figlia d'Occán, che farsi, Siecome amor le ragionava al core, De' suoi fati consorte ebbe desío. Di tanto passegger maravigliose Accorser tutte le Deliache Ninfe, Di sè facendo un cerchio, e da' suoi gorghi Fuor mise il capo e fino al petto apparve Per vederlo l'Inópo: e il vate intanto, Mercè rendendo al beneficio, e i lieti Fati imminenti col pensiero aprendo: Godi, o Delo, dicea, Delo, t'allegra; Chè tua fama s'appressa. Ecco la Diva Che il più bello de' Numi in grembo rcca, E per vendetta di Giunon non puote Terra al parto trovar che la riceva. Fugge Corcira innanzi alla meschina, E l'Echinadi fuggono, e l'Ambracia

Fra i Celesti eagion d'alta contesa.

Nè del canuto Apidano la sponda, Nè di Larissa, nè di Tempe immota Si riman la pianura. Oh Pelio! oh talamo Di Filira famoso! almen tu resta, Réstati, e della Dea pietà ti prenda, Poichè sovente sulle balze tue Le lionesse vengono e le tigri A depor de' lor fianchi il crudo peso. Oh sacri del Penéo fronzuti allori, Date voi la vostr'ombra, ed accogliete Questa affannata cui manca la lena, Ed ir più oltre il piè stanco rieusa! Ohimè, che tutti per terror di Giuno Voltan la fronte! Ohimè! la ripa ancora Dell'Enipéo sen fugge e dell'Anauro, Dell'Anauro che mai nebbia non vide. Nè mai di vento un sol sospiro intese. E già veggo da lungi i folti pioppi Dello Sperchio tremar, veggo le queree Camminar del santissimo Elicona, E le danze lasciar le Melie Ninfe Di meraviglia prese e di paura. Fugge d'Onchesto il sacro boseo; fugge Stretto alla man delle atterrite figlie Il fragoroso Ismen. Ma tu che pigro Dal fulmine di Giove offesa ancora Porti la coscia, perchè fuggi, Asopo? Temp'era di fuggir quando le sacre Onde ai Giganti sitibondi offristi, E ne lavasti nella gran fontana I polverosi fianchi e le ferite Onde hai le spume ancor macchiate e sozze. Ahimè! tu non m'ascolti, e il tardo passo Cogli altri affretti; e dell'Ilisso intanto E del Sunio sassoso e dell'Euripo L'onda stupisce nel sentir repente

Farsi sotto il suo piè veloci i lidi. Nè dell'errante Dea men sorda ai preghi Di Pelope è la terra. Ella pur fugge, E fuggono con lei quante d'intorno Isole fanno del fervente Egéo Co' gran fianchi spumar l'onde sdegnose. Oh miscra Latona! oh dispietata Di Giunon gelosia! Tu sola, o Delo, Non fuggisti, tu sola, e sul Pangéo Colla terribil asta invan percosse Marte lo scudo, invan Iri dall'erta Ti sgridò del Mimante, e la vendetta Ti minacciò dell'iraconda Giuno; Chè in te poteo pietà più che paura. Cresci, o palma gentil, che della Diva Farai colonna al travagliato fianco, E pictosa dovrai dell'impedito Suo lungo parto alleviar la doglia; Cresci, e l'Inópo a te salubre ognora Somministri l'umor, nè le tue fronde Verno giammai, giammai tempesta offenda; Ma dolce l'aura t'accarezzi, e dolce Ti bagni la rugiada, e a te ghirlanda Faccian le Ninfe di perpetue rose; Chè a te sola serbar, pianta cortese, Le Parche il vanto d'aïtar di Febo Il natal faticoso. Allora, o Delo, Tu porrai d'auro i fondamenti, e d'auro Intero un giorno scorrerà l'Inópo, E tutte pur fian d'auro le catene Onde a Gíaro e Micone eternamente Avvinceratti il tuo divino alunno, Al tuo lungo vagar ponendo il fine. Nè sì cara sarà Cencri a Nettuno, A Mercurio Cillene, a Giove Creta, Come Delo ad Apollo. Oh Delo! oh cuna

Del signor delle Muse e della luce, Salve! Nè mai con sanguinoso piede Ti giunga Marte a calpestar, nè mai S'acquisti Pluto in te ragione alcuna. Salve, o terra beata, e sempre suoni Sul labbro de' poeti il tuo bel nome. -Così dell'alma dolorosa Dea, Che i due begli occhi partori del cielo, Profetava gli affanni e le fatiche Il buon Titano; e colla foga intanto Di colei che le penne al tergo mise Del sangne lorda del figliuol suo stesso, Navigava per l'onda la divina Cuna d'Apollo. Al suo passar festose Sporgean dall'onde il capo a mano a mano Le sorelle isolette, e salutarla Parean d'intorno ed onorarla a gara. Finchè Cencri radendo e dell'angusto Schene la proda nell'estremo grembo Del Saronico mar rattenne il corso. Qui riposata e lieve in su l'arena L'errante Delo i passeggeri espone. Poi veloce dispiecasi dal lido, E nell'alto si spinge come strale Che da partico nervo si disfrena: Mentre una dolce melodía da lunge S'udía, che l'onde e l'aure innamorava; E del beato Inópo eran le figlie Che cantando soave e carolando Ivan pel gaudio de' promessi onori. Ma di gravi pensier carco la mente, Poichè le tanto sospirate arene Tocco l'accorto Giapetide, alzando Gli occhi, e del rauco Citeron l'opposte Selve mirando: O Ninfe, ei disse, o care

Delle ruvide querce alme figliuole,

- - The Cook

Che ligie al fato de' materni tronehi In lor la vita, in lor la morte avete, Qualunque vi raccolga o monte, o sacro Di foreste recesso e di fontane, Oreadi saltanti ed Amadríadi E Dríadi e Napee, voi ricevete Cortesi il figlio di Giapeto, e voi Del vostro Nume la sua santa impresa Secondate pietose. E tu dal Fato A mille prove di valor serbata, Inelita terra, non volermi avara Dal tuo grembo eacciar, ma la virtude Che in te pose natura, c nel tuo seno Move la vita, liberal mi scopri; Chè certo, o terra al Ciel più eh'altre cara, In te vive uno spirto che possente Nutre il tuo eorpo, e per le vene infusa Una mente t'invade e ti penétra, Che de' tuoi figli passerà nel petto, E madre ti farà d'alme divine. Oh! ehi mi trae d'Eurota in su le rive, Chi dell'Ismen mi chiama e dell'Ilisso Sui eampi bellieosi? E quai di Sparta Nomi ascolto e d'Atene, onde commosso Ferve il pensiero, e l'alma si solleva? Salve, eulla d'onor, salve ricetto Di libertà. Tutte a' tuoi danni invano Armerà l'Asia le sue forze, invano Farà, per darti le eatene, oltraggio Di temerarii ponti al mar d'Abido; Chè di braccio servil fiacea è la spada Contro liberi petti, e sol sa vincere Chi sa morir. - Così parlando, e molto Ragionando per via col suo pensiero, Verso il monte cammina, che sublime Il cicl ferendo colla doppia fronte,

Describer Court

Da lungi il guardo al pellegrino avvisa. Larnasso lo nomâr le genti prime; Or, mutato il valor del nome antico, Parnaso è detto, e più famoso ha grido. Cupa e vera d'un Dio stanza temuta S'apre piè di quel monte una spelonca, Ove, del ciel dimentica e preposti Al talamo di Giove i queti onori Di soggiorno terren, Temide pose Il suo peplo, il suo trono e i sacri tripodi A lei da Vesta conceduti, e poscia Ad Apollo donati il di che fattoe Fu re del eanto e delle caste Muse. Sul limitar dell'antro tenebroso Stava l'inelita Dea nel suo gran seggio Gravemente seduta, e in suo pensiero Dell'avvenir presaga, il giorno, i fati Maturando venía, che dell'accorto Suo buon nipote promettean l'arrivo. Come il vide da lunge alla sua volta Co' due compagni taciturni al fianco Per la valle appressar, rizzossi in piedi, Liete incontro gli stese ambe le palme, Ne lagrimó di gioia, e così disse: Finalmente venisti, e la tua rara Verso l'uom doloroso alta pietate Vinse il duro cammin. Ma ben più dura, Sappilo, o figlio, ti rimane impresa, E di duol più feconda e di perigli. Fia redenta per te la stirpe umana, Non dubitarne, e leverà sublime Dalla polve natia la fronte al ciclo. Ma l'invidia di tal, che meno il debbe, Farà cara costarti opra sì bella; Impunemente non sarai pietoso, E vedrai sventurato a lunga prova

- Indiana Grayle

In tuo danno tornar la tua virtude. Ohimè! che parlo? e tu in chi poni, o figlio, Cotanto beneficio? Ahi duri, ingrati Umani petti! Ahi quanto sangue e quanti Veggo delitti! ed in qual uso, ahi lassa! Converso il dono di ragion divina! Tu non far che ti domi la sventura; Ma dovunque ti mena il tuo destino, Più ardito vanne ad incontrarla, e vinci. -Così dicendo lo si strinse al petto Pietosamente, e di più largo pianto Rigò gli oechi divini. Asia, la figlia Del profondo Oceán, piangea pur ella, E l'amor che segreto il cor le tocca, Quell'abbondante lagrimar tradiva. Pianse anch'esso il fratello, e solo asciutte, Restár del forte Prometéo le ciglia. Muto stava ogni labbro, ed atterrata Ogni pupilla. Alfin l'eroe quel mesto Silenzio ruppe coraggioso e disse: Niuna di stenti, o Diva, e di fatiche Faccia mi giunge inopinata e nuova: Tutto ho in mente concetto e presentito Che da te mi s'annunzia, e del futuro Tutta ho dinanzi la presenza orrenda. Ma vilc è l'opra che sudor non costa, E negli affauni esulta e nei perigli La verace virtù. Dolce mi fia Aver la fronte di tempeste oppressa, E nel petto portar l'alma serena. Securi ir lascia e fortunati e lieti Solo i grandi delitti, e questo s'abbia Infame vanto il mio nemico, il figlio Dell'astuto Saturno; egli che crudo E ciel mi tolse e padre, c mi persegue Sol perchè tormi la virtù non seppe.

Ma qual dinanzi al Sol che in alto poggia, passa l'invida nube e non l'offende, Quale il mar con irate oude lo scoglio Flagella ed egli più torreggia e sta; Tal di Giove fia l'ira e il mio disprezzo. — Disse; e d'indugio impaziente all'opra Che nel cor gli fervea, volse l'ingegno: E Temide era seco, alma datrice Di coraggio, di senno e di consiglio.

PROMETEO

CANTO QUARTO

(FRAMMENTO INEDITO)

Prima e sola cagion che moto e vita A tutte impresse le create cose, Alma natura, che tue sante leggi Rivelasti ai mortali, e la grandezza Sempre narri di Lui ch'è tuo principio Ed in te sola il suo poter palesa D'eterno padre coeterna figlia. Tu i primieri dell'uom preghi e sospiri Ottenesti adorata; e quanti in terra, Nel mar, nell'aere, in ciel produci effetti, Tanti fûro gli Dei che, generati Dall'umano timor, volto e figura Ebber diversa cd unico l'obbietto. Tutto si move nel tuo vasto seno, Tutto si cangia, e nulla ha morte, nulla Assoluto riposo, nè conobbe Vecchiezza mai nè decremento il mondo; Chè d'ottimo, operoso ente fattura, Ottimo ei pure e necessario esiste; Nè più lente che pria nè più veloci Move il tempo le penne, o il ciel le rote; Chè qual sempre girò, tal sempre ei gira, E sempre girerà vario e perfetto. Te dunque invoco, o santa madre, o grande Potentissima Dea, che cento avesti Dall'argivo saver sembianzo e nomi,

Or Tellure chiamata, or Opi, or Vesta, Ed or Diana dalle molte poppe. Te ehe Venere aneor godi nomarti, Riso de' numi e de' mortali, ond' hanno I fecondi elementi e spirto e vita, Te prego che vestir l'ale ti piaccia Al mio pensiero, e pronto all'intelletto Un sol raggio mandar di quella luce Che da te piove, ed egualmente liete Fa l'erbe in terra e nell'Olimpo i Soli; Perocchè la più grande e la più bella Or dell'opre a cantar m'accingo, o Diva, Di ehe tu stessa in onoranza déi Altissima levarti e superbire: L'uomo, io dieo, animal su gli altri tutti Ammirando e divin, l'uomo di tutti Gli enti mischianza e de' contrarii tutti. Se di fole velando intanto io vegno Del ver la faccia, se di dolce aseréo Aspergo le severe alte dottrine, Non delle Muse, tu lo sai, ma colpa Del mondo è tutta, . .

Che dal sonno ti sveglia e il cor ti sprona, Un'emula in te svegli, una sorella. E lo sarai; chè tu pur chiudi in petto Alma gentile, e in te pur disfavilla Sopito sì, ma non estinto, il foco Che il figlio addusse di Giapeto in terra-Com'egli al ciel lo tolse, e quali e quanti Seguir perigli la leggiadra impresa, A cantar m'apparecchio; e ciò che dentro Significa la Musa, accenno e serivo.



VARIANTI DEL PROMETEO

tolte dall'edizione di Milano, presso la Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, MDCCCXXXII.

L' EDITORE.

Nella stampa di questo poema ho segultu, per quanto è permesso, la lesione del primo canto pubblicato nell'anno 1797 in 8º. coi torchi del Marsigli in Bologna. Ivi pure era stata incominciata la edizione del secondo canto; ma tiratone il primo foglio, che giungeva al verso 38º.

E di quante calpestano l'Olimpo,

l'autore sospese la continuazione dell'opera, ed il foglio non fu pubblicato. Nella stessa città però ne fecero tha ristampa nel 1827 gii Editori delle opere del Monti sopra un esemplare, dicon essi, forse unico che rimaneva, cui poterono avere dalla gentilezza di un amico. Ed io a questa mi sono attenuo:

Ma dove finiscono le stampe bolognesi, alle quali ho data la preferenza perchè somministrano la lesione dall'autore stesso destinata alla pubblico luec (ed egli soleva sempre darl' ultima mano a' suoi lavori nella corresione che faceva della stampa), ho seguita l'edizione di Milano del 1852 delle Opere inechte e rare di Vincetto. Monti.

Qui è da notare che quelli che procurarono quest' edizione postuma, introdussero nel primo canto i cambiamenti che il Monti aveaci fatti negli ultimi anni della sua vita, quando proponevasi di ristringere il poema al solo Vaticinio di Prometeo. Per lo che vedendo essi che la nuova protasi, concepita come segue:

> Del Giapetide Prometéo l'antico Vaticnio, che tutto il vario giro Svolge de' maii all' uom deluso addutti Dal temerario error d'Epimetéo, Libero canterò, se quella Diva Che siede in cima alla misa mente e vivo Sotto il ciria bianco ancor se serba il Soco, esc.,

vedendo essi, dico, che la nuova protasi troppo ristringeva tidea del poama, di cui volevano pubbliciare la continuazione del secondo canto, e tutto il terzo, trovati fra i manoscritti del poeta, stimarono opportuno di riferirla in una nota all'Avvertimento degli Editori, e nel testo innestrono i primi versi dell'antica protasi della stampa bolognese. Edovettero ancora giustificare in una nota al poema la riputsitione dei versi:

> E in quel sacro furor tutto rapito Che i secoli sormonta, e alla potente Interna vista il turbine veloce Dell' umane vicende sottomette, (*)

che nasceva dall'avere il Monti trasportati prima alcuni versi che leggonsi più avanti in un luogo ch'egli avvebbe cangiato se avesse terminato di rifondere questo primo canto, per ridurlo a stare da sè, come già in altri tenni avea fatto colla Musogonia.

Perriò, oltre la ragione di già accennata di preferre la lezione stampata a quella che l'attore riserbava alla lima membranis intus positis, non ho voluto imitare gli Editori del 1853, introducendo nel poema le mutazioni che avevano per fine di limitarne il soggetto. Le pongo però qui in seguito perchè non ne sia defraudato il lettore che amasse di riscontrarle colla primitiva lezione.

(*) V. a cart. 30 e 43 del volume II dell'edizione del 1832

VARIANTI DEL PROMETEO.

CANTO I.

V. 8. Del suo favor m'aita, e non disdegna V. 11 al 34. Ma de'suoi duri affanni, o mio pensiero, Qual da prima direm? Forse la pena Della rapita audacemente al Sole Vital fiammella, che costo sì cara Sulla scitica balza al rapitore? Questa già fu di tragiche querele Alto subbietto su le scene argive, E per sentier di grandi orme stampato Debil piede non corre. O di Giapeto, Innanzi a tutto, ne'celesti campi Canterem la magnanima caduta, Quand' ei co'fieri suoi fratelli incontro Stette alle forze del Saturnio figlio, E lungamente del poter de' suoi Fulminei strali dubitar lo fece? Certo il grande conflitto, onde prostrata Giacque d'Urán la generosa prole, Che di sorte minor, ma non d'ardire, Del ciel paterno la ragion perdea, Di gran suono potrebbe empier la cetra, E d'un bel serto al crin farmi l'acquisto. Ma de' Titani e degli Dei sì chiara, Si suhlime rimbomba la battaglia Nel grave canto dell'Ascreo poeta, Che ogni altro si fa muto: e la sua lira,

Al maggior lauro di Parnaso appesa Del gran cieco vicina alla gran tuba Nullo è sì stolto che toccarla ardisca. Dall'umile mio verso adunque lungi Di quell'also certame la ruina, Il tumulto, il furor; lungi il fracasso Delle scagliate rupi, e il gran muggito Della terra e del mar; lungi l'orrendo Sibilar delle folgori, e degli astri Spaventati la fuga, e l'infinito Tuon che tutte tremar dai fondamenti Facea le cime del conteso Olimpo. Fuggitivo dal cielo in quell'amara Sconfitta, e ascoso nel segreto seno Delle caucasce grotte, un canto chiede Di pietoso tenor, canto di pace Il solitario Prometéo, che seco ec. V. 50.

Primo degli astri tentator felice. V. 55.

Pel cui folle ardimento in su la terra V. 76.

Volse anco ai bruti il guardo, e tutte manche V. 87.

E di partirlo fra gli umani e i bruti V. 103.

Timor prendendo di cotanto incarco, V. 126.

(Manca questo verso nell'edizione milanese.) V. 134.

Al morto regno, se di voi taluno V. 136.

Nel tenebroso Tartaro profondo V. 145 e 146.

Dileguossi ciò detto, e si nascose. V. 157.

L'agitando e scotendo onde un avanzo, V. 164.

Il già vuoto vasel, che cupamente V. 167.

(Manoa questo verso nell'edizione milanese.)

on at Lang

V. 171 a 179. (Mancano pure questi versi nell'ediz. milanese.) V. 197.

(Manca questo verso nell'ediz. milanese.)

(A questi due versi l'edir, mil. sostituiace i seguenti.)
A quei preghi, a quel pianto, il miglior figlio
Di Giapeto guato con un sospiro
Il pentito fratello i nidi raccolto
In sè medesmo, con lo squardo chino,
In un pensiero entrò che gli coperse
D'oscara nube la severa fronte.
Poi tutto fuoco i rai, soco le gote,
Del remoto futuro catro gli abiasi
Spinse la mente, che l'antica l'emi
Lunga stagion gli avea nella divina

E in quel sacro furor tutto rapito Che i secoli sormonta e alla potente Interna vista il turbine veloce Dell'umane vicende sottomette, Aprì le labbra finalmente, e disse:

Grand' arte de' profeti esercitata,

Dura ec. V. 219.

Ond' anco ai Numi mi pareggio, e tutta V. 228.

Chè te dall' ira del tiranno astuto V. 230 e 231.

Nè duolmi, no, del tno destin; chè pochi Son gli affanni ove poco è l'intelletto;

V. 238, 239 e 240.

Poco ti parve al bruto aver largito
Scaltrezza, ardir, prudenza, e la virtude
Che antivede e provvede e mai non erra,
V. 256.

L'arte infelice di crear le brame. V. 259.

Nè col rastro gli è d'uopo, o coll'aratro V. 262 al 264.

Dolci veleni ad ammorzar la sete. E fortunato ancor, che contra i nembi, Contra il furor ec.

MONTI. Poemetti.

V. 266.

Indossar gli è bisogno, nè la fiamma V. 279 e 280.

Atterrito con fiochi e lunghi lai,
All'ingrato mortal prenunzia, e grida
V. 305 a 310.

(Mancano questi versi nell'edizione milanese.) V. 314.

Or tremando di gelo, or da' cocenti V. 321 c 322.

Furando adesso la sua spoglia ai soli Quadrupedanti per ec.

V. 329, 330 e 331. Quanta beltate al suo sembiante è tolta! V. 532.

Squallido, sozzo, rabbuffato ed irto

V. 421. Costumanze, follic, morbi ed errori. V. 449, 450 e 451.

Indi strappando con ardita mano Il vel che l'opre di Natura asconde, Alfin dal seggio, ec.

V. 490 al 520.
(A questi versi l'ediz. milanese sostituisce i seguenti:)
Per lui mendica la virtù, per lui

Prostrato il merto al piè della superba Ricca ignoranza, e con nefandi incensi Adorata, ahi deliriol anche la colpa-E guai se il rio metallo avrassi in pugno Quell'avversaria d'ogni patto, e d'ogni Malvagità maestra e consigliera Ambizioni La prepotente e astuta, Non pur la terra usurperà, ma il cielo. Quindi (iniquo mercato!) alla perversa L'amico un giorno venderà l'amico, Il padre i figli, e della patria i santi Dritti perfido ed empio il cittadino; A lei spergiuro le battaglie, e il sangne De'suoi prodi guerrieri il capitano; A lei le rôcche il traditor custode; E per lei nelle fervide fucine

Vulcan sudando in omicidi arnesi Stancherà i polsi e i mantici e la possa De'sonori martelli; e gli daranno All'opra aiuto le inventrici Erinni, onde l'arte di torre all' nom la vita Di tutte venga un di la più perfetta, E più spedita la terribil via D'acquistar colle stragi e gloria e regno, Di sangue empiendo e di delitti il mondo. Oh Marte le c.

V. 533.

Tu rompesti primiera, e contra i padri V. 536 al 539. E calpestando con allegro piede

Squarciate membra, e tronche teste, e bocche V. 541.

In tepida di strage atra laguna,

V. 544. Mentre ancor sulla gota a calde gocce

V. 548.

(Questo verso non leggesi nell'edizione milanese.) V. 551. All'uom grida: Mortal, perdona ed ama.

V. 552. E l'uom sordo a quel grido, e dai fischianti V. 559.

E tradimento, ambizione e forza V. 563, 564 e 565. Va degli orfani figli e delle madri

Asciugando ec. V. 566, 567.

Furtive, ahi lassil e al mesto cor sol note, Poichè aperto dolor colpa saria.

V. 568 al 585. (Questi versi non si leggono nell'edizione milanese.) V. 588 al 592.

(Idem.)

V. 616. Che tutto fece traballar l'Olimpo, E ridestarsi a nuova vita il mondo.

V. 617 al 808. (Questi versi non si leggono nell'edizione milanese.)

CANTO IL

V. 3.

Con dimesso sembiante e guardo chino V. 9, 10 e 11. Perchè di mezzo all'acque una sublime

Immensa larva sollevava il petto, Che con ambe le man martelli e chiovi V. 15.

Aquila incontro gli venia di brame

V. 37. Delle nuvole squarcia il fosco velo

V. 39. Che tutto allegra del suo riso il mondo. V. 41 e 42.

Dalla pioggia chinato, e contro il Sole Fan cristalline tremolar le perle

V. 62. Gli folgorò, che pur d'un sasso accesa V. 65 al 70.

Toccar di destra non mortal nel petto Gli siammeggiò ec.

V. 72 al 80.

Con questa al fianco amica guida invitta Assalendo la larra minacciosa, L'animoso Titáno oltre si spinse, Nè lo scosse il suonar delle catene, Nè lo scosse il suonar delle catene, Nè l'avventar di quei bramosi artigli, Che cessero qual fumo al suo passaggio, E come vento gli rombàr sul petto. Uscito ec.

V. 99.

Nè l'inclito Vulcano i ferrei tori, V. 101. Fatto un di palpitar l'amante maga

V. 115. E voi di Minia lo saprete un giorno V. 121. E del muliebre Tibareno i lieti

V. 145 al 148.

Dell'avaro terren, non l'elce e l'orno, Ma l'uman petto impiagheran crudeli, E gli sdegni che un detto de un sorriso Nascenti or spegne, e il cor gli avrisa appena, Non si vedranno allor, lassol morire Se non di sangue gli astolli e lordi. Ecco gli antri, o firatello, e le caverne Che ignota dall'aperte orrende bocche Metton paura, e diverran fra poco Di quell'emplo lavor l'emple ficcine.

V. 152. E assister liete all'infernal fatica

V. 154.
Le discordie, le risse e le contese
V. 159.

Alle furie, ai disastri ed alle colpe, V. 176.

Femminile remeggio ancor battuta. V. 205. Con un dolce soffiar fería la fronte

V. 207.
Muggía frattanto il mare, e quel muggito
Nella qu'ete universal del mondo
Scendea mesto sul cor, ma dilettoso.
E verso tramontana in lontananza
Un rugghio ec.

V. 223.

Tutti al guardo mostrava i suoi splendori V. 280.

Gli argentei morsi e le dorate briglie, V. 287, 288 e 289.

Popolo audace, che valor vi porta Fortuna e fama, e fra perigli e stenti Libertà combatotta. Ecco la helva, La forte belva dalle bionde giubbe, Che nelle vostre arene s'accovaccia, E co ruggiti igognbra e con gli squardi Di tema intorno e riverenza i lidi Arbitra sola dell' adriaco flutto.

Oh novella, ec. V. 298.

In pace e in guerra ti faran famosa.

V. 299 e 300. (Questi versi non si leggono nell'edizione milanese.) V. 303

V. 3o3. Ch'altre pur vi saran inclite mura

V. 309 al 348. (Questi versi non si leggono nell'ediz, milanese.)

IN MORTE

.

LORENZO MASCHERONI

CANTICA

(FRANKSHII)



AVVERTIMENTO DELL'AUTORE

PREMESSO ALL'EDIZIONE MILANESE DELL'ANNO 1801.

Ben provvide alla dignità delle Muse quella legge del divino Licurgo, la quale vietava l'incidere, non che il cantar versi sulla tomba degli uomini volgari, non accordando questo alto onore che alle anime generose e della patria benemerite. Non sarò dunque, spero, accusato di aver violato il decoro di questa legge, prendendo a cantare di Lorenzo Mascheroni di Bergamo. Insigne matematico, leggiadro poeta ed ottimo cittadino, egli ha giovato alla patria, illustrandola co' suoi scritti, conquistando nuove e peregrine verità all' umano intendimento , provocando con gli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte le arti, nella quale son pochi tuttavia i sani di mente, e molti i farnetici e i ciurmadori. Egli ha giovato finalmente alla patria lasciandone l'esempio delle sue virtù: beneficii tutti meno strepitosi, gli è vero, ma più cari e d'assai più durevoli che tanti altri partoriti o per valore di armi, o per calcoli di mercantile e sempre perfida e scellerata politica. Le repubbliche greche e la romana son morte; il tempo

ha divorale le conquiste di Alessandro e di Cesare; pochi anni bastarono a distruggere il frutto delle famose giornate di Maratona e di Salamina; ma durano tuttavia per conforto dell' umanità i divini precetti di Socrate: e la luce uscita dalle selve dell' Accademia e del Tusculo, superata la caligine e i delitti di tutti i secoli, illumina ancora e illuminerà eternamente gli umani intelletti, perchè la verità sola e la virtù sono immortali.

Ma ti sei tu proposto, dirà taluno, di piangere qui soltanto la perdita del tuo amico? Nol so: le cagioni del piangere sono tante. Guai a colui che a' di nostri ha occhi per vedere, e non ha cuore per fremere e lagrimare!

Lettore, se altamente ami la patria, e sei verace Italiano, leggi, ma getta il libro, se per tua e nostra disavventura tu non sei che un pazzo demagogo, o uno scaltro mercatante di libertà.

IN MORTE

D1

LORENZO MASCHERONI

CANTO PRIMO

Come face al mancar dell'alimento Lambe gli aridi stami, e di pallore Veste il suo lume ognor più scarso e lento; E guizza irresoluta, e par che amore Di vita la richiami, infin che scioglie L'ultimo volo, e sfavillando muore: Tal quest' alma gentil, che morte or toglie All' italica speme, e su lo stelo Vital, che verde ancor fioria, la coglie; Dopo molto affannarsi entro il suo velo, È anelar stanca su l'uscita, alfine L'ali aperse, e raggiando-alzossi al cielo. Le Virtù, che diverse e pellegrine La vestîr mentre visse, il mesto letto Cingean, bagnati i rai, scomposte il crine: Della patria l'amor santo e perfetto, Che amor di figlio e di fratello avanza, Empie a mille la bocca, a dieci il petto: L'amor di libertà, bello, se stanza Ha in cor gentile; e se in cor basso e lordo, Non virtù, ma furore e scelleranza: L'amor di tutti, a cui dolce è il ricordo Non del suo dritto, ma del suo dovere, E, l'altrui bene oprando, al proprio è sordo:

Umiltà, che fa suo l'altrui volere: Amistà, che precorre al prego e dona, E il dono asconde con un bel tacere: Poi le nove Virtù che in Elicona Danno al muto pensier con aurea rima L'ali, il color, la voce e la persona: Colei che gl'intelletti apre e sublima, E col valor di finte cifre il vero Valor de' corpi immaginati estima: Colei che li misura, e del primiero Compasso armò di Dio la destra, quando Il grand'arco curvo dell' emispero; E spinse in giro i Soli, incoronando L'ampio creato di fiammanti mura, Contro cui del caosse il mar mugghiando, E crollando le dighe, entro la seura Eternità rimbomba, e paurosa Fa del suo regno dubitar Natura: Eran queste le Dee, che lamentosa Fean corona alla spoglia, che d'un tanto · Spirto, di vita nel cammin, fu sposa. Ecco il cor, dicea l'una, in che sì santo, Sì fervido del giusto arse il desiro: E la man pose al core, e ruppe in pianto. Ecco la dotta fronte, onde s'apriro Sì profondi pensieri, un'altra disse: E la fronte toccò con un sospiro. Ecco la destra, ohimè! che li descrisse, Venía selamando un'altra: e baci ardenti Su la man fredda singhiozzando affisse. Poggia intanto quell' alma alle lucenti Sideree rote, e or questa spera, or quella Di sua luce l'invita entro i torrenti. Vieni, dicea del terzo ciel la stella: Qui di Valchiusa è il cigno, e meno altera La sua donna con seco, e assai più bella; Qui di Bice il cantor, qui l'altra schiera De' vati amanti; e tu, cantor lodato D'un' altra Lesbia ', ascendi alla mia spera. Vien, di Giove dicea l'astro lunato: Qui riposa quel grande che su l'Arno Me di quattro pianeti ha coronato. Vien quegli occhi a mirar, che il cicl spïarno Tutto quanto, e, lui visto, ebber disdegno Veder oltre la terra, e s'oscurarno . Tu, che dei raggi di quel divo ingegno Filosofando ornasti i pensier tui, Vien; tu con esso di goder se' degno. Ma di rincontro folgorando i sui Tabernacoli d'oro apriagli il Sole; E vieni, ei pur dicea, resta con nui. Io son la mente della terrea mole, Io la vita ti diedi, io la favilla Che in te trasfuse la Giapezia prole. Rendimi dunque l'immortal scintilla Che tua salma animò; nelle regali Tende rientra del tuo padre, e brilla. D'Italo nome troverai qui tali Che dell' uman sapere archimandriti Al tuo pronto intelletto impennar l'ali. Colui che strinse ne'suoi speechi arditi Di mia luce gli strali, e fe parere Cari a Marcello di Sicilia i liti: Primo quadró la curva dal cadere De'projetti creata, e primo vide Il contener delle contente sfere 3. Seco è il Calabro antico 4, che precide Alle mie rote il giro, e del mio figlio La sognata caduta ancor deride. Qui Cassin, che in me tutto affisse il ciglio, Fortunato così, ch' altri giammai

Non fe più bello del veder periglio 5.

Qui Bianchin, qui Riccióli, ed altri assai Del cicl conquistatori, ed Oriano, L' amico tuo, qui assunto un di vedrai; Lui che primiero dell'intatto Urano 6 Co' numeri freno la via segreta, Orian degli astri indagator sovrano. Questi dal centro del maggior pianeta Uscían richiami, e: Vieni, anima dia, Par ch' ogni stella per lo ciel ripeta. Si dolce udiasi in tanto un'armonia, ab od Che qual più dolce suono arpa produce, Di lavoro mortal mugghio saria. E il Sol sì viva saettò la luce, Che il più puro tra noi giorno sereno Notte agli occhi saria quando è più trace. Qual tra mille fioretti in prato ameno, a al me Vago parto d'april, la fanciulletta, il si Disiosa d'ornar le tempia e il seno, ai se Or su questo, or su quel pronta si getta, Vorria tutti predarli, e li divora Tutti con gli occhi ingorda e semplicetta: Tal quell' alma trasvola; e s' innamora ou al Or di quel raggio ed or di questo, e brama Fruir di tutti, e niun l'acqueta ancora; Perocche più possente a se la chiama! offo i Cura d'amore di quei cari in traccia, Che amo fra' vivi, e più fra gli astri or ama. Ella di Borda 7 e Spallanzan la faccia sur 02 E di Parin sol cerca; ed ogni spera [] N'inchiede, e prega che di lor non taccia. Ed ecco a suo rincontro una leggiera Dis

N'inchiede, e prega che di lor non taccia.
Ed ecco a suo rincontro una leggiera di fid.
Lucida fiamma che nel grembo portar di
Una dell'alme di cui fea prephiera di
Una dell'alme di cui fea prephiera di
Una dell'alme di cui fea prephiera
Misurando del cielo alle vedette di
L'arco che l'ombra fa cader più corta.

Oh mio Lorenzo! - Oh Borda mio! Fur dette Queste, e non più, per lor, parole: il resto Disser le braccia al collo avvinte e strette.

- Pur ti trovo. - Pur giungi. - Io piansi mesto L'amara tua partita, e su letino

Non vil plettro il mio duol fu manifesto.

- Io di quassù l'intesi, o pellegrino Canoro spirto, e desïai che ratto

Fosse il vol che dovea farti divino. - Anzi tempo, lo vedi, fu disfatto

Laggiù il mio frale. - Il veggo, e nondimeno " Qual di te lungo qui aspettar s'è fatto! " --

Così confusi l'un dell'altro in seno, E alternando il parlar, spinser le piume

Là dove fa la Lira il ciel sereno; D' Orfeo la Lira, che il paterno nume D' auree stelle ingemmô, mentre volgea Sanguinosa la testa il tracio fiume :

E. misera Euridice! ancor dicea L' anima fuggitiva; ed Euridice,

Euridice, la ripa rispondea. Conversa in astro quella cetra, elice Sì dolci i suoni ancor, che la dannata

Gente, gli udendo, si faria felice. Giunte a quell'onda d'armonia beata

Le due celesti peregrine, un' alma Scoprîr, che grave al suon si gode e guata: Sovra un lucido raggio assisa in calma,

L'un su l'altro il ginocchio, e su i ginocchi L'una nell'altra delle man la palma.

Torse ai due che venieno, i fulgid'occhi, Guardo Lorenzo, e in lei del caro aspetto Destârsi i segni dall' obblio non tocchi.

Non assurse però; ma con diletto La man protese, e balenó d'un riso

Per la memoria dell'antico affetto.

E: Ben giunto, lui disse; alfin diviso Ti se'dal mondo, da quel mondo, u'solo Lieta è la colpa, ed il pudor deriso.

Dopo il tuo dipartir dal patrio suolo, Io misero Parini il fianco venni Grave d'anni traendo e più di duolo.

E poich' oltre veder più non sostenni Della patria lo strazio e la ruina, Bramai morire, e di morire ottenni.

Vidi prima il dolor della meschina, Di cotal nuova libertà vestita, Che libertà nomossi, e fu rapina.

Serva la vidi, e ohime! serva schernita, E tutta piaghe e sangue al cicl dolersi Che i suoi pur anco, i suoi l'avean tradita.

Altri stolti, altri vili, altri perversi, Tiranni molti, cittadini pochi, E i pochi o muti o insidiati o spersi.

Inique leggi, e per crearle, rochi Su la tribuna i gorgozzuli, e in giro La Discordia co' mantici e co' fuochi;

E l'Orgoglio con lei, l'Odio, il Deliro, L'Ignoranza, l'Error, mentre alla sbarra Sta del popolo il Pianto ed il Sospiro.

Tal s' allaccia in senato la zimarra, Che d'elleboro ha d'uopo e d'esorcismo; Tal vi tuona che il callo ha della marra;

Tal vi trama, che tutto è parossismo Di delfica manía, vate più destro La calunnia a filar che il sillogismo:

Vile! E tal altro, del rubar maestro, A Caton si pareggia, e monta i rostri Scappato al remo e al tiberin capestro. Oh iniqui! E tutti in arroganti inchiostri

Parlar virtude, e sè dir Bruto e Gracco, Genuzi essendo, Saturnini e mostri. Colmo era in somma de'delitti il sacco; In pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro, E i Bruti a desco con Ciprigna e Bacco. Venne il nordico nembo, e quel leggiadro Viver sommerse: ma novello stroppio La patria n'ebbe, e l'ultimo soqquadro.

Nella fiumana di tanta nequizia, Deh! trammi in porto, io dissi al mio Fattore; Ed ei m'assunse all'immortal letizia.

Nè il guardo vinto dal veduto orrore
Più rivolsi laggiù, dove soltanto
S'acquista libertà quando si muore.
Ma tu, che approdi da quel mar di pianto,
Che rechi? Italia che si fa? L'artiglia

L'aquila ancora? O pur del suo gran manto Tornò la madre a ricoprir la figlia? E Francia intanto è seco in pace? O in rio Civil furore ancor la si periglia?

Tacquesi; e tutta la pupilla aprio Incontro alla risposta alzando il mento. Compose l'altro il volto, e quel desio Fe del seguente ragionar contento.

CANTO SECONDO

Pace, austero Intelletto. Un'altra volta Salva è la patria: un nume entro le chiome La man le pose, e lei dal fango ha tolta. Bonaparte.... Rizzossi a tanto nome L'accigliato Parini, e, la severa Fronte spianando, baleno, siccome Raggio di Sole che, rotta la nera Nube, nel fior che già parea morisse, Desta il riso e l'amor di primavera. Il suo labbro tacca; ma con le fisse Luci, e con gli atti dell'intento volto, Tutto, tacendo, quello spirto disse. Sorrise l'altro; e poscia in sè raccolto: Bonaparte, seguia, della sua figlia Giurò la vita, e il suo gran giuro ha sciolto. Sai che col senno e col valor la briglia Messo alla gente avea che si rinserra Tra la libica sponda e la vermiglia. Sai che il truce Ottomano e d'Inghilterra L'avaro traditor, che secco il fonte Già dell'auro temea ch' India disserra, Congiurati in suo danno alzar la fronte, E denso di ladroni un nembo venne Dall'Eufrate ululando e dall' Oronte. Egli mosse a rincontro, e nol rattenne Il mar della bollente araba sabbia; I vortici sfidonne c li sostenne.

Domò del folle assalitor la rabbia; Iaffa e Gaza crollarno, e in Ascalona Il britanno fellon morse le labbia. Ciò che il prode fe poi, sallo Esdrelona, Sallo il Taborre, e l'onda che sul dorso Sofferse asciutto il piè di Bariona. Sallo il fiume che corse un di retrorso, E il suol dove Maria, siccome è grido, Dell' uomo partorì l'alto soccorso. Doma del Siro la baldanza, al lido Folgorando torno, che al doloroso Di Cesare rival fu sì mal fido; E di lunate antenne irto e selvoso Del funesto Abukir rivide il flutto, E tant' oste che il piano avea nascoso. Ivi il franco Alessandro il fresco lutto Vendicò della patria, e l'onde infece Di barbarico sangue, sì che tutto Coprì la strage il lido, e lido fece. Quei che il ferro non giunse, il mar sommerse, E d'ogni mille non campar li diece. Ahi gioje umane d'amarezza asperse! Suono fra la vittoria orrendo avviso, Che in doglia il gaudio al vincitor converse. Narro l'infamia di Scherer conquiso, E dal Turco, dall' Unno e dallo Scita Desolato d'Italia il paradiso. Narrò da pravi cittadin tradita Francia, e senza consiglio e senza polo Del governo la nave andar smarrita. Prima assalse l'Eroe stupore e duolo,

Poi dispetto e magnanimo disdegno, E ne scoppiò da cento affetti un solo: La vendetta scoppiò, quella che segno Fu di Camillo all'ire generose, E di lui che crollò de' trenta il regno.

Così partissi, e al suo partir si pose Un vel la Sorte d'Oriente; e l'urna Che d'Asia i fati racchiudea, nascose.

Che d'Asia i lati racchiudea, nascose. Partissi; e di là, dove alla diurna Lampa il corpo perd'ombra, la Fortuna Con lui mosse fedele e taciturna;

Con lui mosse fedele e taciturna; E nocchiera s'assise in su la bruna Poppa, che grave di cotanta spene

Già di Libia fendea l'ampia laguna. Innanzi vola la Vittoria, e tiene In man le palme ancor fumanti, e sparse Della polve di Memfi e di Siene.

La sentir da lontano approssimarse

Le galliche falangi, ed ogni petto

Dell' antico valor tosto riarse.

Ella giunse, e a Massena, al suo diletto Figlio gridò: Son teco. Elvezia e Francia Udir quel grido, e serenar l'aspetto.

L'Istro udillo, e tremò. La franca lancia Ruppe gli ungari petti, e si percosse Il vinto Scita per furor la guancia.

L'udîr le rive di Batavia, e rosse D' ostil sangue fumâr; e nullo forse De' nemici rediva onde si mosse;

Ma vil patto il fiaccato Anglo soccorse: Frutto del suo valor non colse intero Gallia, ed obbliquo il guardo Olanda torse.

Carca frattanto del fatal guerriero Il lido afferra la felice antenna: Ne stupisce ogni sguardo, ogni pensiero.

Levossi per vederlo alto la Senna, E mostrò le sue piaghe. Egli sanolle, Nè il come lo diría lingua nè penna.

Ei la salute della patria volle,

E potè ciò che volle, e al suo volere
Fu norma la vistà che in con di hello

Fu norma la virtù che in cor gli bolle.

Fu di pietoso cittadin dovere. Fu carità di patria, a cui già morte Cinque tiranni avean le forze intere. Fine agli odii promise: e di ritorte Fu catenata la Discordia, e tutte Della rabbia civil chiuse le porte. Fin promise al rigore: e ricondutte Le mansuete idee, giustizia rise Su le sentenze del furor distrutte.

Verace e saggia libertà promise: E i delirii fur queti, e senza velo Secura in trono la Ragion s'assise.

Gridò guerra: e per tutto il franco cielo Un fremere, un tuonar d'armi s'intese Che al nemico porto per l'ossa il gelo. Invocò la vittoria: ed ella scese

Finalmente d'un Dio preso il sembiante: Apriti, o alpe, ei disse: e l'alpe aprissi; E tremò dell'Eroe sotto le piante. E per le rupi stupefatte udissi Tal d'armi, di nitriti e di timballi

Fragor, che tutti ne muggian gli abissi. Liete da lungi le lombarde valli Risposero a quel mugghio, e fiumi intanto

Scendean d'aste, di bronzi e di cavalli. Levò la fronte Italia, e in mezzo al pianto Che amaro e largo le scorrea dal ciglio, Carca di ferri e lacerata il manto: Pur venisti, gridava, amato figlio;

Venisti, e la pietà delle mie pene Del tuo duro cammin vinse il periglio.

Questi ceppi rimira, e queste vene Tutte quante solcate. E sì parlando, Scosse i polsi, e suonar fe le catene.

Non rispose l'Eroe, ma trasse il brando, E alla vendetta del materno affanno In Marengo discese fulminando.

Mancò alle stragi il campo; l'alemanno Sangue ondeggiava, e d'un sol di la sorte Valse di sette e sette lune il danno.

Valse di sette e sette lune il danno.

Dodiei rôcche aprîr le ferree porte
In un sol punto tutte, e ghirlandorno
Dodiei lauri in un sol lauro il Forte.

Dodiei lauri in un sol lauro il Forte.

Così a noi fece libertà ritorno. —

Libertade? interruppe aspro il cantore

Delle tre parti in che si parte il giorno: Libertà? di che guisa? ancor l'orrore Mi dura della prima, e a cotal patto Chi vuol franca la patria, è traditore.

A che mani è commesso il suo riscatto?

Libera certo il vineitor lei vuole,

Ma chi conduce il buon volerc all'atto?

Altra volta pur volle, e fur parole; Chè con ugna rapace arpíe digiune

Fêro a noi ciò che Progne alla sua prole. Dal calzato allo scalzo le fortune Migrar fur viste, e libertà divenne

Merce di ladri e furia di tribune. V'eran leggi; il gran patto era solenne; Ma fu calpesto. Si trattò; ma franse L'asta il trattato, e servi ne ritenne.

Pietà gridammo; ma pietà non transe Al cor de'Cinque; di più ria catena Ne gravarno i crudeli, e invan si pianse.

Vôta il popol per fame avea la vena; E il viver suo vedea fuso e distrutto Da' suoi pieni tiranni in una cena. Sunallido, merro il buon coldato, a brutt

Squallido, macro il buon soldato, e brutto Di polve, di sudor, di cicatrici Chiedea plorando del suo sangue il frutto. Ma l'inghiottono l'arche voratrici Di onnipossenti duci, e gl'ingordi alvi Di questori, prefetti e meretrici.

Or di conte all'Eroe che ancor n'ha salvi, Son queste colpe? e rifaran gl'Insúbri Le tolte chiome, o andran più mozzi e calvi? Verran giorni più lieti, o più lugúbri?

Ed egli il gran campione è come pria Circuito da vermi e da colubri?

Sai come si arrabatta esta genía, Che ambizïosa, obbliqua entra e penétra, E fora, e s'apre ai primi onor la via.

Di Nemi il galeotto, e di Libetra Certo rettile sconcio, che supplizio Di dotti orecchi cangiò l'ago in cetra;

E quel sottile Ravegnan patrizio
Si di frodi perito, che Brunello

Saria tenuto un Mummio ed un Fabrizio, Come in alto levârsi, e fur flagello Della patria! Oh Licurghi! oh Cisalpina,

Non matrona, ma putta nel bordello! Tacque; e l'altro riprese: La divina Virtù che informa le create cose,

Ed infiora la valle e la collina, D'acute spine circondo le rose, Ed accanto al frumento e al cinnamomo

L'ispido cardo e la cicuta pose. Vedi il rio vermicel che guasta il pomo, Vedi misti i sereni alle procelle

Alternar l'allegrezza e il pianto all'uomo. Penuria non fu mai d'anime felle;

Ma dritto guarda, amico, ed abbondante Pur la patria vedrai d'anime belle.

Ve' quante Olona ne fan lieta, e quante Val-di-Pado, Panaro e il picciol Reno; Picciolo d'onde e di valor gigante. Reggio ancor non obblia che dal suo seno La favilla scoppiò, d'onde primiero Di nostra libertà corse il baleno.

Mostro Bergamo mia che puote il vero Amor di patria, e lo mostro l'ardita Brescia, sdegnosa d'ogni vil pensiero. Nè d'onorati spirti inaridita

In Emilia pur anco è la semenza; Sterpane i bronchi, e la vedrai fiorita. Molti iniqui fur posti in eminenza,

E il saran altri ancor; ma chi gli estolle
Forse è Quei che vede oltre all'apparenza?
Mira l'astro del dì. Siccome volle

Mira l'astro del di. Siccome volle
Il suo Fattore, ei brilla, e solve il germe
Or salubre, or maligno entro le zolle.

Su le sane sostanze e sulle inferme Benefico del par gli sguardi abbassa; E s'uno al fior dà vita e l'altro al verme,

Ciò vien dal seme che la terrea massa
Diverso gli appresenta: egli sublime
E discolpato lo feconda e passa.
Or procede alle tue dimande prime

Or procede alle tue dimande prime

La mia risposta. Di saper ti giova

Se fia scevra d'affanno e senza crime

La nuova libertade, o se per prova

Sotto il sacro suo manto un'altra volta Rapina, insulto e tirannia si cova.
Dirò verace. E dir volca; ma tolta

Da portentosa vision gli fue
La voce che dal labbro uscia già sciolta.

Il trono apparve dell'Eterno, e due Gli erano al fianco Cherubin sospesi Su le penne, già pronti à calar giue. L'uno in sembianti di pietade accesi;

Sì terribile l'altro alla figura, Che n' eran gli astri di spavento offesi. Verde qual pruna non ancor matura Cinge il primo la stola, e qual di cigno Apre la piuma biancheggiante e pura. Ondeggiavano all' altro di sanguigno Color le vestimenta, e tinto avea Il remeggio dell' ali in ferrugigno. Quegli d'olivo un ramoscel tenea, Questi un brando rovente; e fisso i lumi In Dio ciascun, palpebra non battea. Dal basso mondo alla città de' numi Voci intanto salían gridando: Pace, Col sonito che fan cadendo i fiumi. Pace la Senna, pace l'Elba, pace Iterava l'Ibero; ed alla terra Rispondean pace i cieli, pace, pace. Ma guerra i lidi d'Albïone, e guerra D' inferno i mostri replicar s' udiro, E l'inferno era tutto in Inghilterra. Sedea tranquillo l'increato Spiro Su l'immobile trono, e tremebondo Dal suo cenno pendea l'immenso empiro. La gran bilancia, su la qual profondo E giusto libra l' uman, fato, intanto Iddio solleva, e ne vacilla il mondo. Quinci i sospiri, le catene, il pianto De' mortali ponea; quindi versava De'mortali i delitti, e a nessun canto La tremenda bilancia ancor piegava. Quando due donne di contrario affetto Levârsi, e ognuna di parlar pregava. Chi si fur elle, e che per lor fu detto, Se mortal labbro di ridirlo è degno, L' udrà chi al mio cantar prende diletto Nel terzo volo dell' acceso ingegno.

CANTO TERZO

Due virtù che nimiche e in un sorelle L' una grida rigor, l'altra perdono, Care entrambe di Dio figlie ed ancelle, Ritte in piè, dell'Eterno innanzi al trono, Ecco a gran lite. Ad ascoltarle intenti Lascian l'arpe i Celesti in abbandono. Lascian le sacre danze, e su lucenti Di crisolito scanni e di berillo Si locâr taciturni e riverenti. D' ogni parte quetato era lo squillo Delle ángeliche tube, il tuon dormiva, E il fulmine giacea freddo e tranquillo. Allor Giustizia, inesorabil diva, Incominció: Sire del ciel, che libri Nell' alta tua tremenda estimativa Le scelleranze tutte, e a tutte vibri Il suo castigo: e fino a quando inulti Fian d' Europa i misfatti, e di ludibri Carco il tuo nume? Ve' tu come insulti L'umano seme a tua bontade, e ingrato Del par che stolto nella colpa esulti?

Di propria man squarciata intanto langue La peccatrice Europa, ed Anglia cruda L'onor ne compra, e coll'onore il sangue. Per lei Megera nell'inferno suda Armi csecrate, per lei toschi mesce; Suo brando è l'oro, ed il suo Marte, Giuda. Che di Francia direm? A che riesce De'suoi sublimi scuotimenti il frutto? Mira che agli altri e a sè mcdesma incresce. Potea col senno e col valor far tutto Libero il mondo, e il fece di tremende Follie teatro, e lo coprì di lutto. Libertà che alle belle alme s'apprende, Le spedisti dal ciel, di tua divina Luce adornata e di virginee bende; Vaga sì che nè greca nè latina Riva mai vista non l'avea giammai Di più cara sembianza e pellegrina. Commossa al lampo di que' dolci rai Ridea la terra intorno, ed: Io t'adoro, Dir pareva ogni core; io ti chiamai. Nobil fierezza, matronal decoro, Candida fede, e tutto la seguía Delle smarrite virtù prische il coro; E maestosa al fianco le venía Ragion d'adamantine armi vestita Con la nemica dell' error Sofia. Allor mal ferma in trono e sbigottita La Tirannia tremò; parve del mondo

Allor l'antica servitù finita. Ma tutte pose le speranze al fondo La delira Parigi, e libertate In Erinni cangiò ', che furibondo Spiego l'artiglio, e prime al suol troncate Cadder le teste de' suoi figli, e quante Fur più sacre e famose ed onorate. Poi divenuta in suo furor gigante,

L'orribil capo fra le nubi ascose, E tento porlo in ciel la tracotante; E gli sdegni imitarne, e le nembose Folgori e i tuoni, e culto ambir divino Fra le genti, d'orror mute e pensose. Tutta allor mareggiò di cittadino

Sangue la Gallia, ed in quel sangue il dito Tinse il ladro, il pezzente e l'assassino;

E in trono si loco vile marito Di più vil libertà, che di delitti Sitibonda ruggia di lito in lito.

Quindi proscritte le città, proscritti Popoli interi, e di taglienti scuri Tutte ingombre le piazze, e di trafitti.

O voi che state ad ascoltar, voi puri Spirti del ciel, cui veggio al rio pensiero Farsi i bei volti per pietade oscuri;

Che cor fu il vostro allor che per sentiero D'orrende stragi inferocir vedeste E strugger Francia un solo, un Robespiero?

Tacque; c al nome crudel su l'auree teste Si sollevâr le chiome agl'Immortali, Frementi in suon di nembi c di tempeste.

Gli Angeli il volto si velâr coll'ali, E sotto ai piedi onnipossenti irato Mugolò il tuono, e fiammegiâr gli strali.

E già bisbiglia il ciel, già d'ogni lato Grida vendetta, e vendetta iterava Dell'Olimpo il convesso interminato.

Carca d'ire celesti cigolava
De'fati intanto la bilancia, e Dio,
Dio sol si stava immoto e riguardava.
Surse allor la Pietade; e non aprio
Il divin labbro ancor, che già tacea
Di quell'ire tremende it mormorio.
Col dolce strale d'un sol guardo avea
Già conquiso ogni petto. Iu questo dire
La rosea bocca alfin sciolse la dea:

T -by To

Alte in mezzo de'giusti odo salire Di vendetta le grida, ed io domando Anch' io vendetta, sempiterno Sire.

Anch'io cacciata dai potenti in bando
Batto indarno ai lor cuori, e inesaudita

Vo scorrendo la terra e lagrimando: Ma se i regnanti han mia ragion tradita, Perchè la colpa de' regnanti, o Padre,

Perchè la colpa de' regnanti, o Padre,
Negl' innocenti popoli è punita?

Perchè tante perîr misere squadre

Per la causa de'vili? Ahi! caro i crudi
Fanno il secro coster nome di madre

Fanno il sacro costar nome di madre.

Peccò Francia, gli è ver; ma spenti i drudi

D'incana libertà perchà in que denne

D'insana libertà, perchè in suo danno Gemono ancora le niniche incudi?

Dunque eterne laggiù l'ire saranno? E solo al pianto in avvenir le spose, Solo al ferro e al furor partoriranno? Dunque Europa le guance lagrimose

Porterà sempre? E per chi poi? Per una,
Per due, per poche in somma alme orgogliose.

Taccio il nembo di duol che denso imbruna Tutto d'Olanda il ciel, taccio il lamento Della prostrata elvetica fortuna.

Ma l'affanno non taccio e il tradimento Che Italia or grava, Italia in cui natura Fe tanto di bellezza esperimento.

Duro il servaggio la premea; più dura Una sognata libertà la preme, Che colma de'suoi mali ha la misura.

Su i cruenti suoi campi più non freme Di Marte il tuono; ma che val, se in pace Pur come in guerra si sospira c geme?

Prepotente rapina alla vorace Squallida fame spalancò le porte; E chi serrarle le dovea si tace. Meglio era pur dal ferro aver la morte, Che spirar nudo e scarno e derelitto Tra i famelici figli e la consorte.

Deh sia fine al furor, fine al delitto, Fine ai pianti mortali, e della spada Pera una volta e de'tiranni il dritto! Paghi di sangue chi vuol sangue, e cad

Paghi di sangue chi vuol sangue, e cada; Ma l'innocente viva, e dell'oppresso Il sospiro, o Signor, ti persuada.

La Dea qui ruppe il suo parlar, con esso Le lagrime sul ciglio; e chi per questa, Chi per quella fremea l' alto consesso,

Qual freme d'aquilon chiuso in foresta Il primo spiro, allor che ciechi aggira I susurri forier della tempesta.

Mentre vario il favor ne' petti ispira Desïanze diverse, incerto ognuno Qual fia vittrice, la clemenza o l'ira;

Del ciel cangiossi il volto e si fe bruno, E caligine in cerchio orrenda e folta Il trono avvolse dell'Eterno ed Uno.

E una voce n'uscì che l'ardua vôlta Dell'Olimpo intronava. Attenta e muta Trema natura e la gran voce ascolta.

Cieli, udite, odi, o terra, l'assoluta Di Die parola. Tu che l'alto spegni Patrio delirio, e Francia hai restituta;

Tu che vincendo moderanza insegni All'orgoglio de're, cui tua saggezza Tolse la scusa di cotanti sdegni;

Fa cor: quel Dio che abbatte ogni grandezza, Guerra e pace a te fida, a te devolve Il castigo d'Europa e la salvezza.

Tu sei polve al mio sguardo, ed io la polve Strumento fo del mio voler. Qui tacque Colui che immoto tutto move e volve.

CANTO TERZO Qui sparve l'alta vision : poi nacque Per entro al negro vortice un confuso Romor d'ali e di piè che di molt' acque Parea lo scroscio. Ma repente schiuso Fiammeggiò quel gran bujo, e folgorando Due Cherubini si calaro in giuso: Que'due medesmi del divin comando Esecutori, che nel pugno aviéno L'un d'olivo la fronda, e l'altro il brando. Ratti a paro scendean come baleno, E due gran solchi di mirabil vista Paralelli traean per lo sereno. L' uno è pura di luce argentea lista; L'altro è turbo di fumo che lampeggia, E sangue piove che le stelle attrista. Di qua tutto sorriso il ciel biancheggia; Di là son tuoni e nembi, e in suon di pianto L'aria geme da lungi e romoreggia. Seguían coll' ali del vedere un tanto Prodigio stupefatti i due Lombardi, Coll' altro spirto di che parla il Canto; Quando si vide a passi gravi e tardi Dalla parte ove rota il suo viaggio La terra, e obbliqui al Sole invia gli sguardi, Pensierosa salir l'ombra d'un saggio, Che il dito al mento e corrugata il ciglio, Uom par che frema di veduto oltraggio. Dalla fronte sublime e dal cipiglio

Nobilmente severo, si procaccia Testimonianza il senno ed il consiglio. Come trasse vicino, alzò la faccia,

Gl' insubri ravvisò spirti diletti; E mosse, prima che il parlar, le braccia. Allor si vide con amor tre petti

Confondersi e scrrarsi, ed affollarse Gli uni su gli altri d'amicizia i detti. Lo stringersi a vicenda e il dimandarse Tra quell'alme finito ancor non era, Che di note sembianze altra n'apparse;

E corse anch'ella, ed abbracció la schiera Concittadina. Il volto avea negletto, Negletta la persona e la maniera.

Ma la fronte, prigion d'alto intelletto, Ad or ad or s'infosca, c lampi invia Dell'eminente suo divin concetto.

Scrissc quel primo l'alta economia Che i popoli conserva, e tutta svolse Del piacer la sottile anatomia.

Intrepido a librar l'altro si volse I delitti e le pene, ed al tiranno L'insanguinato scettro di man tolse.

Poscia che le accoglienze, onde si fanno Licti gli amici, s'iterâr fra questi Che fur primieri tra color che sanno?

Disse Parini: Perchè irati e mesti
Son tuoi sguardi, o mio Verri? Ed ei rispose:
Piango la patria: e chinò gli occhi onesti.

E anch' io la piango, anch' io, con sospirose
Voci soggiunse Beccaria: poi mise
Su la fronte la mano, e la nascose.

Di duol che sdegna testimon, conquise Vide Borda quell'alme, e in atto umano Disse a tutte: Salvete; e si divise.

Col salutar degli occhi c della mano Risposer quello, e in preda alla lor cura Mosser taccndo per l'otereo piano.

Come gli amici in tempo di sventura Van talvolta per via, nè alcun domanda Per temenza d'udire cosa dura;

Tale andar si vedea quell'onoranda Di sofi compagnia, curva le fronti, Aspettando chi primo il suo cor spanda.

rispose: da sti. de lach

credent

Luogo è d'Olimpo su gli eccelsi monti Di piante chiuso che non han qui nome, E rugiadoso di nettarei fonti, Ch'eterno il verde educano alle chiome Degli odorati rami, e i più bei fiori Di colei che fa il tutto, e cela il come; Poi cadendo precipiti e sonori Tra scogli di smeraldo e di zaffiro Scendono a valle per diversi errori: E là danzando del beato empiro A inebbriar si vanno i cittadini Dell' ambrosia che spegne ogni desiro. A quest'ermo recesso i peregrini Spirti avviârsi; e qui seduti al rezzo Tra color persi, azzurri e porporini, Fêr di sè stessi un cerchio. O tu che in mezzo Di lor sedesti, olimpia Dea, nè l'ira Temi del forte, nè del vil lo sprezzo, Tu verace consegna alla mia lira L'alte loro parole; e siano spiedi A infame ciurma che alle forche aspira,

Ne vale il fango che mi lorda i piedi.

CANTO QUARTO.

Sacro di patria amor che forza acquista Ed eterno rivive oltre l'avello (Cominció l'alto Insubre Economista), Desío, che pure ne'sepolti è bello, Di visitar talvolta, ombra romita, Le care mura del paterno ostello, E con gli affetti della prima vita Le vicende veder di quel pianeta Che l'alme al fango per patir marita, Mi fean pocanzi abbandonar la lieta Region delle stelle: e il patrio nido Fu dolce e prima del mio vol la meta. Per tutto armi e guerrier, tripudio e grido Di libertà; per tutto e danze e canti, Ed altari alle Grazie ed a Cupido; E operose officine, e di volanti Splendidi cocchi fervida la via, E care donne e giovinetti amanti, Sclamar mi fenno a prima giunta: Oh mia Gentil Milano, tu sei bella ancora! Ancor bella e beata è Lombardia! Poi nell'ascoso penetrai (chè fuora Sta le più volte il riso e dentro il pianto), E venir mi credei nell'Antenora, Nella Caína, o s'altro luogo è tanto Maladetto in inferno, ove raccoglia Tutte insieme le colpc Radamanto.

Dell'albergo fatal guardan la soglia Le Cabale pensose e l'Impostura, Che per vestirsi la Virtù dispoglia, La Frande che si tocca il petto e giura, La fallace Amistà che sul tuo danno Piange e poi t'abbandona alla ventura. Carezzanti negli atti in volta vanno Le bugiarde Promesse, accompagnate Dalle garrule Ciance e dall'Inganno. Sta su le valve, a piè profan vietate, Il Favor che bifronte or apre, or chiude, E dice all'un: Non puossi; e all'altro: Entrate. Su e giù sospinte le Speranze nude Van zoppicando, e inseguele per tutto Colei che tutte le speranze esclude. Con umil carta in man, lurido e brutto, Grida il Bisogno, e sua ragione apporta; Ma duro niego de' suoi gridi è il frutto: Chè voce di ragion là dentro è morta, E de' pieni scaffali tra le borre Dorme Giustizia in gran letargo assorta; Nè dall'alto suo sonno la può sciorre Che il sonante cader di quella piova Che fe lo stupro dell'acrisia torre. Questo io vidi nell'antro in cui si cova Della patria il dolor, che con grand'arte Tutto giorno si affina e si rinnova; Tal che, guasta il bel corpo d'ogni parte, Trae già l'ultimo fiato, e muore in culla La figlia del valor di Bonaparte. Circuisce la misera fanciulla Multiforme di mostri una congréga Che la sugge, la spolpa e la maciulla: Il Furto, che al Poter fatto è collega; Tirannia, che, col dito entro gli orecchi, Scóstati, grida alla Pietà che prega;

Ignoranza, che losca fra gli specchi Banchetta, e l'osso, che non unge, arcigna Getta al Merto giacente in su gli stecchi.

E la patria frattanto, empia matrigna, Nega il pane a' suoi figli, e a tal lo dona Stranier, cui meglio si daría gramigna.

Mossi più addentro il piede; e in logra zona Vidi l'inferma che *Finanza* ha nome, Che scheletro pareva e non persona.

Colle man disperate entro le chiome Guarda i vuoti suoi scrigni, e stupefatta Cerca e non trova dell'empirli il come.

Or la Forza le invia fusa e disfatta La pubblica sostanza; or la meschina Perdendo merca, e supplicando accatta.

Scorre a fiumi il danaro, e la Rapina, Di color mille e cento man, l'ingozza

E giù nell'ampio ventre lo ruina Con sì gran fretta, che talor la strozza Tutto nol cape, e il vome, e vomitato Lo ricaccia nell'epa e lo rimpozza:

Nè del pubblico sazia, anco il privato Aver divora; e il vede e lo consente Suprema e muta Autorità di Stato.

Chiusa e stretta da Forza prepotente (Dolcc interruppe allor Lorenzo), e in forse Di maggior danno, e inerme e dependente,

Che far poteva Autorità Deporse, Gridò ficro Parini: e steso il dito, Gli occhi e la spalla brontolando torse. Strinse allora le labbia in sè romito Dei delitti il sottil ponderatore; E, Fu giusto, poi disse, il tuo garrito.

Forza li vinse: e che può Forza in core Che verace virtute in sè raduna? Cede il giusto la vita e non l'onore; L'onor su cui ne strale di fortuna,
Ne brando, ne tiranno, ne lo stesso
Onnipossente non ha possa alcuna.
Qual madre che del figlio intende espresso
Grave fallo, si tace e non fa scusa,
Ma china il guardo per dolor dimesso,
E tuttavolta col tacer l'escusa;
Tal si fece Lorenzo, mansueta

Tal si fece Lorenzo, mansucta'
Alma cortese a perdonar sol usa.
Ma col cenno del capo il fier poeta
Plause a quel dir, che il generoso fiele
De' bollenti precordii in parte acqueta.

Aprì di nuovo al ragionar le vele Verri frattanto, e Non ancor, soggiunse,

Tutto scorremmo questo mar crudele. Poiche protetta la Rapina emunse Del popolo le vene, e di ben doma

Putta sfacciata il portamento assunse:
La meretrice che laggiù si noma

Libertà depurata iva in bordello

Coi vizi tutti che dier morte a Roma. Alla fronte lasciva era cappello Il berretto di Bruto, ma di serva

Avea gli atti, il parlare ed il mantello. E la seguía di drudi una caterva, Che da questa d'Italia a quella fogna

A fornicar correa colla proterva. Altri perduta nel peccar vergogna, Fuggì la patria no, ma il manigoldo; Altri è resto di scopa, altri di gogna: Qual repe e busca ruffianando il soldo;

Qual è spia; qual il falso testimonio Vende pel quarto e men d'un Leopoldo. Quei chiede un Robespier che il sangue ausonio Sparga, e le funi e la Scnavra i impetra

Con questo che biscazza il patrimonio.

- Louis Grayle

Vha chi, ventoso raschiator di cetra,
Il pudor caccia e sè medesmo in brago,
E segnato da Dio corre alla Vetra.
Vha chi salta in bigoncia dallo spago,
Vha chi versuto ciurmador le quadre
Muta in tonde figure e non è mago.
Disse rea d'adulterio altri la madre,
E di vile semenza di convento
Sparso il solco accusò del proprio padre.
Altri è schiuma di prete, e fraudolento
De' galeotti aringator, per fame

Va trafficando Cristo in sacramento.
Tutto strame, letame e putridame
D'intollerando puzzo, e lo fermenta
Tutto quanto de' vizi il bulicame.

E questa ciurma s'è colei che addenta I migliori, colei che tuona e getta D'Itala libertà le fondamenta? Oh inopia di capestri! oh maladetta

Luc cisalpinal oh patrial oh giusto Iddio! Perchè pigra in tua mano è la saetta? Terror mi prese a tanto; e nell'obblio

Del mio stato immortale, al patrio tetto,

Per celarmi, tremante il piè fuggio.

Oh mia dolce consorte! oh mio diletto
Fratello! Oh quanto nell'udir mi piacqui
Da voi nomarmi coll'antico affetto!

E ricordar siccome amai, nè tacqui La pubblica ragion, sin che già franta De' buon la speme, addio vi dissi, e giacqui! Piansi di gioia nel veder cotanta

Carità della patria, e come intera
De' miei figli nel cor la si trapianta.
Ed io vana allor corsi ombra leggera,
E gli strinsi, e sentii tutta in quel punto

La dolcezza di padre, e più sincera.

Ma il tenero lor petto al mio congiunto Ahi! quell'amplesso non intese, e invano Vivi corpi abbracciai spirto defunto. Mi staccai da'miei cari: e di Milano Ratto fuggendo, a quel sordo mi tolsi Delle lagrime altrui gonfio oceáno. Città discorsi e campi; e pria mi volsi Al longobardo piano, ove superbe Strinser catene al re de'Franchi i polsi, E il villan coll'aratro ancor tra l'erbe Urta le gallic'ossa, e quell'aspetto Par che 'l natío rancor gli disacerbe. Vidi 'l campo ove Scipio giovinetto Contro i punici dardi allo spirante ' Padre fe scudo del roman suo petto. Vidi l'umil Agogna intollerante Del suo fato novel: vidi la valle Cui nome ed ubertà fa la sonante Sesia. Di là varcai per arduo calle L'alpe che il nutritor di molte genti Verbano adombra colle verdi spalle. Quindi del Lario attinsi le ridenti Rive, e la terra ove alla luce aprîrsi I solerti di Plinio occhi veggenti, and al Ed or l'odi di Volta insuperbirsi, Che vita infonde pe' contatti estremi Di due metalli (maraviglia a dirsi!) Nei membri già di pelle e capo scemi Delle rauche di stagno abitatrici, E di Galvan ricrea gli alti sistemi. I placidi cercai poggi felici Che con dolce pendío cingon le liete Dell'Eupili lagune irrigatrici; E nel vederli mi sclamai: Salvete

nel vederli mi sclamai: Salvete Piagge dilette al Ciel, che al mio Parini Foste cortesi di vostr'ombre quete, E lui spiraste i numeri divini , Che sovente obbliar fero ad Apollo I Tebani concenti e i Venosini.

Io le mirava, e non venía satollo
Mai del mirar; chè rapido il piacere
L'un dall'altro sorgea, come rampollo.
Cuando un accontento lorare mi force

Quando un accento non lontan mi fere,
Che il tuo nome suonava. Dissoso
Donde quel suono uscía corsi a vedere.

Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funébre che dicea:

Al SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.

Ed una non so ben se donna o Dea (Tese l'orecchio, aguzzò gli occhi il Vate E spianava le rughe e sorridea.)

Colle dita venía bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.

Bella la guancia in suo pudor; più bella Su la fronte splendea l'alma serena, Come in limpido rio raggio di stella.

Poscia che dati i mirti ebbe a man piena, Di lauro, che parea lieto fiorisse Tra le sue man, fe al sasso una catena;

E un sospir trasse affettuoso e disse Pace eterna all'amico: e te chiamando I lumi al cielo si pietosi affisse,

Che gli occhi anch'io levai, fermo aspettando Che tu scendessi: e vidi che mortale Grido agli Eterni non salia più, quando

Il costei prego a te non giunse; il quale Se alle porte celesti invan percote , Per là dentro passar null'altro ha l'ale. Riverente in disparte alle devote

Ceremonie assistea, colle tranquille Luci nel volto della donna immote, Uom d'alta cortesia, che il ciel sortille, Più che consorte, amico. Ed ei che vuole Il voler delle care alme pupille,

Sol per farle contente eccelsa mole
D'attico gusto ergea, su cui fermato

Pareami in ciclo, per gioirne, il sole. E Amalia la dicea dal nome amato

Di colei che del loco era la Diva,

E più del cor che al suo congiunse il fato. Al pietoso olocausto, a quella viva

Gara d'amor mirando, già di mente Del mio gir oltre la cagion m'usciva.

Mossi alfine, e quei colli ove si sente Tutto il bel di natura, abbandonai,

L'orme segnando al cor contrarie e lente. Vagai per tutto; nel tugurio entrai

Dell'infelice, e il ricco vidi in grembo Dell'auree case più infelice assai.

Salii, discesi, e risalii lo sghembo

Sentier di balze e fiumi, e il mio cammino Oltre l'Adda affrettando ed oltre il Brembo,

Alla tua patria giunsi, o pellegrino Di Bergamo splendor, che qui m'ascolti;

E mesta la trovai del repentino Tuo dipartire, e lagrimosi i volti

Su la morta di Lesbia illustre salma, Che al cielo i vanni per seguirti ha sciolti.

Brillò di gaudio a quell'annunzio l'alma

Dell'amoroso geométra, e uscire

Parve alcun poco dell'usata calma.

E già surto partía, per lo desire Di riveder quel volto che le penne Di Pindo ai voli gli solea vestire;

Ma dignitosa coscienza il tenne, E il narrar grave di quell'altro saggio,

Che, precorso un sorriso, così venne

Seguitando il suo dir: - Dritto il viaggio Di là volsi al terren che il Mella irriga, Ricco d'onor, di ferro e di coraggio. Quindi al Benáco che dal vento ha briga Pari al liquido grembo d'Amfitrite Quando irato Aquilon l'onde castiga. Quindi al fiume, ove tardi diffinite Fur l'italiche sorti, e non del duce, Ma de' condotti il cor vinse la lite. E l'Adige seguii fino alla truce Adria, ove stanchi già del lungo corso Trenta seguaci il re de' fiumi adduce. Tutto insomma il paese ebbi trascorso Che alla manca del Po tra 'l mare e 'l monte Sente de' freni cisalpini il morso. E di dolore, di bestemmie e d'onte Per tutto intesi orribili favelle, With Che le chiome arricciar ti fanno in fronte. Pianto di scarna plebe a cui la pelle Si figura dall'ossa, e per le vie Famelica suonar fa le mascelle; Pianto d'orbi fanciulli e madri pic, D'erba e d'acqua cibate, onde di mulse E d'orzo sagginar lupi ed arpie; Pianto d'attrite meschinelle, avulse Ai sacri asili, e con tremanti petti Di porta in porta ad accattar compulse; Pianto di padri, ahi lassi! a dar costretti L'aver, la dote e tutto, anche le poche Carc memorie de' più sacri affetti: Cupi sospiri, e voci or alte or fioche Di tutte genti, per gridar pietade E per continuo maledir già roche. D'orror fremetti; e venni alla cittade Che dal ferro si noma. Oh dalle Muse Abitate mai sempre alme contrade,

CANTO QUARTO Onde tanta pel mondo si diffuse L'Itala gloria, e tal di carmi vena Che non Ascra, non Chio la maggior schiuse! D'onor, di cortesia nutrice arena Come giaci deserta! E dal primiero Splendor caduta, e di squallor sol piena! Ouesti sensi io volgea nel mio pensiero, Quando un'Ombra m'occorse alla veduta Mesta sì, ma sdegnosa e in atto altero. Sovresso un marmo sepoleral seduta Stava l'afflitta, e della manca il dosso Era letto alla guancia irta e sparuta. Ombrata avea di lauro non mai scosso La spaziosa fronte, e sui ginocchi Epico plettro, che dall'aura mosso

Dir fremendo parea: Nessun mi tocchi. Vêr lei mi spinsi, e dissi: Oh tu che spiri Dolor cotanto e maestà dagli occhi, Soddisfammi d'un detto a' miei desiri; Parlami 'l nome tuo, spirto gentile, Parlami la cagion de' tuoi sospiri, Se nulla puote onesto prego umíle.

> the rides for the rest and a the course of

CANTO QUINTO

Non mi fece risposta quell' acerbo,
Ma riguardommi colla testa cretta
A guisa di leon queto e superbo.
Qual uomo io stava che a seusar s'affretta
Involontaria offesa, e più coll' atto
Che col disdirsi, umil-fa sua disdetta.
E lo spirto parea quei che distratto
Guata un oggetto, e in altro ha l'alma intesa;
Finchè dal suo pensier sbattuto e ratto
Gridd con voce d'acre bile accesa;

Tacque ciò detto il disdegnoso. I suoi
Liberi accenti, e al crin gli avvolti allori,
De' poeti superbia e degli croi,
M' cran già del suo nome accusatori,
All' intelletto mio manifestando
Quel grande che cantò l' armi e gli amori.
Per ch'io, la fronte e'l ciglio umil chinando,
Oli gran vate, sclamai, per cui va pare
D'Achille all' ira la follia d'Orlando!
Ben ti disdegni a dritto, e con amare
Parole Italia ne rampogni, in cui
Dell' antico valore orma non pare.
Ma dinne, o padre: chi da'marmi bui

Suscito l'ombra tua? Concittadino Amor, rispose, e diro come il fui. Fra i boati di barbaro latino Son tre secoli omai ch'io mi dormía Nel tempio sacro al Divo di Cassino. Pietosa cura della patria mia Qui concesse più degna e taciturna

Sede alla pietra che il mio fral copria. Fra il canto delle Muse alla diurna

Luce fui tratto, e la mia polve anch' essa Riviver parve, e s'agitò nell' urna.

Ma desto non foss'io, chè manomessa Non vedrei questa terra, e questi marmi Molli del pianto di mia gente oppressa!

Oh! qualunque tu sia, non dimandarmi Le sue piaghe per dio, ma trar m'aita Di lassù la vendetta a consolarmi.

Di ragion , di pietade hanno schernita I tiranni la voce , e fu delitto Supplicare e mostrar la sua ferita.

Fu chiamato ribelle ed interditto

Anche il sospiro, e il cittadin fedele

Or per odio percosso, or per profitto.

E le preghiere intanto e le querele Derise e storpie gemono alle porte Inesorate di pretor crudele.

Mentr' egli si dicea, ferinne un forte Muggir di fiumi, che tolte le sponde S' avean sul corno, orror portando e morte.

Stendean Reno e Panár le indomit' onde Con immensi volumi alla pianura; E struggendo venian le furibonde

La speranza de' campi già matura: Co' piangenti figliuoi fugge compreso Di pietade il villano e di paura:

Ed uno in braccio e un altro per man preso, Ad or ad or si volge, e studia il passo, Pel compaguo tremando e per lo peso; Ch' alto il flutto l'insegue, e con fracasso, Le capanne ingoiando e i cari armenti, Fa vortice di tutto, e piomba al basso. Ed allora un rumor d'alti lamenti, Un lagrimare, un dimandar mercede,

Con voci che farían miti i scrpenti. Ma non le ascolta chi in eccelso siede Correttor delle cose, e con asperso

Auro di pianto al suo poter provvede. Mentre che d'una parte in mar converso Geme il pian Ferrarese, ecco un secondo Strano lutto dall'altra e più diverso.

In terra, in mare, e per lo ciel profondo Ecco farsi silenzio; il Sol tacere All' improvviso, e parer morto il mondo.

Le nubi in alto orribilmente nere ,
Altre stan come rupi, altre ne miri
Senza vento passar basse e leggiere.

Tutti dell'aure i garruli sospiri Eran queti, e le foglie al suol cadute Si movean roteando in presti giri.

D'ogni parte al coperto le pennute Torme accorrono, e in tema di salvarse Empiono il ciel di querimonie acute.

Fiutan l'aria le vacche, e immote e sparse Invitan sotto alle materne poppe Mugolando i lor nati a ripararse.

Ma con muso atterrato e avverse groppe L'una all'altra s'addossano le agnelle, Pria le gagliarde, e poi le stanche e zoppe.

Cupo regnava lo spavento; e in quelle Meste sembianze di natura il core L'appressar già sentía delle procelle.

Quando repente udissi alto un rumore, Qual se a'tuoni commisto giù da'monti Vien di molte e spezzate acque il fragore. Quindi un grido: Ecco il turbo: c mille fronti Si fan bianche, e le nebbie e le tenébre Spazza il vento sì ratto, che più pronti Vanno appena i pensier. S'alza di crebre Stipe un nembo e di foglie e di rotata Polvere che serrar fa le palpobre. Mugge vôlta a ritroso e spaventata Dell' Eridano l' onda, e sotto i piedi Tremar senti la ripa affaticata. Ruggiscono le selve, ed or le vedi Come fiaccate rovesciarsi in giuso, E innabissarsi, se allo sguardo credi: Or gemebonde rialzar diffuso L'enorme capo, e giù tornarlo ancora, Qual pendolo che fa l'arco all'insuso. Batte il turbo crudel l'ala sonora, Schianta, uccide le messi e le travolve; Poi con rapido vortice le vora; E tratte in alto le diffonde e solve Con immenso sparpaglio. Il crin si straccia Il pallido villan, che tra la polve Scorge rasa de'campi già la faccia, E per l'aria dispersa la fatica Onde ai figli la vita e a se procaccia. E percosso l'ovil, svelta l'aprica Vite appiè del marito olmo, che geme Con tronche braccia su la tolta amica. Oh giorno di dolor! giorno d'estreme Lagrime! e crudo chi cader le vede, E non le asciuga, ma più rie le spreme! E chi le spreme? chi in eccelso siede Correttor delle cose, e con ôr lordo Di sangue e pianto al suo poter provvede. Poi che al duol di sua gente ogni cor sordo

Vide il cantore della gran follia, E di pietà sprezzato ogni ricordo,

Mise un grido e sparì. Mentre fuggia', Si percotea l'irata Ombra la testa Col chiuso pugno, e mormorar s'udia. Già il Sol cadendo, raccogliea la mesta Luce dal campo della strage orrenda, Ed io, com' uom che pavido si desta, Nè sa ben per timor qual via si prenda, Smarrito errava, e alla città giungea Che spinge obliqua al ciel la Carisenda. Cercai la sua grandezza; e non vedea Che mestizia e squallor, tanto che appena Il memore pensier la conoscea. Ne cercai l'ardimento; e nella piena De' suoi mali esalava ire e disdegni Che parean di lion messo in catena. Ne cercai le bell'arti, e i sacri ingegni Che, alzar sublime le facean la fronte, E toccar tutti del sapere i segni; Ed il Felsineo vidi Anacreonte Cacciato di suo seggio, e da profani Labbri inquinato d'eloquenza il fonte. Vidi in vuoto Liceo spander Palcani Del suo senno i tesori, e in tenebroso Ciel la stella languir di Canterzani. E per la notte intanto un lamentoso Chieder pane s'udía di poverelli, Che agli orecchi toglieva ogni riposo. Giacean squallidi, nudi, irti i capelli, E di lampe notturne al chiaror tetro Larve uscite pare'an dai muffi avelli. Batte la Fame ad ogni porta, e dietro Le vien la Febbre, e l'Angoscia, e la Dira Che locato il suo trono ha sul ferétro. Mentre presso al suo fin l'egro sospira, Entra la Forza, e grida: Cittadino,

Muori, ma paga: e il miser paga e spira.

Oh virtù! Come crudo è il tuo destino! Io so ben che più bello è mantenuto Pur dai delitti il tuo splendor divino: So che sono gli affanni il tuo tributo;

Ma perchè spesso al cor che ti rinserra, Forz' è il blasfema proferir di Bruto?

Con la Sventura al fianco su la terra Dio ti mandò, ma inerme ed impotente De' tuoi nemici a sostener la guerra.

E il reo felice e il misero innocente

Fan sull'eterno provveder pur anco Del saggio vacillar dubbia la mente. Come che intorno il guardo io mova e il fianco,

Strazio tanto vedea, tante ruine,

Che la memoria fugge, e il dir vien manco. Langue cara a Minerva e alle divine

Muse la donna del Panár, nè quella Più sembra che fu invidia alle vicine :

Ma sul Crostolo assisa la sorella

Freme, e l'ira premendo in suo segreto, Le sue piaghe contempla, e non favella. Freme Emilia, e col fianco irrequieto

Stanca del rubro fiumicel la riva, Che Cesare salto, rotto il decreto.

E de'gemiti al suon che il ciel feriva D'ogni parte, iracondo e senza posa, L'Adriaco flutto ed il Tirren muggiva.

Ripetca quel muggir l'Alpe pietosa, E alla Senna il mandava, che pentita Dell' indugio pareva e vergognosa.

E spero io ben che la promessa aita Piena e presta sarà, chè la parola Di lui che diella, non fu mai tradita:

Spero io ben che il mio Mclzi, a cui rivola Della patria il sospiro..... E più bramava Quel magnanimo dir; ma nella gola

MONTI. Poemetti.

Spense i detti una voce che gridava:
Pace al Mondo: e quel grido un improvviso
Suon di cetere e d'arpe accompagnava.

Tuttoquanto l'Olimpo era un sorriso D'amor; nè dirlo, nè spiegarlo appieno Pur lingua lo potria di paradiso.

Si rizzâr tutte e quattro in un baleno L'alme Lombarde in piedi; e ver la plaga, Donde il forte venía nuovo sereno,

Con pupilla cercâr intenta e vaga Quest'atomo rotante, ove dell'ire E degli odii sì caro il fio si paga.

E largo un fiume dalla Senna uscire Vider di luce, che la terra inonda, E ne fa parte al ciel nel suo salire.

Tutto di lei si fascia e si circonda Un Eroe, del cui brando alla ruina Tacca muta l'Europa e tremebonda.

Ed ei l'amava: e nella gran vagina Rimesso il ferro offrì l'olivo al crudo Avversario maggior della meschina.

E col terror del nome e coll'ignudo Petto e col senno disarmollo, e pose Fine al lungo di Marte orrido ludo.

Sovra il libero mar le rugiadose Figlie di Dori uscîr, che de' metalli Fluttuanti il tonar tenea nascose:

Drimo, Nemerte, e Glauce, de' cavalli Di Nettuno custode, e Toe vermiglia, Di zoofiti amante e di coralli.

Galatea, che nel sen della conchiglia La prima perla invenne, e Doto e Proto, E tutta di Neréo l'ampia famiglia,

Tra cui confuse de' Tritoni a nuoto Van le torme proterve. In mezzo a tutti Dell'onde il re, da' gorghi imi commoto, Sporge il capo divino, e al carro addutti Gli alipedi immortali, il mar trascorre Su le rote volanti, e adegua i flutti.

Su le rote volanti, e adegua i flutti.
Cade al Commercio, che ritorte abborre,
Il britannico ceppo, e per le tarde
Vene la vita, che languía, ricorre.

Al destarsi, al fiorir delle gagliarde Membra del nume, la percossa ed egra Europa a nuova sanità riarde.

Nuova lena le genti erge e rintegra: E tu di questo, o patria mia, se saggio

Farai pensiero, andrai più d'altri allegra. E le piaghe tue tante, e l'alto oltraggio Emenderai, che ferti anime ingorde

Di libertà più ria che lo servaggio; Anime stolte, svergognate e lorde

D' ogni sozzurra. Or fa che tu ti forba Di tal peste, e il passato ti ricorde. E Voi che in questa procellosa e torba

Laguna di dolore il piè ponete, Onde il puzzo purgarne che n'ammorba; Vi che alla mano il temo vi mettete Di compressato na temo (a tal vi move

Di conquassata nave (e tal vi move Senno e valor, che in porto la trarrete); Voi della patria le speranze nuove

Tutte adempite, e, di giustizia il telo Animosi vibrando, udir vi giove

Che disse in terra, e che poi disse in cielo Lo scrittor dei delitti e delle pene: Ei di parlarvi, e Voi, rimosso il velo, D'ascoltar degni il ver che v'appartiene.

FRAMMENTO DEL CANTO QUARTO

sul monumento di Giuseppe Parini nella Villa Amalia presso Erba, pubblicato in Brescia nel 1808 insieme coi Sepoleri di Foscolo e di Pindemonte *.

I placidi cercai poggi felici,

Che con dolce pendío cingon le liete Dell' Eupili lagune irrigatrici '; E nel vederli mi sclamai: Salvete, Piagge dilette al Ciel, che al mio Parini Foste cortesi di vostr'ombre quete; Quando ei fabbro di numeri divini L'acre bile fe dolce, e la vestía Di tebani concenti e venosini. Parca de' carmi tuoi la melodia Per quell'aure ancor viva, e l'aure e l'onde E le selve eran tutte un' armonía. Parcan d'intorno i fior , l'erbe , le fronde Animarsi, e iterarmi in suon pietoso: Il cantor nostro ov'è? chi lo nasconde? Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso Sculto un sasso funébre che dicea: At SACRI MANI DI PARIN RIPOSO. E donna di beltà che dolce ardea (Tese l'orecchio, e fiammeggiando il Vate Alzò l' arco del ciglio, e sorridea)

Credo di dover qui ristampare questo brano così come trovasi nella edizione bresciana, attese le molte e belle variazioni che in quella occasione vi fece il Monti.

L'EDITORE.

Golle dita venía bianco-rosate Spargendolo di fiori e di mortella, Di rispetto atteggiata e di pietate. Bella la guancia in suo pudor; più bella Su la fronte splendea l'alma serena Come in limpido rio raggio di stella. Poseia ehe dati i mirti ebbe a man piena, Di lauro ehe parea lieto fiorisse Tra le sue man, fe al sasso una catena. E un sospir trasse affettuoso, e disse Pace eterna all'Amico: e te chiamando, I lumi al ciclo sì pictosi affisse, Che gli oechi anch'io levai, certa aspettando La tua discesa. Ah qual mai cura, o quale Parte d'Olimpo ratteneati, quando Di que' bei labbri il prego erse a te l'ale? Se questa indarno l'udir tuo percuote, Qual altra aseolterai voce mortale? Riverente in disparte alle devote Ceremonie assistea, eolle tranquille Luci nel volto della Donna immote, Uom d'alta cortesia a, che il Ciel sortille Più che consorte, amico. Ed ei che vuole Il voler delle eare alme pupille, Ergea d'attico gusto cecelsa mole Sovra eui d'ogni nube immaculato Raggiava immemor del suo corso il Sole. E AMALIA la dicea dal nome amato Di costei, che del loco era la Diva, E più del eor, ehe al suo congiunse il fato 3. Al pio rito funébre, a quella viva Gara d'amor mirando, già di mente Del mio gir oltre la eagion m'useiva. Mossi alfine, e quei colli, ove si sente Tutto il bel di natura, abbandonai,

L'orme segnando al cor contrarie e lente.



NOTE

ALLA MASCHERONIANA



NOTE AL CANTO PRIMO

DELLA MASCHERONIANA

PAG. 277.

Invito a Lesbia Cidonia. Questo elegantissimo poemetto, di cui abbiamo più edizioni, non è che la descrizione de' musci di Pavia. Sono le Grazie medesime che parlano profonda filosofia.

* È noto che il gran Galileo dopo le sue scoperte astronomiche di-

Iv

- 3 Archimede fu il primo che trovò la quadratura della parabola, e i rapporti della sfera col cilindro. Della quale ultima scoperta egli stesso compiacquesi tanto, che la volle incisa sul suo sepolero; lo che serri d'indizio a Cierone per iscoprirlo, siccome egli stesso racconta nelle Tusculano, L. V., § 32.
- 4 Filolao nativo della Magna Grecia e discepolo di Pitagora. Fu il primo ad insegnare il sistema ora detto Copernicano.
- Ju.

 5 Cassini, chiamato l'oracolo del Sole, diede una teoria completa
 sul movimento delle macchie solari, e parlo più sensatamente d'ogni
 altro della paralasse del Sole, elemento principale di tutta l'astronomia.
 PAG. 278.
- 6 La tcoria del movo pianeta Urano i sampata in Milano del 158, ne conocitta a Parigi dai più distitti autronomi e gometri. Ma perchè il modesto Oriani non la presentò all'Accademia delle scienze. Pastronomo Delambre profittò sensa scrupolo delle scoperte altrai, e le sue tavole pubblicate due anni dopo ottennero un premio ad altri dovuto.

Ivı.

7 Bartolommeo Borda, celebre matematico-francese, intimamente legato d'amicizia col nostro Mascheroni, il quale su la di lui morte compose un'elegia latina degna del secolo d'Augusto.

1) Cursa di Carrier and traditionale 14 Grane Fine Cond De marini la cultilità de la companie de la cultilità de la companie d

NOTA AL CANTO TERZO

DELLA MASCHERONIANA

Pag. 291.

· Ecco la libertà che ho tanto vilipesa nella Bassvilliana. La Convenzione nazionale era in quei miseri tempi una congrega non d'uomini, ma di furie, e la Francia tutta un inferno. Spento Robespierre, spenti quei codardi che spinsero al patibolo i più generosi, la Francia mutò fisonomia e la cantica fu interrotta. Ed ora che il mondo sembra finalmente tornato alla saggezza, ora che la Francia altamente detesta ciò ch'io prima ho esecrato, vi sarà chi pur tragga da quel poema il pretesto di ealunniare la fermezza de'miei principii? Oh imbeeilli! Chi siete voi che tacciate di schiavo il libero autore dell'Aristodemo? Lo conoscete voi bene? Sapete voi che al pari della tirannide che porta corona, egli abborre quella che porta berretto? Ho sospirato, e sospiro ardentemente il bene dell'Italia, ho rispettato in tutti i miei versi religiosamente il suo nome, ho consacrato alla sua gloria le mie vigilie, ed ora le consacro coraggiosamente me stesso, gridando in nome di tutti la verità. Cicerone e Lucano, Dante e Machiavello si sono abbassati all'adulazione necessaria a' lor tempi. Ell'era più necessaria a quelli ne' quali io scriveva: ma ne' secoli corrotti la virtù è sostenuta dai vizii, e il delitto apre la strada alle magnanime imprese. O tu che accusi la mia debolezza, che pur non fu dannosa ad alcuno, perchè poi non imiti il mio coraggio che può riuscire a vantaggio comune? Sei dunque tu il vile, non io. Or va, miserabile; e invece di predicar la libertà di Catone coll'anima di Tersite, va a banchettare alle cene di Ecate per non morir di fame sul trivio.

NOTE AL CANTO QUARTO

DELLA MASCHERONIANA

PAG. 301

- Luogo poco fuori di Milano ove si custodiscono i pazzi. Pag. 302.
- Luogo in Milano ove in que' tempi si giustiziavano i malfattori.

NOTE AL FRAMMENTO DEL CANTO QUARTO

PAG. 316.

Colli beati e placidi, Che il vago Eupili mio Cingete con dolcissimo Insensibil pendio, ec.

Parini, nell' Ode su la Vita rustica.

PAG. 317.

Il consigliere Rocco Marliani, uomo amico alle lettere ed ai letterati, che segnalò l'amor suo verso il Parini con questo monumento.
Ivi.

³ Ecco l'iscrizione che leggesi su quella villa dal cons. Marliani fabbricata nel luogo ov'era una volta un convento di Cappuccini:

ROCHYS PETRI F. MARLIANYS

DOMO MEDIOLANO
CORNOBIL VETERIS OPERIRYS A SOLO AMPLIATIS
VILLAM EXTRYXIT ORNAVIT

AMALIAM

EX CONIVGIS KARISSIMAE NOMINE APPELLANDAM
ANNO MDCCCL.

L'Editore.



IL BARDO DELLA SELVA NERA

POEMA EPICO-LIRICO

(1806)

(FRANKESTI)



ALLA MAESTA IMPERIALE E REALE

NAPOLEONE IL GRANDE

IMPERATORE DE' FRANCESI E RE D'ITALIA

V. MONTI

ISTORIOGRAPO DEL REUNO D'ITALIA, CAV. DELL'OBDINE DELLA COBORA DI FERBO, MEMBRO BELLA LEGION D'ONORE B DELL'ISTITUTO ITALIANO.

SIRE

Le arpe de Bardi accompagnarono un di le armi di Carlomagno, allorchè dalle rive Aquitaniche o dagli ultimi Pirenei volava a punire il Sassone ribellato, o la perfidia di Tassiglione; e le arpe de' Bardi, non ancora mute del tutto, si sono, o Sire, destate allo strepito delle vostre vittorie, e ne hanno seguito il rapido volo su quelle contrade medesime ove Carlo precipitava dal trono i re vinti, e ne accumulava sul proprio capo i diademi, e Napoleone il grande ne fa dono agli amici, e più moderato e magnanimo li restituisce alla fronte dei principi debellati. E veramente un Conquistatore che a'suoi nemici abbattuti non lascia altro segno della conquista, che la memoria delle sue virtù, e li punisce col perdonare e

forzarli a far senno per l'avvenire, un siffatto e finora inaudito Conquistatore non poteva non eccitare a grande entusiasmo le lire poetiche d'ogni suono, precipuamente quelle de' Bardi, nate in mezzo alle armi, e consecrate soltanto alla lode de'valorosi.

Verrà tempo che una nuova mitologia, divinizzando le vostre imprese, come già quelle di Ereole, di Bacco e di Tesco, porgerà alle postere fantasie abbondante materia di pura ed alta Epopea: la quale non potendo sussistere senza la poetiea maraviglia (intendo dire senza la favola), ha bisogno che la maraviglia storica non opprima troppo, siecome ora fa, la poetica. Perciocchè ove la presenza dei veri prodigi eselude l'intervento dei favolosi, e la poesia, frenata dallo splendore dei primi, non può sottometterli nè sagrificarli liberamente ai secondi, per modo che la grandezza dell'Eroe sia più opera del poeta che dello storico (come Orlando, Goffredo, gli eroi d'Omero e Virgilio, e tutti in somma i protagonisti dell' Epopea), avverrà che si corra sempre il pericolo di Lucano, il cui poema, perchè scarso di effetto soprannaturale, ossia di favola, è stato meritamente escluso dalla classe degli epici, e giudicato null'altro che una sentenziosa ed ampollosa storia in esametri.

In tanta luce di opprimente istorica verità disperato il easo dell' Epopea, n'è potendo questa giovarsi molto della pagana mitologia, a cui è maneato presso noi il fondamento della religione che la santificava, ed essendo cessata quella delle Fate e degl'incantesimi, che pure per qualche tempo potè supplire alla prima, era forza ricorrere ad un genere di poesia, la quale ponesse in salvo i diritti della favola senza nuocere alla dignità della storia. La poesia Bardita, riunendo e temperando l'uno coll'altro il doppio carattere dell' epica e della lirica, mi è sem-

brata, o Sire, se non la sola, almeno la più acconcia ad ordire una qualche tela poetiea dei portenti per Voi operati: tanto più che il Bardo della Selva Nera, il quale abbandona i suoi bosehi per seguire le vostre armate, e confondere il suono guerriero della sua arpa col fragore dei eannoni di Austerlitz, alla qualità di poeta aggiugne quella pur di profeta. Così egli, presago di avvenimenti ancora più strepitosi, e collocato su l'orlo dell'immenso avvenire che voi andate creando, si sta già pronto ad accompagnarvi sott'altro ciclo a nuovi trionfi, più solenni anche de' primi. Ed egli spera di recitarvi presto il bell'inno che il suo antenato Cadwallo cantò a Carlomagno, allorehè Leone III gli pose sul capo la corona dell'Occidente: inno ignorato dagli eruditi, ma pervenuto di padre in figlio al vostro Bardo per tradizione, e pieno di vaticinii; de' quali penso, o Sire, che voi solo abbiate la ehiave.

Queste, ed altre più degne cose, che per ora è bello il taeere, va divisando nel segreto della sua mente la Musa del nuovo Bardo per onorarvi; ma tutti andranno vani i suoi l'odevoli divisamenti, ove la M.V. I. e R. non li soccorra di uno sguardo confortatore. E questo egli spera, ben consapevole che fra i grandi elementi della vostr'anima non è l'ultima la Clemenza.

IL BARDO DELLA SELVA NERA

CANTO PRIMO

I VATICINI

Quando al terzo di Marte orrido ludo Dal Britannico mar sul congiurato · Istro discese fulminando il Sire Delle battaglie, e d'atro nembo avvolta Al fianco gli venía la provocata . . . ira del cielo. Sentì dall' alta Ereinia la procella De' volanti guerrieri il Bardo Ullino; Ullin germe di forti, ed animoso Cantor de' forti, e dello spirto erede Dell' indovina vergine Velleda, Cui l'antica paura incensi offria Nelle selve Brutere, ove implorata L'aspra donzella con responsi orrendi Del temuto avvenire apria l'arcano. Sopra una vetta che d'Albecco e d'Ulma Signoreggia la valle e i cristallini Bei meandri dell'Istro in lontananza, Salía tutto raccolto in suo pensiero L' irto poeta, e dietro gli recava L' arpa Cherusca la gentil Malvina;

Alle cui rosee dita il dolce tocco Insegnò della lira Ullino istesso; E dilettoso il suon delle sue corde, Più che quello del padre, al cor scendea. Nuda il veglio ha la fronte, e su la fronte Gli tremula canuto il erin, siccome Onda di nebbia che il ciglion lambisce Di descrto dirupo, c l'occhio invita Del vïandante a contemplar la brulla Macstà de' suoi fianchi. Antica e rozza Di sua stirpe divisa, dalle terga Pende il bardo cucullo. Ispido e stretto Da crocco cinto sul confin dell'anca Gli discende al ginocchio, e appena il tocca, Il germanico saio. Era l'aspetto Nobilmente severo; era l'incesso Grave; e seco nel cor venía volgendo L' inique e turpi di cotanta guerra Rivelate cagioni; e il vil di sangué Anglico patto, e la più vile assai Ragion di Stato che ne tolse il prezzo. Ciò pensando, mettea lungo la via Sospir profondi, e gli scaldava il petto L' ira un giorno bollente nelle vene Del fiero Bardo, che l'Arvonie rupi Fe d'acerbi sonar carmi tremendi, Quando alle Furie consecrò del primo Edoardo la stirpe. Per dirotto Faticoso sentier giù dall'alpestre Balza di Snowdon conducea le folte Suc piumate falangi a ingiusta guerra L'orgoglioso tiranno; e ritto intanto Sovra uno scoglio che l'acuta fronte Su gli spumanti vortici protende Del muggente Conway, vestito a bruno Stava il bieco profeta e rimirava.

Insanguinate, su le nubi assise Gli fean cerchio le truci ombre gementi Degl'inulti fratelli; e il vate ordiva Su le corde dell'arpa dolorosa Di regali sventure e di delitti Una terribil tela, a cui le Dire Porgean le fila nel sangue tuffate De' Britannici re; mentre all' orrendo Lavor placate sorridean le lunghe Larve fraterne, e su i deserti letti Cessava il pianto delle Cambrie spose. Giunto Ullino su l'erta, il guardo spinse Giù nella valle, e ritto in piedi, e l'arco Spalancando del eiglio e palpitando, D'armi vide e d'armati tuttaquanta Ondeggiar la pianura, e starsi a fronte Già minacciosi, già parati al cozzo Gli eserciti rivali; c li movea Non eguale virtù. Guatava il veglio Le Germaniche file; e poichè l'ebbe Corse e ricorse : Oh sventurati ! ei disse, Voi non venite a giusta pugna: io veggo Passar veloce su le vostre fronti Una mano di fuoco, che con negro Stile vi scrive una fatal sentenza. Qual rio s'è fatto qui di voi mercato, Sventurati fratelli! É sì dicendo Torse lo sguardo inorridito, e pianse. Si volse poscia alle contrarie schiere, Che miglior causa e Dei migliori all'armi

or volse poscia alle contrarie schierce,
Che migliori causa e De imigliori all'armi
Spingean. Sereno su que' volti tutti
Lampeggiava il coraggio, e quella franca
Securtà di valor, che pria del fatto
Al cor ti dice: Il vincitore è questi.
Venian siccome a nuzial carola
I valorosi, e dalle dense usciva

Mobili selve de'lucenti ferri Lampi intorno e paure. Alto tremava Sotto l'ugna de' fervidi cavalli La terra; e chiusc ne' romiti alberghi Di Vertinga le madri e di Gunsburgo Si stringean trepidando i figli al seno. Stette immoto alcun tempo a riguardarli L'attonito cantor. L'avida vista, Senza batter palpebra, or da quel lato, Or da questo inviava: e per la mente Scorrean frattanto, e s'accendean veloci Le profetiche vampe. Alfin rapito Da súbito furore alla seguace Vergin si volse, e: Porgimi, le disse, Porgimi l'arpa de' guerrieri, o figlia; Chè un Dio per mezzo a quegli armati io veggo, Un terribile Dio, che li conduce, E pentiti farà nel suo disdegno I giurati Potenti. Incontanente Pose Malvina nelle man del padre Il fatidico legno. Ed ei, gli arguti Nervi scorrendo col maestro dito, Sposò la voce al suon delle percosse Fila, seguaci della calda mente :

Porgete attente

L'orecchie; e il fato, Che vi sta sopra,.... udite. Dell'innocente

Sangue versato

In scellerata guerra

Conta il cielo le stille, e le schernite Lagrime tutte della stanca terra.

Lassù, dov'anco

Il muto arriva

Gemer del verme che calcato spira,

Del Nume al fianco

Siede una Diva, Che chiusa in negro ammanto

Scrive i delitti coronati, c all'ira Di Dio presenta delle genti il pianto.

Ed ella il carco

D' igniti strali

Ferreo turcasso agli omeri sospeso,

Scende; e dall'arco

Fischiar fa l'ali

Dell' ultrice saetta.

Vanno in polve i diademi, e dell'offeso

Popol si sfrena la fatal vendetta; Chè su gli scossi

Troni s'asside

Inesorata; e sul castigo e l'onte

De're percossi

Fiera sorride.

Poi rifatto in sembianza Più bella il solio, su vi scrive in fronte:

Re caduti, lasciate ogni speranza.

A che poni tua speranza Nel crudel feroce Scita? Pcrde il nome la Possanza, Che di barbari s'aíta:

Vile è il trono, a cui sostegno Son quell'armi, ed onta il regno.

Ahi demenza! i ccrvi imbelli Congiurati assalto han mosso

Al lion che arruffa i velli,

Al lion che ancora ha rosso

Di lor strage il forte artiglio,

E la morte ha nel cipiglio. Ei già rugge: fuggite, fuggite,

Sconsigliati; le frasche sentite Ruinose con alto fracasso

Atterrarsi, e dar loco al suo passo.

Discovery Lingsh

Vedi, vedi, egli spira dagli occhi Fiamme orrende: nessuno lo tocchi ; Chè signor delle selve Valor lo fece, ed arbitro Dell'altre belve.

Tale il Bardo proluse, in sacra nebbia
Avvolgendo gli accenti. Ardea frattanto
In val d'Istro la pugna. E qual tra vili
Minuti augelli piomba la grifagna
Degli strali di Giove arrecatrice;
Tal si scaglia per mezzo alla nemica
Folta il Francese combattente, e armato
Più di cor che di ferro, altro non teme
Che gir secondo ad incontrar perigli.

Già fulminava di Vertinga i campi Procelloso un Guerrier, che della prima Strage Alemanna sanguinando il piano, Del primo arringo si coglica gli onori. E le schiere rompea; pari al veloce D' ogni gagliardo domator Pelíde, Ouando tutti di Grecia alla vendetta Precorrendo gli croi stirpe di Numi, Per le Frigie contrade orrendamente Facea l'ugna sonar di Balio e Xanto, Immortali destricri. Emula corre Di Teutonico lauro a ghirlandarsi Degli altri duci la virtù. D'Elchinga E di Gunsburgo su i tremendi ponti Già batte la novella Aquila i vanni D' ostil sangue roranti, e nell'antica Figge ardita così l'ugna sovrana,

Che fuggitiva a rimpiattarsi d'Ulma Ne' mal chiusi ripari la costrigne. La vincitrice intanto a maggior preda Sovra il balzo d'Albecco apre l'artiglio. Ivi in pugna crudel prodigio apparve
D'infinito valor. Contra se'mila
Impetuoso e quattro volte tanto
Combattea l'Alemanno, e non lasciava
Dubbia la speme l'inegual conflitto.
Ma numero che val contra virtude?
Veder la numerosa oste, e primicri
Assalirla, spezzarla, e sgominarla,
E far che molti mordano la polve,
Molti cedano il ferro,

Fu per que' pochi eletti un breve affanno,
Anzi un tripudio; chè i perigli sono
La danza degli eroi. Vide il bel fatto
Il Bardo spettator dalla sua rupe,
E le nobili piaghe a mezzo il petto
Del vincitor; le vide, e su le pronte
Corde sonore fe volar quest'inno:
Oh illustre pugna! oh splendide

Ferite generose, Alle ferite simili, Che le Laconie spose Baciar sul largo petto Dei trecento allo Stretto! Raccogli, amor di patria, Ouel sacro sangue, e al ciglio De'giovinetti mostralo Nel marzïal periglio. Da mortal vena, il giuro, Mai non uscì il più puro. Vedrai repente accendersi Tal ne garzoni ardire, Tal nella mischia fervere Di gloria un bel desire, Che sorriso del forte Diventerà la morte.

Monti. Poemetti.

Valle d'Albecco, i tremoli Vegliardi un di col dito T' insegueranno; e il postero Di santo orror colpito Riccreherà la fossa, Che degli eroi tien l' ossa.

Coprirà l'erba e il tribolo Le mute spoglie, ed irti Per le notturne tenebre Vagoleran gli spirti, Che morti ancor daranno Spavento all'Alemanno.

Ma l'alto ardire, ond' inclito
Suona d'Albecco il campo,
No, non fia sol. Già folgora
D' cmule spade il lampo,
Già in Cremsa si rinnova
La memoranda prova.

Fragor percuotemi
D'armi terribile:
Veggo di barbari
Immenso un nugolo,
Che in Diernestéino
Su pochi intrepidi
Piomba. Ne tremano
Di Cremsa i colli;

Ma non i Gallici
Brandi, che agognano
Andar di Getico
Sangue satolli.

Ecco, già brillano Nudi, già al sonito Guerrier s' abbassano, Cià van, già rapidi Fan piaga, e pérdono Dentro le perfide
Vene del truce
Scita la luce.
Scita crudel, di Tauride non sono,
Della Vistola, no, queste le prode;
Ove usurpasti fra' turbanti e un trono
Da tre percosso del valor la lode.
Qui t'hai, mal giunto, quelle spade al petto,
Che due volte fêr tristo il tuo destino,
Quando atterrato e di catene stretto
Il Batavo ti vide e il Tigurino.

Questi all' arpa fidava il Bardo austero Vaticini sdegnosi, e confondea L'arcano canto col fragor del fiume,

. Pallido intanto su l'Abnobie rupi Il Sol cadendo, raccoglica d'intorno Dalle cose i colori, e alla pictosa Notte del Mondo concedea la cura. Ed ella del regal suo velo eterno Spiegando il lembo raccendea negli astri La morta luce, e la spegnea sul volto Degli stanchi mortali. Era il tuon queto De' fulmini guerrieri, e ne vagava Sol per la valle il fumo atro, confuso Colle nebbie de'boschi e de'torrenti: Eran quete le selve, eran dell'aure Queti i sospiri; ma lugúbri e cupi S' udían gemiti e grida in lontananza Di languenti trafitti, e un calpestío Di cavalli e di fanti, e sotto il grave Peso de' bronzi un cigolio di rote, Che mestizia e terror mettea nel core.

CANTO SECONDO

IL FERITO IN ALBECCO

Disse a Malvina allor commosso Ullino: Odi, figlia, laggiù que' dolorosi Gemiti? gli odi? Il fier lamento è quello Del valor moribondo. Or senti. Anch' io Trattai nel fiore delle forze il brando In erudeli battaglie, e a me pur anco Splende di belle cicatrici il petto. Infelice a far mia degl' infelici La sventura imparai. Scendiamo, o figlia, Scendiam; chè grata al ciel, nè indarno spesa In beneficio del valor che geme, Fia, lo spero, laggiù la nostra aíta. Sbigotti, scolorossi a tanto invito La non avvezza a sanguinosi obbietti Timidetta donzella, e, in lui gli sguardi Fissi e fermi, tacea. Poi dal paterno Esortar fatta più secura, e punta Dallo stral di pietà, che ardite e pronte Fa nell'uopo d'onor l'anime belle: Padre, disse, scendiamo: e coraggiosa L'ornie del veglio a seguitar si mise. Van per mezzo alla strage, e non gli arresta Il terror ch'esce dalle tronche membra, E dal sangue e dall' armi orribilmente Sparse e confuse; che sostienli e guida

La virtù che fa l'uom negli ardui tempi Più pensoso d'altrui che di sè stesso. L'andar dei due pietosi illuminava Tacita e pura la sorgente luna, Che per veder sì santa opra scopría Tutto il vergine volto, e rimovea L' invido velo delle nubi. Ed ecco Per l'orrendo sentier gli attenti sguardi Ferir d'Ullino a un tempo e di Malvina Giovin guerriero, che fra molti uccisi Giacc in lago di sangue, e, stretta in pugno La rubiconda spada, ancor respira. L'alta strage che il cinge, il minaccioso Tener del brando, ed il purpureo nastro, Che argomento d'onor gli fregia il petto, Fanno invito alla vista. Era il sembiante Fiero, ma bello, e su la nuda fronte Della luna scendea sì dolce il raggio, Che rapito ti senti a riguardarla Di pietade e d'amor, e qual sia primo O non l'intende o non sa dirlo il core. Vide il bel volto del garzon ferito La tenera Malvina, e pria che il piede, Corse l'alma in aiuto all'infelice, Che di questo s'accorse, e coll'alzata Languida mano e co' natanti lumi Le rendea la mercè che colla voce Non potea. Molte, nè però mortali, Gli solcavano tutta la persona; E a poco a poco gli rapían la vita Le ferite; ed uscía di ciascheduna In un col sangue una segreta voce Che al cor parlava di Malvina. Ond'ella Sciolte ratto dal fianco e dalle chiome Le caste bende, con Ullin si dicde A fasciarle veloce; e della piaga,

Che occulto strale già le apria nel scno, La meschinella ancor non s'accorgea. E già lo spirto che fuggia col sangue, Le vie del cor ripiglia, e per le membra Diffuso riede ai consüeti offici. Già si folce sul cubito, già sorge, Già in piè sosticusi il Cavaliero, e puote Coll'aita de' duo che al fianco infermo Gli fan colonna, imprimer l'orme, e lento Movere il passo. Non sorgea lontano D' Ullin l'umile tetto, e non fu lungo Del venirvi lo stento. Ivi gioiosi Sovra non ricco letticciuol, ma tutto Bella spirante pastoral mondezza, Il corcar mollemente. E eió che l'uopo Chiedea dell' arte, apparecehiato, e messo Di medich' crhe un suo tal sugo in pronto, A lavar diessi coll' esperta mano Ogni piaga il buon vecchio, ad irrigarle Di sanatrici stille, a farle tutte Innocenti e sicure. In mezzo all' opra Le guardava il ferito e sorridea, E colla mano coraggiosa e ferma Le misurava, e gli brillava il viso Come raggio di Sol che dopo il nembo Ravviva il fiore dal furor battuto D'aquilon tempestoso. E in quel gioire Il cor sospinse i suoi purpurei rivi Novellamente a risvegliar le rose Delle pallide guance; e nelle vene Tornò più licta a circolar la vita. Sciolse allor quell'intrepido la voce, E con guardo sereno, e con parole Che sul labbro gl'invía la conoscenza Del ricevuto beneficio, disse:

Generoso mortal, che al fato estremo

Mi togli, e tanta dalla nobil fronte Riverenza m'inspiri, e tu che mostri D'angelo il volto, e la pietosa cura Con lui dividi, amabile fanciulla, Dite, se onesto è il mio pregar, chi siete? Di che gente? Saper di chi m'ha salvo Giovami il nome, e il cor lo chiede, il core Che non ingrato mi fu posto in seno. La mercede che scarsa io vi potrei Render di tanto, vi fia larga e intera, Pria dal Ciel che le belle opre corona, Poi dal possente mio Signor renduta; Chè liberal, magnanimo, cortese Del par che invitto è de' Francesi il Sire, E nel far lieta la virtude esulta. Guerrier, rispose Ullino, il tuo coraggio, La tua ne mali alacrità già detto M' avcan la patria tua. Io dell'averti Tolto a morte, e servato al tuo Signore Sento letizia, ch' ogni detto eccede. Ma tu, figlio, tu fai misero e vile, Promettendo mercede, il beneficio. Sta qui dentro il mio premio, in questo petto, Premio che darmi nè tu puoi, nè il Grande, Per cui combatti. Nè però disdegno Del tuo cor grato i sensi, e mi fia dolce (Ecco tutto che bramo) il saper vivi Nella tua rimembranza il Bardo Ullino, E costei, che pictosa in tuo soccorso Volò primiera, ed è la speme, il raggio Dell' inclinato viver mio. Nel fine Di questo detto caramente ei prese La fanciulla per man, che compiaciuta Chino i begli occhi verecondi, e tosto Gli alzò furtivi e timidetti al volto Del già caro garzone; ed ei la stava

Già contemplando, e l'ultime parole Del buon canuto ripetea nel core. Si scontraro gli sguardi, e negli sguardi L'alme sospinte. In lei beossi, e ferma La vista ei tenne: di color cangiossi L'altra, e atterrò l'oneste luci. Il veglio L'abbracciava, e seguía: Questo diletto Di santissimi nodi unico frutto (Nodi troppo per tempo, ohimè! recisi, Ma troppa, o ciclo, ti parea la gioja De' screni mici dì!), questa gentile Tenera pianta, come valgo, all'aura Della virtude coltivando io vegno, E in lei comincia, in lei tutta finisce La mia cura, il mio regno. Ella m'è tutto, E la man cara della mia Malvina, Questa mano innocente, allor che morte Chiamerà la mia polve entro la tomba, I lumi in pace chiuderammi. Aperse A que' detti Malvina ambe le braccia, Intenerita le ricinse al collo Dell'amato vegliardo, e su lui tutta, Senza veruna profferir parola, Cadde col capo in abbandono, e piause. A quell'atto d'amor tanto, a quei volti Dolcemente confusi, a quelle mute Lagrime alterne, si sentì sul ciglio Correr pur esso una segreta stilla Il sospeso guerriero, e per le membra Il dolor tacque delle sue ferite; Ma non già tacque il cor, che il molto affetto Dicea con gli occhi rugiadosi e fissi. -Ruppe alfin quella dolce estasi Ullino, E rasciutta la guancia, amicamente All' estatico disse: Io satisfeci, Sconosciuto Francese, al tuo desire.

Mi nomai Bardo, e in questo nome apersi Tutto che sono. Per te stesso or sai Ch' io son de' buoni e in un de' forti amico. In solitaria povertà non vile, Ricco di cor, di pace e di contento. Nè, perchè Bardo, argomentar che rozzo, Qual già piacque a' miei prischi, e scevro in tutto Da civile dolcezza il tenor sia Di mia vita; chè care a mc pur sono Le virtù cittadine, e precettori Nella somma de' carmi arte divina Non mi fur sole le tempeste e i nembi, I torrenti, la luna, e le pensose Equitanti le nubi ombre de'padri; Ma i costumi ben anco e le dottrine, E gli affetti, c i bisogni, e le vicende Dell' uom, cui nodo social costringe; Chè culta ancora la natura è bella. Ben fu stagion che maestosa e diva. Non che bella m'apparve, innanzi a quella De' vostri vati, la natura espressa Ne' bardi carmi, e grande io sì l'estimo In suo rozzo vestir. Ma fantasia Sempre avvolta di nembi, e sempre al lampo Delle folgori accesa, ed al ruggito D'uniformi procelle, a lunga prova La bramosa di nuove dilettanze Alma nel petto mi stancava; e dentró, Sì qui dentro sentii che d'un sol fiore Ir contenta non può questa divina Nostra farfalla. Allor vid' io che il Bardo Pittor non era sì fedel, qual sembra, Di natura; chè varia ella e infinita Nell'opre sue risplende; e circoscritta Sotto i bardi pennelli è ognor la stessa. Non che il mio stato, ti fei chiari, o figlio,

Quali in petto li serro, i mici pensieri. Or piacciati cortese a me tu pure Nomarti, e dirne i genitori. È questo L'interrogar che primo esce del labbro De' vegliardi, e mi so che dolce in petto Di buon figlio risuona. Come poscia Tua salute il consenta, di più lungo Desire antico mi farai contento. Guerrier mi giova de' guerrieri-udire I magnanimi affanui; e del tuo Duce, Che tutta del suo nome empie la terra, E ne libra i destini, è tempo assai Ch'io solingo di selve abitatore Molto udir bramo. E molto udrai, rispose Sollevando la testa il Cavaliero: Ch'io su gl'Itali campi, ove le penne Al primo volo la sua fama aperse, E'sul barbaro Nilo, e fra l'etcrne Nevi dell'Alpi il seguitai fedele, . E tútte del suo brando e del suo senno L'opre vidi e conobbi, e nel volume Tutte le porto della mente impresse. Medicina sarammi all'egro fianco Il narrarle. S'appaghi intanto il primo Tuo dimando. Terigi è il nome mio. D' Itala madre mi produsse in riva Dell' umil Varo genitor Francese, Un di que' prodi che passar fur visti Su generose antenne alla vendetta Dell' oltraggiato American. Me' privo Del morto padre in povera fortuna, Ma in non bassi pensicri e sentimenti Nudrì la madre coraggiosa. E quando La non ben nota, nè raccesa ancora (Come fulmin che dorme entro la nube) Virtù del magno Bonaparte scese

Nell'Italico piano, arse d'un bello Desío di gloria il giovanil mio petto, Nè della patria la chiamata attesi, Ma volontario mi proffersi. Al seno Mi serrò la dolente genitrice, Dolente sì, ma non tremante, e, alzate Le luci al cielo, benedisse il figlio, Con queste, che profonde mi riposi Nel più sacro dell'alma, alte parole: Figlio, tu corri a guerreggiar la terra Che mi diè vita. Non odiar tu dunque La patria mia, che tua divien, che nullo Fece oltraggio alla vostra. I suoi tiranni V' oltraggiaro, non ella, che cortese Arti dievvi e scienze, ed or bramosa V'apre le braccia, e a sè vi chiama, e spera Dal Francese valor, non danno ed onta, Ma presidio e salute, e dell'antico Suo beneficio la mercè. Calcando L'Itala polve, ti rammenta adunque Che tutta è sacra; che il tuo piè calpesta La tomba degli eroi; ch'ivi han riposo L' ombre de' forti, e che de' forti i figli Hanno al piè la catena, e non al core; Che in que'cor non morì, ma dorme il foco Dell'antica virtù; dorme il coraggio; Dormon le grandi passioni. Oh sorga, Sorga alfine alcun Dio che le risvegli, Che la reina delle genti al primo Splendor ritorni, ed il sepolto scettro Della Terra rialzi in Campidoglio! Questi voti al valor consacro, o figlio, Dell' auspicato Bonaparte. Il fiero Spirto che ferve in quel profondo petto, È dell' Italo Sole una scintilla, E l'ardir delle prische alme Latine

Sul suo brando riposa. Or tu fra l'armi Duce seguendo di cotanta speme, Possa tu, figlio, meritarti il grido Di buon, di prode, di lcal guerriero, E tornar salvo ad asciugarmi il pianto Che mi lasci partendo. E qui troncaro Le lagrime la vocc. Il cielo io chiamo In testimonio, e te, cara e sovente Del mio sangue bagnata Ausonia terra, Che della madre io fui fedele ognora Ai santi avvisi, e rispettai le tue Macstose sventure, e qual scconda Patria t'amai; chè ben di senso è privo Chi ti conosce, Italia, e non t'adora. E voi di Dego e Montenotte orrendi Dirupi, e voi dell'Adige e del Mincio Onde battute, fatemi voi fede, Che nè disagio, nè periglio alcuno Schivai d'armi, nè fui pugnando avaro Della mia vita. Si commosse Ullino, Si commosse Malvina a quel pietoso Racconto, e i moti fea del cor palesi L' alta eloquenza del tacer. Quetato Degli affetti il tumulto, si riscosse Il Bardo, e disse: Nella tua favella Una forte risplende alma sublime, Valoroso Terigi; e l'ascoltarti È gioia che si sente e non si parla. Ma di quiete or le tue piaghe han d'uopo, D'alta quicte: e il sanator di tutte Cure, l'amico degli afflitti, il sonno, Tempo è che scenda a riparar le spente Tue forze. Avremo alle parole assai Ore acconce altra volta. In questo dire Surse il veglio, abbracciollo; è su le labbra Ponendo in atto di silenzio il dito,

Allontanossi. Taciturna e lenta Il seguía la donzella, e un guardo indietro Dalla soglia piegò con un sospiro Che dicea: parte il piè, ma resta il core.

CANTO TERZO

LA PRESA DI ULMA

Mentre d'Ullino nei riposti alberghi Tacitamente Amor un suo leggiadro Colpo prepara, e la Virtù gli è duce, Duc di Virtù nemiche, e d'ogni bello Senso d'onor, Paura e Codardía, Nella stretta d'assedio Ulma turrita Tale ordiscono turpe opra di guerra, Che della più non sarà mai che parli Vergognando la fama. Allor che frutto D' infernale imeneo la tenebrosa Dell' Erebo consorte eterna Notte L'Angoscia partorì, l'Insidic, il Pianto, La malvagia Fatica, e la Menzogna, E con le bicche rubiconde Risse Delle leggi il Disprezzo, e la deforme Consigliera di colpe orrida Fame, Cognati tutti e spaventosi aspetti; La negra madre con nefando parto La Codardía produsse e la Paura; Luridi mostri, che di Giove il senno Fe di Marte ministri. Ed ei, siccome Più gli talenta, a sbigottir li manda Le percosse città, di falsi empiendo Rumor gli orecchi, e di sgomento i petti. Or tu, Diva del canto, a cui palesi De' mortali son l'opre e degli Dei,

E ti ragiona ci pure i suoi segreti Il Fato, di cui trema ogni altro Iddio, Tu, che dentr' Ulma oprar le nequitose Torve sorelle mi racconta, e adempi, Libera e vera saettando i vili, La vendetta de' forti. E primamente Narrami di che loco al turpe fatto La Paura voló. Sola e disgiunta Dalla sozza sirocchia (chè non sempre Di Codardía compagna è la Paura), Stava la Dira sul Britanno lido Seminando il terror delle Francesche Armi, e destando d'ogni lato in fretta Le difese e l'offese. Era ne'porti Un sobbuglio, una pressa, una faccenda Mirabile a vedersi. Altri devolve Dai fervidi arscnali in mar gli abcti, Che van su l'onde a rinnovar co' venti L'antica lite, e i cavi seni han gravidi Di tradigion, di ferro e di coraggio. Altri il fianco ristoppa alle sdrnscite Navi, e sarte rintégra, e monche antenne, E lacerate vele. Altri ai ridotti E alle bastite orribile ghirlauda Fan de'concavi bronzi imitatori Del fulmine celeste. E per le vie Brulicanti frattanto, e per le prode Tale un gemer di rote, un incessante Picchiar d'incudi e di martelli, un sempre Ire c redir di ciurme e di soldati, D'armi, di carri e di navali arnesi, Che l' udire e il veder mettean nell'alma Iu un solo sentir confusi e misti Terror, diletto e maraviglia. A tanta Provvidenza di mezzi, a tanta mole Di travaglio assistente è la Paura,

Che per tutto discorre e tutto osserva, Tutto esamina attenta, e mai non posa. Poi quando su le dure opre mortali Stende il velo la notte, alto s'estolle Su le nubi la Furia, e con lugúbre Lungo ululato orrendamente grida: Bonaparte. Si svegliano al tremendo Nome gli azzurri addormentati, e corrono Alle vedette rabbuffati e pallidi. Notano da che parte il vento spiri, E del mar su le fosehe onde la vista Intendendo e l'orecehio, ad ogni fiotto Temon l'arrivo delle Franche antenne. Svegliasi aneh' esso di Windsor su l'ebre Piume il deliro Coronato, e corre Con la mano a cercar su l'irta chioma In gran sospetto il regal serto, e pargli, Pargli il trono veder che crolla e fugge. Ma imperturbato il regnator ministro, Che sonno non permette alla pupilla, Nè si seuote a quel grido, nè sembiante Fa di temerlo. Allor furtiva e queta A lui viene la Dira, e nelle chiuse Areane stanze gli ritrova al fianco Orrenda compagnía. Vi trova il vile Tradimento, che strigne nella dritta Pugnale aeuto, e stende l'altra al prezzo Delle scoppiate indarno in su la Senna Polveri inferne; e più felici colpe Feroce e bieco vantator prometté. La sannuta vi trova e ardimentosa, D'ogni onorato e degli eroi flagello, Svergognata Calunnia con le piene Man di libelli, in cui la ria distilla I pagati veleni. Evvi l'avara, Che d'oberato senator gli vende

Il suffragio e la voce. Evvi abbracciato Con la Perfidia il rompitor de' patti Falso Interesse, che del patrio amore Ha la larva sul ceffo. Evvi di tutte La più nera, colci che al conio suda De' falsati metalli, e di mentito Stigma imprime le carte, a cui di tutti La sostanza è creduta. Han le medesme Figlie d'Averno orror di questa iniqua. Evvi ancor l'esquisito empio Diletto Delle lagrime altrui; evvi l'Orgoglio Dei sublimi delitti; evvi la Rabbia Delle vane congiure, e degli errati Calcoli, ed altre d'esecrato aspetto Tartarec forme; e tutte intorno al capo Dell'arbitro Britanno un mormorío Fan confuso e feral, quale ne' boschi Del Gargaro racchiusi e già vicini A far tempesta i venti: il rombo n'ode L'arator da lontano, e sul periglio Della già bionda spiga impallidisce. Tale e più rauco è il susurrar là dentro Delle spietate in quella vasta e scura Di misfatti officina; e or l'una, or l'altra Va consultando e carezzando il macro Degli Angli correttor, mentre alle porte, Che Crudeltà tien chiuse, inesaudito Batte il Pianto d'Europa. In mezzo a tanta Tencbrosa congréga, la Paura Comparisce improvvisa, e le raccolte Negre sorellé di spavento agghiaccia; Gli occhi immobile affigge su lo smorto Anglo, il contempla, e non fa motto. Alfine Dalle chiome spiccando una fischiante Cerasta, al petto glie l'appicca, e grida: Guarda e trema. In quel dir sciogliesi tutta

In levissimo fumo, e per le nari E per la bocca gli discende al corc. Guarda il misero, e vede, oh che mai vede? Squarciato vede e sanguinoso il petto Di larga piaga al fiero e non mai vinto Vincitor d'Abukire; e alla caduta Del trueulento Eroe pargli che tutto D'Albion cada il vanto e la speranza. Vede lui stesso atroce ombra rabbiosa Su gli Atlantiei flutti perseguire Dell'Ispano e del Franco i galleggianti Cadaveri, ed il morso empio su quelli Rinnovar di Tideo. Vede all'orrendo Atto fuggir le vinte ombre atterrite, Ed ode in quella un'esultante voce, Che su i campi Moravi la vendetta Del Franco nome a contemplar le chiama. Ode poscia un lamento, un suon confuso Di molte voci di dolore e d'ira, Che d'ogni parte lo pereuote; e vede Da quei gridi invocata e taciturna A gran passi venir la domatrice D'ogni possanza e d'ogni rio, la Morte. E la vede egli sì, ehc già ne sente Ne' polsi il gelo; e nel morir, più eccelso Mira innalzarsi, ahi vista! e più temuto Del guerreggiato suo nemico il trono, E al piè di lui preganti con le rotte Corone in mano i re venduti e vinti. Al crudelc spettacolo d'un freddo Sudor si bagna il disperato, un guardo Gitta smarrito alle bilance infami Compratrici de'regi: cd ahi! le mira Traboccanti di sangue, e le man sangue Grondano, c al piè gli sgorga e bolle un fiume Di sangue che ognor cresce, e alfin l'affoga.

Questi oprava la Dea strani terrori
Ne' Britanni cerebri. Si diparte
A iniqua provocato ingiusta guerra
Ratto qual lampo dal Piccardo lido
Il Guerrier de' guerrieri, e al suo partire
Si toglie anch' essa d'Albion la Dira,
Precorrendo l' eroe. Piomba su l'Istro
Tacitamente; s' intromette occulta
Nel Teutonico campo, e de' suoi geli
Tutto lo sparge.

Da duc tante d'onore avversatrici Posseduto, incalzato, esagitato, Che farà l'infelice? Arduo torreggia Ed aspro tutto di fulminee bocche Il muro che lo serra, e par che debba Da tutti assalti assicurarlo. Gravi Gemon di molta cerere, e per molte Lune provvista le riposte celle. Nulla è che manchi a qual sia uopo. Al fiauco Gli stan tre volte dicci mila intatte Spade, e assai prodi, a cui morir più giova, Che patteggiar la vita, ed incruente Ceder l'armi. Che più? Pugnan per lui I venti e l'onde. Impetuosa pioggia L'assediante flagella. Irato inonda L'Istro il vallo Francese. E qual già sotto Le fatali di Troia inclite mura Di Teti al figlio oppor si vide il Xanto I divini suoi flutti, e del grand' Ilio Ritardar la caduta; non diverso Contra il Gallico Eroe le violente Onde solleva il regnator superbo De' Germanici fiumi, e d'Ulma i tristi Fati pur tenta differir. Ma indarno Per lo vil duce, che li tolse in cura,

D' un Dio combatte la possanza. Antica Sua compagna fedel la Codardía, Ogni favilla di valor gli ammorza Nell' attonito petto. E quando i lumi Gli occupa il sonno, la schifosa assume Gli atti, l'andar, la voce, il portamento Della Diva Prudenza, e a lui sul capo Librandosi, e raggiando di gran luce, Così prende a parlar: Maeco, tu dormi? Tu diletto mio figlio? E in qual ti stai Rischio orrendo non badi? Il Franco ardito L' erte intorno già tiene, e signoreggia La non forte città. Cadde Memminga, Cadde Gunsburgo: d'ogni parte rotti Fuggono i tuoi: le Russe armi son lungi, E il saranno; nessuna in tanto estremo Speme rimanti di soccorso: e ancora Fai dimore alla resa, e l'ire inaspri Del vincitor? Che attendi? Il rio macello Forse ignori di Jaffa, e ehe erudele Spesso diventa la pietà schernita? Sorgi, e fa senno de'miei detti, il senno Che un dì nel eampo Capüan ti fece La rossa abbandonar vinta bandiera Prigionier fortunato, e poi di nuovo Più fortunato fuggitivo. Il vulgo Quell'abbandon vil disse, e quella fuga; Ma ti diè laude di scaltrito il saggio, E l'Anglo t'ammirò, l'Anglo che volle De' congiurati eserciti commesso Al tuo saper il eareo e la fortuna. Renditi dunque, renditi, son io Che di ciò ti consiglio, io che il passato Dell'avvenir fo speglio. Se più tardi, Passa il momento del perdon: furente Entra il Franco d'assalto, e tu con tutti,

Tu se'morto. Disparve in questo dire Con un guizzo di luce la mentita Diva, e tornò nel primo volto. Allora Sul cor tutta gli stende la Paura La man fredda, e lo strigne, e della suora La vile opra sigilla. Esterrefatto Balza il misero in piedi. Udir già pargli Degl' ignivomi bronzi il tuono, e il grido Dell'assalto; veder pargli divelta Dai fondamenti la cittade, e sopra La fervida ruina alto apparire Il gran guerricr, che inesorato invia D'ogni intorno la morte. Alla pensata Vista feral confuso, istupidito Pensa, volge, rivolge. Ira, rimorso, E furore, e vergogna in un raccolti L'avvampano, ma tutti in cuor gli estingue Delle paure tutte la più cruda, Napoleon. Da tanto nome oppresso Cede l'arme il meschin, cede un intégro Esercito captivo; e col terrore Sol del nome, incruente e stupefatte Cittadi e regni il mio Signor conquista.

CANTO QUARTO

IL RIPOSO

Su le Noriche nevi alta già sparge Le sue rose l'Aurora, e saltellante Di ramo in ramo il passer mattutino In suo garrire la saluta, e chiama Alle cure campestri il villanello. Surge Ullin; ma d'amor punta la figlia Già vegliava infelice, e del languente Terigi tutta notte avea portato Nel pensier le ferite e le parole. Trovolla il padre su le soglic assisa Della stanza, ove giace il giovinetto, Guardiana pietosa, ad ogni lieve Rumor d'aura mettendo alle socchiuse Valve l'orecchio, e palpitando. E quegli, Fatto sicuro della vita, e vinto Dal soave sopor, che nelle stanche Membra sì grato la natura infonde, Del perduto vigor prendea ristauro In dolcissimo obblío. Sereno intanto L'almo d'Iperïon lueido figlio Su le Pannonie cime i rugiadosi Destrier sferzando lampeggiava il puro Fulgido riso allegrator del Mondo, E su le vinte d'Ulma eccelse mura Di tremoli baleni illuminava Lo sventolante tricolor vessillo. Dalle propinque rupi stupefatto

Il Tedesco lo vide, e de' futuri Danni presago ne tremò. L'accorto Tirolese lo vide, e su la speme Di destino miglior sorrise e tacque. Il Bavaro lo vide, ed alto un grido Di giubilo mandò, che l'adorato Suo Prence richiamava, e i rai divini Della Vergine stella adornatrice Del Vindelico ciclo, e non sapea ' Che ciel più bello glic l'avría rapita. Vid' egli pur la vincitrice insegna Dal romito suo tetto il Bardo Ullino, E al piagato Guerrier, che al di novello In quell'istante i lumi apria, ne porse Esultando l'avviso. Ed ei l'infermo Fianco sul letto sollevando, e tutto Tremante di piacere: Oh! ch' io la vegga, Ch'io la vegga, gridava. E sì parlando Barcollante si leva, alla fidata Spalla si folce del buon vecchio, e il passo Move; e di forze povertà non sentc: Tanto puote la gioia. In rusticano Acconcio seggio lo compose Ullino Sul varco della soglia, e dirimpetto Coll'accennar del dito il trionfante Vessillo gli mostro. Corse al Guerriero Tutta l'alma negli occhi a quell'aspetto, Gli tolse il gaudio le parole; e l'atto Della bocca, del ciglio e della fronte, E tutta la sembianza era un sorriso Del cor che lieto per la vista uscia. Da quel dolce spettacolo rimossi Ancor Terigi non avea gli sguardi, Quando cupo da lungi e ognor più spesso Di bellicosi bronzi un tuon sentissi Che dell' Istro muggir facea le rivo

Con lugubre rimbombo; a cui gementi Scotendo il peso delle bianche brume Con sordo echeggio rispondean le selve. Eran pugne novelle, che ne' campi Di Neresemo e Langenò novelli Rapidi lauri raccoglicano al crinc Del Magno Bonaparte, a cui, se pure Altro resta da farsi, il fatto è nulla. Qua finisce un conflitto, e là comincia L'altro; e veloci d'un sol capo al cenno Per diverso sentiero alla vittoria Volan dovungue delle Franche armate I magnanimi duci: a quella guisa Che dell' alto Gottardo i fragorosi Liquidi figli dal paterno fianco Con orrendo fracasso si devolvono Per quattro parti, c sbarbicate e lacere Giù rotando le selve a quattro pelaghi Portano le sorelle onde velivole A nudrir di Nettuno il vasto imperio, E le procelle risonanti e i turbini. Come intese Terigi il tuon de'cavi Fulminanti metalli, indizio certo Di calda zussa, siammeggiò nel viso, Erse il capo, gli prese il corpo tutto Una smania, un tremor: quale il Pugliese Generoso destrier, che delle tube Lo squillo udito c delle spade il cozzo, Vibra incontro al romor gli acuti orecchi Con erto collo e scintillanti sguardi; Scálpita la sonante ugna il terreno. Spiran foco le nari, e alla battaglia Par che sul dorso il cavalicro inviti. Tal si fece Terigi. Ed ccco, ei grida Fieramente animoso, ecco sanate Le mie ferite: datemi, rendete

Al mio fianco l'acciar: vola il coraggio De'miei fratelli a nuove palme, ed io, Io qui resto? io che tutto ancor non diedi Alla patria il mio sangue, al mio Signore? A me l'armi, su via, l'armi. Ed in questa Si rizzò, ricercò con gli occhi il brando, E verso quello la man stesa, il passo Vacillante tento; ma non rispose L'infermo picde alla virtù del corc. Posto a giacer di nuovo, e in lui sedato Quel non saggio desío, grave lo prese Per la mano il vegliardo, e così disse: Figlio, mal serve al Prence suo chi troppo Di scrvirlo s'adopra. Arsa di vero Zelo hai tu l'alma pel tuo Re? fa stima D' una vita a lui sacra. I suoi guerrieri Sono i suoi figli: sue pur anco adunque Le tue fcrite. E tu le sprezzi? c vanto, Folle! pretendi di fedel soldato? Figlio, a che questo intempestivo ardore, Questo delirio di valor? Perduto Temi forse il momento di far chiara La tua prodezza? Della patria tutti Giaccion forse i nemici? Odi vicina Rimuggir la Sarmatica procella, Odi il pianto de' campi, odi le grida, L'ulular de'fumanti arsi paesi, E l'alta delle genti ira che chiede Alle Galliche spade memoranda La vendetta d'Europa, la vendetta Della culta ragion venuta a zuffa Con la barbarie. Allor ben mostro e speso Fia l'ardir che t'accende, allor ben dato Il sangue. Or pensa a rintegrarlo, e in vana Guerresca furia non gittar l'avanzo

D' una vita non tua. Dimesso e mesto Mort. Poemetti. 16 Chinó le ciglia a quel parlar Terigi, Errò col guardo su le sue ferite, Le tentò con la mano, e dal cor pieno Ruppe un sospir, che lo disciolse in pianto. N'ebbe il Bardo pietà; furtivo un cenno Fe degli occhi a Malvina, che dell'arpa Lieve lieve si pose fra le dita Le dolcissime corde, e sul dolore Dell'amato garzon sciolse il concento:

> Piagato e languido Giace il guerriero, Dal muro pendere Vede il cimiero; Fitta al suol mira L'asta, e sospira.

Repente scuotelo
Il marzio carme;
L'invito intendere
De'prodi all'arme
Pargli, e impedito
Freme il ferito.

Ma ve'che recagli
Il già mertato
Lauro la Gloria,
Ed al suo lato
Dolce s'asside:
L'eroe sorride.

Sorride, e memore Dei di felici Racconta agli avidi Pendenti amici Di Marte orrende Alte vicende. Narra dell' Itale
Pugne gli affanni,
Del Nilo domiti
Narra i tiranni,
E l'omai spenta
Patria redenta.

Alle magnanime
Narrate impresc
L'orecchio tendono
L'alme sospesc;
E qualche core
Batte d'amorc.

Chinò i begli occhi al fin di sue parole L'infiammata donzella, e su le gote Le si diffuse del pudor la rosa, Che nata appena impallidì. La vide L'accorto padre, nel cor imo scese Della fanciulla, c tutta ne conobbe La ferita. Nè già d'ira fe segno Nè di dolor; chè i puri occhi del cielo Cosa non ponno contemplar più bella D' amor compagno d'onestate. In lui Posa de' padri la speranza; ei dolci Rende i tormenti della vita; ei porge All'arso labbro de' mortali il sorso Della celeste voluttade, e tutta Gli sorride natura. E anch'ei sorrise Il discreto buon vecchio, e nel pensiero Antiveggente l'avvenir, rifulsc Un santo nodo già nel cielo ordito; Ma nella mente lo si chiuse, e tacque. Che cor fu il tuo, Terigi, che consiglio Allor che aperto balenar vedesti Tanto arcano d'amor? Fra l'armi e l'ire Crescesti, è ver; ma di Gradivo i duri

Studi non fêro al cor bennato oltraggio. Valor da bella cortesía disgiunto Resti al sozzo ladron, che dagli eterni Ghiacei d'Arturo a desolar le belle Nostre spiagge calò; resti al crudele Che ne comprò le mercenarie spade; Resti d'Europa all'assassino. Orgoglio Di francese guerriero è un cor gentile. Come gli accenți, che stupor, rispetto, Desío, speme, timor gli avean rapito, Potè la lingua ripigliar, si volse Il garzon generoso alla donzella; E eon quel dolce favellar, che care Fa le parole e il parlator, sì disse: Celeste al par de'tuoi begli occhi è il canto Del tuo labbro, Malvina; ed efficace Ineffabil dolcezza su l'amaro De'miei pensieri diffondesti. Assai, Assai m'è grave udir di Marte il grido, Saper ch'altri si coglie eterne palme In illustri perigli, ed io qui starmi, Lasso! inutile peso. Or, poi che tolto Emmi il gran Duce seguitar, nè posso, Per lui pugnando e per la patria, un qualche Lauro io pure intrecciarmi a questo crine, Seguirallo il cor mio, dolce mi fia Raccontarne l'imprese, e far più mite, Ragionando di lui, la mia sventura. Ma che prima dironne, e che dappoi? Chè tutto nell' Eroe, tutto è portento Di fortezza, di senno e di coraggio; E i di son meno che i portenti, e il vero Sì di menzogna le sembianze acquista, Che per fede ottener, forza gli è spesso La sua luce scemar. Luce di vivo Limpido Sole, l'interruppe Ullino,

Fa cieco il guardo, nè sostienla il ciglio, Se la man nol soccorre, o temperanza Di frapposti vapori. E tal pur anco A noi sfavilla la virtù di questo Ammirando mortal, che l'infinita Di lassù provvidenza in travagliosi Tempi concesse al declinato Mondo Per emendarlo, e agli arbitri scettrati Della terra insegnar la già perduta, O ceduta a' malvagi arte del regno. Dell'ardue cose per lui fatte il grido A qual non venne orccchio? e chi narrarle Puote od udirle, e serbar freddo il petto? Ben io molte n' intesi insin d'allora Che dell'alpestre Mondovi comparso Su le be ze tremende i primi allori Giovinetto mietea strappati al crine Di canuti nemiei. E a me pur auco D'ogni tumulto cittadin diviso. A me pur giunse il suon della ruina, Che sul Lombardo piano si diffuse, E d'Arcoli al fatal ponte percosse La Tedesea fortuna. Oh che ricordi? Interruppe Terigi. Arcoli? oh nome, Ch'ogni cor Franco allegri, e il mio confondi! Oh d'Arcoli crudel notte! tu splendi Nel mio pensiero eterna: le tue sacre Ombre fur conscie del mio fallo, e in uno Del sacramento che giurai di tutto Espíarlo col sangue: e tutto ancora Nol satisfeci. Risvegliar que' dettr Curioso un desio nell' ascoltante Bardo, e Malvina palpito. Ma niuno Farne osava dimanda, e si tacea. Allor riprese il Cavalier: Porgete, Miei cari, orecchio; e quale e quanto affetto,

Quanta fede legar debba d'eterno Nodo quest'alma al mio Signore, udite. Altri in mezzo alle pugne, o fra l'eccelse Cure del trono, il grande animo cerchi Di Bonaparte; io vo' mostrame il core. La notte che seguì d'Arcoli il duro Conflitto, a me del lungo pugnar lasso Fu commessa una scolta. Di vergogna Nel rimembrarlo avvampo, e la parola Raccontando mi fugge. La stanchezza, Ch'anche in mezzo al ruggir delle tempeste Addormenta il nocchier, vinse me pure, Sì che posto in vedetta, immantinente M'occupa il sonno, e tutti in un profondo Obblio sommerge i travagliati spirti. Ma l'indefesso Bonaparte, a cui Par che tempra di membra il ciel conceda D'ogn' uopo intatta di mortal natura, Scorrea tacito, solo, ed in vestire Di gregario guerrier, l'addormentato Campo. Il nemico non lontan rendea Perigliose le veglie, e più la mia, Che più dappresso lo spïava. Ed ccco Vien l'ora delle mute. Un improvviso Scuotemi e desta calpostío di piedi. Eran le guardie successive. I lumi Apro, nel sonno ancor natanti; cerco L'arme caduta, e non la trovo. In giro Meno gli sguardi stupcfatti, e veggo Ritto starsi ed armato alla vedetta Vigilante in mia vece altro guerriero. M'accosto, il guato, il riconosco: è desso, Desso il gran Duce. Me perduto! io grido, E bramai sotto i piedi una vorago Che m' inghiottisse. Ma con tale un detto Di bontà, che più dolce unqua sul labbro

Nè di padre s' udì, nè di fratello: Non temer, quel Magnanimo ripresc; Dopo lunga fatica ad un gagliardo Ben lice il sonno, e a me vegliar pel mio Figlio e compagno. Ma tu scegli, amico, Meglio altra volta i tuoi momenti. E sparve. Muto, tremante, attonito, siccome Uom cui cadde la folgore vicina, Mi restai lunga pezza. Alfin del fallo La conoscenza e del perdon mi fece Impeto al core: alzai le palme, al suolo Mi prostrai su i ginocchi, e per l'orrore Della notte gridai: Dio, che passeggi Per quest'alte tenébre, e de'mortali Miri le colpe e le virtà, gran Dio, Dammi che un di per lui morire io possa. Ecco il cor del mio Duce. Anzi d'un nume. Riprese Ullino; nè stupir più voglio Se tu l'adori, ed ogni faccia affronta Per Lui di rischio in campo il suo soldato. Or m' odi. Allor che dissipati e spersi Quattro possenti eserciti, al nemico Fe tremar la corona in Leobéno. Arsi io pur del desio di veder questa Di valor maraviglia, e del cospetto D' un sì famoso satisfar la vista. Bramai l'armi seguirne, e con quest'occhi L' opre mirar della sua spada, e poscia Bellicoso cantor porle su l'arpa Eternatrice degli eroi; chè tale È di Bardo poeta il ministero. Ma troncò l'ali a quella calda brama Carità di costci, che pargoletta Mal potea le paterne orme seguire. Volo frattanto quel Tremendo a nuova Audacissima impresa; c, liberando

368 IL BARDO DELLA SELVA NERA, CANTO QUARTO

Dal terror delle Franche armi Lamagna, Piombò del Nilo su le sponde, e in forse Mise d'Asia il destin. Ma incerta e poca Di sì bel fatto a me giunse la fama. Or tu verace testimon di tutto, Tu lo mi conta, e qual fortuna, o Dio Dalle Libiche rive a salvamento Il ridusse alle vostre; e come poscia Campò la patria inferma, e la rapita Itala figlia al rapitor ritolse. Il Sol, vedi, a rincontro ti sorride, E il raggio sanator lungo la sponda T' invia del letto a rallegrar la mente, E porge al labbro narrator la lena.

CANTO QUINTO

LA SPEDIZIONE D' EGITTO

Tacque il Bardo, ciò detto, e più vicina Fece l'orecchia ad ascoltar. Vezzosa Dall'altra sponda la gentil Malvina Della bocca alcun poco aprì la rosa, E coll'alma dal petto peregrina Il bel viso sporgea, desiderosa D'udir gli accenti di quel labbro amato; Su cui tutto già vola il cor piagato.

Allor Terigi incominciò: Gran cose, Egregio veglio, a raccontar m' inviti, Come in sua forza Bonaparte pose L' Egizia terra co'suoi pochi arditi; E qual propizio Nume a più famose Prove salvo il ridusse ai nostri liti, Ove i furori della patria spense Tutti, e d'Italia il rito destin redense.

Ma chi spinger potrà securo e solo
Per tanto mar la temeraria antenna?
Il valor di che parlo, è di tal volo,
Che nol può seguitar vela nè penna.
Stanca è la tuba della Fama, e solo
Qualcun de' fatti memorandi accenna;
E si lamenta che, ognor schietta e vera,
Le più volte tenuta è menzognera.

Già l' Alemanno avea piegato Dinanzi al Franco sull'Isonzo il ciglio, E l'Insuber paese trionfato Nuove leggi reggean, nuovo consiglio; Mentre ruggendo e a miglior di serbato, Il Veneto Lion perdea l' artiglio; Ed Europa, che paec ai re chiedea, Già le sue piaghe ristorar parea.

Sol del sangue d'Europa e del suo pianto Cresciuta sempre, e sempre sitibonda, Anglia feroce dell'ulivo al santo Ramo insultava su l'Atlantic'onda, E comprava delitti, e sol di tanto Si dolea, che non fosse ancor feconda Di tradimenti assai la disleale Quant'era di valor la sua rivale.

Questa di ferro e di sublime ardire, Quella d'oro e di fraudi era possente. Vide il grande Guerriero che ferire Fea bisogno la cruda in Oriente, E all'avara su l'Indo inaridire Dell'auro corruttor la rea sorgente; Chè su l'Indo inesausta ed infinita, Non sul Tamigi, è di costei la vita.

Chiude l'alto pensier nel suo gran seno,
Fa di forti un'eletta, e al mar s' affida.
Non si tosto sul dorso hallo il Tirreno,
Che giunto al Nilo già la fama il grida.
Salvo uscito sul Libico terreno,
L' escreito si volse all' ouda infida:
Guatò l'immensa liquida pianura,
E ricordossi delle patrie mura.

Allor pronto le schiere a parlamento Raccolse il Magno, e la serena vista Girando intorno, con quel forte accento Ch'ogni volere al suo volere acquista: Soldati, ei disse, a illustre esperimento, A famosa io vi guido alta conquista, Che costumi, virtu, commercio abbraccia, E di quest' orbe cangerà la faccia.

Voi ferirete a morte l'infedele
Anglia, cui tanto il nostro danno alletta.
Di qua si passa al cor della crudele,
Di qua vassi di Francia alla vendetta;
Qua vi chiamano i pianti e le querele
D'un altro Mondo che soccorso aspetta.
Al fulgor della Gallica bandiera
L' Indo da lungi alza la fronte, e spera.

Soldati, Europa vi contempla, e grande, Grande è il destino che adempir vi resta. Rischi, affanni, fatiche, e memorande -Pugne, la danza a cui vi meno è questa. Ma parlo ai forti, a cui già le-ghirlande D'Arcoli e Dego coronar la testa; Parlo al Franco guerrier, parlo a' miei figli Nello stento esultanti e ne' perigli.

Molto voi fêste per la patria, molto Per la gloria, per me. D'assai più ancora Farete adesso; ch' io vi scorgo in volto Già la fiamma d' onor che vi divora; Già il suon dell'armi, già le voci ascolto Accusatrici d'ogni vil dimora. Ma chi vil può mostrarsi in questo lido, Ove ancor suona d'Alessandro il grido? Quella che incontro torreggiar si mira, È città da quel Magno un di fondata. Colà dentro la grande Ombra sospira Dal molle abitator dimenticata. Or la sdegnosa, raddolendo l'ira, Da que'merli contenta ella ne guata, E inpaziente a vendicar ci chiama L'onor prisco già spento, e la sua fama.

Qui molte trovercmo orme profonde Dell'antico valor. Chiaro il Romano Su questo suol fu spesso e su quest'onde, Nè il Franco andrà da quello oggi lontano. L'emulaste finora; or, se risponde L'usato ardir, l'eguaglierete. Invano Nol vi prometto. Ditelo, se mai, Promettendo vittoria, io v'ingannai.

Fur ignei dardi al sen queste parole:
Armi ognun grida, all'armi ognun si sprona.
L'ali al piè, l'ali al cor, primo esser vuole
A por ne'rischi ognuno la persona.
Tragge lampi e terror dai ferri il Sole:
L'allegro canto de' guerrieri intuona
L'esercito volante, e si confonde
L'inno di Marte col fragor dell'onde.

Animoso di ratte orme l'arena Venia stampando innanzi a tutti il Duce. Non macchiava vapor l'aria serena; Schietta e larga dal ciel piovea la luce: Quando repente (a me medesmo appena Il credo, e il vidi con quest'occhi) un truce Prodigio apparve. Tu l'ascolta, e al vero Dara fede in segreto il tuo pensiero. Mugge il mar senza vento, e sopra il mare Da prestissimi vortici sospinta Negra una nube di lontano appare Di vivo sangue tempestata e tinta. Dal fosco grembo ad or ad or traspare Una forma terribile indistinta. Dritta ver noi, veloce, alta, tremenda Venia dall'Asia l'apparenza orrenda.

Dalla parte onde il nembo a noi procede, Tutto è il cicl buio; dalla nostra è un riso Di purissima luce. Il guardo vede Quinci un inferno, e quindi un paradiso. Giunta là dove nel mar bagna il piede Degli Arabi la torre, all' improvviso Tuona la nube, squarciasi, e fuor caecia Immenso spettro con aperte braccia.

L'alto capo toccar gli astri parea,
Ma il piè sotterra s' inabissa. Stende
Su l'Africa una man, l'altra spandea
Su l'Asia, e parte ancor d'Europa offende.
Al fianco il brando, al fronte l'elmo avea,
E sotto l'elmo dell'altar le bende.
Scosse un gran libro, e il libro che s'aprio,
Scritto in fronte mostrò: Foce di Dio.

Schifosa, oscena, e per gran piaghe impura Tutta appar la persona. Ha la sembianza Carca di duol, smarrita e mal sicura, Quasi senta mancar la sua possanza. Mette, e par che riceva la paura Che altrui dar cerca. Cavernosa stanza Di rance zanne la livida bocca Pestifera mefite intorno scocca. Giró su noi l'orribil guardo, e foco
Dagli occhi dardeggió, ma smorto e tetro;
Digrigno i denti spaventosi, e roco
Muggì, come spezzata onda, lo spetro;
E udir mi parve questo tuon: Sì poco
Temuta è dunque la mia possa? Addietro,
Addietro, gente dell'altrui bramosa,
La più di tutte audace e perigliosa.

Se con la spada e co'pensieri ardite
Tradurre al culto di ragion la terra
Che in mal punto attingeste, e alle meschite
Ed ai costumi ch'io fondai, far guerra,
E turbar l'ozio del mio regno, udite
Giò che nel grembo all'avvenir si serra;
Franchi, udite e tremate: mille porte
Per tutti esterminarvi apre la morte.

Altri in dure battaglie, altri di stento E di squallido morbo, altri trafitto Sotto il ferro cadrà del tradimento; Faran bianco le vostre ossa l'Egitto. Le vele che portàr tanto ardimento, Fulminate dall'Anglo in rio conflitto, D'Abukir lasceranno infame, e bruna Di Franca strage la fatal laguna.

Mi fêr l'orrende profezie fremire.
Volsi gli occhi al gran Duce, e su la fiera
Fronte gli vidi folgorar l'ardire;
Li rivolsi allo spettro, e più non v'era.
Ben di lampi e di fumo in Abukire
Una striscia mirai, che densa e nera
Tra le Galliche antenne in frettolose
Rote nel mar tuffossi, e si nascose.

Scarco di quel funesto ingombro il cielo Tornò sereno, e tornàr lieti i petti.
D'un cor medesmo e d'un medesmo zelo Movian rapidi, queti e circospetti.
E già quanto due volte è un trar di telo, In ordinanza militar ristretti,
D'Alessandro siam sotto alla cittade Scossa al baleno dell'ignote spade.

Qui l'ardua cominció Nilíaca impresa.
Chi fia che tutta a mano a man la dica?
Il di primiero combattuta e presa
Cadde d' Egitto la reina antica.
Munir le mura e il porto di difesa
Fu del secondo rapida fatica;
Norma si diede e provvidenza all'uopo
De'cittadini il terzo e l'altro dopo.

In Rosetta nel quinto, in Damanuro
Brilló nel sesto di nostr'arme il lampo.
L'altro fe Rammania, l'altro fe seuro
D'Araba strage di Cebrissa il campo.
De're alle tombe ne' seguenti un duro
Conflitto arse: vincemmo; e senza inciampo
Del fortunato Bonaparte al piede
L'Egizie sorti il di ventesmo vede.

Dietro il volar di sue vittorie è lento
Della parola e del pensiero il corso.
Ancor Cinzia col bel carro d'argento
Tre giri intégri non avea trascorso,
Che sottomesso ogni nemico o spento,
Menfi sentia del Franco impero il morso
Dal Pelusiaco seno alle rimote
Spiagge, ove dritta il piè l'ombra percuote.

E sagge fûro e salutari e dive
Del vincitor le leggi, e dolce il freno.
Sovente conquistăr l'Egizie rive
L'Arabo, il Perso, il Turco, il Saraceno;
Ma fu crudo il conquisto, e ancor lo scrive
Colma d'orror la storia, che sereno
Farà il sembiante, e allegrerà gl'inchiostri
L'opre narrando del Cirneo Sesostri.

Oltre Gaza respinti, oltre Siene
Del Canopo i tiranni, a far beati
Gli abitatori, a sciorne le catene
I pensier tutti dell' Eroe fur dati.
I santi dritti, ond'esce il comun bene,
I costumi, le curie, i magistrati
Restituisce; e pien di maraviglia
L' uomo dell' uom la dignità ripiglia.

Con severa bilancia ripartito
Regola il carco che la patria impone;
Frange i ceppi al commercio, che fiorito
L'arti risveglia, a cui la pace è sprone.
Per le vie, per le case al dolce invito
L'industria ferve: ogni squallor depone
Il già cangiato Egitto, e sente a prova
La presenza del Dio che lo rinnova.

Vita di tatto Ei tutto osserva, e saggio Dispon dell'opra il mezzo e la maniera. Tale il re delle pecchie, allor che il raggio Del monton svegtia l'alma primavera, A riparar del rio verno l'oltraggio Desta al lavor del miele e della cera L'industri ancelle, e, osservator severo, Le fatiche ne scorre e il magistero.

Altre intendono ai favi, altre la manna Van de' fiori a predar cupide e snelle. Qual le compagne a scaricar s'affanna, Qual del dolce licore empie le celle. Queste, tratti i pungigli, la tiranna Torma de' fuchi caccian lungi; e quelle Castigano le pigre. Un odor n'esce Che ti ristaura, e il lavorio più cresce.

Con infinita provvidenza il senno Dec'suoi sofi comparte il sommo Duce. Altri l'ombra dei punto fissar denno, Che rompe all'arco meridian la luce. Altri i portenti investigar, che fenno Chiaro l'Egitto, ovunque ne traluce L'orma aucor mäestosa, alla cui vista Il pensiero stupisce, e il cor s'attrista.

Quei dell'alcali indaga e de' metalli I segreti covili, arcano obbietto Di maraviglia; per deserte valli Questi raccoglie il peregrino insetto. Qual pe'freschi del Nilo ampi cristalli Del muto abitator turba il ricetto Ittologo bramoso, e qual procura Nuove piante all'amor della natura.

Ai lenti ceppi di tenace arena
Altri toglie i canali; e quando i colti
Chieggon del Nilo la feconda piena,
Corregge i flutti vagabondi e sciolti.
Altri all' aura le late ali disfrena
Di ventoso molino; altri per molti
Gorghi in severo idraulico travaglio
Getta nell'onde il tentator scandaglio.

Sagaei intorno al chimico fornello
Sudano intanto d' Esculapio i figli,
Che de'morbi a frenar l'atro flagello
D' erbe e nitri facean dotti perigli.
La schiava al fato stirpe d'Ismaello
L'arte, che a morte sa troncar gli artigli,
Stupita impara, e vede alfin, che dove
L'uom si guarda, il destin l'urna non move.

Così l'alme scienze ricondotte
Alla terra natia per mano amica,
Dopo l'orror di lunga iniqua notte,
Salutàr liete la lor cuna antica.
E di saper più ricche ed incorrotte,
E con fronte più casta e più pudica,
Il delitto espiàr d'un escerando
Timor del Vero, che le spinse in bando.

Bello il vederle ai porti, alle bastite Girar tra spade e bronzi, e con le pure Man le seste, gli squadri e le matite Oprar tranquille in mezzo alle paure. Bello il veder le vie coperte e trite Di guerrieri e di sofi: e le secure Canopie genti intanto dappertutto Raccor dell'armi e della pace il frutto.'

Securo punge il suo cammel, nè teme
Dall'Arabo ladrone onta e rapina
Il viator: libera il dorso preme
L'Indica merce all' Eritrea marina.
Di Bonaparte è l'oschio ovunque è speme
Dell'utile, o del meglio: in sua divina
Mente Ei lo volge ad ogn'istante, e il piede
Move rapido e franco ove lo vede.

Tutto discorre il Delta, ed ogni passo È un heneficio. Intento a ciò che giova, Ode, osserva, provvede, nè mai lasso, O nascendo o morendo il Sol, lo trova. E se talvolta di vigor già casso, Lo spirto no, ma chiede il corpo nuova Di forze emenda, di veder ti pensa Giove in riposo all' Ediopia mensa.

Chè pari a Giove Ei pur talor discende Alla dolcezza d'ospital convito. N'esulta in cor l'Egiriano, e pende Da quelle labbra di stupor rapito. Se in lui veder nelle battaglie orrende Credette il divo d'Iside marito, Or n'udendo il sublime almo sermone, Pittagora ascoltar pargli e Platone.

De'suoi gravi di scuno alti pensieri Fa tesoro la Fama; e sì voi pure Moli etterne di Céope e di Meri Li parlerete coll'età fature. Il maggior de'Potenti e de'guerrieri Qui, direte, s'assise, e le mature Sentenze svolse dal profondo petto, E fu degno di ecdro ogni suo detto.

Gli ocehi alzando di Céope al sublime
Monumento, dell'arte immenso affanno,
Contra cui le già stanche e mute lime
Del tempo vorator dente non hanno:
Venti secoli e venti dalle cime
Di quella mole a contemplar ci stanno,
Sclamò l' Eroe. L'udi la Fama, e disse:
Cadrà quel masso, non quel detto. E scrisse.

Giunto là, dove Neco il gran tragitto Fece alle Rubre nelle Libich'onde, Con lieto grido salutàr l' Invitto, Sceso a bearle, quelle chiare sponde. Ma sdegnoso dell'istmo il derelitto Mar vermiglio, agitò le rubiconde Spume, e cercò, sentendo il fato amico, Pien di nuova speranza il varco antico.

Tutto guardando, e tutto in sè romito
Il Magnanimo intanto esaminava
L'acque, le prode, il ben acconcio sito
Che le porte al commercio Indo dischiava.
Del figliuol di Psammitico l'ardito
Genio il seguia dappresso, e egli mostrava
L'orme ancor vaste del canal che spinse
L'orto all'occaso, e in un due Mondi avvinse.

E ben la fiamma al cor gli s'accendea Dell'emula virtù, ben nell'audace Pensier gli lampeggiò la grande idea, Che forse ancora nell'Eroe non tace. Ma diverso lassi fato volgea. Già nuove palme gli prepara il Trace Stretto coll'Anglo, a cui la Franca sorte, Arbitra fatta dell'Egitto, è morte.

Sul mar di Siria e in Acri, ove Fortuna
Sfida a conflitto la virtù Francese,
Ondeggia al vento con la Turca·luna,
Ahi vile accordo! il leopardo Inglese.
Di Joppe e Gaza la campagna è bruna
Di barbari già pronti a inique offese.
Ma tante torme e tante armi son polve
Dinanzi a quel valor che tutto solve.

Vide il costoro orribile macello
Il monte che l'Ebreo sácra ad Elia.
L'umil terra lo vide, u' Gabriello,
Siccome è scritto, salutó Maria.
E tu il vedesti, tu che d'Israello
Apristi all'area trionfal la via,
Retrogrado Giordano, e la seconda
Fuga tentasti con la trepid' onda.

E fora il muro al suol caduto alfine Che in Acri il sommo Vincitor rattenne; E arria rimesso la Fortuna il crine Alla mano che stretto ognora il tenne; Ma il Ciel, che a più mirande e peregrine Prove il chiamava, all'alto ardir le penne Precise, il Ciel che a più levarlo inteso, Duc gran fati al suo brando avea sospeso.

D'Asia il fato e d'Europa era pendente Da quella spada, e trepidava il Mondo. Librò, credo, amendue l'Onnipossente, E ponderoso in giù seese il secondo. Sparve l'altro più lieve, e nella mente Si rinchiuse di Dio, che nel profondo Del suo consiglio or forse il fa maturo, Nè par che molto restar debba oscura.

S'offerse agli occhi allor di Bonaparte Grande un prodigio, e qual vulgossi, occulto Nol vi terrò; ch' egli è d'eterne carte Degno, nè debbe rimaner sepulto. Già d'Acri a terra rovinose e sparte Cadean le mura; del superbo insulto Già il fio pagava l'Ottoman, cui resta Solo un riparo, e mal potea far testa. Tacita uscia dalle Cimmerie grotte
La nemica del di; ma non del Duce
Tacea la cura, che per l'alta notte
In mille parti il suo pensier tràduce.
Ed ecco balenando aprir le rotte
Ombre a' suoi sguardi un' improvvisa luce;
Ecco stargli davanti eccelsa e ritta
L' augusta immago della Patria sfilitta.

Avea lacero il crin, smorto il bel viso, E su la guancia lagrime e squallore. Guatò muta il Guerriero, e il guardo fiso Parea sul volto gli cercasse il corc. Indi un sospir dal petto imo diviso: Mi conosci tu? disse: al suo dolore Non ravvisi la madre? e il suo periglio Dunque ancora non parla al cor del figlio?

Tu fra barbare genti, inutil vanto, Côgli d'Asia gli allori; e il fero Scita, Giunto coll'Unno, al crin mi sfronda intanto Quei che lasciasti nella tua partita. Nè questa è tutta la cagion del pianto, Lassa! nè sola è questa la ferita Che mi dà morte. I figli, i figli, ahi stolti! Spengon la madre in ree discordie avvolti.

Grande, felice, e di valor precinta
Feci lo tutti tremar, mentre fui teco.
Or giaccio oppressa, disprezzata e vinta;
Chè Bonaparte mio non è più meco.
Il tuo lasciarmi, il tuo partir m'ha spinta,
M'ha, misera! sommersa in questo cieco
Di mali abisso, e dell'uscirne è vano
Ogni sforzo, se lungi è la tua mano.

Torna, deh! torna a me, figlio, mia speme, Mia speranza, mio tutto. A che ti stai Cercando pur su queste rive estreme Gloria minor del tuo coraggio l'e il sai. Salvar la patria che t'invoca e geme, Pensaci, è gloria più solenne assai. Deh non patir ch'empio ladron ne tolga La vita, e il pugno in queste chiome avvolga.

Non patir che la bella Itala figlia
Usurpator Sarmatico t'involi.
Piange in barbari ceppi, e si scapiglia
L'infelice, e non è chi la consoli.
A te le sue catene, a te le ciglia
Alza, pregando che a scamparla voli.
Il promettesti, lo giurasti, e fûro
Sempre d'un Dio la tua promessa e il giuro.

Vieni dunque, e ne salva. Delle genti In te gli occhi son fissi. Il Imornorio Del mar che freme, è carco de'lamenti Che ti manda l'Europa; odi, per dio! Se frapponi al soccorso altri momati, Tu più patria non hai. Disse, ospario Come balcno; e per la via che prese; Di gemiti suonar l'ari s' intese.

CANTO SESTO

IL XIX BRUMAIRE

Amor di patria, amor di gloria un fiero Fan certame nel Duce; e d'armi instrutto Prepotenti è ciascun. Vince il primiero. In magnanimo cor la patria è tutto. Sol di questa il dolor gli empie il pensiero: Arde già di partir, già sopra il flutto Vola il suo spirto, già le rive afferra, Già vendica l'onor della sua terra.

D'Acri gli allori su l'infranto muro Gli mostrava la Gloria, e gli dicea: Vieni, prendi, son tuoi, monta securo: Ed Ei voltate già le spalle avea. Un lauro più d'assai bello e più puro Di qua dal mare il suo pensier vedea; Di questo solo Ei vuol la fronte adorna. Francia, t'allegra; Italia, sorgi: Ei torna.

Ma senza memoranda alta vendetta
Non fia, no, dell'Invitto il dipartire.
Intégra e degna dell'Eroe l'aspetta
De'prodi il sangue estinti in Abukire;
E tal l'ebbe. Su l'onda maladetta
Le Gallich'ombre si placaro e l'ire.
Di Turca strage il mar crebbe, e l'ondosa
Faccia spari da tanti corpi ascosa.

Spente le forze de'nemici, e ogn'uopo Dell'armata provvisto, al lido aduna I suoi più fidi il Duce, e dal Canopo Salpa; e nocchiera in poppa ha la Fortuna. Në fragil prora vi fu pria, në dopo Mai l'onde ne vedranno altra veruna Di tanto careo. Il cor cui poco è il mondo, Quel cor si cela in quell'angusto fondo.

Contra le vele del fatal naviglio,
Consci forse del Dio ch'ei porta in grembo,
Non osano di far lite e scompiglio
I venti: dorme la procella e il nembo.
Solo increspa con placido bisbiglio
Dolce un Levante alla marina il lembo:
E l'onda intanto: Chi è Costui, dir pare,
A cui l'aria obbedisce, e serve il mare?

E certo il mar sentía che su quel legno Navigava il valor che al fier Britanno Farà caro costar dell' onde il regno, Finchè ne spezzi lo secttro tiranno. Quindi parve d'unan senso dar segno Il tremendo elemento, e un bello inganno, Fatto all' Inglese insecutor schernito, - Pose il vindice suo salvo sul lito.

Come giunto s' udi l'alto Guerriero, Di giubilo delire a lui davante Si versăr le città lungo il senticro: Mise a tutti il piacer l'ali alle piante. Ognun s'affretta e incalza, ognun primicro Esser vuole a gioir del suo sembiante. Bonaparte gridare i vecchi padri, Iterar Bonaparte odi le madri.

Monti. Poemetti.

Bonaparte i fancinili, Bonaparte Rispondono le valli; e nell'ebbrezza Di tanto nome, al vento inani e sparte Van le memorie d'ogni ria tristezza. Nel tripulio ognum corre ad abbraccinte, Sia nemico, od amico: l'allegrezza Non distingue i sembianti; un caro errore Dona gli amplessi, e negli amplessi il core.

Francia tutta del Magno alla venuta Rizzossi; ne tremò l'Alpe, e l'avviso Dienne all' Itala Donna. L'abbattuta In mezzo al piauto lampeggió d'un riso, E serenossi. Ma in piè surta e muta Di maraviglia, Europa il guardo fiso Su la Senna converse, ove seutia Che alfin soluto il suo destino andría.

Qual, pria che fosse il mar, la terra, il ciclo, Del caos l'orrenda apparve atra mistura, Ove l'umido, il secco, il caldo, il gelo Fean pugna, e muta si tacea natura; Che tal, rimosso alla menzogna il velo, Fusse di Francia il volto ti figura, Quando il Magno a camparla dal Cicl fisso, Venne, quale già Dio sovra l'abisso.

E l'abisso in che l'egra cra sepolta, Tutto il vide Egli si. Vide il Delitto Passeggiar venerato, e per istolta Potenza fatto probitate e dritto. La Virti vide di gramaglie avvolta, Atterrati gli altari, Iddio proscritto, La Giustizia mercato, e disciplina Generosa la Frode e la Rapina. Vide in bisso il codardo, e nudo il petto Del forte, il petto aneor del sangue brutto Per la patria versato; e a rio banchetto Di sue ferite divorato il frutto; E spinte al eenno di vil duce inetto Al macello le schiere, e omai già tutto Morto il bellico onor, morta la seuola De' prodi, e viva l'arroganza sola.

Fremé d'orrore e di pietade al diro Spettacolo l'Eroc. Tutte discorre Fra sè le vie, le guise, onde al martiro Di tanto scempio alfin la patria torre. Vede, ovunque gli squardi Ei volga in giro, Di colpe orrendo intreccio, e che a disciorre Cotanto nodo il taglio mestier fea, Clie del re Frigio il groppo un di scioglica.

Dopo molte vegliate in questa cura
Torbide notti, alfin die calma al vago
Pensier quel Dio che queta ogni rancura
Col ramo che di Lete intinse al lago.
Ed eeco in sogno inanifesta e pura
Tornargli innanzi la medesma immago
Che gli apparve in Soria. Mesta del letto
Su la sponda s'asside, e con affetto

Cost prende a parlar: Figlio, il crudele
Mio stato il miri. A che ti stai? Sol una
È la via di salute, ed infedele
All'alme dubitose è la fortuna.
In che mar di misfatti abbia le vele
Spinto il poter de'molti, e che nessuna
Esser può libertade ove son tutti
Liberi, il vedi: e assai n'ha il fatto istrutti.

Arroge, ch'ella è un'impossibil cosa In vasto stato; arroge l'opulenza, E lo splendor de'vizj, e la sdegnosa Di tutte leggi popolar licenza. Arroge la ribelle, imperiosa Forza dell'uso, cui nè violenza Non doma, nè lusinga; e in questo suolo L'uso comanda il comandar d'un solo.

Sorgi dunque, e novello e più temuto Rialza e premi il necessario Trono. Re codardo che fugge, ed ha potuto Ne'perigli lasciarmi in abbandono; Re che vita non rischia, e fece acuto De'mici nemici il ferro, al mio perdono Chiuse ogni varco. Re vogl'io chi forte Vola al mio seampo, non chi vuol mia morte.

Nell'arduo calle, a cui t'esorto, vedi, Vedi tu capo di regnar più degno? China la fronte, ti ritira e cedi, Ch'esser qui debbe del migliore il regno. Ma se nullo t'è pari, è colpa, il credi, Il tuo rifiuto, e d'alto cor non segno. Le presenti e le tarde età vedranno Questo vile rifiuto: e che diranno?

Diran: Stanca la Gallia d'una stolta Libertà che a perir la conducea, In mille parti seissa e capovolta Un sommo e solo correttor chiedea. Ogni brama, ogni speme era raccolta Nel fatal Bonaparte: Ei la potea Far salva, Ei solo; e ad un poter funesto Lasciolla in preda, e si fe reo del resto. Diranno: I giorni del terror tornaro
Tinti di sangue; e Bonaparte il volle.
Rifisse la civil furia l'acciaro
Nel sen fraterno; e Bonaparte il volle.
I delitti, atterrato ogni riparo,
Inondar Francia; e Bonaparte il volle;
Ch'egli è un voler la colpa, ove i suoi passi
Frenar potendo, impervesar la lassi.

Questa di mali, o Figlio, onda fremente Franger non puossi che d'un Trono al piede, Al voler d'una sola arbitra mente, Che all'utile comun ratta procede. Allor forte, allor grande, allor possente Mi sarò tra le genti; allor sia sede Di virtù vera la tua patria, or rio Mar di vizi, ù'l furor sossia di Dio.

E tu d'ancella la farai Reina, E il serto che portò Carlo, all'incude Ritemperato di miglior fucina, Locherai su la fronte alla virtude, Alla virtà canuta e peregrina Di Giovinetto Eroe, che in sen già chiude Le tue vive scintille, e fia l'amore Dell'Italo che giusto e caldo ha il core. Disse e sparve. Apre gli occhi, erge la testa Il supremo Guerrier: cerca col guardo Il fuggito fantasma, e alla tempestà Del cor ben sente che non fu bugiardo. Balza in piedi agitato. Era già desta La foriera del di, già il primo dardo Della luce le torri ardue feria, E la vita spandea per ogni via.

A mirar P ascendente astro divino Fermossi; e in quella gli si fece appresso Il figlio del suo cor, che mattutino Scendea del padre al consueto amplesso. Di Lui parlo, ch' or fa lieto il destino Dell' Italica Donna, e forte ha messo La man pietosa entro sue piaghe, ond'ella A sanità già torna e si rabbella.

Dati e presi gli onesti abbracciamenti, In che tace la lingua e parla il petto, Contra i puri del Sol raggi sorgenti Seder si fece al fianco il giovinetto; E gli uditi nel sonno eccelsi accenti Pur volgendo nell'alma: O mio diletto, Mira, disse (e nel dir stendea la mano), Come bello è del ciel l'astro sovrano.

Delle stelle monarea egli s'asside Sul trono della luce, e con eterna Unica legge il moto e i rai divide Ai seguaci pianeti e li governa. Per lui natura si feconda e ride, Per lui la danza armonica s'alterna Delle stagion, per lui nullo si spia Grano di polve che vital non sia. E cagion sola del mirando effetto È la costante, eguale, unica legge, Con che il raggiante imperador l'aspetto Delle create cose alto corregge. Togli questa unità, togli il perfetto Tenor de'vari moti, onde si regge L'armonia de'frenati orbi diversi, E tutti li vedrai confusi e spersi;

E l' un l'altro inghiottire, 'e furibondo Il mar levarsi e divorar la terra, E squarciarla i vulcani, e nel secondo Cáos gittarla gli clementi in guerra. Figlio, in questa ruina (e dal profondo Cor sospirò) l'immagine si serra Di nostra patria: cade la sua mole, Perchè a'suoi moti non è centro un Sole.

Tacque; e surto del loco ove sedea, Gli occhi al suol fitti, e a passo or presto or lento Misurava la stanza; e sculto avea Su la fronte l'interno agitamento. Tra la primiera genitrice idea Di perigliosa impresa, ed il momento Dell' eseguire, l'intervallo è tutto Fantasmi; e bolle de pensieri il flutto.

Allor fiera consulta in un ristretti
Fan dell'alma i tiranni; e la raccolta
Ragion nel mezzo ai ribellati affetti
Sta, qual re tra feroci arme in rivolta.
Ma prestamente, ove la Gloria getti
Nel mezzo il dado, quella lite è sciolta.
Tormenta i petti generosi allora
Il periglio non già, ma la dimora.

Tutto quel di l' Eroe fu muto, e pronte Tutte sue forze rassegnó. Non tante Scoppiar scintille fa il martel di Bronte Sovra l' incude di Vulcano, quante Scoppian le cure dentro quella fronte Alla fronte di Giove simigliante, Quando Pallade ancor non partorita Del cércbro immortal chiedea l'uscita.

Seese la notte, e in sogno ecco plorando
Tornar la stessa vision, che in atto
Di sdegnoso dolor gli fea comando
Di precider le lunghe al gran riscatto.
Surse il Forte, e la man stessa sul brando;
O Patria, disse, t'obbedisco. E ratto
Nel raccolto Senato al nuovo Sole
Entra, e queste vi tuona alte parole:

In quale stato vi lasciai, Francesi?
In qual vi trovo? Vi lasciai la pace,
Trovo guerra; lasciai conquiste, e seesi
Veggo dall'Alpi l'Alemanno e il Trace;
Lasciai lucenti di guerricri arnesi
Gli arsenali, e son vôti. La vorace
Rapina ha tutto dissipato, cretta
In ria secienza dal potto protetta.

Hanno esausto lo Stato; il Nume è spento Di Giustizia; nè senno, nè decoro Nel maneggio civil; qual vile armento Spinti i soldati al marzial lavoro. Ove sono i mici figli? ove li cento Mila fratelli, che lasciai d'alloro Carchi? che avvenne di cotanti forti? Mi rispondete; che ne fu? Son morti. Morti, ahi! son della patria i defensori, E vivi i tristi che la patria uccidono; Vivi non pur, ma cecclai e reggitori Supremi al comun pianto empi sorridono. E delle leggi intanto i creatori Senza consiglio, senza cor s'assidono In venduto Senato: han sotto il piede Spalancato Pabisso, e nullo il vede.

Ma d'infamia coperto e irrevocato
Passó, lo giuro, de'ribaldi il regno;
E della patria qui sul lacerato
Corpo il giura de'prodi il santo sdegno.
Come vento tra scogli imprigionato;
Fremè il Consesso a quel parlar già pregno
Di vicina tempesta; ed una voce:
Lo Statuto, gridò cupa e feroce.

Lo Statuto? il Magnanimo riprese, E l'accento suond più che mortale. Lo Statuto? Ed ardisce alma Francese Oggi invocarlo? Lo Statuto? E quale? Quello cui tante e tante volte offese Delle parti il furor? quello in cui strale Non è che fitto non sia stato? Un nome Che in fronte al giusto fa rizzar le chiome.

Dunque un nome s' oppon, che soli affida I traditori 'un nome in cui delinque Santamente ogn'iniquo, e il parricida Poter si sácra tuttavia de' Cinque ! E non udite ancor dunque le strida, Che le rive lontane e le propinque V'invian gridando: A terra, a terra l'empio Statuto, o Franchi, e fine al patrio scempio? Tremàr di gioja ai generosi accenti I pochi intégri, o di terrore i molti Perversi; e fuggir sotto i vestimenti Più man fur viste, e trasmutarsi i volti. A camparlo quel di dai violenti Ferri di questi o scellerati o stolti, Fama è che intorno al perigliante Duce Fiammeggiar fu veduta una gran luce.

L'Angiol fu forse della patria, forse
Altro messo del ciel, che tolto al mondo
L'onor non volle de'mortali, e torse
Il colpo che mettea Francia nel fondo.
Di noi pietoso un Dio certo il soccorse,
Nè più bello, no mai, nè più giocondo
Giorno brillò di questo, in cui la forte
Mano il fren presc della patria sorte.

Qual robusto di fianehi alto naviglio, Che privo di governo in mar crudele Estremo corse d'annegar periglio, Frante l'antenne, e lacere le vele; Se di miglior piloto arte e consiglio Il sottragge all'irata onda infedele, Sue ferite ristaura, e sul mar seuro Le tempeste a sifant torna securo;

Cotal la Grande Nazion rivenne,
Chè Grande allor veracemente emerse,
E sanò le sue piaghe, e di solenne
Luce vestita ogni squallor deterse.
Le virti taggitive in bianche penne
Tornàr. Giustizia racconció le sperse
Rotte bilance, e dal furor segnate
Cancellò le rubriche insanguinate.

La Concordia rifulse, e di catene Indissolute la nemica avvinse; Franse gli empi pugnali in su l'arene Angle temprati, e l' ire tutte estinse. La virtù che di Dio nell'uom mantiene La riverenza, la virtù che strinse Col ciel la terra, più graditi e cari Brucio gl' incensi su i risurti altari.

Ebber norma ed impulso e vigoría I diversi doveri; e d'un sol fiato Tutti sospiniti per diversa via Mossersi a gara ad animar lo Stato. Così volge sue rote in armonía L'ordigno che misura il tempo alato; Hanno vario il cammino e vario il volo Tutte; ma il punto che le move, è un solo.

E le scienze intanto e le sorelle Arti, splendor de'regni e formatrici D'almi costumi, senza cui në belle Son le città, në i troni unqua felici, Schiuser liete i lor templi; e di novelle Ghirlande ornate, con più fausti auspici Ricominciàr lor riti, e ogni villano Gostume entrato ne cacciàr lontano.

Così tutte lasció Francia le brune Spoglie del lutto, e rivestissi il manto Di sua grandezza. Io sol nella comune Letizia, ahi lassol io mi fui solo al pianto. Redir d'Egitto, e alle paterne cume Volar fu il primo mio desire. Un santo Dover spingea quest'alma intenerita Ad abbracciar colei che mi diè vita. Movo ratto di Frejo, e per la via,
Di lei sola il pensier tutto ripieno,
Anticipando nel mio cor venía
Il piacer del serrarla a questo seno.
E una doleczza dentro mi sentía
Da non dirsi, e godea che indegno almeno
De' cari amplessi io non facca ritorno,
Di qualcho bella cicatrice adorno.

In val di Varo, già narrailo, siede
L'umil terra ove nacqui. Frettoloso
Vèr quella adunque celerando il piede
Odo annunzio per via fero e doglioso.
Odo che le vicine erte possiede
Il vincitor nemico, odo ch'egli oso
Fu di calarsi in suol Franco, e col fuoco
Desolarlo e col ferro in ogni loco.

Di mio villaggio în dimanda, e tutto
Da'barbari l' Intendo per feroce
Rabbia, correa due giorni, arso e distrutto.
Mi strinse îl gel le vene a quella voce.
Palpitando proseguo, e già condutto
Mi son davanti al suol natio. Veloce
Raddoppio îl passo, e m'apparisce, entrando,
Spettacolo crudele e miserando.

Avean le fiamme intorno orribilmente Divorate le case, es ul a scura Solitaria ruina alto un tacente Orror regnava e il lutto e la paura. Irto i crini, e col cor che il danno sente Pria che lo vegga, alle paterne mura Tremante, ansante mi sospingo; ed arse Tutte le trovo, e al suol crollate e sparse. Se' tu fuggita in salvo, o sotto questa
Macerie orrenda, o madre mia, sei chiusa?
Ecco il crudo pensier che alla funesta
Vista mi corse nell'idea confusa.
Gridai, gente cercai: tutto era mesta
Solitudin. Tenea la circonfusa
Oste i colli imminenti, e non ardiva
Uomo appressarsi alla deserta riva.

Nell'orribile dubbio odo un lamento D'afflitta belva, un ululato acuto Che uscia di mezzo alle ruine, e il sento In suon che sembra dimandarmi aiuto. Salgo, ed ahii veggo (umano sentimento, Vieni e impara pietà), veggo giaciuto Là sul rottame il mio Melampo, antico De'nostri lari e sempre fido amico.

Mi riconobbe ei si, ma non die segno Dell'usata esultanza il doloroso; Es-d'amor e di fede unico pegno Levò la testa e mi guardò pietoso. Poi si die ratto con umano ingegno A raspar le macerie, e lamentoso Uulando e scavande tutta volta, Dir parea: La tua madre è qui sepolta.

E, ohime! che vero ei disse; ohime! che quanto M' cra dolor serbato io non sapea! Misera madre!... E qui ruppe in un pianto, Che degli occhi due fonti gli facea. Pianse 'percosso di pietade il santo Veglio, pianse Malvina, ed attendea, Già disposta a maggior duolo, dal caro Labbro la fine del racconto amaro.



FRAMMENTI DELLA PARTE II

BARDO DELLA SELVA NERA

PUBBLICATI DOPO LA MORTE DELL'AUTORE

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE.

I primi sei Canti del Bardo furono pubblicati dall' Autore nell' anno 1806 in Parma co' tipi Bodoniani in quattro diverse edizioni contemporance, la prima in foglio, la seconda in quarto, la terza in ottavo e l'ultima in ottavo piccolo; ed il chiaro tipoerafo vi adoperò tutta quella sua mirabile perizia dell'arte, dalla più magnifica forma venendo alla più gentile e leggiadra. Nel frontispizio di quelle edizioni leggevasi Parte Prima; ma questa fu la sola che si avesse dalle mani dell'Autore, poiche di già nel 1800 nelle note alla Palingenesi scriveva che la Seconda Parte non erasi potuta pubblicare per un anno e più di cattiva salute che aveva ritardato il lungo suo lavoro, e per alcune politiche mutazioni che ne avevano alterato il piano. Tra i manoscritti lasciati dall'Autore morendo trovavasi però l'intero Canto VII. cioè il primo della Parte Seconda, intitolato: Le Lagrime, ed il principio dell' ottavo. E fu appunto quel Canto VII che col titolo di Pietà Filiale venne dall'illustre sig. cav. Andrea Maffei dato in luce nel 1833, sopra un autografo da lui posseduto, nell'occasione che S. E. il ch. sig. barone Mazzetti era stato promosso a Presidente del Tribunale d'Appello in Milano. Nello stesso anno, e sempre col titolo di Pietà Filiale venne inscrito dal Lampato nel tomo IV delle Opere inedite e rare del Monti, ove trovasi ancora il principio del Canto VIII. I lettori vedranno volentieri nella mia edizione questi preziosi frammenti avvantaggiati d'alquanto e collocati al proprio lor luogo.

CANTO SETTIMO

LA PIETÀ FILIALE

Oh del nostro sentir parte migliore, Generosa di belle alme fralezza, Lagrime pie! per voi vinto il dolore Tace, e la punta del suo dardo spezza; Per voi fra l'onde degli affanni il core Beve, ignota al profano, alma dolcezza; Voi degli affilir voluttà, voi pura Fonte di pace in mezzo alla sventura.

Misero quegli che cader vi mira, E, di voi schivo, ad altra parte abbassa La sdegnosa pupilla, e non sospira Su l'infelice venerando, e passa! Verrà del Gielo a visitarlo l'ira, Che inulta la ragion vostra non lassa; Nè stilla pur del pianto altrui negato Scenderà sul superho abbandonato.

Ma tre volte felice chi di belle
Lagrime bagna, compatendo, il ciglio!
La Pietà le raccoglie, e ammorza in quelle
L'ira che ferve nel Divin Consiglio;
Mentre il vostro vapor, ch'alto alle stelle
E caro ascende dal terreno esiglio,
Su l'umano fallir stende un bel velo,
E riconcilia colla terra il Gielo.

Nè voi già larghe scorrere godete Tra il fasto cittadin sott'aureo tetto; Chè la diva Pietà, da cui movete, Non batte no del crudel ricco al petto. Anime pure di vostr'acque han sete, Di voi più degne in povero ricetto; Ivi il cor di Terigi, ivi le ciglia V'aspettano d'Ulino e della figlia.

Poiché in parte per gli occhi ebbe disciolto Il duol che chiuse al favellar la via, Alzò Terigi il caro umido volto, Che ancor più caro nel dolor venia. Vede il veglio che, il guardo in sè raccolto, Lagrimava e tacea, vede la pia Vergin che sopra gli pendea co'belli Occhi intenti ed aperti in due russelli.

La man pose alla man della dolente, Grato a tanta pietà, quell' infelice; Sovra il cor la si strinse, ed il languente Sguardo in lei fisso: Sospendi, le dice, Questo pianto sospendi, alma innocente; Chè la lagrima tua consolatrice Tempo non è che tutta su l'orrenda Avventura trabocchi; e al cor ti scenda.

Se tu pur conoscesti e ti fit cara
Una madre, o Malvina, un'adorata
Madre, udirai e intenderai se amara
Fu la mia sorte e a rimembrar spietata.
Disse; e quale è colui che si prepara
Caso acerbo a narrar, l'addolorata
Mente raccolse il Cavaliero, e detti
Cercé conformi ai pertumbati affetti.

Parla, riprese allor con un sospiro La giovinetta a confortarlo intenta; Parla, caro infelice: il tuo martiro Non l'apri a cor che fugga e non lo senta. Anch' io conosco, anch' io sostenni il diro Strale che l'arco del disastro avventa. Anch' io l'ebbi una madre, una diletta Madre ed amica che lassi m'aspetta.

Si dicendo, levó le rugiadose
Luci, e, col guardo al ciel diritto e fiso,
La man sul petto virginal compose,
E si dolce atteggió l'aria del viso,
Che l'anima paren le desose
Ali aprire e innalzarse al paradiso,
Disdegnosa del carcere terreno
Che la divide dal materno seno.

Di quel dolee abbandono ancor non era D'Ullin la figlia generosa uscita, Che apparecchiato a proseguir la fiera Storia che il pianto avea prima impedita, Terigi ripigliò: Poiche la fera . Pietosa m'ebbe in suo parlar chiarita La crudel sorte della madre, immoto Rimasi e freddo, e d'ogni senso vôto.

Al tornar dello spirto, cutro le chiome Cacciai la mano, e del dolore il grido Alzai d'intorno, e la chiamai per nome; Nè mi rispose che il deserto lido. Di su, di giù mi ravvolgea siccome Furente, e tuttavia raspando il fido Cane ululava, e dir parea: Waiuta, Chè la misera ancor non è perduta. Come rapida fiamma al cor mi corre
Questo sospetto, e nel pensier mi ricde
Sotterrance recesso, ov'ella porre
Potea nell'uopo a salvamento il piede.
Per udita esser anco mi soccorre
Fresco l'eccidio del paese, e fede
Danne il fumo che, in mezzo all'alto orrore,
Sfoga tra asseo e assoo, e ancor non muore.

A quel lampo di speme rinfiammarse Le membra mi sentii di repentina Forza; e alla parte ov'io pensai che trarse In occulto potea quella meschina, Il di che crudo entrò il nemico e sparse D'ogn' intorno la morte c la ruina, Ratto mi diedi a disgombrar la smossa Bica di sassi e travi a tutta possa.

Ma solo, ahi lassol che potca? Tropp' era
Alto l' ingombro, e la man poca a tanto,
La man che tutta è sangue in quella fiera
Fatica, e un' onda il corpo tuttoquanto.
Pur proseguo, e vi spendo ogni manicra
Di travaglio e di pena; infin che franto
Ogni vigore, in mezzo all' affannosa
Opra al suol cado come morta cosa.

Cado, e abbracciava sanguinoso e rotto
Le accalcate ruine. In quello stato
Odo, o parmi d' udir, cupo di sotto
Un lamento lugubre e prolungato.
Mi riscuotto; e di movo in giù condotto
L'orecchio al suol, di movo odd un plorato,
Che distinto m'avvisa e gemehondo
Un sepolto che grida in quel profondo.

Ella vive, ella vive; e balzo in piedi Forsemato di gaudio; e tuttavia Iterando, ella vive, a far mi diedi Sforzo che vano e disperato uscia. Dio, gridai, Dio elemente, o mi concedi La sua vita, o ti prendi anco la mia. Così pregando, un improvviso e molto Romor di piedi avvicinarsi ascolto.

Era d'armati un bellicoso, ardito
Drappel, cui patrio amore, ira imovea
Contro il vicin nemico, e lui pentito
Far della strage miseranda ardea.
Corsi, e squallido, ansante, irto, sfinito
Narrai Porrido caso; e non avea
Tutto ancor detto, che lo stuol già sopra
Ai franti muri di gran cor s'adopra.

E a quella parte ov' io lor destre invoco, Sgombra il passo impedito, e mi seconda, E già siam presso al sotterraneo loco; Già la chiamo, già par che mi risponda. Oh momento! il mio core era di foco, E tremava ad un tempo come fronda. Apresi il varco alfine, alfin più chiara Mi vien la voce lamentosà e cara.

Precipitoso per la data porta
L'impaziente mia pietà mi caccia,
Gridando, O madre! e già la tengo (ahi corta
Immensa gioja!) fra le calde braccia.
La dolorosa omai tra viva e morta,
Al suon della mia voce alza la faccia,
Mi guarda, mi conosce, e, messo un grido,
Cade spenta dal gaudio, ed io l'accido.

Io per camparla le troncai la vita,
Misero ineauto! e si fe giuoco il Ciclo
Di mia pietade filial tradita.
Se ancor del crudo colpo mi querelo,
Dio, perdona: nasconde l'infinita
Tua provvidenza impenetrabil velo.
Ma tauto amore ed una tanta fede,
No, mertar noi parea questa mereede.

Che si fosse di me, elle mi facessi Dopo l'alta sventura, io nol so dire; Si dall'ambascia e dal dolore oppressi Gli spirti tutti uscian d'ogni sentire. Come fur richiamati agl' internessi Officii della vista e dell'udire, Trovaimi cinto di doleuti volti In pio silenzio a me d'intorno accolti.

Muto: li guato, e già il pensier tornando Ne' suoi discorsi, colla man rimovo I circostanti, e con lo sguardo errando D'ogni lato, la cerco e non la trovo. Dov' è l'anguido e ficoc alfin domando, Dov'è la madre? e tace ognun. Di nuovo Chieggo, e ficro mi levo, e la discreta Carità degli amici indarno il vieta.

In povero vicin tempio, dall' ira
Ostil non tocco, avean locato intanto
Umilemente su la nuda pira
Di poche pietre il corpo onesto e santo.
Ciacegli gramo al fianco e lo rimira
Il povero Melampo, che di pianto
. Avea gli occhi suffusi, e ad or ad ora
Solleva il capo, si lamenta e plora.

Di molte turbe, quivi convenute Sotto la scorta del guerrier drappello, Bishigliavan le vie dianzi si mute: Giascun tornava al suo deserto ostello; E frugando dell'arse ed abbattute Case ogni lato, accolto in quel sacello Avean le salme d'alcun altro estinto, E deposte nel mezzo al pio recinto.

V' era una madre dal dolore uceisa, Giovinetta col figlio alla mammella. Una tigre, una Furia avria conquisa La sua sembianza dilicata e bella. Crudel ferro sul petto in empia guisa Il caro pegno le trafisse, ed ella Per l'immenso dolore al punto istcsso Spirò eol labbro su la piaga impresso.

Crescea materia di comun lamento Un generoso che, a campar l'amico, 5i lanció tra le fiamme e vi fu spento, Vittima illustre dell'amor eth'io dico. L'agrimavasi ancora il violento Fato d'un veglio di valore antico, Che, giusto, umano, liberal, cortese, Tutti amò, Dio temette, e nullo offese.

Come il piè misi nella santa soglia Tra quella di delunti atra corona, L'altrui sventura che la nostra doglia Sospende e dolce a compatir ne sprona, Religion che pronta in noi germoglia Nel disastro, e al pensier grave ragiona, Si mi scosser l'inferma anima anela, Che tutta cadde al mio furor la vela. Sentii, venendo nella sacra stanza,
Stanza augusta di Dio quanto più nuda,
La sua sentii presente alta possanza,
Che d'ogni umano affetto ci denuda.
Questo Dio degli affiliti una costanza
Par che nel petto allor m'infonda e chiuda;
La costanza del giusto, che la pace
Trae dagli affanni, inchina il capo e tace.

Oh necessaria agli infelici e cara
Religion! Tu davi al mio dolore
Sublime qualità, si che l' amara
Piena non tutto mi sommerse il core.
M'appressai della madre all'unil bara,
V'affissi le pupille, e di chi muore
Già mi stringea l'angoscia; ma le penne
Levò la mente al Ciclo, e la sostenne.

Sorse intanto la notte, e ricopría
Del benigno suo vel le lagrimate
Opre mortali; e ognun del tempio uscia
Di mestizia dipinto e di pietate.
Ma me né forza né pregar partia
Dalle care a' mici sguardi ed onorate
Spoglie, e là mi rimasi, onde di duolo
Inchbriarmi a mio pien grado, e solo.

Le vencrande tenebre rompea
Del sacro chiuso una lugúbre e muta
Lampa, e la fioca luce orror creseea
Dai distesi cadaveri sbattuta.
Al nudo capo maternal facea
Letto una pietra, ed io su la sparuta
Fronte tenea le ciglia immote e fisse,
Quasi aspettando che le sue m'aprisse.

Poichè alfin la solinga aspra mia cura Fu di lagrime sazia e di sospiri, O poter fosse della pia natura Che tutti placa col pianto i martiri, O fosse opra del Ciel, me su la dura Terra giacente con pesanti giri Tale avvolse un sopore, e mi si fuse Su gli occhi, che domati alfin li chiuse.

Ed ecco vera innanzi e luminosa
Starmi l'immago della cara estinta,
Che i rai m'asciuga colla mau pietosa,
E in soave d'amor voce distinta:
Figlio, disse, pon modo all'affannosa
Doglia, ehe offende il mio gioire. Io cinta
D'immortal luce in ciel mi godo, e quivi
Al senso alzata degli eterni Divi,

T'amo d'amore che in mortal non scende Intelletto, e di te con Dio ragiono, E in lui veggo il tenor delle vicende A cui tu resti, e di che lieta io sono. Ma sollevarne il vel mi si contende; Di conforti e d'avvisi unico dono Farti mi lice, e venni a ciò. Tu gli odi, E in cor il figgi di bon saldi chiodi:

La patria, per cui bella è ognor la morte,
A fecondi d'onor muori perigli
Minacciata d'esterne empie ritorte
Di muovo appella ad alto grido i figli.
Soccorso invoca su le Cozie porte
Italia stretta da robusti artigli,
E il brando che a tarparli il Giel destina,
Il fatal brando è fuor della vagina.

MONTI. Pocmetti.

E già splende sull'Alpi, già l'eterna Neve incalcata da terreno piede Sente l'orma francese, e la superna Gima d'armi fiammeggia, e il varco cede. Là ti chiana l'onor che ti governa, Di là si scende ad immortal mercede, Alla mercè del forte che sè stesso Dona alla patria ed all'amico oppresso.

Seso in valle di Po l'alto Guerriero, A cui nullo guerrier si paragona, Farà gran pugna, fiaccherà del fiero Rival l'orgoglio, che temuto or suona; Vittoria miettra che dell' impero Italo e Franco la regal corona Daragli al crine, e più non dico: il Fato Matura il resto a più bei di scribato.

Gió che possa l'ardir Gallo ne' campi Di Marengo tremendi, fia dimostro. Ivi sarà che di valor tu stampi Orma degna, tu pur, d'etcrno inchiostro. Va dunque, e tua virtà chiara divampi Per l' onorato calle che ti mostro. Fa che di te quel Grande che ti guida, Qualche bel fatto intenda e ti sorrida.

Con questa speme al ciel beata io torno;
Più non lice indugiarmi: al tergo mio
Olezzante aleggiar sento del giorno
L'aura vietata che m'incalza: addio.—
Si dicendo mi cinse al collo intorno
Le braccia, e sparve in un balen, mentr'io
Per rattenerla a lei m'avvento, e a voto
Tornan le mani al petto, e mi riscuoto.

Confortato mi desto, e coll'aita
De'già pronti compagni a dar mi volsi,
Duro officio! la tomba a chi la vita
Diemmi; e tutto al grand'uopo il cor raccolsi.
Pictosamente in parte erma e romita
Ne recammo la spoglia, e anch'io ne tolsi
Su queste spalle il peso, alle sante ossa
Anch'io scavai con questa man la fossa.

Io la calai là dentro, io sovra il letto
Dell' eterna qu'ate la composi;
Delle man giunte le fei crocc al petto,
E i fior mesti di morte al crin le posi;
E dato il lungo estremo sguardo, e detto
L' ultimo addio, su i santi e preziosi
Membri gittammo della terra il velo,
Pregando all' alma eterna luce in cielo.

Oh Malvina! al cader delle versate
Gementi zolle sul materno volto,
Qual mi movesse assalto la pietate,
Alle labbra d'un figlio il dirlo è tolto.
Così spari vidi io, lassol le amate
Sembianze, e aneor le veggo, ancora ascolto
Il cupo suon della terra che piomba
Su quella fronte, e dentro mi rimbomba.

D. Cong

CANTO OTTAVO

Ma già levato avea dell' armi il grido
De' Franchi il sommo correttor Guerricro,
E alla possente voce, Armi, ogni lido,
Armi freme ogni petto, ogni pensiero.
Come suol dall' arena arsa di Dido
Soffiar l' umido vento, e alzarsi nero
Di nubi un gruppo che del ciel la faccia
Nasconde, e strage all' arator minaccia;

Così da tutta la francesca terra,
Terra di prodi ognor feconda, s'erse
Subitamente nube atra di guerra,
Che d'armati le Cozie Alpi coperse.
L'orror del varco indarno il cammin serra,
E la neve che piè mai non sofferse,
E i torrenti e gli abissi. Alla virtude
Sprone è il periglio, e nulla via si chiude.

Fama è che sopra quell'orrende cime L'ombra s'aggiri, avvolta di tempeste, Del feroce Annibál, che delle prime Orme guerriere stampò l'ardue creste. La vede il mentanar fosca e sublime Passeggiar su le nubi, e dalle teste Dell'erte rupi rotar nembi al basso, Vietando ai fanti e cavalicri il passo. D'asta armato e d'usbergo ergesi il crudo Fantasma a guardia del tremendo calle, Pari a dirupo smisurato e nudo, Cui batte eterno turbine alle spalle. Spesso, se vero è il grido, alza lo scudo, E forte il percotendo, empie la valle D'alti rimbombi e di paure, e truce Fa del grand'elmo balenar la luce,

E dell'elmo il cimier, che tremolante Fra i rotti nembi trapassar si mira, E trarsi dietro il turbo e la sonante Ala de' venti procellosi e l'ira. All' immenso fracasso il viandante D'orror sacro compreso il piè ritira



T. A

SPADA DI FEDERICO II

RE DI PRUSSIA

OTTAVE



ALLA

GRANDE ARMATA

VINCENZO MONTI

La più bellicosa delle greche nazioni non veniva a combattimento senza prima sacrificare a Calliope; e l'antica sapienza parve stabilire l'amistà tra il Guerriero e il Poeta, associando Ercole colle Muse. Per insegnarne ancora che gl'illustri conflitti, sono l'argomento più caro di queste Dive, la medesima lasció scritto che il primo de'loro canti fu il trionfo di Giove lor genitore, e i forti fatti dei Numi che per lui combattevano nella gran giornata di Flegra.

A voi dunque, valorosi Duci e Soldati del Grande Napoleone, io consacro a buon titolo questi versi dalla militare virtù vostra inspirati; e dai campi di Marengo e di Austerlitz, ove già vostro Bardo sto intrecciando corone degli allori colà mietuti, io corro per diporto a raccogliervi qualche fronda di quelli di Jena, finchè sono ancor caldi del sangue dell'inimico. Nè io temo che questo tributo d'ammirazione sia da voi riflutato. Siete figli della più grande ed insieme della più culta e gentile fra le nazioni; e mi conforta inoltre di buona speranza un altro pensiero. L' offerta mia rispettosa vi si presenta sotto gli auspicj e l'ecciamento d'un Principe generoso, un di prode vostro compagno nelle battaglie, ed ora dolente di trovarsi lontano dai gloriosi vostri pericoli.

A questo magnanimo desiderio il cuor vostro ha già nominato l'Angusto Eugenio Napoleone, amore e ferma tutela del beato Regno Italiano. Da lui mi venne l'ardire d'intitolarvi la Spada di Federico, egregia vostra conquista; ed Egli è pur quello che a tutte le ottime discipline liberale di benefici, compartisce a me quell'ozio onorato, che divenuto un giorno bella sentenza di gratitudine sulla bocca del Titiro Mantovano, inspira adesso alla mia canti di lode ai primi guerrieri dell'universo.

Milano, 24 Novembre 1806.

FEDERICO II

T

Sul muto degli Eroi sepolto frale
Eterna splende di virtù la face.
Passa il Tempo, e la sventola coll'ale,
E più bella la rende e più vivace.
Corre a inchinarla la virtù rivale;
Alessandro alla tomba entro cui tace
L'ira d'Achille, e, maggior d'ogni antico,
Bonaparte all'avel di Federico.

П

Del sudore di Jena ancor bagnato
Al sacro marmo ei giunse, e la man stese
Al brando che in Roshacco insanguinato
Tarpó le penne del valor Francese:
Famoso brando dal martel temprato
Della Sventura; e che per dure imprese
Nomar fe Grande chi lo cinse, e dritto
Diede e splendor sovente anco al delitto.

ш

La man vi stese, e disse: Entra nel mio Pugno, o fatal tremenda spada. Il trono Ch'alto levasti, e i lauri onde coprio Un di la fronte il tuo Signor, mici sono. Dal gorgo intatta dell'umano obblio Sua gloria volerà; ma tale un suono Di Jena i campi manderan, che fiacco Quel u'andrà di Torgavia e di Rosbacco,

ıν

Così dicendo, con un ficr sorriso L'impugna; e il ferro alle contente ciglia Dalla vagina già splendea diviso. Mise l'arme una luce atro-vermiglia; Mise, forte tremando, un improvviso Gemito il sasso: ed ecco maraviglia, Ecco una man che scarna e spaventosa Sul nudo taglio dell'acciar si posa.

Era del guanto marzial vestita La terribile mano, e si vedea Sangue uscirne a gran goece: e tosto udita Fu roca, orrenda voce che dicea: Chi sei che al brando mio porti l'ardita Destra? E il brando di forza a sè traca, E un fremer si sentía di rotte e cupe Voci, qual vento in cavernosa rupe.

Rise il franco guerriero alla superba Sdegnosa inchiesta per lui solo intesa (Chè sol delle grand'alme al senso serba I suoi portenti il cielo, e li palesa); Il magnanimo rise; indi in acerba Sembianza d'ire generose accesa; È mia, gridò, cotesta spada, e invano La contende l'Averno a questa mano.

Se di Cocito su la morta foce Non vien dei fatti di quassù la fama, Se laggiù del mio nome ancor la voce Non ti percosse, e di saperlo hai brama, Chiedilo a quel tuo trono, ombra feroce, Che là giace atterrato, e invan ti chiama. Tu ben sette, a fondarlo, anni pugnasti, lo sette giorni a riversarlo: e basti.

VIII

Non tutto ancora il suo parlar finiva, Che un doloroso altissimo lamento Suono per l'aria, e alla virtù visiva Del favellante Eroe sparve il portento. Ma non già sparve agli occhi della Diva, Che, animando su l'arpa il mio concento, Presta al pensiero la pupilla, e il move Per le vic de'baleni in grembo a Giove.

lvi si spazia, e con intatte piume
Tra gli accesi del Dio strali s'avvolve;
A suo senno de'Fati apre il volume;
Tocca il sigillo del Futuro, e il solve:
E fragoroso passar vede il fiume
Dell'umane vicende, e sciolti in polve
Sparir là dentro i troni, e su la bruna
Onda regina passeggiar Fortuna.

Poichè l'emersa dall'eterna notte
Larva scettrata infranto vide il soglio
Di Brandeburgo, c viblate e rotte
L'auguste bende del Borusso orgoglio,
Cesse il ferro conteso; ed interrotte
Di furor mormorando e di cordoglio
Fiere parole, all'aura alto si spinge,
E lunga lunga il ciel col capo attinge,

Perchè nessuna al suo veder si rubi
Di tante alla gran lite armi commosse,
Squarcia d'intorno colla man le nubi;
E si truce fra nembi appresentosse,
Ch'un de' negri parea vasti Cherubi
Che un di la spada di Michel percosse.
Bicca allor la grand' Ombra il guardo gira
Sul pugnato suo regno: ed ahi! che mira?

XII

Di Prusso sangue dilagate e nere
Mira di Jena le funeste valli,
E le sue sì temate armi e bandiere,
E i vantati non mai vinti cavalli
Fulminati o dispersi; e prigioniere
Gir le falangi, e i bellici metalli
Su meste rote eon le bocche mute
Cigolando seguirle in servitute.

AIII

Mira il nipote successor pentito
Morto alla fama, ed al rossor sol vivo,
Voltar le spalle, e maledir l'invito
Dell'Anglo insultator del santo olivo.
Mira i Prenci congiunti altri ferito,
Altri spento in battaglia, altri captivo;
E cagion fugge delle ree disfide
La regal donna. Amor la segue, e ride.
XXIV

Del valor, che di Praga e Friedbergo
Cinse un giorno gli allori alle sue chiome,
Cerca i duci; e qual cade, e qual dà il tergo,
Qual l'armi abbassa trepidanti e dome.
Della prisca virtà sciolto è l'usbergo
Da tutti i petti: si spalanca al nome
Del vincitor qual rôcea è più sicura,
E ne volge le chiavi la Paura.

ΧV

Spinge l' Elba atterrite e rubiconde
Al mar le spune; e il mar le inealza al lido
Anglo muggendo, c su le torbid'onde
Gl'invia del sangue sì mal compro il grido.
A quel muggir l'Odéra alto risponde,
E: Rispetta il Lion, bada al tuo nido,
Grida allo Sveco dalla riva estrema;
Bada al tuo nido, Re pusillo, e trema.

XVI

Di fanciulli e di padri orbi cadenti Il coronato spettro ode frattanto Le pietose querele, ode i lamenti Delle vedove donne in negro ammanto; Ode urli e suono di feroci accenti; E vede all'onda del pubblico pianto La discesa di Dio giusta Vendetta Folgorando temprar la sua saetta.

E temprata e guizzante la ponea
Nel forte pugno del guerrier sovrano;
Nè cangiata il divin dardo parea
Sentir del primo vibrator la mano.
L'ira allor delle Franche armi sorgea
Superante il furor dell' Oceáno,
Simile all'ira del signor del tuono,
Che guarda bieco i regni, e più non sono.
XVIII

Pur, siccome talor, rotta la scura
Nube, fino porge la sercena testa

Il ministro maggior della natura,
E i campi allegra in mezzo alla tempesta;
Bella del par Clemenza fra la dura
Ragion dell'armi al cor si manifesta;
E di mano all'Eroc tenera diva
Fa lo strale cader, che già partiva.

YX

Qua vedi al pianto di fedel consorte Rimesso di sleal sposo il delitto, E di malizia gravido e di morte Pietose fiamme consumar lo scritto. Là del sedotto Sassone le torte Vie d'error perdonate, e allo sconfitto Ricomposte sul erin le regie bende, Che or fatto amico un maggior dio difende.

XX

Ecco poscia un diadema in tre spezzato (Se non inganna dello sguardo il volo) Saldarsi, e ratto del gran Sire al fiato Que'tre brani animarsi, e farne un solo. Rompe al nuovo prodigio il vendicato Polono i ceppi, e dell'Artico polo Alle barbare torme oppon più saggio Saldi schermi di ferro e di coraggio. XXXI

Allor, siccome è di quel forte il senno, Prender nuova sembianza, e depor l' ire D'Agenore la figlia, e quei che fenno Tante piaghe al suo fianco, impallidire. E dell'initto, che la salva, al cenno Altri balzar dal solio, altri salire: E il rio mercato ir chiuso, ove a mal frutto Compra il Britanno dell' Europa il lutto.

XXII

AAIII

Dell'odiosa scritta non sofferse
L'ombra superba la veduta; e fatto
Di nembi un gruppo, in quello si sommerse,
Në più la vidi. Ma per lungo tratto
Nube vidi tremenda che coperse
Il Germanico cielo esterrefatto,

XXIV

D' Europa intanto alla Città reina Viaggia della Spree la trionfata Spada, e la segue con la fronte china La Borussa Superbia incatenata. Densa al passar dell'arme pellegrina Corre la gente stupefatta, e guata; E già la fama con veloce penna Ne prenuncia la giunta in su la Senna.

Fuor dell'onda levarsi infino al petto L'altero fiume regnator fu visto, E nel vivo raggiar del glauco aspetto Splendea la gioja di cotanto acquisto. Ma un segreto del cor grave rispetto Del trionfo al piacer sorgea commisto All' apparir del brando che si spinse Sol contro cinque in sette campi, e vinse. XXVI

Luogo è in Parigi alla Vittoria sacro. Ove i Genj di Marte alle severe Della Diva d'intorno al simulacro Pendon l'arme de'vinti e le panurer E n'è si pieno il tempio che alle nuove Nimiche spoglie omai vien manco il dove. (SALVII)
i di cento ferrei nodi avvolto

Ivi di cento ferrei nodi avvolto Freme l'Orgoglio delle genti dome, Ivi l'atre Congiure, ivi lo stolto De'regnanti Furor raso le chiome. Lordo di bava i mostri alzano il volto Alle perdute appese insegne; e come Rabbia li rode, colle gonfie vene Fanno il dente suonar su le catenc.

IIIVXX

Prodi di bianco pelo, a cui caduta
Del corpo è la virtù, ma non del core,
Custodiscono il loeo; e la canuta
Fronte ancor spira militar terrore.
A questo tempio fra la turba, muta
Di riverenza insieme e di stupore,
In guardia dato al buon guerriero antico
Passa il brando immortal di Federico.

XXIX

Questo è dunque, dicean le generose
Tremole teste de'vegliardi eroi,
Questo è il ferro a cui tutta un di s'oppose
L'ira d'Europa, e si penti dappoi?
Questa l'arme fatal che fea spumose
Del nostro sangue le campagne? E noi,
Illustri avanzi del tuo sdegno, or scinta
Te qui vediamo, e la tua luce estinta?

Ma se trofeo cadesti, o forte spada,
D'una spada maggior che aprir ferita
Sanii profionda, non verrà che cada
Mai la lama al 100 lumpo partorita.
In questa di valor sacra contrada
Anti onori l'avrai; chè riverita
Pur de'nemici è qui la gloria, e schietti
Della tua faran fede i nostri petti.

XXXI

Si dicendo scoprir le rilucenti Côlte in Rosbacco cicatrici antiche, E vivo scintillò negli occhi ardeuti Il pensier delle belliche fatiche. Parve l'incilta spada a quegli accenti Agitarsi, e sentir che fra nemiche Destre non cadde; parve di più pura Lucc ornarsi, e obblira il sua sventura.

LA

PALINGENESI POLITICA

CANTO

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus Mens agitat molem, et magno se corpore miscal-Vinc. Æn. l. vi.



PALINGENESI POLITICA

CANTO

Dell'Ercinio cantore era già queta La bellicosa lira ', e queti i tuoni Della gallica folgore che lungi Di Friedlando su l'orrenda valle Mettea, sazia di strage, i lampi estremi Di sarmatico sangue rubicondi. E già rimessa al generoso fianeo L'arbitra delle pugne invitta spada, Stendea placato il vincitor la mano All' attonito vinto, e dell'olivo Sul domato Niemene offria la fronda. Vide l'Europa le congiunte destre De'due sommi Potenti, e su la speme Del suo riposo fe sereno il eiglio: E misto al suon dell' onda che superba Dell'alto giuramento al mar correa, Sul ficro campo della morte il dolce Inno udissi di pace, che le Scalde Nereïdi intonâr lungo le prode Della baltica Teti. Così, quando Giove in Flegra percosso ebbe le fronti D'Encelado e Tifco, lungo i ruscelli Del néttare immortal nella bëata

Città de' Numi le celesti Muse La vittoria cantâr del genitore. All'alta melodia tutte d'Olimpo Eccheggiavan le eime, e da lontano Dal fulmine spezzate e ancor fumanti Di Pelio e d'Ossa rispondean le rupi; Mentre cinto di gloria entro i lor giri Ricomponeva le sconvolte sfere L'onnipotente senno, e inebriata Dell'almo canto l'aquila divina Su l'estinte säette appiè del trono Le grand'ali abbassando s'addormía. Ma non dorme del mio Giove terreno L'aligera ministra, nè lo strale, Ai forti artigli consegnato, è spento. Vive le fiamme ne mantien l'orgoglio Dell'obbliqua Albion che nel delitto Cerca sua gloria. Di novelli sdegni La turbata pupilla ecco lampeggia Dell'offeso mio sire: ed io fedele Sul carro il seguirò delle divine Figlie di Giove, ehe di là dal Sole

Oh di prisco valor, di prisca fede
Inclito seggio, Ispana terra! E quella
Non se'tu, che in Sagunto all'amistade
Del punico ladron morte prepose?
Or qual demenza all'amistà ti sprona
Della nuova Cartago? A diradarti
La lunga notte in che languisci avvolta,
Un almo Sole alfin ti splende, un Sole
Del eui limpido raggio innamorata
Si fea più be'lla la regal Sirena,
Che ancor devota il guarda e lo saluta;
E tu chiudi le ciglia? e stolta i nembi,

Ne'regni della bella Eternitate Portano il grido delle belle imprese.

Per offuscarlo, e le tempeste invochi Del britannico cielo ? Oh sventurata! A punir la tua colpa il mio signore Alza irato la spada, ehe battuta Contra i superbi alla celeste incude, Di mortal brando paragon non teme. Diê questa spada al buon Trajano un giorno L'eterno imperador, quando al suo piede Tutti prostese della terra i regi. Dopo quel divo, il Cesare l'ottenne Che l'impero del mondo in due diviso, Largi la dote che fu morte a Roma. Spento il gran donator, giacque per molte Età nascoso l'incorrotto acciaro, Finchè del Magno Carlo alla possente Destra pervenne, e suscitar fu visto' D'Occidente lo scettro in Campidoglio. Ed or nel pugno di più forte erede Dopo mill'anni a trionfar venuto, I suoi regni racquista; e alla vagina (Così volge il destin) non fia che torni; · Finehè non taccia innanzi a lui la Terra. Curvate il capo al possessor novello Del fatal brando, pirenee montagne: Umíl ti prostra, Ibera donna. Ei viene; Move tre passi, e al quarto è giunto. E voi, D'ogni gente avversari, Angli superbi, Cclerate la fuga; e dite al vostro Re che del sangue dell' Europa è chiuso L'orribile mercato, e non a lui, Ma solo al Grande che pietoso il chiuse, A lui solo il valor diè questo impero. Sian vostro regno e scogli e sirti c flutti, Case degne di voi: ma non lasciate, Algosa razza, per regnar, le vostre Ondeggianti prigioni. Ivi son tutte

Le vostre posse. D'ogni suol rifiuto, Voi toccate la terra, e più non siete. Su le pronte rapito ali d'amore (Di quell'amor che, nato in cor gentile Dal beneficio, agl'immortali innalza De' mortali il sentire), io sospingea L'affannoso pensier su l'adorate Orme del Giusto alle cui tempie il cielo, Sol per tornarlo al suo splendor, concede L' ispano diadema. E palpitando, Col veder della mente m' avvolgea Dentro il turbo crudel, che su l'ibero Dal britannico lido si diffuse; E di Giuseppe su le sacre chiome Ruggir l'intcsi, e lui vid'io serena Portar la fronte che traverso al velo Della nube feral splendea più bella. Come allor che da livida palude S'alza negro vapor, che invidioso D'Incrione al folgorante figlio Copre il nitido volto, e non l'offende; Sola s'attrista della tolta luce La famiglia de' fior che moribonda Il mesto capo inchina, e pregar sembra L'amato raggio che la torni in vita; Tale in mezzo all'offese era il sembiante Dell'augusto Giuseppe, e tal de' probi, Cui l'absenza struggea del sacro aspetto, L'amoroso dolor. Ma in sua virtude Venne l'alto guerrier che vede e vince, Che vuole e puote ciò che vuole, e spersa Fu l'anglica procella, e screnato L'ispano cielo che al bëante raggio Del caro si ravviva astro novello. Io la grave frattanto arpa d'Ullino Venía toccando, e su le varic fila

Dell' invitto mio sir tessea le geste Maravigliose; e l'armonia de'forti Carmi, e il parlar che dal profondo seno Traggon dell'alma le potenti Muse, Dell' Invidia facea su i verdi erini Rabbiose e stolte sibilar le serpi. Ma inferma nel levarsi all'alto obbietto Si smarriva la mente, e perdea l'ali La vinta fantasia; chè di quel magno Intorno alla regal diva prescnza Tale un timor si erea, tale un rispetto, Che le ginocchia ed il pensiero atterra. Perch' io vôlto in quell' uopo alla reina Calliope, dicea: Tu scorgi, o diva, Del tuo divoto saecrdote il corto Immaginar, tu vedi la sublime Mäestosa caligine che cela Questo re della gloria. E tu de'regi Compagna eterna e degli eroi, deh! sgombra, Sgombra il vel che l'occulta, e vista dainmi Che in luce aperta sostencr lo possa; Ch'io ben veggo i baleni, ed odo i tuoni Che fan palese il suo potere e l'alta Dai re temuta volontà suprema; Ma del profondo ordinator pensiero Non discerno le vie. Non indagarle Presuntüoso, rispondea la diva; Su l'opre sue sta scritto: Adora e taci. Nè l'immago cercar del suo valore Nell'antica virtù; chè smorti emblemi Sono Aleide e Teséo; nè prode in Pindo Fama solleva che tant'alto ascenda. Non il guerriero, per la cui vendetta L' eterno figlio di Saturno i neri Sopraceigli inchinò, su l'immortale Capo agitando le divine chiome, MONTI. Poemetti.

Onde tutto tremava il vasto Olimpo. Non l'altro che da cento accompagnato Figli di numi la vocale antenna Fra l'orrende Simplegadi 3 sospinse, E la furia sprezzò che in fier conflitto Coll' Europa a cozzar l'Asia spingea, Sgominando due mari, ed amendue Col grand'urto scotendo i Continenti, Finchè carco d'eroi per quella via D'Argo passando il sacro pino, al fiero Cozzo fin pose, e si placaro immote Le concorrenti furibonde rupi. Nè di qual più lodato o la romana Storia esalti o l'argiva, il glorioso Nome ti porga di paraggio ardire; Chè nell'opre del senno e della mano Levar su tutti ad un sol tempo il grido, E alle genti dar leggi, e degl'imperi Cangiar l'aspetto e ricrearli in meglio. E coll'arti di Palla c di Sofia Temprar l'irc di Marte, e la severa Ragion di stato serenar col dolce Delle Grazie sorriso e delle Muse, Nè il divo germe di Filippo il seppe, Nè il Dittator, nè Ciro; e la veloce Operosa virtù di questo nuovo Verace Enosigco 4 va per occulti Sì profondi sentier, che seguitarla Non può la vista interior. Ma pure Perchè dell'alta ed incffabil mente Sotto mistico vel l'opra tu vegga, A portentosa vision lo sguardo Intendi ardito, e mi t'accosta. Ed io M'appressai coraggioso, e la divina Pimplea su gli occhi coll' ambrosio dito Due vivifiche stille mi diffuse

Del collirio immortal che degli Eterni Irriga la pupilla, e la mia fronte Percotendo, grido: Contempla e serivi. Guardai; e vidi a me dinanzi un negro Infinito oceán, ehe per tempesta Da fieri venti combattuto mugge, Orrido campo di battaglia all'ira De' discordi elementi. Per la vasta Tumultiiosa oseurità diverse Vagolar si vedean forme tremende Di mostrüosi gnomi, altri d'aequoso Vapor composti, ed altri d'aere, ed altri Di terrestri sostanze. Han d'atra fiamma Da nitri generata e da bitumi I più truci la faccia, e tutti insieme Azzusfati e confusi in siera guisa Per signoria fan pugna, e sempre in guerra Ognun perde, ognun vince, e mai non regna. E qual le nubi aggira, e ne sprigiona Fólgori e tuoni; qual nell'onde irate Devolve le montagne, e le sommerge Sì che punte di seogli al guardo mio Parean dell'Alpi le sepolte eime; E qual con faci d'inestinto asbesto Per secreti cunicoli ne' fianehi Delle rupi penétra, e cerca i rivi D'asfalto e zolfo su cui dorme intatta Di Vuleano la forza. A queste i gnomi Asfaltiehe correnti approssimaro L'atre facelle; e tosto il dilatato Aere tonava, e impetüoso urtando L'opposto fianco delle balze, apria Voragini di foco. Dal bollente Seno dell'onde le roventi creste Sollevavano i monti, e liquefatti Scogli eruttando e fiamme e schiuma e fumo

E di liquido vetro ardenti fiumi, Pingean l'abisso di terribil luce. Dalla lite crudel, che terra e mare Ed aria e fuoco si movean furenti, Inorridita rifuggia Natura; Ed io la strana vision pensoso Contemplando venía, ma il senso arcano Nell'intelletto ancor non discendea. Già mi voltava a dimandar; quand'ecco Una gran voce, che dall' alto venne, Su l'abisso grido: Silenzio, o flutti; Pace, irati elementi. E subitana Una luce seguì, che con possenti Fulgidi strali säettava il volto Delle tenébre; e le disperse. Allora Uno Spirto divin corse su l'acque Inferocite, e le calmò; le cinse Di sue grand'ali, e fecondonne il grembo; Le divise dal secco, e immantinente Alzar la testa le montagne, ed ime Giacquer le valli: i tortüosi passi Sciolsero i rivi mormoranti, e tale Nell'inerte terreno alma s'infuse, Che tutto si vestì d'erbe e di fiori E d'olezzanti arbusti e d'ardue selve Onde la Terra il sacro capo inchioma. Penetrò la vital forza i recessi Delle squallide rupi, e nelle fredde Vene del masso imprigionò del foco L'eterna e schietta elementar scintilla. Poi di vergine luce un grazioso Raggio frangendo, colorò le gemme, Il rubin, lo smeraldo e lo zaffiro: Le caverne vestì di cristallini Ingemmamenti e stalagmiti, a cui Dier vaghezza e splendor con aurea polve

Il cinabro e l'azzurro. Anco il marino Zoofite animossi, anco la pietra Che volge l'ago al polo. Apparve in somma In ogni lato la virtù dell'almo Spirto che interno percorrea la Terra, E in tutte infuso le sue parti, tutta Agitava la mole, e col gran corpo Si mescolando, in ciò che parla o nuota O pasce o vola', diffondea la vita. Composte le feroci ire intestine E all'orror tolta in che giacea sommersa, La rinnovata Terra al divo Spiro Vivificante da'suoi verdi altari Porgea laudi e profumi, che l'aurette Rapían su l'ali susurranti; e intorno Spargendoli, e di mille un odor solo Temperando, alle nari una fragranza Porgean che dentro ti scendea nel core; Mentre di ramo in ramo saltellando Lieti gli augelli, di soave canto Ricrëavan le selve, e da per tutto Candida e bella sorridea la Pace. Dal giocondo spettacolo rapita La mia mente bevea tutta dolcezza; Ma incerto errava l' intelletto ancora. Colla rosata man diemmi il secondo Colpo la diva su la larga fronte; E ratto, come tocca dallo strale Del galvanico elettro, entro il cerébro Scintillò la fibrilla intuitiva. La mia scorta sorrise, e vie più bella Raggiando replicó: Contempla e scrivi. Guardai; e tosto un ampio e popoloso Mondo m'apparve, su le cui racchiuse

Da temperata zona alme contrade Dolci versava della luce i fiumi Un benefico Sole, e de' suoi doni Godea far pompa liberal natura. Lo cingea da tre lati il circonfuso Mare, e di mille peregrine merci Tre altri mondi gli porgean tributo. Di scienza superbe e d'ogni cara Arte gentile, ma di cor divise E di leggi e di brame e di costumi, Di questa bella region le genti In mutua guerra si struggean delire. L'un coll'altro cozzanti e insanguinati Ondeggiavano i troni, altri scommessi Da perfidi consigli, altri da falsa Arte di regno trabalzati, ed altri Per destre inette, o per funesta lega, O per ferocia femminil caduchi: E intorno a lor s'udía cupo levarsi Suon di pianti e sospir, sospiri e pianti Delle suggette nazion vendute. Perocchè dall'atlantica marina Circondato di nembi ergea la testa Immenso, formidabile, nefando Regal fantasma, che una man stendea Su le porte del dì, l'altra su l'onda Che i destricri del Sol stanchi riceve, E tutti di Nettuno i vasti regni Di sua grand'ombra ricopriva. A lui L'Orto edúca e l'Occaso i prezïosi Suoi calami e legumi, e l'odorate Selve, e la scorza che all'infermo è vita. Nudron le pinte a lui morbide pelli Le belve peregrine, e l'afra madre, Orrenda merce! partorisce i figli. A lui perenne di tre mondi oppressi La ricchezza s'aduna. Ed egli il cupo Sen della terra co'rapaei artigli

Lacerando, dell'auro apre le fonti E le inghiotte; dell'auro che Natura Ne'più cupi recessi avea nascoso, Del suo parto fatal forse pentita. Coll'incantato corruttor metallo Compra il crudele e guerre e sangue e colpe E lagrime di genti, e con catene D' auro tessute avviluppando i troni, A cader li sospigne: indi maligno Esulta, e cresce della lor caduta. Io fremente il mirava, e con irata Penna la fiera vision scrivea, Che già sgombra di nebbie e luminosa Mi lampeggiava nell'aperta mente; Quando improvvisa un'altra luce emerse, E in mezzo al mar di quella luce un Trono Adamantino, tutto dentro e fuori Di sempre vigilanti occhi ripicno; Che pari al trono in Patmo un di veduto Mettea fólgori e lampi e tuoni e gridi. Sedeavi eccelsa in mezzo una guerriera Regal sembianza ehe spargea ne' petti Riverenza e terror. Cinta di due Folgoranti corone era la chioma; L'una d'auro splendea, l'altra di ferro: Ed altre il pugno ne tien strette, cd aitre Per sempre infrante ne calpesta il piede. Ritti intorno al terribile Guerriero Co' forti ferri al fianco c gli elmi al erine Stavansi molti bellicosi eroi Aspettanti il suo cenno. Innanzi a lui Su vasta immensurabile pianura Di diverso color l'aura agitava Dicci mila bandiere, e con fracasso Simigliante di molte aeque al fragore, Altissime dicean voci infinite:

Gloria d'Europa al servator supremo. E quel supremo scrvator su l'ali De'quattro venti di procelle armato Inviava il suo spirto, che de'regi Visitava le colpe, e ne sperdea Come polve l'orgoglio e la possanza. Degli alti Federati e degli amici Visitava la fede, e la copría Delle larghe sue penne, o di regale Scrto dotata la rendea più salda. Di nazion cadute o in sonno avvinte Visitava le piaghe, e come dolce Raggio di sole che ridesta i fiori Dal turbine battuti, ei di novella Vita le genti rintegrava, e a ferme Destre efficaci commetteane il freno. Ed una ne vid'io che giovinetta, Ma d'alto senno e d'alto cor ministra, Tratta lo scettro già secura, e giusto Cosi l'estolle sul commesso regno, Che null'altro è più bello e più felice. Tutte d'Europa quel possente spirto Visitava le prode; e della truce Larva del mar tiranna apparso a fronte, Scintillò, s'ingrandì, spinse fra gli astri L'eccelso capo, e trasmutossi in Sole Che tutta quanta illuminò la Terra. Si converse a quel Sol l'Indo che beve Il sacro Gange, e di Saibbo assiso Su la tomba, agitò le sue catene. Lo vide il Perso, e salutollo, e al raggio Di quella luce riforbendo il ferro, Verso Bengala balcnar lo fece. Lo mirâr del gangetico Nereo Le Cicladi infinite, e d'ogni parte Sclamavano concordi immense voci ;

Gloria de'mari al vindice supremo. Gloria, rispose l'Occidente; e armata Di consiglio, d'onore e di vendetta, Gloria iterava colla man sul brando L' americana Libertade. Un solo Era del mondo il grido, ed una sola Contro il fiero de'mari empio tiranno La giusta e santa e salutar congiura. lo guardava ed udiva, e nel segreto Del mio pensier de' due veduti abissi, E de'due spirti animator le vie Paragonando, nel crear del primo Vedea l'immago del secondo, e tutta D'ardite fantasie, d'alte parole E d'alti affetti la vestía. Quand' ecco Frettolosa avanzarsi e sbigottita Bellissima una dea che terra e cielo Di sue care sembianze innamorava. Candido come neve allor caduta Vestimento l'avvolge. Ha nella destra Di verde oliva un ramuseel; su gli occhi Due lagrime pietose. In questa forma Si trasse innanzi al gran sedente, e disse: Questo ramo è tuo dono. Ed io pur dianzi, Da te protetta, nel regal giardino Il piantai dell'Europa, e con attenta Solerte cura l'educava. Ahi lassa! Su l'Istro che ancor fresche ed alte serba L'orme che l'ugna vi stampò de' tuoi Procellosi destrieri, un negro sorge Turbo improvviso che l'amata fronda Schiantar minaccia, e fecondar di largo Sangue novello le tedesche glebe. Alza lo scettro, vindice possente Del tradito mio nume, e mi difendi. Tacque, e piangendo si coprì d'un velo.

A quei detti, a quel pianto ad offuscarsi Di nubi incominciò l'adamantino Seggio, e a volver di fumo immense rote, D'ira svegliata orrendo segno; e dentro Alla densa caligine, da spessi Lampi divisa, si sentían profondi Correre i tuoni, e strepitar le folgori Di partir desïose. I circostanti Eroi dal fianco trassero fremendo Le generose spade. In un momento Si spiegâr, s'agitaro le diverse Dieci mila bandiere e le veloci Selve di ferri che dal Sol percossi Mettean barbaglio agli occhi e tema al petto. Nelle spade securi e più nel core Taciturni procedono e terribili Gli ordinati squadroni. In lunga riga Scudo a seudo, elmo ad elmo e fianco a fianco Si strigne, e al moto delle teste vedi L'un coll' altro toccarsi i rilucenti Cimieri e l'onda dell'eccelse piume. Sotto il piè de'guerrieri e de' cavalli Trema la terra, e nubi alza di polve Che da lunge veduta al ciel rotarsi, Fa delle madri impallidir la gota, E il coraggio brillar de' giovinetti Che d'illustre sudor bagnarsi anelano Nelle fervide mischie, e il dorso premere Di focoso destrier fra tube e timpani. Tutto m'offria d'intorno una tremenda Faccia di guerra: ma l'eecelso sire, Che d'auro e ferro si ghirlanda, e siede Sul trono di veglianti ocehi stellato, Fuor della nube non mandava ancora La voce che de're cangia i destini; Voce al turbo simil, che sul cespuglio

Passa innocente, e l'arduo cedro atterra. Meste intorno al caduto e paventose Stan le piante minori, ed egli in grande Spazio prosteso imputridisce, e il piede Dell'armento l'insulta e del pastore. Di novità bramoso io nell'udire Tutta inviava e nel veder la mente, Quando, lieve scotendomi l'accorta Pïeride dicea: Vate, in quel buio Bolle il vaso dell'ira, e le negre ali Spiega già l'ora del final castigo. Se non le tarpa un dio, fiera di canto Avrai materia. Or tu le viste cose, Severo ingegno, nelle carte scrivi Destinate a color che questo tempo Diranno antico e menzogner. Disparve, Così detto, la diva, e dileguossi La portentosa vision. Raccolsi Tosto i pensieri; e ciò che vidi, io scrissi.



NOTE

ALLA PALINGENESI POLITICA



Pag. 431.

• Questo Canto forma appendire alla seconda parte del Bardo, e ai pubblica separato perché ta per si solo, e preché contempla le cos presenti o recenti. E anche la seconda parte di quel poema sarebbardi pubblicata, se un anno e più di cattiva salate non a reuse ribardato questo lungo lavoro, e se alcune politiche mutazioni non prereduce (poiché i profetti del Paranso non preregono che il passato) non avessero alterato il mio piano, e spesso distrutta la mia fatica. Taccio che i fatti presi a cantatti presi a cantatti.

. . . . son di tal volo, Che nol seguiteria lingua nè penna.

No lo amo di essere il Cherilo di Alessandro-

Pag. 436.

2 La nave Argo, fabbricata colle querce Dodonee, rendeva oracoli, secondo la favola: perció fu detta loquace e sacra.

³ Ammaso di scogli nel Bosforo tracio, parte su la costa d'Ania, parte su quella d'Europa. Favoleggiarono i poeti che questi scogli fiopare sero mobili e conzassero insieme, finche Gissone colla nare Argo passandori in mezzo, pose fine al loro contrasto, e li rendette immobili, adempiendo uri antica predicione. Apollonio e Vallerio Flacco banno descritta con molta magnificenza questa favola, il primo nel libro secondo, e l'altro nel libro quarto.

Ivi.

4 Scotitor della terra: nome dato a Nettuno.



LA

FERONIADE



AVVERTIMENTO DELL' EDITORE

La Feroniade ebbe la sua origine dall'essersi il Monti, in occasione delle caccie che il principe Luigi Braschi Onesti nipote di Pio VI dava nei contorni di Terracina, avvenuto nella fonte di Feronia, rammentata da Orazio, ed avervi come quell' antico poeta e la sua compagnia lavato ora manusque (Sat. V, lib. I, v. 24). Donde immaginò che le vicende di Feronia potevangli dare bel campo per immortalare le opere che Pio VI con veramente regale munificenza aveva intraprese per bonificare e rendere alla coltura il territorio Pontino, divenuto una trista e malsana palude. E fattone parola al sommo archeologo Ennio Quirino Visconti, questi gli suggerì le opere del Kircher, del Corradini e del Volpi sull'antico Lazio, come quelle che eli avrebbero somministrata ampia materia onde ornare di bella erudizione e di nazionali memorie il suo lavoro. Ciò quanto all' origine del poema; nelle Note si troverà tutto quanto può renderne facile e piana l'intelligenza. Per ora basterà il dire che questi versi furono l'opera che l'autore, più che ogni altra sua, andò limando ed accarezando ; dachè incominciata da lui nei tempi più lieti della suavita, quando egli trovavasi in quella regione d'Italia ove ogni pietra contiene un monumento, e nella quotidiana conversazione del Visconti beveva l'amore de' classici studii, quantunque per le vicende de' tempi rimanesse sempre fra' suoi manoscritti, non la perdette di vista giammai, ma l'andava di quando in quando ripigliando fra le mani per fiorirla sempre più d'ogni bellezza d'immagini e di stile. Questa avvertenza giova a spiegare l' unione che si ravvisa qua e là in questi tre Canti, di luoghi, di persone, ec., che possono parere tra lor disparate, secondochè i varii passi appartengono alla prima composizione del poema fatta in Roma, sotto gli auspicii dei Braschi, ovvero ai ritocchi ed alle aggiunte colle quali l'autore lo andava accostando al suo compimento fra noi negli ultimi anni della sua vita.



FERONIADE

CANTO PRIMO

I lunghi affanni ed il perduto regno Di Feronia diro, Diva latina', Che del suo nome fe beata un giorno Di Saturno la terra. Ella per fiere Balze e foreste erro gran tempo, esclusa Da' suoi santi delubri, e molto pianse, Dai superbi disdegni esercitata D'una Diva maggior, che l'inseguia, Finchè novelli sacrifici ottenne Sugli altari sabini, e le fur resi Per voler delle Parche i tolti onori. Ma qual de' Numi l'infelice afflisse, E lei, ch'era pur Diva, in tanto Iutto Avvolgere potéo? Fu la crudele Moglie di Giove, e un suo furor geloso. Tu che tutte ne sai l'alte cagioni, Tu le mi narra, o Musa, e dall'obblio Traggi alla luce il memorando fatto Non ancor manifesto in Elicona. E se dianzi di nuove itale note L'ira vestendo del Pelíde Achille, Alcuna meritai grazia o mercede, Su questi carmi, che tentando or vegno,

Di quel néttare, o Dea, spargi una stilla, Che dal meonio fonte si deriva, Non già quando con piena impetuosa Gl'iliaci campi inonda, a tal che gonfi Dell'alta strage Simoenta e Xanto' Al mar non ponno ritrovar la via. Ma quando, lene mormorando, irriga3 I feacj giardini: e dolce rendi Su le mie labbra la pimpléa favella. Là dove imposto a biancheggianti sassi Su la circéa marina Ansuro pende, E nebulosa il piede aspro gli bagna⁵ La pomezia palude, a cui fan lunga Le montagne Lepine ombra e corona, Una Ninfa già fu, delle propinque Selve leggiadra abitatrice, ed era Il suo nome Feronia. I laurentini Boschi, e quei che la fulva onda nudrisce Del sacro fiume tiberin, quantunque Di Canente superbi e di Pomona 6, Non videro giammai forme più care. Qual verno fiore che segreto nasce? In rinchiuso giardin, nè piede il tocca Di pastor, nè di greggia; amorosetta L'aura il molce, di sue tremule perle L'alba l'ingemma, e lo dipinge il sole Di sì vivo color, che il crine e il seno D'ogni donzella innamorata il brama; Tal di Feronia la beltà crescea. Era diletto suo di peregrine Piante e di fiori in suolo estranio nati L'odorosa educar dolce famiglia, Propagarne le stirpi, e cittadina Dell'Ausonio terren farne la prole. Sotto la mano della pia cultrice Ricevean nuove leggi e nuova vita

Le selvatiche madri, e, il fero ingegno Mansuefatto e il barbaro costume, Del ciel cangiato si godean superbe. Ed essa la gentil Ninfa sagace Con lungo studio e paziente cura I tenerelli parti ne nudría, Castigando i ritrosi, e a culto onesto Traducendo i malnati. Essa il rigoglio Ne correggeva ed il non casto istinto; Essa gli odj segreti e i morbi e i sonni E gli amor ne curava e i maritaggi, Securo a tutti procacciando il seggio, E salubri ruscelli ed aure amiche: Nè violarli ardía co' morsi acuti D'Orizia il rapitor, che irato altrove Volgea le furie, e con le forti penne L'antiche flagellava áppule selve, O di Lucrino i risonanti lidi 8.

Ma chi potria di tutti a parte a parte Il sesso riferir, la patria, il nome? V'era la rosa che mandăr primieri Di Damasco i giardini e di Mileto; Quella rosa che poi, nel fortunato Grembo translata dell'Ausonia terra, Fu Pestana nomata e Prenestina? Sua sorella minoc, ma di più grido, Le fioriva da canto la modesta Licnide figlia delle ambrosie linfe ", Di che le Grazie un di le belle membra Lavàr di Citerea, quando dai primi Ruvidi amplessi di Vulcan si sciolse. Altro amor di Ciprigna in altra parte "

ltro amor di Ciprigna in altra parte " L'anuaraco olezzava. In su la sponda L'avean del Xanto le sue rosee dita Piantato; e il petto e le divine chiome Adornarsi di questo ella solea,

Ouando desire la pungea di farsi Al suo fero amatore ancor più bella. Ecco prole gentil d'egizia madre Vivaci aprirsi su l'allegro stelo Il sonnifero loto e il molle acanto 12 Che alla soave colocasia gode Intrecciar le sue fronde. Ecco il portento Dell'arte, che talor vince natura, Il superbo ranuncolo, un di vile 13 Mal noto fiore, ed or per l'opra e il senno Di Feronia, che molto amor gli pose, Fatto sì bello, che il diresti rege Dcgl'itali giardini. Aleppo e Cipro, Candia, Rodi e Damasco in umil pompa Il mandaro alla Diva: ed ella, esperta De' botanici arcani, immantinenti Di variate polveri ne sparse L'ima radice, che le bebbe, e a lui Di ben cento color tinse le chiome. E tale or questo di bell'arte figlio Di donzelle non solo e di fiorenti Spose, a cui lode è la beltà nudrire. Ma di matrone ancor cura e desío, Ne'romani teatri e ne'conviti Alle antiche patrizie il petto adorna, Ove Amor spegne la sua face, e ride.

Ove Amor spegue as un lace, e ruce. Amor spegue as un lace, e ruce. Ma più cara alle Grazie ed alla casta Man di Feronia, con più pio rigantdo Educata tu cresci, o mammoletta, Tu che negli orti cirenei dal fiato d'Generata d'Amore, e dallo stesso Amor sul colle pallantéo tradutta, Di Zefiro la sposa innamorasti, E del suo seno e de'pensier suoi primi Conseguisti l'onor. Pudica e cara Nunzia d'april, deh! quando per le siepi

Dell'ameno Cernobbio in sul mattino 15 Isabella ed Emilia, alme fanciulle. Di te fan preda e festa, e tu beata Vai fra la neve de'virginei petti Nuove fragranze ad acquistar, deh! movi, Mammoletta gentil, queste parole: Di primavera il primo fior saluta Di Cernobbio le rose, onde s'ingemma Della regale Olona il paradiso, Che di bei fior penuria unqua non soffre. Felice l'aura che vi bacia, e tutta Di ben olenti spirti in voi s'imbeve; E felice lo stelo onde vi venne Sì schietta leggiadria: ma mille volte Più felice e beato al par de' Numi Chi con man pura da virtù guidata Dispicearvi saprà dalla natía Fiorita spina, e d'Imeneo sull'ara Con amoroso ardor farvi più belle; Chè senza amor non è beltà perfetta, Nè mai perfetto amor senza virtude. --Dove te lascio ne'meonii campi Sì lodato, o d'incanti e di malíe 16 Possente domator, tu che dai Numi Moly sei detto con parola al volgo Non conceduta, e sol dal saggio intesa (Chè al volgo corruttor d'ogni favella Parlar la lingua degli Dei non lice). Se là di Circe fra le mandre Ulisse Non stampò di ferine orme il terreno, Di questa erbetta e del suo atteo fiore Alla virtù si dee: parlante emblema, Del cui velo copría l'antico senno La temperanza, che de'turpi affetti Doma il poter. Di questo portentoso Vegetante fra noi, siccome è grido,

MONTI. Poemetti.

Di Maja il figlio dal natio Cillene La tenera portò bruna radice, E dell'accorto Dio fu degno il dono. Con questa ei tutti della maga i filtri Contra l'itaco eroe fece impotenti; E il suo bel fior, che da non casta mano Sdegna esser tocco, di Feronia poscia Dolce cura divenne, che di mille Felici erbette gli fe siepe intorno, Altre d'eterno verde, altre dotate Di medica virtude, onde il furore Placar de'morbi, addormentar le serpi, E sanarne i veleni; altre che il sonno Inducono benigne, il dolce sonno Degli afflitti sì caro alle palpebre. E tal di tutte un indistinto uscia Soave olezzo che apprendeasi al core. Che di mille dirò scelti arboscelli Lieti a dovizia di mettarei frutti. E di fiori e di chiome, in cui Natura Per infinite variate guise Spiego la pompa della sua ricchezza? Alle ben nate piante peregrine, Qual d'arabo lignaggio e qual d'assiro, Qual dall'Indo venuta e qual dal Nilo, L'italo suolo arrise, e sue le fece; Sì che in lor della patria e della prima Origine il ricordo oggi è perduto. Tanto è l'amor del nuovo cielo, e tanta Fu la cura di lei, che nel ben chiuso Suo viridario ad educarle prese, Or con arte confuse, ed or disposte In bei filari, come stral diritti, Rallegrando di molli ombre i sentieri. Ecco schiuder dal seno i bei rubini,

A Minerva e a Giunon pianta gradita,

E a Cerere cagion d'alto disdegno 17, Il coronato melagrano, e tutti Adescar gli occhi cd invitar le mani-Ecco il melo cidonio alle gibbose 18 Sue tarde figlie di lasciva e molle Lanugine vestir le bionde gote, Del cui fragrante sugo hanno in costume Le amorose donzelle in Oriente Nudrir la bocca ed il virginco fiato, Ouando la face d'Imeneo le guida Di bramoso garzone ai caldi amplessi. Vedi il Perso arboscel, che i rosei frutti 9 Ne mostra di lontan; vedi il fratello D'armena stirpe, che con gli aurei figli Gli contende superbo i primi onori; Perocchè dai regali orti sconfitti 20 Dell'atterrata Cerasunte ancora Quel fiammante rival giunto non era, Che, di corpo minor, ma di più viva Porpora acceso, avría lor tolto un giorno E di bellezza e di dolcezza il vanto. Ma stillante più ch'altri ibléo sapore, L'onor dispiega di sue larghe chiome " Il calcidico fico, il cui bel frutto, Se verace è la fama, alle celesti Mense sol noto, fra' mortali addusse, E a Fitalo dono la vagabonda" Cerere, allor che tutta iva scorrendo La terra in traccia della tolta figlia. All'apparir della divina pianta Di molte forme e molti nomi altera Tutte esultâr le rive; e Cipro e Chio E gli orti ircani e i misj e il verde Egitto, E la gran madre d'ogni bella cosa, L'itala terra, con attento amore La coltivaro, e de'snoi dolci pom 3,

Solo a Serse e a Cartago agri e funesti33, Fêr gioconde le mense anche più vili. Nè te, quantunque umil pianta vulgare, Laseero ne'miei carmi inonorato, Babilonico salcio, che piangente Ami nomarti, e or sovra i laghi e i fonti Spandi la pioggia de'tuoi lunghi crini. Or su le tombe degli amati estinti, Che ne'cupi silenzi della notte Escono consolate ombre a raccorre Sul freddo sasso degli amici il pianto. Tu non vanti dei lauri e delle querce Il trionfale onor, ma delle Muse, Che di tenere idee pascon la mente, Agli studi sei caro, e da'tuoi rami* Pendon l'arpè e le cetre, onde si sparge Di pia dolcezza il cor degl'infelici. Salve, sacra al dolor mistica pianta, E l'umil zolla, che i mortali avanzi 15 Del mio Giulio nasconde, in cui sepolto Giace il sosteguo di mia stanca vita, Della dolce ombra tua copri cortese. E tu strazio d'amore e di fortuna, Tu derclitta sua misera sposa, Che del caldo tuo cor tempio ed avello Festi a tanto marito, e quivi il vedi, E gli parli, e ti struggi in vôti amplessi, Da trista e cara illusion rapita, Datti pace, o meschina, e ti conforti Che non sei sola al danno. Odi il compianto D'Italia tutta; i monumenti mira, Che alla memoria di quel divo ingegno Consacrano pietose anime belle. E se tanto d'onore e di cordoglio. Argomento non salda la ferita Che ti geme nel petto, e tuttavia

Il lagrimar ti giova, e forza cresce Al generoso tuo dolor l'asciutto Ciglio de 'tristi, che alla voce sordi Di natura e del ciel, nè d'un sospiro, Nè d'un sol fiore consolàr l'estinto, Dolce almeno ti sia che su l'avaro Di quell'ossa sacrate infando obblio Freme il pubblico sdegno, e fa severa Delle lagrime tue giusta vendetta.

Ma dove, o Musa, di sentiero uscita Ti tragge ira e pietà? Deh! torna al riso Del cantato giardin, torna ai profumi, Alle fragranze che l'erbette e i fiori Ti esalano d'intorno. A sè ti chiama Principalmente ed il tuo canto aspetta L'odorato de' Mcdi arbor felice 26, Di cui non avvi più possente e pronto (Se fede acquista di Maron la Musa) Medicame verun contra i veneni Delle dire matrigne, allor che scco Scellerate parole mormorando, Empion le tazze di nocenti sughi. Chioma e volto di lauro ha l'almo arbusto: E se diverso e vivo in lontananza Non gittasse l'odor, lauro saría. Candidissimo è il fior di che s'ingemma, Nè, per molto soffiar che faccia il vento, L'onor mai perde della verde fronda. Ora etrusco limone, or cedro, ed ora Arancio lusitan l'appella il vulgo, Sotto vario sembiante ognor lo stesso. Questa è la pianta che, nel ciel creata 17, L' aureo pomo fatal lassù produsse Ch' llig in faville fe cader: con guesto L' ardito Aconzio e Ippómene già fêro (Che non insegni, Amor?) alle lor crude

Belle nemiche il fortunato inganno. E fu per questa che ad immane drago Diè negli orti a vegliar d'Esperetusa Il sospettoso mauritano Atlante, Finchè di là la svelse il forte Alcide, Spento il fero custode, e peregrino 28 Seco l'addusse nell'ausonio lito, Quando di Spagna vincitor tornando 29, Nel Tevere lavo l'armento ibero, E fe sopra il ladron dell'Aventino Delle tolte giovenche alta vendetta. Poi com'egli d'Evandro abbandonate Ebbe le mense e l'ospital ricetto, E a quel giogo pervenne, ove nascoso Agl'Itali mostro la prima vite 30 Il ramingo dal ciel padre Saturno, Ivi sul dorso edificò del monte Sezia, un'umil città, donde Setina 31 Fu nomata la rupe, e qui di Giove L'errante figlio alla saturnia terra Primiero maritò l'albor divino Che tutti empiè di meraviglia i colli E d'invidia le selve. Al primo spiro Del suo celeste odor vinta temette (E fu giusto il timor) la sua fragranza Di Preneste la rosa: al primo aspetto Di quel candido fior vinte temette Le sue vergini tinte il gelsomino. A baciarlo lascive, a carezzarlo D'ogni parte volar l'aure tirrene, Desïose d'aver carchi del caro Effluvio i vanni rugiadosi: corsero A fregiarsene il crine e il colmo seno D'Alba le Ninfe e di Laurento, e quelle Del Vulturno arenoso e del Taburno. Corser da tutte le propinque rive

Gli Egipani protervi, e saltellando3, E via gittando ognun l'ispido pino, Di questo ramo ghirlandar le fronti. Lo volle il Dio d'Arcadia, e lo prepose 33 Agli ebuli sanguigni ed ai corimbi; E lo volle Silvan, dimenticate Le ferule fiorenti e i suoi gran gigli. Venne anch'essa del Sol Circe la figlia 34, E di sua mano un ramoscel spiccando Della scesa dal ciel pianta diletta, In grembo al sacro suo terreno il pose. Così crebbe il divin bosco odorato. Che di soave olezzo intorno tutte Della maga spargea le rilucenti Tremende case, ov'ella ognor cantando, E con l'arguto pettine le tele Percorrendo, facea dolec da lungi E periglioso ai naviganti invito, Mentre pel bujo della tarda notte Lamentarsi e ruggir s'udían leoni Disdegnosi di sbarre e di catene, Urlar lupi, e grugnire ed adirarsi Nelle stalle cinghiali ed orsi orrendi, Che fur uomini in prima, e della cruda Incantatrice sventurati amanti.

Queste ed altre infinite eran le piante,
E l'erbe e i fiori che godea l'attenta
Di Feronia educar mano pudica;
Di tutti quanti i fiori clla il più bello.
Ma sotto vago aspetto alma chiudendo
Superbetta, d'amor tutte pavole
La ritrosa fanciulla ebbe in dispregio.
Nè la vinse il pregar di madri afflitte,
Che la chiedeano in nuora, e per la schiva
Vedean languire i giovinetti figli;
Nè mai lusinghe la piegăr di quanti

Déi le latine ad abitar contrade Dai pelasghi confini eran venuti 35; Ch' ella a tutti s'invola, e non si cura Conoscere d'amor l'alma dolcezza. Ma di Giove non seppe un'amorosa Frode fuggir. La vide, e da' begli occhi Trafitto il Nume, la sembianza assunse 36 D'un imberbe fanciullo, e sì deluse L'incauta Ninfa, e la si strinse al seno Con divino imeneo. L'ombra d'un'elce 37 Del Dio protesse il dolce furto, e lieta Sotto i lor fianchi germogliò la terra La violetta, il croco ed il giacinto, Ed abbondanti tenerelle erbette, Che il talamo forniro; e le segrete Opre d'amore una profonda e sacra Caligine coprio; ma di baleni 38 Arse il ciel consapevole, ed i lunghi Ululati iterâr su la suprema Vetta del monte le presaghe Ninfe. Questi fur delle nozze inauspicate I cantici, le faci, i testimoni; Questo alla nuova del Tonante sposa De'suoi mali il principio, e nol conobbe L'infelice; ma ben di Giove il vide L' eterno senno; nè potendo il duro 39 Fato stornar, nel suo segreto il chiuse; E la doglia, che solo il cor sapea, Premendosi nel petto, a far più mite Il funesto avvenir volse il pensiero. Primamente quel bosco e quella rupe Sì gli piacque onorar, dove la Ninfa Dell'occulto amor suo gli fu cortese, Che per loro obbliò Dodona ed Ida, E men care di Creta ebbe le selve: Tal che le genti la presenza alfine

Sentîr del Nume, e l'inchinâr devote, E Giove Imberbe l'invocâr sull'are; Ch'egli loro così mise in pensiero Per la memoria del felice inganno. Qui del culto novel consorte ei volle La dolce amica sua; qui degli Eterni In aurea tazza il néttare le porse, E la fece immortal. Poscia, tonando, Del monte il fianeo oceidental percosse; E una subita fonte cristallina 40 Scaturì mormorando, e dalla balza Comandò che perenne ella scorresse, E da Feronia si nomasse: ed oggi Serba quel nome ed il ricordo ancora Dell'antico prodigio. Allor le volsche Genti lor Diva l'adoraro, e lei 42 Antefora chiamaro e Filostefana, E Persefonc, e tutto a lei de'campi Fur sacre le primizie. Ad inchinarla Sovrana e Diva i Numi adunque tutti Corser d'Ausonia; chè il voler tal era Del supremo amator: e non pur quelli A cui per valli e campi e per montagne Fuman l'are latine, e di plebeo 40 Rito van lieti, e di Minori han nome; Ma mossero frequenti ad onorarla Di cortese saluto anche i Maggiori. Primo il padre Liéo, ch'indi non lungi 43 In un temuto e per antico orrore Sacro delubro raccogliea benigno Dal timor de'mortali incensi e voti: E la bionda inventrice era con lui 44 Dell'auree spiche e delle sante leggi, Cercre, che solea le pometine Spesso anteporre alle trinacric messi. Nè te d'Aricia il bosco, e il nemorense 45

Lago trattenne, o vergine Diana; Chè tu pur, del lunato argenteo carro Al temo aggiunte le parrasie cerve, Con gli altri Divi ad abbracciar venisti La novella Immortale, e di te degna 46 Fu l'alta cortesia che ti condusse. Col favor di Feronia iva frattanto Scorrendo i campi l'Abbondanza, e, tutto Versando il corno, ben compiuta e ricca Fea dell'avaro agricoltor la speme. Ogni prato, ogni colle, ogni foresta Di pastorali avene e di muggiti E nitriti e belati alto risuona; E prigioniera dall'opposte rupi Le dolci querimonie Eco ripete. Venti e quattro cittadi, onde l'immensa 43 Fertile valle si vedea cosparsa, S'animâr, s'abbelliro, e stretto in nodo Di care parentele, in mezzo al sangue De' torelli giurâr dell' alleanza Il sacramento; e l'invocata Diva Le dilesse, e su lor piovve la piena Di tranquilla ricchezza. Incontanente Crebbero i lari, crebbero le mura; Di maestà, di forza e di rispetto Le sante leggi si vestîr; fur sacri I reverendi magistrati; sacra La patria carità; sacro l'amore Della fatica e dell'industria. Quindi Tutte piene di strepito le vie; E i teátri e le curie; e dappertutto Un gemere di rote, un picchio assiduo Di martelli e d'incudi, un suonar d'arme Buone in pace ed in guerra, onde'sì crebbe La feroce de' Rutuli potenza, Che al pietoso Troian tanto fe poscia

 Sotto il cimiero impallidir la fronte. Quando gli disputâr Camilla e Turno Di Lavinia e d'Italia il grande acquisto. Eran le genti pometine adunque Molte e forti e felici; e manifesta Di Feronia apparía per ogni parte La presenza, il favor, la possa e l'opra. Però da cento altari a lei salia Delle vittime il fumo, e ne godea Il Tonante amater, che stance e carco Delle cure del mondo, a serenarle Scendea sovente ne'segreti amplessi Della diva fanciulla. Un aureo nembo Li copriva; e oziosa al sole aprico Col rostro della folgore ministro, L'aquila sacra si pulia le piume; . Mentre sicure dal furor di Giove Tacean d'Ato e di Rodope le rupi, E avea Broute riposo in Mongibello. Erasi intanto la Saturnia Giuno Fatta accorta del dolo, e i suoi grand'occhi, Che gelosia più grandi anche facea, Non fallibili segni avean già scorto-Di nuova infedeltà. Raro il soggiorno Del marito in Olimpo: alto il silenzio Dei talami divini: inoltre mute Della foresta dodonéa le querce, Cheti i tuoni dell'Ida, e dissipato Il denso fumo che facea palese La presenza del Nume: onde, turbata In suo sospetto, alle nevose cime Dell'Olimpo salita, in giù rivolse L'attento sguardo, e ricercò l'infido Sul mar sidonio, sul nonacrio giogo, Sull' Ismen, sull'Asopo, ove sovente Delle vághe mortali amor lo presé. '

Indi in Ausonia declinando i lumi, D'Ansuro nereggiar sul balzo vide Tale un nugolo denso, che per vento Non si movea di loco, ancorchè tutta Fosse in moto la selva. A cotal vista Le si ristrinse il cor; le corse un gelo Per le membra immortali, e si fêr truci I neri sopraccigli. Immantinente Iri a sè chiama, e: Prestami, le dice. Su via prestami, o fida, il tuo piovoso Arco d'oro e di luce. E sì dicendo, Nè risposta aspettando, entro si chiude A'taumanzj vapori, e taciturna, Su le rupi setine si precipita. Tocca pur anco non avea la terra Co'leggieri vestigi, che levarsi L'invisibile Dea l'aquila vide, L'aquila testimon del Dio marito; E sotto l'ombra delle grandi penne Furtiva e cheta camminar la nube, E tra le piante dileguarsi. A lei Dovunque passa riverenti e curvi Dan loco i rami della selva; e l'aure Non osano di far rissa e bisbiglio. Volse indi l'occhio addietro, e, donde tolta S'era la nube, in piè rizzarsi mira Così bella una Ninfa, che alla stessa Corrucciosa Giunon bella parea. Sventurata beltà! L'ira e il dispetto Tu crescesti nel cor della gelosa, Che spiccossi qual lampo e rabbuffata Con questi accenti alla rival fu sopra: E qual ti prese insania ed arroganza, Insolente mortal, che una cotanta A me far osi ingiuria, e non mi temi? Ravvisami, proterva; io degli Dei

Son l'eterna reina, io la sorella, Io la sposa di Giove. - Seolorossi, Tremò, si sgomentò, non fe parola La misera Feronia; e siecome era Scomposta i veli e le bende e le chiome, Dell'amplesso celeste accusatrici, Mise in tutto furor la sua nemica; La qual su lei di rinnovar bramosa Di Callisto la pena, ad un vincastro 48 Diè rabbiosa di piglio, e la percosse. Attonito resto l'occhio e la mano Dell'acerba Giunon, quando dell'altra Vide al colpo divino inviolata Resistere la salma, e le primiere Sembianze rimaner: tosto conobbe Che di tempra immortal fatta l'avea L'onnipossente Nume; onde sdegnosa, Chè a vôto mira uscito il suo disegno, E terribile e ria più che mai fosse: Questo, disse, al mio scorno anco maneava, Adultera impudente, che dovesse Farlosi eterno! Sémele ed Alcmena Eran poca vergogna all'onor mio, E i due figli di Leda, e Ganimede, Ch'altra ancor ne s'aggiugne, e di malnati Mi si fan piene le celesti mense. Ma inulta non andro, se Giuno io sono; Nè tu senza castigo. Via di qua, Via di qua, svergognata! - E in questo dire Il bianco braccio fieramente stese, S'aggrandì, si scurò, gli occhi mandaro Due fiamme a guisa di baleni in mezzo Di tenebrosa nube; e la grand'ira, Che il senno ancor degl'Immortali invola, Quasi obbliar di Diva e di reina. Le fe modi e costumi. E di rincontro

Di Giove allor la dolorosa amante, Che di rimorso trema e di rispetto, Con basso ciglio e con incerto piede Lagrimando partissi. Ella per monti E per valli e per fiumi si dilunga, E sempre a tergo ha la tremenda Giuno, Che con minacce e dure onte e rampogne Stimola e incalza l'infelice. Ahi! dunque Era da tanto un amoroso errore? E già varcate avea le veliterne Pendici, e gli ardui sassi, ove costrusse 49 Cora la sua città, Cora il fratello Di Catillo e Tiburte; e non lontano Era di Cinzia il sacro lago e il bosco, Ove a Stige ritolto, e della Ninfa Egeria in cura, Ippolito traeva 50, Cangiato in Virbio, la seconda vita. Oui di Saturno l'adirata figlia Sostenne i passi, e in balze aspre e deserte Qui lasciò la meschina, e, desïosa Di vendetta maggior, diè volta addietro. Tra le priverne rupi e le setine S'apre immane spelonca, a cui di sopra-Grava il dosso una negra orrida selva, E per lo mezzo la rinfresca un rivo, Che con grato rumor casca e zampilla Dalle fesse pareti. Ha di sedili In vivo marmo una corona intorno, E tal dalle muscose erbe si spande Una fragranza, che da lungi avvisa Veramente di Dei stanza e ricetto. Qui da tutta la volsca regione Per cento cave sotterranee vie Vengon sovente a visitarși i fiumi, Il freddo Ufente, il lamentoso Astura 51 Il sonoro Ninféo, che tra le sacre

Sue danzanti isolette ad Anfitrite Rapido volve e cristallino il flutto; E il superbo Amasen, che le gran corna Mai non si terge, e strepitoso e torbo Empie di loto i campi e di paura. E cent'altri v'accorrono di fama Poveri e d'onda fiumicei seguaci ; E cento Ninfe, che il cader degli astri Conoscono e del sole e della luna Le armoniche vicende, e sanno i venti E le piogge predire e le procelle. Colà bieca sbuffando s'incammina La di vendetta sitibonda Dea: Simile a nembo di gragnuole gravido, Che bruno il ciel vïaggia, e orrendo stendesi Su la bionda vallea, quando le Plejadi, Che d' Orion la spada incalza e stimola, Negli atlantici flutti si sommergono. E tutto ferve per burrasca il pelago. Tal terribile in vista ella s'avanza; E giunta al mezzo dello speco, in atto-Di maestà, di cruccio e di preghiera, Fa dal labbro volar queste parole: Fiumi, a cui delle volsche acque l'impero Diè degli uomini il padre e degli Dei, E voi le correggete, e a vostro senno Le mandate a nudrir l'onda tirrena, Una vil mia nemica, una spregiata Di boschi abitatrice il cor mi tolse Del mio consorte; e non è tutto. A lei, A costei l'immortal vita è concessa, Privilegio avvilito, e Dea l'adora La bagnata da voi terra pontina. Vendicate l'offesa; e s'io dall'etra Vi dispenso le pioggie, ite, abbattete, Distruggete, spegnete. Altari e templi

E città rovesciate: io le vi dono. E saran vostro regno; orma non resti-Dell'abborrito culto, e raddolcisca La mia giust'ira di Feronia il pianto. Disse; e per tutti a lei tosto l'Ufente Diserto e chiaro parlator rispose: A te l'esaminar conviensi, o Diva, Il tuo desire, e l'adempirlo a noi. Delle piove e de'nembi genitrice Tu ne riempi l'urne, tu ne fai Giove propizio, e ne concedi a mensa Su l'Olimpo seder con gli altri Eterni. Ciò detto, frettolosi e furiosi Si dileguâr per la caverna i fiumi, Chi qua, chi là ciascuno alla sua sede; E partendo ne fêr tale un tumulto, Tale un fracasso, che tremonne il monte. N' udirono il fragor le pometine Valli da lungi, e ne mandar muggiti, Di ruina presaghe; e palpitanti Strinser le madri i pargoletti al seno. Mentre corrono quelli il rio precetto . A compir della Diva, c ai duri sassi Aguzzano per via le corna e l'ira, Levossi Giuno in aria, c spiegò il manto, In cui ravvolge le tempeste e i nembi, E subito gonfiar le bocche i venti, E le nubi aggruppâr, che cielo e luce Ai mortali rapiro, e si fe notte, Orrenda notte dal guizzar de' lampi Rotta al fero de'tuoni fragor cupo. Carco d'atre caligini la fronte. Vola l'umido Noto, ed afferrate 5a Con le gran palme le pendenti nubi, Le squarcia risonante, c tenebrosa Sgorga la piova; il rotto aere ne rugge;

E il suol ne geme e le battute selve. Scende un mar dalle rupi. Allora i fiumi Versano l'urne abbeverate e colme. E quattro di maggior superbia e lena Da quattro parti sul soggetto piano, Svelte, atterrate le tremanti ripe, Con furor si devolvono. Spumosa E fragorosa la terribil piena Le capanne divora e i pingui côlti, E gli armenti e i pastori. E già le mura Delle cittadi assalta e le percote, Di cadaveri ingombra e della fatta Strage ne'campi: già delle bastite Crollano i fianchi: già sfasciati piombano, E dan la porta all'inimico flutto. S'alza allora un compianto, un ululato Di vergini, di vegli e di fanciulli: Corrono ai templi; ed invocar Feronia, E Feronia gridar odi piangenti Le smorte turbe; e non le udía la Diva: Chè maggior Diva il vieta. Essa, la fiera Moglie di Giove, di sua man riversa Dell'esule nemica i simulacri, Ne sovverte gli altari; e la soccorre Ministra al suo furor l'onda crudele Che tutte attorno le cittadi inghiotte. Tre ne leva sul corno infuriando Il veloce Ninféo che lutulenti Spinse quel dì la prima volta i flutti, L'umil Trapunzio e Longula e Polusca 53: Tre la ferocia del possente Astura, L' opima Mucamite, e l'alta Ulubra, E'la vetusta Satrico, -a cui nulla Il nume valse della dia Matuta. E per te cadde, strepitoso Ufente, Pomezia, la più ricca e la più bella 54.

Pianse il giogo circéo la sua caduta, E la pianser le Ninfe, a cui commessa De'suoi vaghi giardini era la cura. Il tremendo Amaseno avea frattanto Sotto i vortici suoi sepolti intorno I Barbarici campi, e fatto un lago 55 Della misera Ausona, e l'alte mura D'Aurunca percotea, la più guerriera Delle volsche cittadi, e la più antica. Oltre gli anni di Dardano e Pelasgo La sua fama ascendeva, e degli Aurunci Venerevoli padri alto suonava E glorioso fra le genti il grido. L'avea quel fier divelta e conquassata Dai fondamenti. Alle vicine rupi Traggonsi in salvo gli abitanti; e il fiume Li persegue mugghiando, e ne raggiunge Altri al tallone, e li travolve; ed altri, Che più pronti. afferrâr già la montagna, Con l'immenso suo spruzzo li flagella, E di paura li fa bianchi in viso. Ben mille ne contorse entro i suoi gorghi Quell'orribile Dio; ma di due soli, Timbro e Larina, il miserando fato Non tacerò, se a tanto il cor resiste, E pietoso il pensier non mi rifugge. Amavansi così quegl' infelici, Ch'altro mai tale non fu visto amore, E d'Imeneo già pronte eran le tede, E consentían giojosi al casto affetto I genitori. Ahi brevi e false in terra Le speranze e le gioje! In riva al mare 56, Cui d'Anzio regge la Fortuna, avea Pochi di prima all'afrodisia madre Pôrti i suoi voti il giovinetto amante, E abbracciato l'altar. Letta nel Fato

Del misero la sorte avea la Diva; È della Diva il santo simulacro Tremo, e sudante (maraviglia a dirsi!) Torse altrove il bel capo, e non sosteuno Tanta pietà. Ma ben di Giuno il crudo Cor la sostenne; e la virtude umana Abbandonata si velò la fronte. Nella comun sventura erasi Timbro. Dopo molti in cercar la sua fedele Scorsi perigli, l'ultimo su l'erta Spinto in sicuro; e fra i dolenti amici Di Larina inchiedea; Larina intorno, Larina iva chiamando, e forsennato Con le man tese e co'stillanti crini Per la balza scorrea; quando spumosa L'onda, che n'ebbe una pietà crudele, La morta salma gliene spinse al piede. Ahi vista! ahi, Timbro, che facesti allora? La raccolse quel misero, ed in braccio La si reco; nè pianse ei già, chè tanto Non permisc il dolor, ma freddo e muto Pendè gran pezza sul funesto incarco. Poi mise un grido doloroso e disse: Così mi torni? e son questi gli amplessi Che mi dovevi? e questi i baci? e ch'io, Ch'io sopravviva?... E non segui; ma stette Sovr'essa immoto con le luci alquanto; Poi sull' estinta abbandonossi, e i volti E le labbra confuse, e così stretto Si versò disperato entro dell' onda, Che li ravvolse, e sovra lor si chiuse.

CANTO SECONDO

Già tutto di Feronia era il bel regno In orrenda converso atra palude, Che pelago parea; se non che rara Dell'ardue torri e dell'aeree querce, Non vinte ancor, l'interrompea la cima. E già su le placate onde leggieri Spiravano i Favoni, e in curvi solchi Arandole frangean sovra le molli Crespe dell'acque la saltante luce: Quando di Circe la scoscesa balza L'aspra Giuno salì. L'occhio rivolse Alla vasta laguna, e, tutta intorno La misurando con superbo sguardo, Sorrise acerba su la sua vendetta. Ma vista su la rupe in lontananza Dall'incremento delle spume ultrici Pur anco intatta alzar la fronte alcuna Delle volsche città, che ree del culto Dell'abborrita sua rival si fêro, Ed illeso agitar l'argute frondi Non lungi il bosco di Feronia, il bosco Che prestò l'ombra ai mal concessi amori, Risorger si senți l'ire nel petto Già moribonde; e poi che v'ebbe alquanto Fisso il torbido sguardo, in cor sì disse: Io desister dall'opra, e del mio scorno a Patir che resti un monumento ancora?

Già non fui sì pietosa inverso Egina3, E la stirpe di Cadmo abbominata; Chè per quella mandai carca di fiera Peste la morte su l'enopia terra; E sostenni per questa entro le case Scendere io stessa dell'eterno pianto, E di là contra d'Atamante c d'Ino Tisifone invocar. Quei due superbi Co'sonori serpenti ella percosse, E allor nel figlio dispietate e crude Fur le mani paterne, e de'suoi vanti Ino furente mi sconto l'offesa. E pur avola a Bacco era colei, E a Venere nipote; e non m'avea, Come questa malnata itala druda, Tolti i miei dritti, c del maggior de' Numi Aspirato alle nozze. Oh mia vergogna! Potè Gradivo la feroce schiatta Sterminar de' Lapíti: aver da Giove Potè Dïana al suo disdegno in preda I Calidonj: e meritò poi tanto De' Calidon la colpa e de' Lapíti? Ed io, progenie di Saturno, ed alta 5 De'Celesti reina, a mezzo corso Ratterro gli odi e l'ire, e dovro tutte Non consumarle? Oh mel contrasta il Fato6: E una fama pur or s'è sparsa in cielo, Che al volgere de'lustri il senno e l'opra? D'Italici Potenti al mio furore E all'impero dell'onde questi campi Ritoglierà. Ritolgali: men giusta O men dolce uscirà forse per questo La mia vendetta? Se cangiar non lice 8. Delle Parche il decreto, e chi ne vieta L'indugiarlo, e tentar nuove ruine? Del tuo delitto dolorose e care-

Le pene pagherai, ninfa superba: Anche il Lazio s'avrà la sua Latona. Non selva lascerò, non antro alcuno Che ti riceva; scuoterò le rupi; Crollero le città dal tuo vil nume Contaminate, e ne farò di tutte Cenere e polve, che disperda il vento. Nel turbato pensier seco volgendo 9 Queste cose la Dea, giunse d'un volo Nell' colie spelonche, orrendo albergo Degli adusti Ciclopi e di Vulcano. Stava questo dell'arti arbitro sommo Intento a fabbricar per la pudica 10 Nemorense Diana un d'oro e bronzo Gran piedestallo, su cui l'alma effigie Collocar della Diva. E su le quattro Fronti v'avea l'artefice divino D'ammirando lavoro impresse e sculte Di quell'almo paese avventurato

Le trascorse memorie e le future 11. Era a vedersi da una parte il lago Tutto d'argento. Tremolar diresti L'onde e rotte spumar dai bianchi petti Delle caste Amnisídi, a cui venute 12 Già son men care le gargafie fonti, E d'Eurota le sponde. In su la riva Della sacra laguna abbandonati Giaccion gli archi e le frecce, onde famosi Suonâr di caccia fragorosa un giorno Del Taïgeto e d'Erimanto i boschi 13, Ed or la nemorense ne rimbomba E la selva aricina. Indi non lunge 14 Stassi il carro lunato, e per la rupe Sciolte dal giogo le parrasie cerve Erran pascendo il tenero trifoglio, Gradita erbetta, che gradir suol anco,

Ai destrieri di Giove, ed alle caste Di Minerva cavalle polverose. Alto a rimpetto, fra pudichi allori, Di Trivia il tempio signoreggia, ed essa . La placabile Diva in su la soglia 15 Del grande Atride ad incontrar vien oltre I pellegrini figli, Ifigenía Sacerdotessa ed il fratello Oreste, Pietoso Oreste e scellerato insieme 16, Che per molti del mare e della terra Duri perigli salvo le recavano Il fatal simulacro insanguinato Dalle tauriche sponde alle tirrene. In altro lato avea l'Ignipotente 17. Sculti i novelli sagrifici e l'are Di Diana cruente, e i lagrimosi Riti latini, e un contro l'altro armati Di barbaro coltello i sacerdoti. Mirasi altrove il miserando caso 18 Del figliuol di Teséo. Gonfiata ed aspra Spandeasi d'oro con argentee spume ... La corinzia marina, a cui dal mezzo 9 Uscía sbuffando una cerulea foca. E per orride balze ecco fuggire Gli atterriti cavalli, ecco sul lido Rovesciato dal carro e lacerato L'innocente garzon. D'intorno al casto Esangue corpo si batteano il petto 20 Di Trezene le vergini; e chiamando Crudel Ciprigna, e più crudel Nettuno, Più ch' altre in pianto si struggea Diana. Al pregar dell'afflitta indi seguia D'Esculapio il prodigio e l'ardimento, Chè, violato delle Parche il dritto, Col poter della muta arte paterna Torna il pudico giovinetto in vita;

Cui redivivo, e in densa nube avvolto, Con mutati sembianti all'aricine Selve poi reca la deliaca Diva. E, palpitando, alla segreta cura Il commette d'Egeria, inclita Ninfa Delle leggi romane inspiratrice. S' apría di nero cianéo scolpita Nel fianco della rupe una spelonca " Sacra di Pindo alle fanciulle, e cara Più che l'antro cirréo. Le sêrpe intorno Con tortuoso piede una vivace Edera d'oro, ed un ruscello in mezzo Di purissimo elettro. Ivi furtivo D' Egeria ai santi fortunati amplessi (Chè di tanto fu degno) il successore Di Romolo traeva. Ivi le scese Leggi dal cielo ricevea sul labbro Della diva consorte, e ai mansueti Geni di pace traducea le genti Col favor delle Muse, e di quel grande Spirto divin che del trojano Euforbo 22 Pria la spoglia animò, poscia, migrando Di corpo in corpo, la famosa salma Del samio saggio ad informar pervenne, E di Crotone empiéo le mute scuole Del saper dell'Assiria e dell' Egitto. V'era una balza dall' opposta fronte, Che al bel lago sovrasta, orrendo nido Di crude belve un tempo e di colubri, Ed or vasta, ridente, aprica scena 13 Di lieti ulivi. Tra le verdi file De' cecropj arboscelli alteramente Minerva procedea, che del novello Conquistato terren prendea diletto', E con l'alta virtù, che dagli sguardi E dall'alma presenza esce de' Numi,

Liete facea le piante, e delle pingui Bacche oleose nereggianti i rami.

L'accompagnava maestoso e bello
Alla manca un Signor d'alta fortuna 14,
Che con raro consiglio ed ardimento
Dell'antico orror suo già spoglia avea
L'indocile montagna, e le ritrose
Alpestri glebe all'ostinata cura
Del pio cultore ad obbedir tostrette.
Mentre all'ombra d'un'ele, e all'ozio in seno 14,
Che il suo Signor gli ha fatto, anzi il suo Die,
Un poeta non vil l'aspre vicende
Di Feronia qantava, e per sentiero
Non calcato traca l'itade Muse.

All'ultimo con raro magistero L' indomito Vulcan v'avea scolpita Una dolente giovinetta madre 16 Che, con ambe le mani al crin facendo Dispetto ed onta, su la fredda spoglia Di tre figli piangea tolti alla poppa. Taciturna e dimessa il padre Tebro Volgea qui l'onda: su la mesta riva Ploravano le Ninfe, e al Vaticano Una nube di duol copria la fronte. Lagrime tante alfin, tanti sospiri Faceano forza al ciel, finchè la santa Madre d'Amore a consolar la donna Dal terzo cerchio le piovea nel grembo De'fecondi suoi raggi il quarto frutto. Siccome vaga tremula farfalla · Scendea quell'alma, e nel materno seno L'avventurosa si venia vestendo Di sì lucido vel, ch'altro non fece Mai più bell'ombra a più leggiadro spirto. Al felice natal presenti avea Sculte il fabbro le Grazie, inclite Dive, Monti. Poemetti.

Senza il cui nume nulla cosa è bella.

V' cra Lucina, a cui fur date in cura Della vita le porte; eravi Giuno Dei talami custode; e di Latona L'alma figlia pur v'era, a cui dolenti S'odon nel parto sospirar le spose; E in disparte frattanto un aureo stame Al fatal fuso ravvolgean le Parehe. Delle rugose antiche Dee son tutte Di pallid'oro le tremende facce, E d'argento le chiome e i vestimenti. Del narciso d'Averno incoronate 37 Van le rigide fronti, e un cotal misto Mandan di riverenza c di paura, Che l'occhio ne stupisce, e il cor ne trema. Dell'industre Vulcan l'opra tal era, Mirabile, immortale. Affumicato E in gran faccenda l'indefesso Iddio Di qua di là scorrea per la fucina, Visitando i lavori, e rampognando I neghittosi: con le larghe pale Altri il carbon nelle fornaci infonde Scintillanti e ruggenti: altri, con rozze Cantilene molcendo la fatica, Dà il fiato e il toglie ai mantiei ventosi 28, Che trenta ve n'avea di ventre cnormi: Oual su l'incude le roventi masse Del metallo castiga; e qual le tuffa Nella fredda onda, che gorgoglia e stride. Rimbomba la caverna, e dalle fronti Di quei fieri garzoni in larga riga Va il sudor per le gote e le mascelle Sui gran petti pelosi. In questo mezzo S'appresentò la veneranda Giuno Nella negra spelonca, e parve il fulgido Volto del Sole che fra dense nubi

Improvviso si mostra. E Bronte, il primo 29 Che la vide venir, diè segno agli altri Di sostarsi e cessar per lo rispetto Della moglie di Giove. Udi Vulcano Della madre l'arrivo, e frettoloso, Fra tanaglie e martelli e sgominate Di metalli cataste zoppicando, Le corse incontro: e presala per mano, Di fuliggine tutta le ne tinse La bianca neve. Prestamente quindi Le trasse innanzi un elegante seggio, Che d'oro avea le sponde, e lo sgabello Di liscio cassitéro 30, ove la Diva Poso l'eburnee piante; e, così stando, Di sua venuta le cagioni espose. E primamente lamentossi a lungo Dell'adultero Giove, alle cui voglic 31 Poeo essendo la Grecia, ancor ripicna De' suoi muggiti c de' suoi nembi d' oro, E per tante or di cigno, or di serpente, E di zampe caprigne, cd altre vili Frodi d'amor contaminata e guasta, Or ne venía d'Italia anco le belle Spiagge a bruttar de'suoi lascivi ardori, Della moglie dimentico e del ciclo. E qui fe conta del fanciullo imberbe La mentita sembianza, e i conceduti Di Feronia complessi, e come assunta Al concilio de'Numi era la druda; E scguì, che per questo ella d'Olimpo Lasciato avea le mense, e le cortine De' talami celesti, e che desio Sol di vendetta la traca de' Volsci Vagabonda sul lido, ove già rotti I primi sdegni avca, con alta molc D'acque coprendo le pomezie valli

E le cittadi alla rival devote; Ma non tutte però; chè salva alcuna N'avean dall' onde le montagne intorno. Quindi ben paga non andar, se tutto Non abbatte, non guasta, non diserta L'abborrito paese. Or prendi, o figlio, Dell'eterno tuo foco una favilla; Sveglia i tremuoti, che oziosi e pigri Dormon nel fianco di quei monti: orrendo Apri un lago di fiamme, ardi le rupi, Struggi i campi e le selve; e più non chieggo. Intento della madre alle parole Stava Vulcano, ad una lunga mazza 32 Il cubito appoggiato; e poi che Giuno Al ragionar diè fine, in questi accenti, Su le piante mal fermo, egli rispose: Ben io t'escuso, o madre, se di tanta Ira t'accendi; chè d'amor tradito Somma è la rabbia: ed io mel so per prova, Io misero e deforme, e ancor più stolto, Che bramai d'una Diva esser marito 33, Bella, è ver, ma impudica e senza fede. Pur ti conforta; chè per te son io A tutto far disposto. Io sotto i muri Lagrimosi di Troja a tua preghicra Già col Xanto pugnai, quando spumoso 34 Co'vortici ei respinse il divo Achille, Che di sangue trojan gonfio lo fea; E i salci gli avvampai, gli olmi, i ciperi E l'alghe e le mirici in larga copia Cresciute intorno alla sua verde ripa. Or pensa se vorrò nou adempire, Di Giove in onta, il tuo desir, di Giove Mio nemico del par che tuo tiranno. Ti rammenta quel di che fra voi surta 35 Su l'Olimpo contesa, avventurarmi

In tuo soccorso io volli. Egli d'un piede M'afferrò furibondo, e fuor del cielo Arrandellommi per l'immenso vôto. Intero un giorno rovinai col capo In giù travolto, e con rapide rote Vertiginose. Semivivo alfine In Lenno caddi col cader del sole; E chi sa quante in quell'alpestre balza Lunghe e dure m'avrei doglie sofferte, Se Eurinome, la bella Oceanina, E l'alma Teti doloroso e rotto Non m'accogliean pictose in cavo speco, A cui spumante intorno ed infinita D'Oceán la corrente mormorava. Ivi per tema del crudel mi vissi Quasi due lustri sconosciuto e oscuro Fabbro d'armille e di fermagli e d'altre Opre al mio senno inferiori e vili. Or i tuoi torti, o madre, io lo prometto, E in uno i mici vendicherò: poi venga, Se il vuol, qua dentro a spaventarmi questo Seduttor di fanciulle onnipossente, Ingiusto padre ed infedel marito: Vedrem che vaglia del suo carro il tuono Senza il fulmine mio, senza l'aita 3 🔻 Del mio martello. - In così dir l'irato Dio sulla mazza con la man battea; Poi gittolla in disparte, e corse ad una Delle fornaci. All'infocate brage Appressò le tanaglie: una ne trasse 4 D'inestinguibil tempra, e in cavo rame L'imprigiono. Di cotal peste carchi, Della spelonca uscîr Vulcano e Giuno, Quai fameliche belve che di notte Lascian la tana, e taciturne e crude Van nell'ovile a insanguinar l'artiglio.

Della squallida grotta in su l'useita 36 Di rugiadose stille allor raecolte Dalle rose di Pesto Iri cosperse La sua reina, e con ambrosia il divo Corpo lavando, ne deterse il fumo Ed ogni tristo odor. Dagl'immortali Capelli della Dea quante sul suolo Caddero gocce del licor eeleste. Tante nacquer viole ed asfodilli. Mosse, ciò fatto, la tremenda coppia Circondata di nembi; e come lampo Che solca il sen della materna nube Con sì rapido vol, che la pupilla Per quella riga a seguitarlo è tarda, Tal di Giuno e Vulcano è la prestezza: Su la vetta calâr precipitosi Delle rupi setine, onde la faccia Scopríasi tutta del sommerso piano. Guarda (disse Giunon), riguarda, o figlio, Di mia vendetta le primizie. - E in questo Gli mostrava Forribile palude Da freschi venti combattuta e crespa. Mentre i raggi del Sol vôlti all'occaso Scorrean vermigli su l'incerto flutto; Del Sole, che parea dall'empia vista Fuggir pietoso, e dietro ai colli albani Pallida e mesta raccoglica la luce. Già moría su le cose ogni colore, E terra e ciel tacea, fuor che del mare L'incessante muggito; allor che pronto-Il fatal vase scoperchio Vulcano, E all'aura scintillar la rubiconda Bragia ne fecer Ne sentiro il puzzo I sotterranei zolfi e le piriti E gli asfalti oleosi, e dal segreto

Amor sospinti, che tra loro i corpi

Lega e l'un l'altro a desïar costrigne, Ne concepir meraviglioso affetto, E di salso umidor pasciuti e pingui Si fermentaro, ed esalâr di sopra Improvvisa mefite. E pria le nari Ne fur de'bruti e de'volanti offese, Che tosto piene le contrade e i campi Fêr di lunghi stridori e di lamenti. N' ulularono i boschi e le eaverne, E tutti intorno paurosi i fonti N'ebber senso d'orror. Corrotte allora 37 La prima volta le caronie linfe Mandar l'alito rio, che tetro ancora Spira, e infamato avvicinar non laseia Nè greggia nè pastor. L'almo ruscello Di Feronia turbossi, e amare e sozze Dalla pietra natía spinse le polle Si dolci in prima e cristalline. E Alcone, Pastor canuto, che v'avea sul margo Il suo rustico tetto, a sè chiamando Su l'useio i figli, e il mar, le sclve, il ciclo Esaminando, e palpitando: Oh! (disse) Noi miseri, che fia? Mirate in quale Fier silenzio sepolta è la natura! Non stormisce virgulto, aura non muove, Che un erin sollevi della fronte: il rivo, Il sacro rivo di Feronia anch'esso Ve' come sgorga lutulento, e fugge Con insolito pianto, e là Melampo, Che in mezzo del cortil mette pietosi Ululati, e da noi par che rifugga, E a sè ne chiami. Ah chi sa quai sventure L'amor suo n'ammonisce e la sua fedc! Poniamo, o figli, le ginocchia a terra; Suppliehiamo agli Dei, che certo in ira Son co'mortali. - Avea ciò detto appena,

Che. tingersi mirò l'aria in sanguigno, E eupo un rombo propagossi. Il rombo Venía dall' opra di Vulean, ehe ratto La montagna esplorando, ove più vivo Con lo spesso odorar sentía l'effluvio De'eommossi bitumi, entro un immane Fendimento di rupi era disceso, Bujo baratro immenso, a eui di zolfi Ferve in mezzo e d'asfalti un bulicame Che in cento rivi si dirama, e tutte Per segreti cunicoli e sentieri Pasee le membra degl'imposti monti. In questa di tremuoti atra officina Laseio eader Muleibero l'ardente Irritato carbone. In un baleno Fiammeggiò la vorago, e scoppi e tuoni E turbini di fumo e di faville Avvolser tutto l'incombusto Dio. Più veloce dell'ali del pensiero Per le sulsuree vie corse la fiamma Licenziosa, ed abbracció le immense Ossa de' monti, e delle valli i fianchi, E d'Ansitrite i gorghi. Allor dal fondo Senza vento sospinti in gran tempesta Saltano i flutti: ondeggiano le rupi, -E seuotono dal dosso le eastella E le svelte cittadi. Addolorata Geme la terra, che snodar si scute Le viscere, e distrar le sue gran braccia. E tu, padre di mille ineliti fiumi, E di due mari nutritor, crollasti, O nimboso Appennin, l'alte tue eime; E spezzata temesti la eatena Che i tuoi gioghi all'estreme Alpi congiugno; Siccome il di, che col tridente eterno Percotendo i tuoi fianchi il re Nettuno, A tutta forza dall'esperio lido 36

Il siculo divise, e in mezzo all' onde Proeida spinse ed Isehia e Pitecusa, Pluto istesso balzò, forte atterrito39, Dal suo lurido trono, e visti intorno Crollar di Dite i muri e le colonne : (Chè dritto a piombo su l'inferna volta Il tremoto ruggia), levò lo sguardo, E violato dalla luce il regno De' morti paventò. Stupore aggiunse L'improvviso nitrito e calpestio De'suoi neri cavalli, che, le regic Stalle intronando, inferocian da strano Terror pereossi, e le morate giubbe E le briglie scuotean, foeo sbuffando Dalle larghe narici; infin che desta A quel romor Proscrpina, la bella D'Averno imperatrice (che sovente Prendea diletto eon le rosec dita Porger loro di Stige il saporoso Melagrano divino), ad acchetarli Corse, e per nome li chiamò, palpando Soavemente di que'feri il petto Con le palme amorose. Uscito intanto Era Vulcan dalla tremenda buea Lieto dell'opra, e con piacer crudele / Contemplava la polve e il denso fumo Delle svelte eittà. Giace Mugilla 40, E la ricca di pampani e d'olivi Petrosa Ecctra, e la turrita Artena, E l'illustre per salda intatta fede Erculea Norba, a cui di cento greggi Biancheggiavano i colli. E tu cadesti, Cora infelice, c nelle tue ruine Le ceneri perir sante del primo Ausonio padre, nè potêr giovarti Di Dardano i Penati, nè degli almi Figli di Leda la propizia stella,

Che all'aprico tuo suol dolce ridea. Voi sole a terra non andaste; o sacre Ansure mura; chè di Giove amica Vi sostenne la destra, e la caduta Non permise dell' ara, ove tremenda Riposava la folgore divina. Sentì di voi pietade il Dio, di voi, E non sentilla delle bianche chiome D'Alcon, d'Alcone il più giusto, il più pio Dell'Ausonia contrada. Umilemente Al suol messo il ginocchio, il venerando Veglio tenea levate al ciel le palme; E a canto in quel medesmo atto composti Gli eran due figli in vista sì pietosa, Che fatto avría clementi anco le rupi. Ouando venne un tremor che violento Crollo la casa pastorale, e tutta In un subito, ahi! tutta ebbe sepolta L'innocente famiglia. Unico volle La ria Parca lasciar Melampo in vita, Raro di fede e d'amistade esempio. Ei rimasto a plorar su la rovina, Fra le macerie ricercando a lungo K Andò col fiuto il suo signor sepolto, Immemore del cibo, e le notturne Ombre rompendo d'ululati e pianti; Finchè quarto egli cadde, e non gl'increbbe, Più dal dolor che dal digiuno ucciso. Fortunato Melampo! se qualcuna Leggerà questi carmi alma cortese, Spero io ben che n'andrà mesta e dolente Sul tuo fin miserando. Il tuo bel nome Ne'posteri sarà quello de' veltri Più generosi; e noi malvagia stirpe". Dell'audace Giapeto, a cui peggiori I figli seguiran, noi dalle belve La verace amicizia apprenderemo.

CANTO TERZO

All'ardua cima del sereno Olimpo ' Risalía Giove intanto, e ad incontrarlo Accorrean presti e riverenti i Numi Su le porte del cielo. In mezzo a tutti, In due schierati taciturne file. Maestoso egli passa, a quella guisa Che suol, calando al pallido Occidente, Passar tra i verecondi astri minori D'Iperione il luminoso figlio, Quando dall' arsa eclittica il gran carrolo Della luce ritira, e l'Orc ancelle Sciolgono dal timon bianco di spuma I fumanti cavalli. Ai sacri alberghi Dell' aurea reggia rispettosi i Divi 3 Accompagnâr l'Onnipotente; e giunti Al grande limitar, per sè medesme 4 Si spalancâr sui cardini di bronzo Le porte d'oro, che uno spirto move Intrinseco e possente: e tale intorno Nell'aprirsi mandâr cupo un ruggito, Che tutto ne tremò l'alto convesso. Ivi in parte segreta, a cui nessuno Non ardisce appressar degli altri Eterni (Fuor che le meste e querule Preghiere, Che libere pel cicl scorrono, e al Nume Portano i voti degli oppressi e il pianto), L'Egioco Padre in gran pensier s'assise Sovra il balzo d'Olimpo il più sublime. Contemplava di là giusto e pietoso

De' mortali gli affanni e le fatiche: ' Mirò d'Ausonia i campi, e' la Pontina Valle in orrendo pelago conversa; Mirò per tutto (miserabil vista!) Le sue tante cittadi, altre sommerse, Altre per forza di tremuoto svelte Dalle ondeggianti rupi, e la catena 6, Donde pendon la terra e il mar sospesi. Scuotersi ancora, ed oscillar commossa Dalla tremenda di Vulcan possanza. Ciò tutto contemplando in suo segreto, Non fu tardo a veder che tanto eccesso. Tanta rovina saría poco all'ira Della fiera consorte. In compagnia Del potente de' fuochi egli la vide Verso la sacra selva incamminarsi, Ove Feronia nel maggior suo tempio Di vittime, d'incensi e di ghirlande Dalle genti latine avea tributo. Di Giuno ci quindi antivedendo il nuovo Scellerato disegno, a sè chiamato Di Maja il figlio, esecutor veloce De'suoi cenni, gli fc queste parole: Nuove furie gelose, o mio fedele, Hanno turbato alla mia sposa il petto; E quai del suo rancor già sono usciti Senza misura lagrimosi effetti, Non t'è nascoso. Un simulacro avanza Dell'esule Feronia, un tempio solo Di tanti che già n' cbbe; e questo ancora Vuole al suolo adeguar la furibonda. Or che consiglio è il suo? Stolta, che tenta? Se rispettar le nostre ire non sanno Le sante cose in terra, e i monumenti Dell' umana pietà, chi de'mortali Sarà che più n'adori, e nella nostra

Divina qualità più ponga fede? Prendi adunque sul mar Tirreno il volo, T'appresenta a Giunon carco de' miei Forti comandi. Con le fiamme assalga, Se tanto è il suo disdegno, anco la selva (Ch'ella a ciò si prepara, e consentire, Io le vo' pur quest' ultima vendetta): Ma se l'empia oserà stender la destra Alle sacre pareti, e violarne aw AU Il fatal simulacro, alla superba Tu superbo farai queste parole: Fisso è nel mio volere (e per la stigia Onda lo giuro) che l'achea contrada 🔯 Lasciar debbano i Numi, e nell'opina Itala terra stabilir più fermo, Più temuto il lor seggio. Io le catene Del mio padre Saturno ho già disciolte, E l'offesa obbliai, che mi costrinse 1. A sbandirlo dal cicl. L'ospite suolo, Che ramingo l'accolse e ascoso il tenne, Sacro esser debbe, ne aver dato asilo Di Giove al genitor senza mercede. Dopo il beato Olimpo, in avvenire and A. Sia dunque Italia degli Dei la stanza, A.G. E di la parta un di quanto valore la lab. Della mente e del braccio in pace e in guerra Farà suggetto il mondo, e quanta insieme Civiltà, sapïenza e gentilezza Renderanno l'umana compagnia Dalle belve divisa, e minor poco that Della divina. A secondar l'eccelso Proponimento mio già nello speco Della rupe cuméa mugge d'Apollo 8 La delfica cortina, ed esso il Dice, Dimenticata la materna Delo, · Ai dipinti Agatirsi ama preporre

Del Soratte gli scalzi sacerdoti. Già la sorella sua di Cinto i gioghi 10 Licta abbandona, e le gargafie fonti, Del nemorense lago innamorata. Alle sorti di Licia han tolto il grido " Le prenestine, e di Laurento i boschi Tacer già fanno le parlanti querce Della vinta Dodona. In su la spiaggia 12 D'Anzio diletta Venere trasporta D'Amatunta i canestri, e Bacco e Vesta, E Cerere e Minerva, e il Re dell'onde Son già Numi latini. E alle latine D' Elide l'are già posposi io stesso, E sul Tarpéo recai dell'Ida i tuoni 13 E le procelle. Perocchè maturo Già s'agita nell'urna il gran destino, Che gloriosa dee fondar sul Tebro La Reina del mondo. Al sol bisbiglio 16 Che di lei fanno i tripodi cumani, Tutta trema la terra: e già s'appressa D'Anchise il pio figliuol, seco adducendo D'Ilio i Penati, che faran nel Lazio La vendetta di Troja, e spezzeranno 15 D'Agamennon lo scettro in Campidoglio. Cotal de' Fati è il giro; e disvïarlo Tenta indarno Giunon: da Samo indarno 16 Porta alla sua Cartago il coechio e l'asta E l'argolico scudo, armi che un giorno Fian concedute con miglior fortuna Di Dardano ai nepoti, allor che Giuno '7 Per quella stessa region, su cui Tanta mole di flutti ora sospinse, Placata scorrerà del Lazio i lidi. Ivi su l'ara Sospita le genti 18 L'invocheranno; ed ella, il fianco adorna Delle pelli caprine, e dentro il fumo

De' lanuvini sagrificii avvolta,
Tutti a mensa accorrà d'Ausonia i Numi
Cortesemente, e porgerà di pace
A Feronia l'amplesso; onde già fatte
Entrambe amiche, toccheran le tazze
Propinando a vicenda, e in larghi sorsi
L'obblio beran delle passate cose. Ale 5
Va dunque, e sì le parla. Il suo pensiero
Volga in meglio l'altera, e alle sue stanze
Rieda in Olimpo; chè l'andar vagando
Più lungamente in terra io le divieto.
E se niega obbedir, tu le rammenta '9
Le incudi un giorno al suo calcagno appese;
E dille che la man che ve le avvinse,
Non ha perduta la possanza antica.

Disse; e Mercurio ad eseguir del padre " Il precetto s'accinse. E pria l'alato Petaso al capo adatta, ed alle piante I bei talari, ond'ei vola sublime Su la terra e sul mare, e la rattezza Passa de' venti. Impugna indi l'avvinta Verga di serpi, prezioso dono "1" Del fatidico Apollo il dì che a lui L'Argicida fratel cesse la lira: Con questa verga, tutta d'oro, in vita Ei richiama le morte alme; ed a Pluto Mena le vive, ed or sopore infonde Nell'umane pupille, ed or ne 'l toglie. Sì guernito, e con tal d'ali remeggio Spiccasi a volo. Occhio mortal non puote Seguitarne la foga; in men che il lampo Guizza e trapassa, egli è già sceso, e preme Il campano terreno, un di nomato " Campo flegréo, famosa sepoltura De' percossi Giganti. Intorno tutta Manda globi di fumo la pianura,

Ed ogni globo dal gran petto esala D'un fulminato. A fronte alza il Vesevo Brullo il colmigno, ed al suo piè la dolce 13 Lagrima di Liéo stillan le viti." Lieve lieve radendo il folgorato Terren di Maja il figlio, e la marina Sorvolando, levossi all'erte eime Della balza eircéa, ehe di Feronia Signoreggia la selva. Ivi fermossi, Qual uom ehe tempo al suo disegno aspetta; E di là dechinando il guardo attento Al piano ehe s'avvalla spazioso Fra l'ánsure dirupo ed il eireéo, E tutto copre di Feronia il bosco, A quella volta acceleranti il passo Vide Giuno e Vulcano, armati entrambi D' orrende faei, ed anelanti a nuova Nefanda offesa. All'appressar di quelle Vampe nemiche un lungo mise e cupo Gemito la foresta; augelli e fiere, A cui Natura, più che all'uom cortese, Presentimento diè quasi divino, Da subito terror compresi, i dolci Nidi e i covili abbandonâr stridendo E ululando smarriti, e senza legge D'ogni parte fuggendo. I primi incendi Eran già desti, e già di Giuno al cenno, Già la sua fida messaggera e ancella Verso Eolia battea preste le penne 36 Con prego ai venti di soffiar gagliardi Dentro le fiamme, e promettendo pingui In nome della Dea vittime e doni: Come il slì ehe d'Achille ai ealdi voti 15, Del morto amico gli avvampar la pira. Già stendendo venía l'umida notte Sul volto della terra il negro velo, 100

- III Googl

E in grembo al suo pastor Cinzia dormía; Quando i figli d'Astréo con gran fracasso 6 Dall' eolie spelonche sprigionati S'avventar su l'incendio, e per la selva Senza freno lo sparsero. La vampa Esagitata rugge, e dalla quercia Si devolve su l'olmo e su l'abete; Crepita il lauro; e le loquaci chiome Stridono in capo al berecinzio pino, A sfidar nato su gli equorei campi D'Africo e d'Euro i tempestosi assalti. Già tutta la gran selva è un mar di foco E di terribil luce, a cui la notte Spavento accresce, c orribilmente splende Per lungo tratto la circéa marina; Simigliante al Sigéo 17, quando gli eletti Guerrice di Grecia del cavallo usciti In faville mandâr d' llio le torri, E atterrita la frigia onda si fea Speechio al rogo di Troja; miserando Di tanti eroi sepolero e di tant'ire, All'orrendo spettacolo il feroce Cor di Giuno esultava; e impaziente Di vendicarsi al tutto (chè suprema

Cor di Giuno esultava; e impaziente Di vendicarsi al tutto (chè suprema Voluttà de potenti è la vendetta), Un divampante tizzo alto agitando E furiando, vola al gran delubro, Ch'unico avanza della sua nemica. Ferma in cor d'atterrarlo, incencrirlo, E spegnere con esso ogni vestigio Dell' abborrito culto. Armato ci pure D'empia face, Vulcan seguia non tardo La ficra madre; e già le sacre soglie Calcano entrambi: dai commossi altari Già figge la Pietà, fugge smarrita. La Fede avvolta nel suo bianco volo:

Con vivo senso di terrore anch'esso Si commosse il tuo santo simulacro, O miscra Feronia, e un doloroso Gemito mise .(meraviglia a dirsi!), Quasi accusando d'empietade il cielo. Ma del figliuol di Maja, a ciò spedito, Non fu tarda l'aita in tanto estremo: E come stella che alle notti estive Precipite labendo il cielo fende Di momentaneo solco, e va sì ratta, Che l'occhio appena nel passar l'avvisa; Non altrimenti il Dio stretto nell'ali Il sereno trascorse, e rilucente Sul vestibolo sacro appresentossi. All'improvvisa sua comparsa il passo Stupefatti arrestâr Vulcano e Giuno, E si turbâr vedendosi di fronte Starsi ritto Mercurio, e imperioso Contra il lor petto le temute serpi Chinar dell'aurea verga, e così dire: Férmati, o Diva; portator son io Di severa ambasciata. A te comanda L'onnipossente tuo consorte e sirc Di gettar quelle faci, e inviolata Quest'effigie lasciar c queste mura. Riedi alle stanze dell'Olimpo, e tosto; Chè ti si vieta andar più l'ungamente Vagando in terra, e funestar di stragi Le contrade latine, a cui l'impero Promettono del mondo il Fato e Gioven -E di Giove e del Fato a mano a mano Qui le aperse i voleri, e il tempo e il modo De' futuri successi: e non diè fine All'austero parlar, che ricordolle Le incudi un giorno al suo calcagno appese, E il braccio punitor, che non avca

Perduta ancora la possanza antica. Cadde il tizzo di mano a quegli accenti Al Dio di Lenno, e tra le vampe e il fumo Si dileguo; nè disse addio, nè parve Aver mal fermo a pronta fuga il piede; Ma con torvo sembiante e disdegnoso Si ristette Giunon, chè rabbia e tema Le stringono la mente, e par tra' ferri La generosa belva che gli orrendi Occhi travolve, e il correttor flagello Fa tremar nella man del suo custode. Senza dir motto alfin volse le spalle, E rotando in partir la face in alto, Con quanta più poteo forza la spinse: Vola il ramo infiammato, e di sanguigna Luce un grand'arco con immensa riga Segna per l'etra taciturno e scuro. Il Sidicino montanar v' affisse 34 Stupido il guardo, e sbigottissi, e un gelo Corse per l'ossa al pescator d'Amsanto, Quando sul capo ruinar sel vide, E cader sibilando nella valle, Ove suona rumor di fama antica, 3 Che del puzzo mortal, che ancor v'esala, L'aria e l'onde corruppe, ed un orrendo " Spiraglio aperse, che conduce a Dite. Come allor che su i nostri occhi Morfeo Sparger ricusa la letéa rugiada, D'ogni parte la mente va veloce, E fugge, e torna, e slanciasi in un punto Dall' aurora all' occaso, e dalla terra Alla sfera di Giove e di Saturno; Con tal prestezza si sospinse al cielo La ritrosa Giunon, L' Ore custodi Delle soglie d'Empiro incontanente Alla Reina degli Dei le porte

Spalancar dell'Olimpo, e la bionda Ebe 3c. Ilare il volto, e l'abito succinta, Le corse incontro con la tazza in mano Del néttare celeste; ed ella un sorso Nè pur gusto dell'immortal bevanda; Chè troppo d'amarezza e di rammarco Avea l'anima piena. Onde con gli oechi In giù rivolti e d'allegrezza privi, Nè a verun degli Dei, che surti in piedi Erano al suo passar, fatto un saluto, Il passo accelerò verso i recessi Del talamo divino; ed ivi entrata, Scrro le porte rilucenti, e tutte Ne fûro escluse le fedeli ancelle. Poiehė sola rimase, al suo dispetto Abbandonossi; lacerò le bende, Ruppe armille e monili, e gettò lunge La clamide regal che di sua mano Tessè Minerva, e d'auree frange il lembo Circondato n'avea. Nè tu sicura Da' suoi furori andar potesti, o sacra Alla beltade, inaccessibil ara 31, Che non hai nome in cielo, e tra' mortali Da barbarieo accento lo traesti, Cui le Muse abborrir. Cicca di sdegno Ti riversò la Dea: cadde, e si franse Con diverso fragor l'ampio cristallo 3, Che in mezzo dell' altar sorgea sovrano Maestoso e superbo, e in un confusi N' andar sossopra i vasi d'oro e l' urne Degli aromi eclesti e de'profumi, Onde tal si diffuse una fragranza 33, Che tutta empiea la casa e il vasto Olimpo. Mentre così l'ire gelose in cielo Disacerba Giunon, quai sono in terra Di Feronia le lagrime, i sospiri?

Ditelo, d'Elicona alme fanciulle, Voi che l'opere tutle e i pensier auco De' mortali sapete e degli Dei. Poi che si vide l'infelice in bando Cacciata dal natío dolce terreno, D'are priva e d'onori, e dallo stesso (Ahi sconoscenza!), dallo stesso Giove Lasciata in abbandono, ella dolente Verso i boschi di Trivia incamminossi, E ad or ad or volgea lo sguardo indietro, E sospirava. Sul piè staneo alfine Mal si reggendo, e dalla lunga via, E più dal duolo abbattuta e cadente, Sotto un' elce s'assise: ivi facendo Al volto letto d'ambedue le palme, Tutta con esse si coprì la fronte, E nascose le lagrime, ché mute Le bagnavan le gote, e le sapea Solo il terren, che le bevca pietoso. · In quel misero stato la ravvolse Dell'ombre sue la notte, e in sul mattino Il Sol la ritrovò sparsa le chiome, E di gelo grondante e di pruina; Perocche per delor posta in non cale La sua celeste dignitade avea, Onde al corpo divin l'aure notturne Ingiuriose e irriverenti fûro, Siccome a membra di mortal natura. Lica intanto, di povero terreno Più povero cultor, dal letticciuolo Era surto con l'alba, e del suo campo Visitando venía le orrende piaghe Che fatte avean la pioggia, il ghiaccio, il vento Agli arboscelli, ai solchi ed alle viti. Lungo il calle passando, ove la Diva In quell'atto sedea, da meraviglia

Tocco, e più da pietà, chè fra le selve Meglio che in mezzo alle cittadi alberga, S'appressò palpitando, e la giacente Non conoscendo (chè a mortal pupilla Difficil cosa è il ravvisar gli Dei), Ma in lci della contrada argomentando Una Ninfa smarrita: O tu, chi sei, Chi sei (le disse), che sì care e belle Hai le sembianze e dolor tanto in volto? Per chi son queste lagrime? t'ha forse Priva il ciel della madre, o del fratello, O dell' amato sposo? chè son questi Certo i primi de' mali, onde sovente Giove n' affligge. Ma del tuo cordoglio Qual si sia la cagion, prendi conforto, E pazienza opponi alle sventure Che ne mandano i Numi: essi nemici Nostri non son; ma col rigor talvolta Correggono i più cari. Alzati, o donna; Vieni, e t'adagia nella mia capanna, Che non è lungi; e le forze languenti Ivi di qualche cibo e di riposo Ristorerai. La mia consorte poscia Di tutto l'uopo ti sarà cortese; Ch' ella è prudente, e degli afflitti amica, E qual figlia ambedue cara t'avremo. -Alle parole del villan pietoso

le parole del villan pietoso
S' intenerì la Diva, e in cor sentissi
La doglia mitigar, tanta fra' boschi
Gentilezza trovando e cortesía.
Levossi in piedi, ed ei le resse il fianco,
E la sostenne con la man callosa.
Nell' appressarsi, nel toccar ch' ei fece
ll divin vestimento, un brividio,
Un palpito lo prese, un cotal misto
Di rispetto, d'affetto e di paura,

Che parve uscir dei sensi, e su le labbra La voce gli morì. Quindi il sentiero Prese invêr la capanna, e il fido cane Nel mezzo del cortil gli corse incontro: Volea latrar; ma sollevando il muso, E attonite rizzando ambe le orecchie, Guardolla, e muto su l'impressa arena Ne fiutò le vestigia. In questo mentre Alla cara sua moglie Teletusa Il buon Lica dicea: Presto sul desco Spiega un candido lino, e passe ulive Récavi e pomi e grappoli, che salvi Dal morso abbiam dell'aspro verno, e un nappo Di soave lambrusca, e s' altro in serbo Tieni di meglio; chè mostrarci è d'uopo Come più puossi liberali a questa. Peregrina infelice. - Allor spedita Teletusa si mosse, e iu un momento Di cibo rustical coperse il desco, Ed invitò la Dea, la quale assisa 34 Sul limitar si stava, e immota e grave L' infinito suo duol premea nel petto; Nè già tenne l'invito, chè mortale Corruttibil vivanda non confassi A palato immortal; ma ben di trito 35. Odoroso puleggio e di farina D' acqua commisti una bevanda chiese, Grata al labbro de' Numi, e l'ebbe in conto Di sacra libagion. Forte di questo Meravigliossi Teletusa, e fiso Di Feronia il sembiante esaminando (Poichè al sesso minor dicro gli Dei Curiose pupille, e accorgimento Quasi divin), sospetto alto la prese, Che si tenesse in quelle forme occulta Cosa più che terrena. Onde in disparte

Tratto il marito, il suo timor gli espose, E creduta ne fu; chè facilmente Cuor semplice ed onesto è persuaso. Allor Lica narro quel che poc'anzi Assalito l' avea strano tumulto, Quando a sorgere in piè le porse aita, E con la mano le soffolse il fianco. Poi, seguendo, di Bauci e Filemone Rammentar l'avventura, e quel che udito Da' vecchi padri avean, siccome ascoso Fra lor nelle capanne e nelle selve Stette a lungo Saturnò, e nol conobbe Altri che Giano. In cotal dubbio errando, Si ritrassero entrambi, e lasciar sola La taciturna Diva. Ella dal seggio Si tolse allora, e due e tre volte scorse Pensierosa la stanza, e poi di nuovo Sospirando s'assise, e in questi accenti . Al suo fiero dolor le porte aperse: Donde prima degg' io, Giove crudele, Il mio lamento incominciar? Già tempo Fu, che, superba del tuo amor, chiamarmi Potei felice ed onorata e diva. Or eccomi deserta; e non mi resta Che questo sol di non poter morire Privilegio infelice. E fino a quando Alla fierezza della tua consorte Esporrai questa fronte ? Il premio è questo De' concessi imenei? Questi gli onori E le tante in Ausonia are promesse, Onde speme mi. desti che la prima Mi sarei stata delle Dee latine? Tu m'ingannasti: l'ultima son io Degl' immortali , ahi lassa! e non mi fêro Illustre e chiara, che le mie sventure. Rendimi, ingrato, rendimi alla morte,

Alla qual mi togliesti. Entro quell'onde Concedimi perir, che la tua Giuno Sul mio regno sospinse, o ch'io ritrovi Agli arsi boschi in mezzo e alle ruine De'miei templi abbattuti il mio sepolero. Così la Diva lamentossi, e tacque. Era la notte, e d'ogni parte i venti E l'onde e gli animanti avean riposo, Fuorchè l'insetto che ne'rozzi alberghi A canto al focolar molce con lungo Sonnifero stridor l'ombra notturna: E Filomena nella siepe ascosa Va iterando le sue dolci querele. In quel silenzio universale anch' essa Adagiossi la Dea vinta dal sonno, Che dopo il lagrimar sempre sugli occhi Dolcissimo discende, e la sua verga 36 Le pupille celesti anco sommette. Quando il gran padre degli Dei, che udito Dell'amica dolente il pianto avea, A lei tacito venne; e poi che stette Del letto alquanto su la sponda assiso, Di quel volto sì caro addormentato La beltà contemplando, alsin la mano Leggermente le scosse, e nell' orecchio Bisbigliando soave: O mia diletta, Svégliati (disse), svégliati, son io Che ti chiamo; son Giove. - A questa voce Il sonno l'abbandona, apre le luci, E stupefatta si ritrova in braccio Del gran figliuolo di Saturno. Ed egli Riconfortala in pria con un sorriso 37 Che di dolcezza avría spetrati i monti, Ed acchetato il mar quando è in fortuna; Poscia in tal modo a ragionar le prese: Calma il duolo, Feronia; immoti e saldi

Monti. Poemetti.

Stanno i tuoi fati e le promesse mie: Nè ingannator son io, nè si cancella Mai sillaba di Giove. Ma profonde Sono le vie del mio pensiero, e aperta À me solo de' Fati è la cortina. Non lagrimar sul tuo perduto impero: Tempo verrà, che largamente reso Tel vedrai, non temerne, e i muti altari E le cittadi e i campi e le pianure Dai ruderi e dall'onde e dalla polve Sorger più belle e numcrose e colte. D' Italia in questo i più lodati eroi Porran l'opra e l'ingegno. Io non ti nomo 38 Che i più famosi; e in prima Appio, che in mezzo Spingerà delle torbide Pontine Delle vie la regina. Indi Cetego: 39 Indi il possente fortunato Augusto 40 Esecutor della paterna idea; Al cui tempo felice un Venosino Cantor sublime ne'tuoi fonti il volto 41 Laverassi e le mani; e tu di questo Orgogliosa n'andrai più che l'Anfriso, Già lavacro d'Apollo. Ecco venirne 4a Poscia il lume de'regi, il pio Trajano Che, domata con l'armi Asia cd Europa. Col senno domerà la tua palude; E le partiche spade e le tedesche In vomeri cangiate impiagheranno, Meglio d'assai che de'Romani il petto, Le glebe pometine. E qui trecento Giri ti volve d'abbondanza il sole, E di placido regno, infin che il Goto Furor d'Italia guasterà la faccia. Da boreal tempesta la ruina Scenderà de' tuoi campi; ma del pari Un'alma boreal, calda e ripiena 43

Del valor d'Occidente, al tuo bel regno Porterà la salute, e poi di muovo (Chè tal de'Fati è il corso) alto squallore Lo coppirà; ne zelo, arte o possanza " Di sommi Sacerdoti all'onor primo Interamente il renderan; chè l'opra Immortal, gloriosa ed infinita Ad un più grande eroe serba il destino. Lo diran Pio le genti, e di quel nome Sesto sarà



FRAMMENTI

DELLA FERONIADE

E tu che assisa sul maggior de'troni, Di magnanima prole l'augumenti, Aloisa*, se a te dentro la luce Che ti circonda, ingrato il suon non giunge Delle italiche cetre (e qual gentile Petto alla tosca melodía si chiude?), Porgi benigno al mio cantar l'orecchio, E di Feronia meco i casi acerbi Commiserando, mostra che tu Sposa Del sommo de'mortali, hai dell'augusta Sposa del sommo degli Dei gli eccelsi Spirti e l'incesso, ma più bello il core, Forse avverrà che de'tuoi sguardi un giorno Tu del Lazio a bear scenda le rive, Quando l'augusta sempiterna Roma Sulle chiome porrà del tuo gran Sire Di Trajan la corona in Campidoglio.

Opesta dedica non ebbe effetto, e però fa tralasciata nella stampe del I Canto della Peroniade, over arrebbe dovto tare immediatamente dopo i primi undici versi, che contengono l'esposizione del soggettos londe a me pure non è sembato di doverla inserire nel testo, na pubblico dopo il poema. Intorno poi ai Frammenti che esgonos, e che cinno destinati al II Canto, in occe del passo che vi si legge coi cincomincia Stava questo dell'arti arbitiro sommo ce, veggasi la nota serte XX delle Noticie nulle vida, e ce, nel primo volume. L'Eurona.

Ad incontrarti per le vie latine
Verrà la Dea ch'io canto, e rimembrando
La pietà che largisti alle sue pene,
Cederatti gli altari. Allor te Pia,
Te Sospita i Quiriti invocheratno,
E davanti a'tuoi passi i fior, che l'aura
Del Palatino cdúca e del Tarpeo,
Spargeranno a man piena. E Marte intanto
Del suo seudo farà culla all'augusto
Tuo pargoletto, e a lusingarne il sonno
Fra'cantici guerrieri in su l'ancile
Con fragor batterà l'asta latina.
Or tu, gran Donna, a'versi miei cortese
Sii d'un facile corso. Alto non sorge,
Ma pietoso è il subbietto e di te degno.

Stava questo dell'arti arbitro eterno Nell'avvenir presago fabbricando Per un promesso dalle Parche ai tardi Posteri invitto onnipossente Sire, Con mirando artificio un aureo trono *

D'altra parte i Ciclópi al gran Guerriero Martellando venían su le sonanti Incudi il brando, a cui null'altro in terra Dovea star contra; e n'era la materia Un de'riposti fulmini che in Flegra Avcan solcato de' Giganti il petto. Con tempre e leghe d'ogni guisa in questo Il fiero fabbro avea tre raggi attorto Di grandinoso nembo e tre di foco, Che giammai non si spegne, e tre di nube Pregna di pioggie, c tre d'impetuoso Turbine. I tuoni ei quindi ed i baleni V'aggiungeva, e di furie c di spaventi, E di sdegni e di fiamme un cotal misto. Che del brando fatale il lampo solo Mettea terrore, e nol soffría la vista. Guai a chi l'ire un di di quella spada Nelle battaglie tenterà! Felice Chi snudata la vegga in sua difesa!

Doveva questo trono essere descritto a somiglianza di quello del Giove Olimpico, di cui fa menzione Pausania. Ma la stella del Sire in questo mezzo declinò rapida al suo tramonto, e l'autore non compi i versi che meditava. L'Envose.



NOTE ALLA FERONIADE

AVVERTIMENTO AL LETTORE

Le seguenti annotazioni furono intraprese per commissione del cavaliere Vincenzo Monti, ed interamente compilate sotto la sua direzione. Non si possono dire da lui dettate, poiche quand'egli pensava di mettere sotto i torchi questo poema, gli sopravvenne quel colpo di apoplessia, che, dopo averlo fatto lungamente languire, lo condusse al sepolcro senza permettergli nè pure di comporre i pochi versi coi quali intendeva di dar termine al suo lavoro. Egli nulladimeno indicò al compilatore le fonti onde aveva tratta la materia; e volle che fossero quando accennati e quando riportati per esteso i passi degli scrittori da cui aveva raccolti cotanti fiori ora di alta ed ora di leggiadra poesia, animandone mirabilmente il suo stile. O fosse una bella ingenuità di quell'uomo illustre, per brama di far palese il debito che gli correva verso i suoi grandi predecessori, o fosse desiderio di mostrare ai giovani come nel difficile aringo delle lettere l'ingegno non basta senza lo studio, e come i classici greci e latini sono a tutti maestri principalissimi d'ogni bellezza poetica; tale certamente fu la sua volontà, cui vuolsi rispettare, benchè ad alcuno potesse per ciò parere soverchia la mole delle annotazioni. Qualche prolissità apparirà forse anche in parecchie note che risguardano la storia, la mitologia, od in qualunque altra maniera l'erudizione, le quali verranno riputate superflue da chi già è prutico della materia; ma l'autore pensava che non tutti possono esserne pratici, e che le allusioni essendo molte e diverse, qualcheduno, che non abbiane pronta altrimenti la spiegazione, aggradirà di vederle qui dichiarate.

J. A. M.

NOTE AL CANTO PRIMO

DELLA FERONIADE.

Pag. 453.

· È fama che alloraquando Licurgo ebbe date agli Spartani quelle suc famuse leggi, alcuni di essi, non potendone sostenere l'asprezza, si mettessero in nave e partissero per ricercare altrove un'altra patria. E vuolsi che, stanchi del lungo ed infruttuoso viaggiare pe' mari, facessero voto agli Dei, che su qualunque spiaggia lor fosse accaduto di metter piede, ivi avrebbero fermata la propria stanza. Quindi portati in Italia ai campi Pomentini, pigliarono terra; dissero Feronia il suolo su cui erano sbarcati, poiche pel mare era loro avvenuto di essere qua c là trasferiti (ut huc illuc ferrentur); ed alla Divinità di Feronia eressero un tempio. - Queste sono presso a poco le parole colle quali Dionigi d'Alicarnasso (Antiq. Rom. lib. 11, 49) racconta l'origine di questa Divinità. Il tempio, di cui fa menzione lo storico, sorgeva in vicinanza del fiume Ufente verso il monte Circeo, o di Terracina; ed Orazio (lib. I. Sat. V, v. 24) ricorda la fontana ch'ivi era consacrata a Feronia. Oltre la fontana vi aveva un lago ed nn bosco assai celebre, i cui alberi raccontavasi che non fossero mai tocchi dal fulmine. Di questo bosco fa parola Virgilio (Eu. lib. VII, v. 800) come di cosa particolarmente cara alla Dea: et viridi gaudens Feronia luco. E qui Servio aggiunge il seguente comento : Non vacat quod addidit viridi. Nam cum aliquando hujus fontis lucus fortuito arsisset incendio, et vellent incolae exinde transferre simulacra, subito reviruit.

Il culto di Feronia si accrebbe col tempo grandemente. Ella che un tempio anche in Eturia, nel luogo devo con è Pietrasnata, edi un altro nel territorio Capenate fra Vejo ed il Tevere, alle radici del Soratte, cui Latini e Sabini, frequentandolo in comune, avevano arricchito d'infiniti doni, che un largo bottino somministrarono alla riccità dei soldati di Annibale nel loro passaggio. (V. T. Liv. lib. XXVI, cap. 11; e Sil. In De Bello Puni. lib. XIII, v. 38 e segg.).

Chi fosse vago di maggiori notizie intorno a Feronia, consulti il Vetus Latium profunum et sacrum, opera del card. Marcello Corradini

continuata dal p. Rocco Volpi, che spesso avremo occasione di citare in queste Annotazioni.

Pag. 454.

. cum Troia Achilles Exanimata sequens impingeret agmina muris, Millia multa daret leto, gemerentque repleti Amnes, noc reperire viam, alque evolvere posse In mare se Xanthus. (Vinc., Æa. V, 804.)

Vedasi poi Omero nell'Iliade, lib. XXI, v. 214 e segg.

Pag. 454.

3 Omero (Odissea, lib. VII) scrive che nel giardino di Alcinoo vi aveva due fonti; e che

> . . . L'una per tntto Si dirama il giardino, e l'altra corre, Passando del cortil sotto la soglia, Sin davanti al palagio; e a questa vanno Gli abitanti ad attignere.

(Trad. d' Ippolito Pindemonte.)

Ten

Impositum saxis late candentibus Anxur. (Horat. I, Sal. v., 26.)

Ansuro fa poi detto Tarracina e Terracina, nome che ancora gli irmane. Taluni, fondati sul verso di Orazio qui sopra citato, vogliono che l'odierna Terracina sia fabbricata in luogo men alto dell'antico Ansuro. Quasi' opinione però non sembra vera al celebre Spedalieri a imperiociche (dic'egil) se al tempo d'Orazio Tarracina fosse stata in una sito più alto, il poeta per giumperri, patrendo dal tempio di vera primure. Il antico dell'antico antico del reprimure. Il contano dal tempio di Fernoia al luogo ore ata si desco Terracina. Veggasi l'opera compilata da Nicola Maria Nicolai Romano, la quale lia per titolo: De londiformonti delle terre pontine, libri quattro. — In Roma, nella Stamperia Pagliarini, succe. In fogl. — I primi libri di questro pera crano stati scritti in latino dall'ab. Nicola Spedalieri, siciliano, per ordine di Pio VI; ed il continuatore dice di presentati traudoti fodellemente nel nostro idioma.

Circie marina chiama il poeta quella parte del mar Tirreno, di eui dice Vitgilio (Lib. VII. y. v. 19.) Prozima Circone redunture litora terro. Omero (Odis. Ilb. X, v. 135 e segg.) fa che Circe abiti in nuti-sola da lui detta Eaz; ma si pertende che questa sinsiriunita al continente, poiché più non ne apparisee vestigio. (V. Pet. Lat., T. II, pag. 455; ed il dottissime literage, Ezcur. I. ad lib. V. Bondel).

§ Pomezia, cioè pontina, da Pomezia cith, che ora chianasi Meza, la quale diede il mone di pomezia alla vata pianura ch'e circondata a settentrione dalle montagne lepine, e si stende fino al mare toscano el al monte Circeo (detto ora Circello). Questa pinnura coll'ambiente del tempo fu detta per aincope pontina, pontina. Le montagne lepine s'innalamo fra Serze (già Sefa) e Segni (Signia). La plutde incominicava un tempo dal Circeó, e do occupara il terreno verso il mare

fino ad Anzio, stendendosi anche sopra Pomezia e parte del territorio di Sezze. Di poi si allargò sopra uno spazio assai maggiore. Pao. 654.

- 6 Canente fu moglie di Pico antichissimo re del Lazio, e famosa per la rara leggiadria del suo cantare. Pomosa era una Ninfa studiosissima della coltura del giardini. I Latini ne ferero due Dec, e tributarono loro un culto particolare. Havvi chi fa di Canente e di Pomona una coas sola. (V. Ovidio nel lib. XIV delle Metamorfori, ed il Vesus Latium T. II, pag. 246-247)

 Iv.
- 7 Il poeta imita que'versi di Catullo (Carm. LXII v. 39),

Ut flos in septis secretus nascitur hortis, Ignotus pecori, nullo contusus aratro, Quem mulcent aurre, firmat sol, educat imber: Multi illum pueri, multe optavere puelle.

Versi già imitati dal gran Lodovico nella comparazione della verginella alla rosa.

PAG. 455.

§ Le sponde del lago Lucrino, in vicinanza del golfo di Baia, erno spesso battute e soverchiate dalle onde del mare, che con grandissimo impeto vi si riversavano. Il perchi Giulio Cearre, o come altri voole, Augusto, collo scopo di alvare dalla dispersione il pescedi cui abbondava quel lago, fece alzare un molo contro al quale venivano romperai comorosamente i futti del mare senza potersi mecerci alle acque del Lucrino, ne intorbidarle. Di ciù canta Virgilio ne' seguenti versi della Cerogica (dib. 11, v. 161);

An memorem portus, Lucrinoque addita claustra, Atque indignatum magnis stridoribus æquor, Julia qua Ponto longe sonat unda refuso, ec.

A questo passo allude il poeta. Anche Orazio fa più volte menzione del lago Lucrino.

Ivi.

s Le rose di Pesto, paese della Terra di Lavoro nel regno di Napoli, sono andate in proverbio. Di quelle di Peneste, città nel Lazio, ora Palestrina, serive Plinio (Hitz. Nat. lib. XXI, cap. 4) ch' erano state fatte celeberrime da l'homani, e ch'erano l'altime a cessar di florire. Ovidio nel XX odelle Metamorfori, Propercio nella quinta Elegia del Lib. IV, Claudinon nelle Nozze di Onorio e Maria, fanno l'elogio di queste rose. Virgilio nel quarto della Georgica (v. 119) vorrebbe avere spazio di cantare i rossi di Pesto due volte fecondo: caneromi bifrique rosaria Pesti, Marzisi poi (Lib. IX, epig. 61), inviando una corona al suo amico Sabino, enamera le rose che più erano in pregio fira Homani:

Seu tu Pæstanis genita es, seu Tiburis arvis, Seu rubuit tellus Tuscula flore 100:

Seu Prienestino te villica legit in horto,

Seu modo Campani gloria ruris eras, ec.

Anche in più altri luoghi egli celebra le rose di Preneste.
Pao. 455.

10 La circostanza qui toccata dal poeta è registrata da Ateneo nel libro XV de' suoi Dipnosofisti, nel modo seguente: De Lychnide loquens

Amerias Macedo in Rixotomico, ait: « ex aqua natam esse in qua Venus lavit postquam cum Vulcano concubuisset. Optimam autem gigni in Cypro et Lemno, item in Strongyle, Erice et Cytheriu. Plinio fia menzione di questo fiore nel libro XXI, cap. 4, della Storia Naturale.

Ivi.

11 L'amaraco, che ora chiamasi persa o maggiorana, col quale gli simi tichi componerano l'ungento delto amaracino, tento in grandioso pregio (Plin. Hist. Nat. lib. XII, cap. 4), era singolarmente caro a Venere, non solumente per essera a lei dedicati tutti i profiumi, an asocra perchè questo aveva la facoltà di volgere in fuga l'animale uccisore di Adone. Amaracinum fugitatus, serive Lucrezio (De Rev. Nat. lib. VI, v. 93). Il baschetto d'idalia era tutto seminato el olezzante di amaraco; ci ivi la Dea nasconde Ascanio, quando vuol condurre Cupido solto la sua sembianza nelle braccia di Diolone: (Virg. Zh. lib. I, v. 632).

> . . . et fotum gremio Dea tollit in altos Idalise lucos, ubi mollis amaracus illum Floribus, et dulci adspirans complectitur umbra.

PAG. 456.

13 La descritione del loto, qui accennato dal poeta, può vedersi in Pilinio (Hitt. Nat. lib. XIII, 'cap. 17), il quale ne fa sapere ch'esso sorge nell' Egitto allorche si ritirano le acque del Nilo. Il Sonno rappresentasi ordinariamente, dagli scultori e dai pittori, con questo flore sovra la testa.

Il medesimo Plinio (lib. XXI, cap. 15) rammenta la colocaria, e la dice in Ægrapo nobilisima. Anche l'acanto è pianticella egiziana. Onde Servio pretende che Virgilio abbia trovata una maniera assai gentile di adulare Augusto, riunendo in quel verso Mixtaque richiari colocaria fundet acantho (Ecl. IV, v. 20), due vegetabili portati in Roma dopo chi celi cibe sogiogato l'Egitto.

lv

3 l'Antore con uno dei consueti anacronismi, di cui giorasi la poesi is, trasporta all'et di d'Feronia ciò che avvenne assai dopo i tempi della mitologia. I primi ranuncoli furono portati in Europa dal Crociati ne' secoli XII e XIII, ma vi rimasero negletti e quasi incogniti. La première époque marquée de la gloire des Renoncules (ceive nel vo Trattato de Ranuncoli il p. d'A rèden) est cette du règne de Mahomet IV. Avant tai la Renoncule négligée croisvoit par les soins de la seate Nature. Confondue avec l'herbe des champe, come elle, elle brilloit le matin et se desséchoit le soir, sans qu'on pardit se soucier d'improbagge la durée, ou d'en présent le destruction. Il Visit Cara Murvolunge la durée, ou d'en présent le destruction. Il Visit Cara Murvolunge la durée, ou d'en présent le destruction. Il Visit Cara Murvolunge la durée, ou d'en présent le destruction. Il Visit Cara Murvolunge la durée, ou d'en présent le destruction. Il Visit Cara Murvolunge la durée, ou d'en présent le destruction. Il Visit Cara Murvolunge la durée, ou d'en présent le destruction. Il Visit Cara Murvolunge la durée, ou d'en présent le destruction. Il Visit Cara Murvolunge la durée, ou d'en présent le destruction. Il Visit Cara Murvolunge la durée, ou d'en présent le destruction. Il Visit Cara Murvolunge la durée des la gloir des des des la gloir des la constitució des la constitució de la constitució des la constitució des la constitució de la cons

stafa, quegli che nel (683) minacciò Vienna e v'ebbe la famosa rotta, avendo instillato il guoto dei fori nel suo sorvano, il sultano Maometto IV, fece venire da Candia, da Cipro, da Rodi, da Aleppo, da Danasco le radici e di semi di tutte le più belle varietà di ranancoli, che da Costantinopoli inviate poi in varie parti d'Europa, divenne ro l'ornamento de giardini così in Francia como in Italia. Allorache l' Autore seriveva in Roma la Feroniade, questo fiore vi era in gran voga, e si collivava con amore singolarissimo.

Pa.c. 436.

41 fiori di Cirene crano celebratasimi per la loro fragranza. Di che rende testimonio Ateneo nel lib. XV de' suoi Dipnosofisti: « Le rose (scrive egil) che nazonon presso Cirene sono odorosissime, onde colà pur molto soave l'unquento rossto; anche l'odore delle viole e degli altri fiori ivi è esimio e divino ». — Colte pallantico chisma il poeta il Palatino di Roma, ove gli d'arcadi seguesi di Evandro

Pallantis proavi de nomine Pallanteum.

Vino. En. VIII, 53-54.

Per corruzione da Pallanteum si fece Palatinum, e da ultimo Palatium. Augusto vi pose la sua reggia. Chi volesse conoscere più origini del nome pallantio, ricorra a Servio nel commento al citato libro dell' Encide, v. 51. Veggasi anche Tito Livio, lib. I, cap. 5.

15 Cernobbio, villeggiatura, in vicinanza di Como, del sig. eav. Carlo Londonio, di cui sono figlie le due ornatissime giovinette qui lodate.

a Callimaco, Hymn. in Patt. v. 28).

4º Veggai l'Odisse, lib, X, v. 300 e segg. P.A. 550, vr U no della melagrana era interdetto nelle feste di Cerere leggifren, dette Tempórica, e ne 'Misteri Eleusini, perché questo frutto era stato cagione che Cerere non avesae riavuta sua figlia Proserpina rapita da Plutone; che accordata la restitutione di lei, a patto che nell'Inferno non avesae guatato cibo, Ascalafo appalezò di averla vedut ingiliottire alcuni semi di melagrana, onde dovette rimanerai col rapitore. (P. Ovidio, Mrd. tib. V, v. 509 e segg.; Fast. lib. IV v. 607; Inno a Cerere attributio ad Omero, v. 372; Apollodoro Bib. lib. I.)

Di qui l'odio di Cerere per questa pianta, la quale per altro era consecrata a Giunone ed a Minerva (V. lo Spanhemio nelle Osservazioni

⁴⁸ Del pomo, detto cidonio da Cidone città di Creta, con chimato congon, agiona Pittica nel libro XV, sep. 1, Ed Atesee nel terro de Diprasofiri racconta, sulla fede di Filarco, che la cotogna colla soni vità ded suo odore ha la faciali di render nullo l'effetto de Veleni. Gli antichì ne usavano per dar fragrama al fisto; ondo Solone (al dire di Pilatzoco, Precogot. Comabó, severa ordinato nelle ane leggi, dire di Pilatzoco, Precogot. Comabó, severa ordinato nelle ane leggi,

che gli sposì nel primo giorno delle nozze mangiassero di questa mela prima di coricarsi, certamente per indicare che la prima grazia della bocca e della voce debb' essere condita di piacevolezza e di soavità. Pag. 45g.

19 Il Persico chiamato Malus persica, perchè credevasi trasportato in Italia dalla Persia. Plinio (Hist. Nat. lib. XV, cap. 12) parla del grandissimo prezzo che costarono i primi frutti di questo albero che si videro nella nostra penisola. Basti il dire che vennero pagati perfino trecento piccoli sesterzii ciascuno. Il suo fratello detto d'armena stirpe, è quello ch' or chiamiamo Meliaco, e che i Latini dicevano Malus armeniaca dall'Armenia donde ci è provenuto.

20 Lucullo, debellato Mitridate re del Ponto ed atterrata la città di Cerasunte, portò in Italia l'albero che da essa fu detto in latino Cerasus, e che da noi viene chiemato Ciriegio. Cosl Plinio, lib. XV, cap. 25. Servio però nel comento al v. 18 del lib. Il delle Georgiche scrive che anche prima di Lucullo eran note in Italia le ciriegie, se non che erano di una qualità più dura, e chiamavansi Cornum, onde poi, mischiando i nomi, vennero dette Cornocerasum. - Ateneo finalmente nel secondo de' Dipnosofisti (cap. 11) riporta l'autorità di Difilo Siphnio (che fu contemporaneo di Lisimaco, uno de' successori di Alessandro), il quale faceva menzione delle ciriegie siccome di un frutto sommamente salubre, ed affermava che migliori di tutte erano quelle di Mileto, ed în generale le più rosse. .

Ivi.

*1 Moltissimi sono gli aggiunti che si danno ai fichi secondo la varietà de'luoghi da cui provengono, o le differenze loro individuali. Chi voglia vederne le qualità e le patrie che furono più note agli antichi, legga Plinio, Hist. Nat. lib. XV, cap. 29; Macrobio, Saturn. lib. III, cap. 20; Ateneo, Deipn. lib. 111, cap. 2 e 3. - Il fico calcidico produce, secondo Plinio, i suoi frutti fino tre volte l'anno; e perciò dal poeta è qui nominato di preferenza siccome il principale della specie.

Ivi.

sa Cerere nelle sue lunghe e penose percgrinazioni in traccia della figlia fu accolta ospitalmente in un borgo dell'Attica, detto de' Lacidi, da un certo Fitalo, al quale essa in ricompensa dell'ospizio fece dono dell'albero del fico, le cui frutta prima erano note soltanto alle mense degli Dei. Pausania ne ha tramandata questa notizia, insieme coll'iscrizione in versi, che al suo tempo leggevasi ancora sulla tomba di Fitalo (Attica, c. 37 § 2), ed era in questa sentenza: L'eroe Fitalo re accolse qui la veneranda Cerere, allorchè essa mostrò il primo frutto dell' auturno, che i mortali chiamano fico. Da quel tempo i discendenti di Fitalo ottennero onori perenni. - Il mele, il pane e i fichi dell'Attica sono detti da Antifane, citato da Ateneo, i migliori del mondo.

Pag. 460.

3 Serse, figlio di Dario, volendo vendicare le sconfitte che suo padre aveva ricevute dai Greci, giurò che non avrebbe mai gustato de' fichi dell'Attica, che portavansi a veudere in Persia, finché non avesse in suo polere la terra che lì produceva (Plutarco, Apophteg.). Temitoscle ed Aristide gli fecero però costar care le sue millanterie; chè egli, come sersisse un nostro poeta,

> Avendo l'Atn e l' Filesponto domo, Se venne più che Din, fuggi men ch'uomo,

e se ne portò la voglia di possedere la terra che fruttava i fichi più eccellenti del mondo.

Plinio poi (Hist. Nat. lib. XV, cap., 18) meconta che Catone il cenorce, ardendo di odio nazionale contra Cartagine, cui al ogni tornata
del senato ripeteva essere necessario distruggere, presentò un giorno
ai padri un fico primaticico chi avvea portato seco, e domandò loro,
quando credessero che fosse stato spiccato dall' albero, soggiungendo
che non erano ancora trascorsi tre giorni da che esso cra stato còlto
in Cartagine; onde considerassero quanto l'inimico stesse loro vicino,
e quanto perciò dovessero temene di non vederlo un giorno o l'altro
alle porte di Roma. Quindi fu risoluta la guerra, la quale non terminò
ce colla distrusione di Cartagine; e lo storico non può trattenersi
dal fare le meraviglie, che una città così illustre, la quale per dugento
vent'anni era stata emula della regina del mondo, sia caduta per l'argomento di un frutto. Questo fatto è registrato anche da Plutarco
nella vita di catone.

PAG. 460.
24 Super flumina Babylonis, illuc sedimus et flevimus, cum recordare-

iur 510n. In salicibus in medio ejus, suspendimus organa nostra.

Psalm, exxxvi.

Ivi.

Pag. 461.

L. 16 Medis fert tistes succes, turbumpus appresent Felcis mali, quo no preventius ullum, Pecula si quando serva infectre succesa, Micurentançue herbas et non insatsi verlas, Amillium vezil, se membri sigit atra vencas. Ipas ingens storo, ficienque simillium interesar; Es, si non alium late juetaret odorren, Lurum extra fibb. band slili hebralis ventis; Flor ad prinas tenars; minus et edentis Medi. Ora fresta illos, et endum andicianter subdis.

Tutti i migliori commentatori rarvisano in questi versi descritto il Colto, benchè non sapriano assegnare con certezza se Virgilio parti del codro propriamente detto, ovvero del limone, o dell'orancio. Basta però che tutti questi frutti hanno tra di loro una grandissima affinità. Intorno a ciò che na saperano gli autichi, si consultino, Teofrato, Hist. Plant.

(Ving. Georg. 11, 126).

bib. IV, cap. 4; Plinio, Hist. Nat. lib. XII, cap. 3; Atenco, Deipn. lib. III, cap. 6; Macrobio, Saturn. lib. III, cap. 19.

27 Intorno alle circostanze toccate dal poeta, che un cedro sia stato quel pomo che la Discordia lanciò in mezzo al convito de' Numi, come pure quell'altro su cui Aconzio serisse la sua dichiarazione d'amore, e quelli che Ippomene lasciò cadersi nella corsa per vincere Atalanta, veggansi gli scrittori di Mitologia. - Quanto all'essere questa pianta nata in ciclo, è da sapersi che favoleggiarono alcuni ebe il cedro sia stato da Giunone dato in dono a Giove nel giorno delle loro nozze : comeche altri vogliano ch'esso sia stato prodotto dalla Terra per onorare queste nozze medesime. Esso passò di poi nel giardino delle famose Esperidi figlie di Atlante, i cui nomi erano Egle, Aretusa ed Esperatusa, secondo la più comune sentenza (che i Mitologi non vanno bene d'accordo nell'assegnarne il numero ed i nomi); ed un immane drago, senza mai chiudere gli occlii, ne eustodiva i frutti. Dove questo giardino fosse collocato, è incerto; i più vogliono che stesse in vicinanza dell'Oceano Atlantico. Quello in cui tntti consentono , si è che Ercole, ucciso il drago, portò ad Euristeo quegli aurei pomi, e fu l'undecima delle sue celebri fatiche. Vedasi tutta questa mitologia svolta assai dottamente da Ezecbiele Spanhemio nella sua osservazione al v. 11 dell' Inno di Callimaco a Cerere, e dopo di lui dal cardinale Flangini nelle osservazioni al libro IV dell'Argonautica d'Apollonio Rodio (v. 1306 del testo, e 2135 della versione italiana).

Pag. 462.

³⁶ Evvi una tradizione che Ercole abbia portato in Italia il primo cedro, toccata anche dal Pontano (De Hort. Hesp. lib. I) ne' seguenti versi:

Devexit simut Hesperio de litore sylvas, Hesperidum sylvas, nemora effulgentia et anno, Queis post Phormiadum saltus, fragrantia myrto Litora Cajeta, fontesque ornavit et bortos Virginis Hormioles, ec.

Anche i Greci credevano di avere ricevuto il cedro da questo croc. (V. Ateneo, Deipn. 1. 111, cap. 7).

Ivı.

. . . post-pam Laurentia victor, Geryone estiacto, Tiryuthius adigit arva, Tyrrhenoque boves in flumine lavit lberas. Viso. Æn. VII, 661.

Iv.

3º Saturno, fiugendo dalla persecuzione di Giore suo figlio, si nascone nel Lazio, coà detto dall'avere aervito a lui di latebra (a latendo); ed in premio del ricevuto asilo, insegnò a que' popoli l'agricoltura, e sparse fra essi l'abbondanza. Vaolsi che da lui sis atsta piantata in Italia la prima vite: ande il nome di Fiziatoro, che alcuni comenta-

tori credono da Virgilio riferito a Saturno (Æn. lib. VII, v. 179); benchè i più recenti critici lo uniscano a Sabinus del verso antecedente :

> Vitisator, curvam servans sub imagine falcem, Saturnusque senex, ec.

Saturnusque senex, ec.

(V. Heyne, ad h. l.)

Della venuta di Saturno in Italia parla Aurelio Vittore nell' Origo gentis Romana, cap. I.

Pag. 462.

3) Sezia, ora Sezza, riconosceva Ercole per suo fondatore, ed in essa areano tempio Apollo, Gerre e Saturuo (V. Vet. Lat. lib. ll., q.p. a). Fu un tempo asal rimonata pe' suoi vini, di cui fanno menzione Strabone, Plinio, Ateneo, Giorenale, Marziale, Stazio. Augusto ed i suoi somamanente generosi, non mandavano fumo all'I testa, e facilitavano a diagesitione. I più eccellenti erano quelli che facevani coll'uva della collina, e solevano beversi vecchissimi: il che raccogliesi apertamente dai seguenti versi di Giovenale (Sat. V. v. 33).

Cras bihet Albanis aliquid de montibus, aut de Setinis, cujus patriam titulumque senectus Delevit multa veteris fuligine teste.

Ora hanno perduto l'antica bontà.

Pag. 463.

3a Gli Egipani sono divinità montane e hoscherecce, con corna e gambe caprigne. Questo nonge fu dato talvotta allo stesso Pane. Il primo Egipane preò nacque di Pane e della nină Ega, che in greco vale capra. — La corona di foglie di pine era propria di queste Divinità delle selve e de'monti. Ovidio (Met. lib. XIV, e 638): pinu precincii cornua Panes. Vedasi lo stesso Ovidio altrove passim, e Properzio, lib. I, eleg. XVIII, v. 20, ec. ec.
Ir.

2 33 Il poeta prende queste immagini da Virgilio, Egl. 10, v. 24 e segg.:

Venit et agresti capitis Sylvanus honore, Florentes ferulas et grandia hlia quassans. Pan Deus Arcadiæ venit : quem vidimus ipsi Sanguineis ebuli haccis minioque rubentem.

L'ébulo, detto anche ebbio în italiano, è un frutice che somiglia al sambuco nella forma e nelle bacche che produce, ma non creace alla medesima altezza. La ferula è un frutice anch'essa, che ha le foglie come il fisocchio ed il gambo somigliante alla canna, il force ritrae di quello dell'aneto. V. l'Emmenessio e l'Heyne ne'Comenti a Virgilio.

Iva.

34 Qui pure è imitato Virgilio (Æn. lib. VII, v. 10).

Proxima Circese raduntur litora terre i

Dives inaccessos ubi Solis filia lucos Assiduo resonat cantu, tectisque superbis Urit odoratam mocturna in lumina cedrum, Arguto tenues percurrens pectine telas, ec-

Gli abitatori del monte Cireco crelevano ch' ivi fosse stato pianiato il primo cedro, e che questo albero avesse poi somministrato a Girec le legna per ardere, di cui paria Virgilio (V. Corradini, Pet. Latium, T. Il, pag. 255), e che Omero nel V dell'Odissea (v. 60) diec che abruiciva sui focolari di Calipso. Ben è vero che questo ecchus, che serviva a lar fuoco, ed era tenuto in gran conto pel grato odore che spandera abbruiciando, non è una cosa medesima col cirru o cirrius, cioè colla pianta che produce il Malum medicum, essendo piuttosio, secondo l'ouservazione dell'Illeryo (ad Virg. 1. c. e Georg, lib. Il, v. 4(3), una apecie di ginepro detta anche Orycedrus, diversa pur casa di amosi cedri del-Libano, che sono del genere degli abeti. Ma chi vieta l'immaginare che informo all'abitazione di Circe non vi avessa noche un boneletto della felice pianta de Modi.

Pag. 464.

35 Della venuta de' Pelasqhi in Italia e della loro unione cogli Abortioni geni abitatori del Lazio parla Dionigi d'Alicarnasso nelle Antichià Romane (Lib. II, cap. 1). Essi portareno la loro religione nella nuora patria; e così può dirisi che gli Dei della Grecia siano tramigrativa palazio. I eltori poi potranno consultare con piacere un passo dell'alegato totico, or' egli ouserva come Romolo, prendendo dia Greci gli Dei ed i riti del loro culto, gli spegliasse di quanto in essi trovavasi di più irrazionerole, a l'irendesse alquanto più degni dell'alta idea che gli uomini dovevano averne (A. R. Ilb. II., pp. 18).

Iva.

36 Di qui la denominazione di Ansuro, perocche vogliono che cosi fosse chiamato Ciove da αντυ (xine) e ξυρού (novacula), cioè dal non aver usato razioio, il che può equivalere ad imberbe. Sotto questo nome egli era adorato in Terracina, come marito di Feronia. Veggasi Servio al v. 799, lib. VIII dell' Eneide.

Ivi.

37 Tutto ciò è detto ad imitazione di Omero, Iliade, lib. XIV, v. 347 e segg.

Ivi.

³⁶ Tutti segnăi di tristo augurie; poiche (al dire di Sertio, al lib. IV, v. 166 dell' Encide) nulla vi avea, secondo la oltritira deglie Etruschi, di più infausto nelle nozze, che il turbamento dell' aria e della tera. Diessi altrettanto dell' utilize delle Ninfe, in vece delle giulive canzoni nuzishi. Così nelle infelici nozze di Enea con Didone (Virg. , Æv. I. c.,):

. . . . Prima et Tellus et pronuba Juno Dant signa : fulsere ignes, et conscius æther Connubiis ; summoque ulularunt vertice Nymphæ.

PAG. 464.

39 Il Fato era veramente la suprema divinità degli antichi, la legge immutabile a cui gli Dei medesimi soggiacevano. Quindi Giove, il padre degli Dei e degli nomini, quegli che moveva ogni cosa col moto del suo sopracciglio, non poteva cambiare pur una sillaba di ciò che stava ne' Fati; e lo confessa egli stesso in Ovidio (Met. lib. IX, v. 433): Me quoque fata regunt. Egli conosceva bensì quello che i Fati spesse volte tenevano celato a tutti gli altri Dei: quindi così parla a Venere nel primo dell' Eneide, v. 265:

> . . . fabor enim, quando hæe te cura remordet; Longius et volvens fatorum arcana movebo.

Ed era pure in certa maniera l'esecutore di ciò che il Fato aveva stabilito. Nell' Iliade (lib. VIII , v. 69) mette sulle bilance due mortiferi fati, quello dei Greci e quello de' Troiani; e solamente quando vede quale dei due trabocchi, lancia nel campo de' Greci il fulmine, che vi sparge lo spavento e la fuga. Lo stesso sperimento ei fa prima di abbandonare alla morte Ettore inseguito da Achille (lib. XXII, v. 200).

PAG. 465. Īvı.

4º Veggasi la nota prima.

41 Dionigi d'Alicarnasso, ne ha conservati questi nomi, co'quali veniva appellata Feronia (Ant. Rom. lib. 111, cap. 32). - Antefora è quanto dire Florigera, ossia Portatrice de fiori. - Filostefana vale Amante delle corone. - Persesone è in greco lo stesso che il latino Proserpina. - Gli abitanti del Lazio offerivano nel suo tempio le primizie de' frutti ; ed i servi che venivano manomessi ricevevano in esso il pileo della libertà. Servio (ad Æn. lib. VIII, v. 564) scrive che nel tempio medesimo vi avea un sedile sul quale era incisa la segnente iscrizione: sz-BEMERITI SERVI SEREANT, SURGARY LISERI. Di qui Feronia fu chiamata eziandio Dca de' Liberti: onde abbiamo da Tito Livio (lib. XXII, cap. 1) che le donne liberte, quando Roma cra minacciata da infausti prodigi, sovrastandole Annibale, miscro insieme, secondo la loro facoltà, una somma di danaro da offerirsi a Feronia: e secondo Varrone, allegato da Servio (l. c.), il nome istesso di questa Dea significherebbe libertà: Libertatem Deam dicit Feroniam (sono parole del commentatore di Virgilio), quasi Fidoniam. Ivı.

42 I Romani dividevano tutte le loro Divinità in due classi: la prima degli Dei maggiori, detti ancora Dii majorum gentium, nella quale entravano i dodici Consenti, o vuolsi dire Consulenti, passati a rassegna da Ennio ne' due seguenti versi:

> Juno, Vesta, Ceres, Diana, Minerva, Venus, Mars, Mercurius, Jovi', Neptunus, Volcanus, Apollo,

e gli altri che, quantunque non accolti nel concilio de' dodici , gode-

vano però anch' essi della pienerza della divinità e dicevansi Selezi, siccome Bacco, Saturno, Gianno, et. L'altra classe era quella degli Dei minori, ossia Dii minorum gentium z e comprendera i Semidei, come Erocle, Quirieno, Esculagò, e simili, dilere una gram plebe di Wami campettri, silvestri, montani e di tutte le fatte, che sarebbe impossibile l'annorerare nella hecvità di una nota:

. . . deatra, lævaque deorum Atria nobilium valvis celebrantur apertis. Plehs habitat diversa locis. Ovip. Met. 1, 171 e segg.

Pag. 465.

43 Pretendevasi che il culto di Bacco fosse stato portato nel Lazio dagli Arcadi. Questo Dio ebbe tempio e sagrificii nel luogo detto Forum Appii nel territorio di Sezze (V. Vetus Latium, lib. 1, cap. 15, e lib. II, cap. 13).

Ivı.

44 Anche il culto di Cerere cra stato portato dagli Arcadi nel Lazio e ne' paesi circonvicini, ove quella Dea fu poi sempre grandemente onorata (V. Vetus Latium, lib. I, cap. 16 c cap. 20). L'invenzione delle leggi venne attribuita a guesta Dea, del pari che il ritrovamento delle biade, per la ragione che ben fu avvisata da Servio (ad En. lib. IV. y, 58). Trovato l'uso del frumento, nacquero i diritti insieme colla distribuzione dei terreni; che certamente alcuno non vorrebbe indursi a coltivare un campo ed a seminarlo, quando un altro più gagliardo di lui potesse venire a raccogliere ed a godersi il frutto delle sue fatiche; quindi prima (al dire del citato grammatico) gli nomini vagavano qua e la senza legge a modo di fiere. E di qui venne dato a Cercre il nome di legisera, che può vedersi in alcune iscrizioni, in Callimaco (Hymn. in Cer. v. 19), in Virgilio (l. c.), in Ovidio (Met. lib. V, c. 343). In onore di lei si celebravano le Tesmoforie (che in latino vale legum latio), e nel suo tempio si conservavano (Scrv. 1. c.) le leggi scritte in bronzo. A lei erano sacri i famosi Misterii eleusini, di eni fanno splendidi elogi Isocrate nel Panegirico, e Cicerone nel secondo delle Leggi. Veggasi lo Spanhemio nelle Osservazioni all'Inno di Callimaco sopraccitato.

Ivi.

45 Era fama ehe Oreste ed Ifigenia, fuggendo dalla Tauride, avessero trasportato in questi luoglui il simulacro di Diana, chiuso in un fascio di legne, onde essa fu detta Fascelis. Veggasi Igino, Fav. 261; Solino, cap. 8; Servio, ad. &n. lib. 11, v. 116.

Pag. 466.

46 Perocehe Diana era figlia di una Dea perseguitata da Giunone, come Feronia.

Ivi.

⁶7 Intorno al numero delle città che sorgevano nel territorio pontino, leggasi il Corradini nel Vetus Latium, lib. II, cap. 16.

Pag. 469.

48 La favola di Callisto leggesi in Ovidio, Metamorfori, lib. II, v. 476 e segg, e Fatti, lib. II, v. 155 e segg. — Giunone piena di mal talento contro quella Ninfa violata da Giove, non ebbe riguardo di porle le mani-addosso:

Dixit: et adversa prensis a fronte capillis, Stravit humi pronam.

PAG. 470.

49 Tum gemini fratres Tiburtia monia linquant, Fratris Tiburti dictam eognomine gentem, Catillusque, acerque Coras.

Vinc. En. VII, 670.

Questo Cora non vuolsi che sia stato il primo fondatore della città di Cora, detta al presente Cori, ma si veramente che, avendola rifabbricata, le abbia imposto il suo nome. (V. Volpi, Fet. Lat. T. IV, pag. 132 e segg.) Di lui serive Servio, comentando i versi di Virgilio sopra citati: Corat, a cujus nomine est civitas in Italia.

Ivt.

50 La favola d'Ippolito, richiamato in vita per favore di Diana e per pera di Esculpito, e nascotto dalla Dea sua protettrice nel bosco di Egeria sotto nome di Virbio, e narrata diffusamente da Virgilio nel settimo dell'Encide, v. 65 e segg., e da Ovidio, Met. lib. XV, v. 497, ec. Legasi anche Servio al lugo citato dell'Encide.

Ivı.

5: Sono questi i fiumi principali del territorio Pontino. L'Ufente scaturisce alle radici del monte di Sezze.

L'Attura scorre nel territorio di Anzio, presso una borgata dello stesso nome, nelle cui vicinanze fu morto Cicerone. In tempi meno remoti, presso alle sue rive segui ta presa di Corradino, ch'era venuto di Germania per pigliar possesso del regno di Sicilia; ma sconfitto nella battagli di Tagliacozzo, fuggivasi sconosciuto.

Il Ninfeo, ora detto Storace, scaturisce ne' monti di Norba da nu lago dello tasso mone, presso al quale cravi un tempio assi ciclòre dedicato alle Ninfe Driadi, « Questo fiume (scrive il Volpi, Fet. Lat. T. III, pag. 265) Era suasi venerato dai Norbani a cagione d'un pron'algio riferito da Plinio (Hist. Nat. lib. II, e. 94 e55). Egli dice vedero i manora, che préso le radici del monte di Norba nel lago Ninfeo vi nono state certe isolette dette Saltuarez, dal moversi a tempo sotto i melle di vi duazava al sunono di muinelli concerti. Qui i secreto i n'edle Ninfe avevano un saccilo entro il quale libavano ad esse, innanzi vid mostrare al forestieri un così gran prodigio a di mottarea i forestieri un così gran prodigio a di mottarea di forestieri un così gran prodigio coli gran prodigio di

L' Amaseno scorre presso Priverne, ora Piperno, e Virgilio ne fa menzione nell' undecimo dell' Eneide, v. 547.

> Ecce, fegre medio, summis Amasenus abundans Spumabat ripis.

Pag. 472.

51

. madidis Notus evolut alis, ec. Utque manu lata pendeutia nubila pressit, Fit fragor; hinc densi funduntur ab sethere nimbi.

Ovin. Met. I, 264 e segg.

Pag. 473.

53 Trapunzio città nella palude Pontina sulla via Appia. - Longula fra il monte Circeo e Sezze nella palude medesima. - Polusca vicina a Longula.

Mucamite tra Anzio e Longula. - Ulubra tra Velletri e Pomezia: in essa fu educato Augusto. - Satrico tra Auzio e Velletri. Aveavi un tempio dagli Arcadi venuti in Italia con Evandro dedicato alla Dea Matuta. Essa era la stessa che l' Aurora, ed in suo onore si facevano i giuochi detti Matralia. Presiedeva al maturare delle biade, ed era tenuta in particolar venerazione dalle donne. Era pure una cosa mcdesima colla greca Ino, moglie d'Atamante. Tutta la sua favola può vedersi nel sesto de' Fasti Ovidiani, dal v. 473 al 562.

54 Pomezia, situata nel luogo ch' ora dicesi Mesa, chiamavasi anche Suessa Pomezia, e fu città ricchissima fino al tempo dell'ultimo Tarquinio. Di ciò fanno fede Dionigi d'Alicarnasso, Tito Livio, Lucio Floro, Aurelio Vittore, Eutropio. Cicerone, parlando di essa ne' Frammenti de Republica, trovati da monsignor Mai, così si esprime: Illi iniusto domino (Tarquipio) aliquandiu in rebus gerundis prospere fortuna comitata est. Nam et omne Latium bello devicit, et Suessam Pometiam urbem opulentam refertamque cepit; et maxima auri argentique præda locupletatus votum patris Capitolii ædificatione persolvit.

PAG. 474.

55 Campi Barbarici, così chiamavasi una vasta pianura intorno a Regeta, luogo vicino all'Ufente, celebre per la sconfitta che vi ebbero i Galli dai Romani sotto il console Furio Camillo, e pel duello che Marco Valerio tribuno militare sostenne con un capitano di quella nazione, da lui vinto col soccorso di un corvo, onde gli venne il soprannome di Corvino (Vedi Livio, Valerio Massimo; ed Aulo Gellio, Noct. Att. lib. IX. cap. II). I Goti nell'anno 536 dopo G. C. diedero anch'essi fama a questi campi per l'elezione che vi fecero di Vitige

Ausona città poco lontana dal monte Circeo, fabbricata da Ausone

figliuolo di Ulisse.

Aurunca città tra l'Ufente ed il monte Circeo: Dionigi d'Alicarnasso, parlando della venuta de' Pelasgi in Italia, narra (Ant. Rom. lib. 1), che avendo questi occupata una parte riguardevole della Campania, costrinsero gli Aurunci, che ivi abitavano, a mutar paese: dal che Giuseppe Scaligero, nelle sue Note a Festo, deduce che sia venuto il nome di Aurunci, quod a sedibus suis avulsi essent; perocche gli antiohi Latini usarono indistintamente averruucare ed auruncare per avellere. All'antichità degli Aurunci allude Virgilio ove dice nel settimo dell'Eneide (v. 797): Aurunci misere patres; luogo avato di mira dal nostro poeta, e sul quale è da leggersi un bel comento del dotto La Cerda.

Per tutto quello che riguarda le città ed i popoli qui nominati, potranno leggersi il Corradini ed il Volpi, seguiti dal poeta, e non sarà da trascurarsi l'opera del Nicolai, nella quale dallo Spedalieri sano richiamate ad esame alcune opinioni di quegli eruditi che l'avevano preceduto.

PAG. 474.

O Diva, gratum quæ regis Autium,

cantava Orazio (lib. I., od. 35), alludendo al fanoso tempio della Funna, che sorgeva in questa città. Ma re n'aves pur un altro dedicato a Nettuno 2 ed un terzo, di cui volevasi fondatore Ascanio figlio di deten, sucro a Venere Afrodite. El acittà atessa di Annio venne di Eten, sucro a Venere Afrodite. El acittà atessa di Annio venne più luoghi, e particolarmente nel capo IV del libro IV (T. III.) page. 59).



NOTE AL CANTO SECONDO

DELLA FERONIADE

PAG. 476.

1 Volsci tanto di qua quanto di li dall'l'fente, e verso il mare, possederano Anico, Gircello, Anusuro (poi Terzatina), Ecetra, Velletri, Suesas Pomezia (che, siccome abbiam detto nelle Note al Canto antecedente, diede il nome all'agro del alle pladid Ponlice), Longula, Polusca, Corioli, Cenone, Segni, Artena, Satrico, Fabrateria, Piperno, Fregella, Arpino, Sora. V. il Vetus Latium del Corradini, ilb. l, cap. 2; e l' opera del Nicolaj De' bonificamenti delle terre pontine, ec., lib. 1, cap. 4.

. . . Me ne incepto desistere victam, ec. Vino. Æn. I, 37.

Pag. 477.

heide

3 V. Ovidio (Met. lib. VII, v. 524 e segg.) nella descrizione della peste che per opera di Giunone desolò l'isola Enopia, a cui Eaco diede in onore di sau madre il nome di Egina; e (Ib. lib. IV, v. 420 e segg.) dove narra la favola di Atamante ed Ino.

4 Servio (ad &n. lib. VII, v. 3o; e segg) attribuise: l'odio di Martecontro i Lapiti all'avere il loro re Pritoio invitat tutti gli Del; trame lui solo, alle sue nozze con Ippodamia. E la conseguenza fiu, che i Centauri, presi da furore nel più bello della festa, si azraffarono co' Lapiti, e ne avvenne quella strage miseranda ch'è descritta da Ovidio nelle Metamorfosi, lib. XII, v. 200 e segg. — Diana venne în ira contro i Calidonii, pierchè il loro re Enco erasi dimenticato di essa nell'offire sagificii a tutti gli Del. Di qui il famono cipzale che deviatava quelle terre, e la caecia in cui fu preso, e la contesa sul dividerne la spoglio, onde finalmente Calidone cadde in potere del'Pleuronii. V. Omero Rinde IX, v. 539 e segg; Apollodoro, lib. I; Ovidio, Met. lib. VIII, v. 253, ec.

> Art ego, que divúm incedo regina, Jovisque Et soror et conjur, ec. Vino. Es. 1, 46.

Pag. Ivt. Quippe vetor fatis | Vinc. 16. 39.

PAG. 477.

Accenna il potta l'asciugamento delle paludi Pontine tentato più volte dai Romani ai tengi della repubblica e dell'imperso, poi da Teodorico ostrogoto re d'Italia, indi da varii Pontefici, e finaimente com molto ferrore promosso ed in molta parte eseguito da Fio V.1. Il relebrare quest'opera, intrapresa con magnifico intendimento, è il vero scopo del presente Poema.

Iva-

Nam sic Parcarum foedere cautum est.

Ovin. Met. V. 532.

Le Parche in certo modo erano le ministre del Fato. Esiodo le fa sorelle di questo Dio, e generate dalla Notte, del pari ehe la Morte.

> Nox autem Fatumque ferum, Parcamque tremendam Eduxit Mortemque.

> > (Theogon., vers. dello Zamagna.) Pag. 478.

Talia flammato secum Dea corde volutans, ec. Vinc. Æn. I. 50.

Il poeta, aderendo a Virgilio (Aneidi lib. VIII, v. 410), mette la fictina di Videano, e nomina Hiera quella di ese in eui stimara che fosse di Videano, e nomina Hiera quella di ese in eui stimara che fosse precisamente collocata l'offician del Dio. Medesimamente Plinio (Hist. Nat. lib. III, cap. IX); Ister hame (Liparen) et Siciliam altera, anta Pravuia appellata, sume Hiera, quia sacra Fuckano est, colle in en nocturnas evonente flammas. Nelle quali parole si ha la ragione del reseste consacrati a Vulcano cotesti luoghi. Del resto havvi grande ditoredanas fra poeti nell'affernare ove sia posta quella fueina; chi a arette in Lipari, ia maggiore delle sette isole Eolic suddette, chi in Sicilia sotto l'Etna, chi in Lenno, chi nell' Eubea. Omero la coloca in ciclo. Vedasi lo Spanhenio, Osservas. at v. 4,7 di Callimaco Hymn. in Dianam; Flangini ad Apollonio Rolio, Arg. lib. 111, v. 415 Servio, La-Cerda el Heyne al lib. VIII dell'Encide (vera. chi.).

Ivı.

¹⁰ Per qual motivo diasi a Diana l'aggiunto di Nemorene, trovati di già accennato.nelle Annotationi al Canto I, Qui diremo di più che il territorio Nemoceuse fu così nominato dalle selve (nemoro) che cercano alle falle del Monte Albano presso ad Aricia (ora detta la Riccia) 2 che Plinito (lib. XXV, cap. ?), Ovidio (Fast. III, v. 261), Virtuvio (lib. IV, esp. ?) ce. lo chiamano, quasi per eccellenza, nemue Dianez e che finalmente il lago di Nemi, in questo territorio, è detto da Servio speculam Diane. Vedansi poi diverse Isertizioni presso il Guttero, le quali finano menzione di Visiana Nemoreuse; Properzio (lib. III, El. XXII, v. 25); e Spanheurio (Observ. ad Callimochum, Ilymu. in Dianam v. 33).

Ivi.

11 Al solito modo de' poeti, il nostro Autore si apre qui il campo

a celebrare la casa Braschi, e principalmente Don Luigi, nipote della Santità di Pio VI e duca di Nemi, presso il qualc' egli trovavasi in qualità di segretario, alloraquando intraprese la Feroniade. Alcuni versi alludono subito alle cacce, di cui grandemente si dilettava quel prineipe.

Pag. 478.

12 Callimaco nell'Inno a Diana (**. 5) fa che questa Dea ancor bambina e sedente sulle ginocchia di Giove suo padre lo richitega d'aleuni doni; e fra gli altir, di questo: Da etiam ministrus, viginal Nymhara stautistidas, que mihi vennicie calcamnesta, et, cum lyricas corquie cenari deisrino, veloces cance retect current. Egli poi torna nell'Inno succlesimo (**. 162) a far menzione di queste Ninfe, rammentate anche Apollonio (Rodio (strg. lib. III), v. 822, e *. 872) che le fa abhitar presso la sorgente dell'Amnizio, fiume in cui era solita bagnaris Diana, come nel Parteuio. Si consultino gli evuditi Spanhemio e Flangini, il primo nelle Osservazioni a Callimaco, l'altro in quelle ad apollonio (1c. 1).

Ivi.

13 V. Omero, Odissea, lib. VI, v. 102.

ii Diana sopra un carro di questa forma, tirato dai cervi, è rappresentata in una medaglia il-bronzo dell' imperator Valeriano, del Museo di Pargi, pubblicata dallo Spanhemio (Observ. ad Callimach. Hym. in Dian., v. 106). — Ciò che il poeta diec del pascolo delle cerve è tolto da Callimaco (Hymn. in Dianam. v. 169): Tilis vero Amnitisti vanquisma n'igo solutus terisquati cervas, illique plavirama pianti il transiti e prato demessi ferunt, velox natu trifolium, quo et Jovit equi pascuntar.

Pag. 479. placabilis ara Dianne. Vinc. Æn. VII., 764.

Della trasmigrazione di Oreste e di Ifigenia nel territorio Nemorense, e del culto di Diana da essi ivi portato, si è già fatto parola nelle Annotazioni al Canto I. Qui poi, ad imitazione di Virgilio, Diana Nemorense o Aricina, è detta placabile, perchè ad essa non venivano sacrificati, come nella Tauride, tutti indistintamente gli stranieri che la loro mala sorte avesse colà fatti capitare. Benche ne pur ivi il culto di lei fosse al tutto pero di umano sangue. Che alloraquando uno schiavo fuggito dal suo padrone giungeva in que' luoghi, veniva messo 'a duello col capo de' sacerdoti, e, so riusciva vincitore coll'ucciderlo, occupava egli quel posto, finche per eguale maniera non gli venisse tolto da un altro. Perciò serive Strabone nel libro V, che il sacerdote di Diana Nemorense tiene sempre imbrandito il pugnale, temendo di chi lo assalti, e pronto a rispondere. Pausania nel libro II (cap. 27, § 4) fa menzione di una tale costumanza come di cosa ancor sussistente a' suoi tempi. E Valerio Flaeco nel secondo della sua Argonautica (v. 303) si rivolge colle seguenti parole a Diana:

. mora nee terris tilsi longa cruenilis, Jam nemus Ægerise, jam te ciet altus ab Alba Jupiter, et soli non mitis Aricia regi.

Nel qual passo regi significa al capo de' sacerdoti; e soli non mitis regi riguarda la circostanza dell'essere quel meschino in continuo periocio che qualche fuggitivo servo sopravenendo, non potesse rendergli il contraccambio di quanto egli aveva fatto al suo antecessore, e legalamente trudicalro è regin non sapesse difindersi.

Pag. 479-

. Dubium pius an sceleratus, Orestes, ec.
Ovip. Triet. 1V; El. IV, 6q.

Il giudizio se Oreste dovesse condannarsi o no pel matricidio da lui commesso in vendetta del padre, fu dagli Dei confidato all' Arcopago di Atene; ed il reo venne assoluto pel voto di Minerva. (Vedi Eschilo nella Tragedia che ha per titolo le Eumenidi.)

17 Vedi di sopra la nota ai versi: ed essa La placabile Diva, ec., ed il Vetus Latium, lib. I, cap. 27 (Tom. I, pag. 385). — Ignipotente è il nome che Virgilio dà più volte a Vulcano.

18 Ippolito, avendo ridutato di acconsentire alle ree brame della sun matrigan Fedra, da da ie accusto al martio di quella colpa necdesina, alla quale casa avera tentato d'indurlo: me, quod voluit, fince todates, dice egil di sè stesso in Ovdioi (Met. lb. XV, v. 500, Quindi per le imprecazioni del troppo credulo genitore, venne calpetato da proprii cavalli, paventati da un mostro spinto loro incontro sul lido del mare da Nettuno. Tutta questa favola forma il soggetto di una delle più belle tragedie di Euripide. Ovidio poi nelle Matamerfosi (L. c.) narra non solo il miserando caso d'Ippolito, ma ancora comegli venise da Esculapio richiamato a vita, e transutato in Virbio gona giù toccata da Virgilio, come abbiamo detto nelle Annotazioni al Canto primo.

Ivt.

19 Euripide, é dietro lui Ovidio, fanno paventare i cavalii d'Ippolite da un tone. Il nostre poeta a questa animale terretre ha neitrituit un spost, coll'autorità di Servio (ad Firg. Eu. VI, v. 445); e già le foche sono i buoi del mare, sieceme lo stesso Servio servio quei versi del quarto delle Georgiche: Quippe ita Neptuno visum est, immania cujus d'armenta et turpe puett un de guige phocas.

30 Allude a que' versi che Euripide fa pronunciare a Diana in fine dell'Ippolito:

Di quanto or soffri, o giovine infelice, A te poscia in Trezene incliti onori Assegnero. Le giovinette figlie Pria delle nosse a te recideranno

NOTE AL CANTO SECONDO

Le lunghe chiome, e ti daran solenne Di lagrime tributo, e delle vergini Le pictose canzoni ognor devote Saranno a te.

(Traduz. del Bellotti.)

(Vedi Pausania, lib. II, cap. 32, S 1.)

Pag. 480.

21 Tito Livio, lib. 1, cap. 21 (c vedi anche Ovidio, Met. lib. XV. v. 482 e segg.), parla dello speco dedicato da Numa alle Muse, e de' congressi ch'ci fingeva di avere colà dentro colla ninfa Egeria , da cui diceva di ricevere le leggi che imponeva ai Romani. Anche molti altri scrittori latini fanno menzione di questo speco.

Ivı.

22 Pitagora. Una popolare credenza faceva questo filosofo maestro di Numa, benelic, come osserva Tito Livio (lib. I, cap. 18), egli sia fiorito più di cento anui dopo, regnando Servio Tullio. Fondò quella setta di filosofi che dicesi italica; ebbe scuola in Crotone città della Magna Grecia, ed insegnava la metempsicosi, cioè la trasmigrazione delle anime, confermandola col proprio esempio; giacche diceva, che la sua anima era stata prima in Euforbo figlio di Panto ucciso da Menelao (Il. XVII, v. 43 e segg.), poi era passata in Ermotimo, poi in Pirro, e finalmente in lui. Luciano mette in ridicolo questa dottrina nel Dialogo che ha per titolo Il Sogno ossia Il Gallo. I discepoli di Pitagora erano obbligati ad alcuni anni di rigoroso silenzio; il perche dal pocta è dato l'aggiunto di mute alle scuole di Crotone. lvı.

23 Accenna vari miglioramenti fatti dal duca Braschi nelle sue te-

nute Nemorcosi, e principalmente la piantagione di alcuni oliveti in luoghi prima incolti e pieni di serpi.

Pag. 481. lvı.

24 II duca suddetto.

. Deus polis bac otia fecit : Namque erit ille mihi semper Deus, ec. VIBG. Ecl. 1. 6-7.

26 Donna Costanza Falconieri, moglie del Duca Braschi, alla quale uno dono l'altro erano morti tre figli appena nati, di che era dolentissimo Pio VI.

Pag. 482.

27 Le Parche si fanno incoronate di narciso, perche questo fiore sparge un odore narcotico che intorpidisce i nervi, e però è dedicato alla Morte, di cui è fratello il Sonno. Il signor Lemaire ne' Comenti ad Ovidio (Met. lib. 111, v. 509) lo dice sacro alle Divinità infernali per essere fiore di corta vita, che appena spunta e già cade, nè produce alcun frutto. Ma questa qualità non è così propria del narciso, che non convenga, ed assai più, anche a moltissimi altri fiori consecrati agli altri Dei. Lasciato questo in disparte, osserveremo che Pamfo, citato da Pausania (lib. IX, cap. 31, § 5), e l'autore dell' Inno a Cerere attribuito ad Omero (v. 5), dicono che quando Plutone rapi Proserpina, ella stava cogliendo un narciso di maravigliosa bellezza. Nonno nel XV delle Dionisiache (v. 31) fa che Ino, vicino ad essere ucciso, domandi per grazia che il narciso venga piantato sul suo scpoloro: Da vero mihi ultimam gratiam: super tumulo flores Narcissi ab Amore percussi crescant. E Sofocle fa dire al Coro nell' Edipo a Colono:

> Careo di bei cor mbi in questo loco Il fiorente narciso, Ghirlanda delle due gran Dive antica Tuttodi si nutrica Di celeste rugiada, e l'aureo croco.

(Trad. del Bellotti.)

Le due gran Dive sono Cererc e Proserpina; e la strada seminata di narcisi è quella che conduce al bosco delle Eumenidi.

PAG. 482.

- 28 Omero nel decim' ottavo dell' lliade (v. 470) mette venti mantici a soffiare nella fornace di Vulcano, quand' egli si fa a fabbricare le armi di Achille. Callimaco nell' Inno a Diana, e Virgilio nell' ottavo dell' Eneide, descrivendo anch'essi con ogni bellezza di poesia le fucine di Vulcano, non determinano il numero de' mantici. PAG. 483.
- 29 Bronte era il più gentile de' Ciclopi. Latona posò sulle sue ginocchia Diana ancor bambina di tre soli anni ; e questa, avendo dato di piglio ad una ciocca de' peli del suo petto, gliela strappò di tutta forza. Leggasi intorno a ciò Callimaco, Hymn. in Dian. v. 72.

Iv.

- 30 Il cassitéro, o sia lo stagno, era in gran pregio presso gli antichi Greci, e basta vedere come Omero lo faccia entrare nelle più bello armature degli eroi.
- 34 Veggansi tutti questi vituperii di Giove rapidamente dipinti da Ovidio nel sesto delle Metamorfosi sulla tela di Aracne, v. 103-114.

Pag. 484.

32 Vulcano è rappresentato in atto quasi conforme da Apollonio Rodio (Arg. lib. IV, v. 956), allorche sta osservando il passaggio de' Minii fra le rupi cianec.

> Ouesto a mirar dello spianato sasso In su la vetta il re Vulcan medesmo Stava in piè ritto, la pesante spulla Sovra il manubrio del martel poggiando.

lvı.

33 Vedi quello che il cieco Demodoco canta alla tavola de' Proci in Omero, Odyss. lib. VIII, v. 266-366.

34 V. Iliade, lib. XXI, v. 342 e segg.

Pag. 484.

35 V. Hinde, lib. 1, v. 590 e segg., r. lib. XVIII v. 399, e segg. Avertasi pro' che nel primo de' pasi qui citati, Omero dice che Vulcano venne da Giove sengliato fuori del ciclo per aver voluto dar soccorso a Gionore, e ch'egil seguitò a cadere per un intero giorno, sul fine del quale fu raccolto dai Stutti abitatori di Lenno; ma nel secondo lo fa gettare per volere di Giunono medesima, a cui non piacroa d'avere un figlio roppo, ed in questa ocessione racconta chi ci fu raccolto da Eurinome e da Teti. Il nostro poeta ha concilisti questi due luoghi, e formata un'azion sola del getto di Vulcano fatto di Giove per ira che questo son figlio stesse dalla parte della madre, e dell'opera pietosa a lui prestata dalle due occanine. — Eurinome Che tempio e agrificiti in Arcadia presso la città di Figalia al confluente dei fiumi Neda e Limace (Pausania lib. VIII, esp. 4, § \$4. Di Tetide, madre di Achille, non e d'unopo di fa parole.

Pag. 486.

36 Questa circostanza del lavare che fa Iride colla rugiada il corpo di Giunone, alloraché essa esce dell'inferno, è tolta da Ovidio, Met. lib. IV, v. 478.

Leta redit Juno, quam co-lum intrare parantem Roratis lustravit aquis Thaumantias Iris,

Anche Dante, useito dell'inferno, fa che Virgilio gli deterga colla rugiada del purgatorio le guance lagrimose (Purg. C. I, v. 121 c segg.). Pac. 587.

³7 Della fonte Caronia (di cui fa cenno Plinio nel lib. II, cap. 93) coi parla il p. Kireber nel suo Fetua et novum Latium, lib. I, cap. 7, a Non Iontano (da Terracina) vedevasi il fonte Caronio, dal cui velenoso alito venivano uecisi gli nomini e gli animali, il quale però chiuso da'posteri e riempito di sassi, cessò d'inflerire n.

PAG. 488.

38 Dello staccamento della Sicilia dal rimanente della nostra penisala fanno menzione Plinio (lib. II, cap 89,) Diodoro Siculo (lib. IV, cap. 87), Pomponio Mela (lib. II, cap. 7), Giustino (lib. IV, cap. I), Lucano (lib. II, v. 435 e segg.) ec. Virgilio nel terzo dell' Encide (v. 44, é segg.) lo descrive mirabilmente così:

Hee lora vi quondam, et vasta convulse ruina, (Tantum avi longinqua valet mutare vetustas!) Dissiluisse ferunt, quam protinus utraque tellus Una foret; venit medio vi pontus, et uodis Han foret; venit medio vi pontus, et uodis Litore diductas angusto interluit astu.

Pag. 489.

+ 39 V. Omero Iliade, lib. XX, v. 57 e segg.

vı.

'40 Mugilla, città sui monti Lepini fra Sezze e Cora. — Ecetra, sugli stessi monti, non lontana da Cora. — Artena vicina ad Ecetra. In-

torno a queste tre città veggasi il Corradini nel Vetus Latium, lib. II, cap. 16.

Norba sorgeva a poca distanza dal paese ch'ora per corruzione è detto Norma, tra i fiumi Astura e Ninfeo, sui monti che guardano la palude Pontina. Il Volpi, continuatore del Corradini, dice (lib. V. cap. I) che gli abitanti di Norba, affidati ad una incerta tradizione , riguardavano Ercole qual fondatore della loro città; ma che quanto può con sicurezza affermarsi si è, ch' essa sia stata fabbricata o dagli Aborigeni, o dai Pelasgi, o da tal altro di que' popoli che primi abitarono il Lazio. I Norbani, divenuti col tempo colonia romana, si segnalarono colla loro fedeltà, singolarmente allorache, dopo la famosa rotta di Canne, parve che la Fortuna avesse volte le spalle alle aquile latine. Chè mentre molte città negavano di venire in soccorso della repubblica, i Norbani, con qualche altra colonia, offersero sè ed ogni cosa propria in difesa di lei; onde furono dal Senato ringraziati. Nelle discordie poi di Mario e di Silla essi parteggiarono per Mario che, quantunque meno fortunato, sembrava tenere la causa più onesta. E diedero un bello esempio di generosità e di fortezza quando, caduti per tradimento nelle mani di Emilio Lepido, duce Sillano, vollero piuttosto (secondo narra Appiano Alessandrino nel primo delle Guerre Civili) darsi volontariamente la morte ed incendiare le loro case, che venire in podestà di quell' oppressore di Roma.

Di Cora serisse il citato Volpi in un libro intitolato: Anticle morie appurennati alta città di Cora (Roma, 1735, Ind.47), en fervella ampiamente exiandio nel Petus Latium, lib. VIII, cap. 1; e noi abiamo già detta aleuna cosa del nome di questi città nelle Annotazioni al Canto I. Qui vuolsi aggiungere che Dionisio d'Alicarnassoi. (Art. Rom. lib. J), Plinio (Hitt. Nat. lib. III, ecp. 5), Solion (Potta, Cap. 2), Marziano Capella (De Nupt. Philot, lib. VI) le assegnano per primo fondatore Dardano Troiano. Na veggasi quello che ne die Cluverio nell' Italia antiqua, lib. III, cap. VIII, ove parla delle Terre de' Volsci.

Tra gli cdificii di Cora, de 'quali ragiona il Volpi, vi arca un magifico tempio dedicato a Cattore e Polluce. Altri ve n' erano saeri ad Ercole e a Bacco ; e finalmente da certi monumenti si può dedurre che uno pure ven e fosse in onore di Giano, cui gli antichi Itoliani invocavano col nome di padre (V. Virg. &L. lib. VIII, v. 357; Aurolio Vittore, Orig. G. A. eap. 11; ec.) e sotto il cui regno, seriori da crobio (Saturn. lib. 1, eap. q), tutte le case furono munite di religione e di santida, onde gli vannora descretati onori divore e di santida, onde gli vannora descretati onori divore.



NOTE AL CANTO TERZO

DELLA FERONIADE

PAG. 491.

V. Omero, Iliade lib. VIII, v. 438 e segg.
Ivi.

a Le Ore, che in Omero sono portinaie del Cielo (II. lib. V, v. 749 e lib. V111, v. 393), ed hanno in cura i cavalli di Giunone (lib. V111, v. 433), da Ovidio sono fatte ancelle del Sole, a cui apparecchiano il cocchio ed i cavalli:

Jungere equos Titan velocibus imperat Horis, Jussa Dem celeres peragunt.

Met. 1th. II, 118.

Ivi.

3 Anche Virgilio fa che gli altri Dei accompagnino Giove, allorache questi discioglie il loro concilio e torna alle proprie stanze:

. . . . Solio tum Jupiter aureo Surgit, Codicolm medium quem ad limina ducunt Æn. X, 116.

Ivi.

4 Questa facoltà di aprirsi per sè medesime è attribuita da Omero alle porte del cielo, nell'lliade, lib. V. v. 749, e lib. VIII, v. 393. Pao. 492.

Pac. 402.

5 Plinio, Varrone, Strabone ed altri scrittori antichi fanno menzione delle paludi Pontine, ma non ne parlano con tal precisione da togliere il campo a fortisime contextazioni fra gli eraditi moderni intorno alla loro origine ed ingrandimento. Lo Spedalieri però, il quale sostiene che fino alla Cenarra di Appio Claudio non abbia csistito che una piecola palude presso a Terracina, è d'opinione che il diagamento di esas atopra uno spanio maggiore di terreno sia avvenuto in quell'intervallo di tempo che passò fra la Censura di Appio cil Cansolato di Cornello Cetego, intervallo di cento quarant'anni in circa. E lo attribuice alla trascuranza nel riparare le rive e gli sborch del quattro grossi fiuni dell'agro Pontino, Atura, Nirifoo, Ufenze di Amateno; i quali, rompendo gli argini, od impediti di scariera: nel mare, allagono la campagna, e conversoro in una vasta e petilente laguna quel ternitorio per lo inanza i bellissimo e fertilissimo cui i Volcia vavano sempre manetuno in fiore finche non freniche mo

annientati dalla potenza de Bomani. Vedasi ciò che serire quell'uomo celebre nell' opera del Nicolai (tib. I, cap. 13, pag. 56 e segg. e cap. 15, pag. 7(-;5), e si confronti con quello che dicono gli autori del Vetus Latinon. Noi, non osando di farci giudici in questa gran lite di congetture, diremo che il poeta; refreendo ad una remotissima stagione l'origine delle Poutine, ed attribuendota al concorso delle inonazioni ed dei terremoti, la messo in azione quanto il famoso p. nanaio Kircher aveva eruditamente fantasticato nel lib. IV, cap. 1, del suo Vetus et noum Latino.

Pag. 492.

6 Il poeta si è giovato d'una sublime immagine di Milton, in fine del libro secondo del Paradiso perduto, ove Satanno all'uscire dell'inferno vede

> L' empireo cielo în circuito d' ampia E non determinata estensione (Sua già nativa sede), e quivi presso Da una catena d' ór pendente questo Suspeso mondo.

> > (Trad. del Rolli.)

Ambidue poi i poeti ebbero cotale immagine da Omero (Il. lib. VIII, v. 19 del testo), quand'egli fa dire a Giove:

> Alla vetta dell'immoto Olimpo Annoderò la gran catena, ed alto Tutte da quella penderan le cose.

Ed in questà catena omerica Platone, sul principio del Teeteo, redeva indicato i solete percebé fontano che il giro del sole durerà, sussisteranno ed avranno vita tutte le cose, si degli Dei che degli somini: ma se questo in certa maniera dovese stare legato, sciorrebeto toto ogni cosa, e il tutto undrebbe, come suo dirai, souspera Qualche Nextoniano poi potrebbe più acconciamente con Pope vedervi simbone legatio il gran sistema delle due force cectripeta centrilogia; sintena che non potrà essere disciolto, che da Quello che volle un tempo ordinarlo.

Pag. 493.

7 Saturno, geloso del proprio figlio, e non ostante che a lui Jose debitore dell'impero del Cielo, toltogli da Titani, e ricuperatogli dal valore di Giove, gli tese inaidie, le quali fironoo cagione che questi adegnato lo privasse per sempre del regno, e lo costringesse a cercarii un sailo nel Lazio. Veggansi gli scrittori di mitologia.

§ Intorno agli oracoli che Apollo dava nell'antro di Cuma per mezzo di una vecchia sacerdotessa, detta dal luogo la Sibilla Cumea, si legga Virgilio nel libro terzo dell'Encide v. 441 e segg., ed in principio del libro setto.

Ivı.

9 In questi versi il poeta ha chiaramente in vista quella similitu-

Qualis, ubi hibernam Lyciam Xantique fluenta Descrit, ac Delum maternam invisit Apollo, Instauratque choros, mixtique altaria circum Cretesque Dryopesque fremunt pictique Agathyrsi, oc

Gli Agatirsi erano popoli della Scizia, che adoravano Apollo Iperboreo. Di essi scrive Pomponio Mela (lib. Il , cap. 1): Dipingono il vollo e le membra; e più e meno, secondo la condizione di ciascheduno: del resto tutti cogli stessi segni, e per modo che lavandoli non vanno via. Scrvio, al luogo di Virgilio sopraccitato, non è di parere che gli Agatirsi si dicano dipinti per farsi cotali segni, ma per avere la capellatura d'un bel colore ceruleo. Ad illustrazione poi di quanto dicesi degli scalzi sacerdoti del Soratte (monte ch'ora chiamasi di S. Oreste, cd anche di S. Silvestro, dallo stare nascosto che questo santo fece nelle sue caverne), gioverà riferire quanto scrive Plinio (Hist. Nat. lib. VII, cap. 2): Poco lontano da Roma nel territorio de' Falisci havvi alcune famiglie, le quali chiamansi Irpie, che nell'annuo sacrifizio che fassi ad Apollo presso il monte Soratte, camminano, senza bruciarsi, sopra un mucchio di legna ridotta in brage. E perciò ottennero per decreto del Senato d'essere perpetuamente esenti dalla milizia e da tutti gli altri carichi. Solino ripete le stesse cose di Plinio; senonche dove questi ha super ambustam ligni struem, egli scrive impune insultant ardentibus lignorum struibus. Virgilio poi fa dire ad Aronte nell'atto che sta per iscagliare l'asta contro di Camilla (En. lib. XI, v. 785) :

> Summe Deum, sancti custos Soractis Apollo, Quem primi colimus, cui pineus ardor acervo Pascitur; et medium freti pietate per ignem Cultores multa premimus vestigia pruna, ec.

Ed A. Caro così interpreta liberamente gli ultimi due versi:

Tra le fiamme saltando e per le brage Securamente e sensa offesa andiamo.

Pag, 494.

10 Veggasi quello che già si è detto di Diana Nemorense nelle Annotazioni ai Canti antecedenti.

In.

I't Apollo aveva un famoto tempio in Pataro città della Licia, provincia dell' Aità Minore, ore gli oracoli erano dati per metro delle sorie, però si chiamarano Lycia Sortes (V. Virgillo, Æn. lib. IV, v. 346, e Pomponio Mela, lib. I, cap. 15). Fra i Latini poi era celeberrimo il tempio della Portuna in Promette, a cagione delle Sorti, le qui erano state ritrovate in mezzo d'una pietra. Cierone racconta il modo della scoperta nel lib. Il de Dionaisione, cap. 4, i e diece che il tempio prenestino della Fortuna era ancor forente al suo tempo: Fami pio prenestino della Fortuna era ancor forente al suo tempo: Fami pubelvitudo de vuettura Promentimeram estam nun resinto Stortium nomen. Coteste Sorti si cavavano da un funciallo fuori d'un'arca fatta col legno d'un olivo, che avera stillato predigiosamente loilo, e cere-

devasi di riecverle dalle mani stesse della Fortuna. Essa era ivi rappresentata sedente, e tenendosi in grembo Giove e Giunone Inttanti. Ciecrone medesimo (Ib. cap. 33) ne fa sapere eiò che propriamente si dee intendere per Sorti: — Sortes em, quae ducuntur, non illes, quae vaticinatione induntura. que Ornecula evirus dicionus.

I boschi di Laurento erano famosi per gli oracoli di Fauno, i quali venivano pronunciati da'sacerdoti in veri Saturnii (V. il Corradini and Faus Lauium, ilb. 1, cap. 24, T. 1, pag. 312 e segg.). In quel territorio eravi pure un bosco di allori consecrato ad Apollo, ove Ence, al suo arrivo in Italia, delicio due altari , memore dell'oracolo elli gli avera predetto chi vii sarebbe stata la fine delle sue peregrinazioni. Veggasi il suddetto Corradini, ilb. 1, cap. 19.

PAG. 494.

12 Del culto di Venere in Anzio, e del tempio ivi a lei dedieato, si
è parlato nelle Annotazioni al Canto I.

13 Tarpejusque pater nuda de rupe tonalut,

si legge in Properzio (lib. IV, El. 1, v. 7); ed in Lucano (Phars. lib. I, v. 195-196):

. O magnæ qui mornia prospicis urbis Tarpeja de rupe tonans, ec.

Giove Turpeio fa poi detto Capitalino, e veniva sempre rappresentato esi fulmis, perché credevasi che da quella rupe prorompesaere i folgori e le tempeste (V. Kvinorl ne'Comenti a Properzio, I. c.); ijiche marvajilonamente e dipinto da Virgilio nel discorno che fa nere da Evandro nel mostrare ad Enes il Campidoglio. — Capitalia... autrea nunc, olim aitestrikius horrida damis.

Hoe nemus, hunc, inquit, frondoso vertice collem.

Quis Deus, incertom est, habitat Deus: Arcades ipsum

Credunt se vidiuse Jovem, quum supe nigrantem

Ægida concuteret deatra nimbosque cieret.

Æa. VIII. 351.

Presso Giovenale un impostore, per sostenere la propria frode, per Solis radios, Tarpejaque fulmina jurat (Sat. XIII, v. 78).

4 Il tempio d'Apollo in Cuma; intorno a cui veggasi Virgilio in prineipio del sesto dell' Eneide.

Ivi.

Veniet, lustris labrutilous, setas
Quum domus Assarai Phthiam clarasque Mycenas
Servitio premet, se vietts dominalsitur Argis.

Così Virgilio fa dire a Giove nel primo dell'Eneide (v. 283).

Quam Juno fertur terris magis omnibus on Posthabita coluisse Samo: hic illius arma, Hic currus fuit. Vrac. Æn. I, 15.

Monti. Poemetti.

Il Visconti, nel Musco Fio Clementino (T. V, Tar, XLIV e XLV), volo che i revia di Virgilio sopractitati illudino a que'ecochi consecrati o volivi, che, sovente di bronzo, sovente anera di marmo, si dedievano ne'tempii della gentilità. Oltre i cocchi solevano consecrati ne'tempii anche certe armature. Ed i Sabini adoravano Gianono Carle, eioc Astata. Questa Dea viene invoesta nel modo seguente in un frammento di preplicara unta nella certimonie Tibnrtine, conservateri da Servio (Ad. En. l. c.): Juno curulir 3 tuo curru clippoque ture moso curriv certusia sante.

Pag. 494.

Que mare nunc terrasque melu carlumque fatigat,
Consilia in melius referet, mecumque fovebit
Romanos rerum dominos, gentemque togatam.

Vino. Æn. 1, 279.

sò Giunone Lanuvina (così chiamata da Lauuvio etità e municipale llazio dovi ella era particolarment venerata), la quale è datella era particolarment venerata), la quale è datella enche Sospita o Sispita, cioò Salvatrice, viene rappresentata in diveramendaglie, ed in una statun del Museo Pio Clamentino (descritta ed il-lustrata nel Tomo II, Tav. XXI, colla sua meravigliosa creditione, de Ennio Quirino Visconti) colla testa caperta da san pelle di capera, le cui zampe davanti le si allacciano aul petto, ed il rimanente discende Coal la descrive anche Ciercone (De Nat. Deon IIb., cap. 20). Illom no-stram Sospitam, quam tu nunquam ne in somnis quiden vides nitic un pelle caprina, cum hatta, cium settudo, cum calcolor repundit. En totti quel chiamare nostraus la Giunone Sospita, perchi ella era Divinità tutta latina, ed onorata con asgetitiai dai consoli ronani.

PAG. 495.

19 Giove medesimo, nel decimoquinto dell'Iliade (r. 17 e segg.), avata d'aver così un tempo punta Giunone. E il Gorreggio nel Monistero di S. Paolo in Parma dipinue a firesco Giunone ignuda sperituda da Guero, su di che possono leggerii un opuscolo del P. Irenco Afó. intorno alle pitture del Correggio sussistenti in quel Monistero, e la Storia Pittorica dell'ab. Lanzi (Tono Ill, psg. 595, edin. mllanese della Soc. tipogr. del Classiel Italian).

20 V. Omero, Odissea, lib. V, v. 43, e lib. XXIV in principio. Virgilio, Eneide, lib. IV, v. 238.

Ivi.

31 Questo cambio è descritto nell'Inno a Mercario, fra quelli attribuiti ad Omero, v. 472 e segg, Vedasi anche Servio nel comento al v. 242 del lib. IV dell'Eneide. Apollo è detto da Orazio (lib. 1, Od. XXI, v. 11)

Iosignemque pharetra Fraternaque bumerum lyra.

PAO. 495. 22 Fleares și chiamarono alcuni campi della Campania, ov' cra il Foro di Vulcano, presso Pozzuoli e la palude Acherusia; de' quali fanno menzione Plinio (Hist. Nat. lib. 111, cap. 5), Silio Italico (lib. VIII, v. 510, c lib. XII, v. 143), Strabone (lib. V e VI). L'abbondare dello zolfo e del fuoco in questi campi si è poi la cagione per cui i poeti collocano in essi il teatro della pugna de' Giganti cogli Dei. Onde Properzio (lib. I, El. XX, v. 9), parlando dei contorni di Cuma, così si esprime : Sive Gigantea spatiabere litoris ora. Silio chiama phlegræus vertex (lib. VIII, v. 652) la fiamma ch' esce dalla cima del Vesuvio. Flegra però, il filmoso campo dove Giove sconfisse i Titani, è nella Macedonia.

Pag. 496.

²³ Il Redi nel Ditirambo chiamò questo vino il sangue, che lacrima il Vesuvio; ed a questo passo fa la seguente annotazione: Parla di quei vini rossi di Napoli, che son chiamati Lacrime, tra le quali stimatissime son quelle di Somma e di Galitte, ec.

Ivi.

Nimborum in patriam loca foeta furentibus Austris, Æoliam venit, ec,

Vino. En. I. 51.

35 V. Iliade, lib. XXIII, v. 194 e segg. PAO. 497.

26 | Venti, secondo Esiodo nella Teogonia, sono generati dal gigante Astreo e dall' Aurora. Quindi anche Ovidio (Met. lib. XIV, v. 545):

> Aeraque, et tumidum subitis concursibus remor Astrei turbant, et eunt in prælia, fratres. Ivi.

27

. . Sigea igni freta lata refucent. V186. Æn. II, 312.

28 Cana Fides leggesi in Virgilio (Æn. lib. I, v. 292), ove cosi comenta Servio: Canam Fidem dixit, vel quod in canis hominibus invenitur: vel quod ei, albo panno involuta manu sacrificabatur, per quod ostenditur Fidem debere esse secretam. Unde Horatius: (lib. 1, Od. XXXV, v. 21):

> Te spes, et albo rara Fides colit Veluta panno.

> > PAG. 499.

29 Il poeta immagina aperto, dal cadere dell'infiammata verga lanciatavi da Giunone, il famoso spiraglio d'Amsanto, da cui esala ancora un' aria mesitica. Cicerone (De Divinatione I, 36) e Plinio (Hist. Nat. lib. 11, cap. 93) sanno menzione di questo spiraglio. Virgilio così canta di esso nel settimo dell' Eneide (v. 563):

> Est locus Italise medio sub montibus altis Nobilis, et fama multis memoratus in oris,

Amsancti valles : densis hune frondibus atrum Urget utrinque latus nemoris, medioque fragosus Dat sonitum saxis et torto vertice torrens. Hie specus horrendum, sevi spiracula Ditis, Monstratur, ruptoque ingens Acheronte vorago Pestiferas aperit fauces.

PAG. 500.

30 Qui il lettore si figuri di vedere l'Ebe divinamente scolpita dal Fidia di Possagno; e vegga poi anche quello che dice Omero (Iliade, lib. IV, v. 2).

31 Che il gabinetto dove Giunone soleva fare la sua toilette fosse reso inaccessibile da arcane chiavi, lo dice anche Omero nell' Iliade, lib. XIV, v. 166 c segg. - Ara tutelare della beltate, chiamò la toilette il Parini nel Mezzogiorno.

32 Gli specchi degli antichi crano ordinariamente d'oro, d'argento, di bronzo, di stagno, o di tali altri metalli. Ma ve n'ebbe pure di quelli di vetro; cd è Plinio che lo racconta nel libro trentesimo sesto, cap. 26, della sua Storia, ove parla di varie specie di lavori fatti con questa materia. Ecco le sue parole tradotte : Altro (de' vetri) figurasi col fiato, altro lavorasi col torno, altro intagliasi a maniera dell'argento in Sidone, celebre un tempo per queste officine, avvegnachè vi furono perfino inventati degli specchi. Si consulti una eruditissima osservazione dello Spanhemio al v. 22 di Callimaco In Pallad.

33 V. Iliade, lib. XIV, v. 173.

PAG. 503. 34 Lo starsi assiso sul limitare della casa ospitale era proprio de'

supplichevoli, o degli infelici profondamente oppressi dalla disgrazia. In questa situazione è rappresentata Cerere dall'autore dell'Inno attribuito ad Omero. Ed Ulisse, rientrato nelle sue casc sotto le sembianze di un mendico, sicde nel vestibolo; c quivi avvicne il famoso combattimento tra lui ed il pezzente Iro. V. l'Odissea, lib. XVIII, in pr.

35 Quest' è la bevanda domandata da Cerere a Metanira (come si ha nell' Inno citato nella nota antecedente) dopo ch'ella ebbc rifiutato

Di dolcissimo vin colma una tana, . . . , dicendo, non per lei - Il rubicondo vino esser bevanda.

(Trad. di Luigi Lamberti).

Ivi pure è detto che la Dea chbe cotesta mistura in conto di sacra libagione. PAG. 505.

36 Perciò Omero chiama il Sonno re di tutti gli Dei e di tutti gli uomini (Iliad, lib. XIV, v. 233).

Pag. 505.

37 Cost Virgilio, En. lib. I, v. 254:

Olli subridens hominum sator atque deorum, Vultu, quo celum tempestatesque screnat, Oscula libavit natas.

E prima di lui Ennio:

Juppiter hie risit, tempestatesque serene Riserunt omnes risu Jovis omnipotentis.

Pag. 506.

38 Il poeta séguita l'opinione, registrata dal Corradini nel suo Vetus Latium, lib. II, cap. 16 (T. 11, pag. 130), che Appio Claudio, soprannominato per la perdita della vista il Cieco, abbia il primo tentato di restituire alla cultura il territorio pontino occupato dalla palude, nell'occasione ebe, essendo Censore, concepi la grandiosa idea di una strada che doveva condurre da Roma a Brindisi, e la spinse, per ben 142 miglia, fino a Capua. Il disegno di Appio fu poi condotto al suo compimento in tempi posteriori; ma, se da Cesare o da Augusto, o fors' anche da Cajo Gracco, non sanno ben dirlo gli eruditi. La strada però ebbe giustamente il nome da chi seppe idearla, e condurla in breve tempo quasi alla metà; e Stazio scrive di essa (Sylv. lib. II, 11, v. 12): Appia longarum teritur regina viarum. L' 0pinione che Appio sia stato il primo ad asciugare l'agro pontino, è contraddetta dallo Spedalieri, il quale afferma ch'esso era ancora intatto dalle acque al tempo di quel Censore, come già si è detto in una delle prime Note a questo Canto (V. la nota 5 di questo Canto, e Nicolai, de' Bonificamenti, ec. lib. I, cap. 14).

3º Disputano alemi eruditi se questo Cetego sia Publio Cornelio, che fu console con M. Bebio Tanillo nell'anno di Rona 550, ovvero Marco Cornelio, che nel 590 ebbe a collega I., Anicio Gallo, Il Cornelio perio di Volpi, appoggiati all'autore dell' Epitome di Tito Lirio (lib. XLVI), credono che sii il secondo, cioè Marco, Qualle che cetto, si è che verso gli anni sopramontai, trovandosi il territorio pontino allagato dalle acque che ne impedivano la coltivazione, un Cornelio Cetego peno a liberarreno, e lo liberò di fatto. Ecco le parole dell'epitomatore suddetto: Pomptime paludes a Cornelio Cetto Cornelio, cette gravorica conernea, inceate, agorque ex si ficiente est.

io Le acque avevano di nsovo impaledato il territorio pontino si tempi di Giulio Cesare, ed egli pensava di ricuperatifo movamente alla coltura, allorche venne tolto di vita. Di ciò fanno mensione nella le coltura, silorche venne tolto di vita. Di ciò fanno mensione nella was Storio. Cierone nella terra Filippica, ec. Il, Cluvrcio poi (Le Ani. Ib. II), il Kirnete (*Fet. et nov. Let. lib. IV, e.p. 2), il Corredini (lib. II), cap. 6) ed altri, a'quali consente il poeta, vegliono che Aziuta della della della coltura quali consente il poeta, vegliono che Aziuta della coltura quali consente il poeta, vegliono che Aziuta della coltura quali consente il poeta, vegliono che Aziuta della coltura quali consente il poeta, vegliono che Aziuta della coltura quali consente il poeta, vegliono che Aziuta della coltura quali consente il poeta, vegliono che Aziuta della coltura quali consente il poeta, vegliono che Aziuta della coltura quali consente il poeta, vegliono che Aziuta della coltura quali consente il poeta, vegliono che Aziuta della coltura della coltura quali consente il poeta, vegliono che Aziuta della coltura quali consente il poeta, vegliono che Aziuta della coltura quali consente il poeta, vegliono che Aziuta della coltura quali consente il poeta, vegliono che Aziuta della coltura quali consente il poeta coltura quali consente il poeta della coltura quali consente il poeta della



appoggiati ai verii 65-66 della Poeties di Orazio, coit comentati da Aerone: probat exemplis ... de Pomptiusi paludibus, quas Augustus exsicanit, et habiables reddiditi, injecto ... aggore lapidum et terrue.
Ma questa autonità è rigettata con forti ragioni dallo Spedalieri, il quale adotta il parered ipi daliri comentatori che intendono da Orazio in que' versi accennato Cetego. Noi, senza entrare in una controversia, che nulla giova per l'intelligenza del nostro autore, rimettiamo i lettori al libro I, cap. 17, dell'opera di Nicolai.

41 Ciò racconta di aver fatto Orazio nel suo viaggio da Roma a Brindisi (lib. I, Sat. V, v. 24):

Ora, manusque tua lavimus, Feronia, lympha.

Ivı.

43 Traiano, per mettere riparo al guasti cagionati alla Via Appia dalle acque della palude pontina, fece esquire alcune opere che giovarono cziandio ad asciugare il territorio adiacente. E lo Spedalieri (op. cit. lib. 1, cap. 19) così i esprime: Che co' lavori di Ini si ricu-perasse una parte delle compagne pontine, è fuor d'ogni dubbio. Veggasi anche il Corradini (I. e. T. II, pag. 132).

i., p.

⁴⁾ En naturale che per le irruzioni del Barbari, che posero a soquadro ogni con dell'impero romano, anche i campli pontini restasero nuovamente sommersi dall'acque. Però, essendo re d'Italia Teoderico, di naisono Ostrogoto, un illustre discendente dei Decili Pero nome Cecilio Mauro Basilio Decio (di cui altri legge i due primi nomo il: Cecina Mavortio o Mazimo), si offere a bui d'acciugare quei terreni, e di ridonarii alla collivazione, I: offerta venne accolta coll'once che meritava; e l' opera fue enodotta a termine in ogni sua parte perfettamente, siccome une assieura l'iterizione riportata dal Corradini e dallo Spedalieri; e che sta esponta sulla piazza di Terracina acanto della chica cattedrale (V. Vettu Latium, lib. II, cap. 16. — Dei bonifonnessi ces, lib. I, cap. 20.

Pag. 507.

44 Quanto durasse il bonificamento delle terre pontine procurato da Decio sotto gli asspiciti di Tocolorico, non è noto. Le acque però tonarono quando che fosse a impadronirsi di que'luoghi, che mai non poterono esserne liberati daddovero, per quanto vi rivolgesero le loro cure Bonifacio VIII, Martino V, Eugenio IV ed i nosi successori fino ad Alessandro VI, Leone, Xisto V, Innoceano XII, Cenente XII, ce, opnono de quali, sia col mandare ad effecto. Me consente XII, ce, opnono de quali, sia col mandare ad effecto dell'editori del

FRAMMENTI D'UNA VISIONE

Detineo studiis animum, falloque dolores.

Ov. Trist. l. V, el. 7.

Ad ingannar mie cure, a far men rea Del mio stato la sorte, che diviso Dalla luce m'ha sì ch'io mi tenea Già disperato d'ogni suo sorriso, Mentre cheto il pensier si raccogliea Sul gran padre Alaglieri, un improvviso Spirto la fronte mi ferì, che attente Pe tutte a sè le posse della mente.

Parve dapprima una soave auretta
Che di maggio fra lauri, aranci e mirti
Ai più bei fiori, alla più molle erbetta
Va depredando i ben olenti spirti,
Viva così che ne diffionde e getta
L'odor anco fra dumi orridi ed irti;
Lieve così che bacia in sue carole,
Senza agitarlo, il capo alle viole.

Lo spiro di quell'aura a me venia Si dilicato per le vie del core, Che su le sue ferite io già sentia Placato addormentarsi ogni dolore. E nel gaudio che l'alma mi rapia, Tutto a'miei sensi un riso cra d'amore, Quando in sibita notte ed in profondo Silenzio immerso si fe bujo il mondo. "E un fracasso d'un suon pien di spavento Incontanente di quel bujo usciva, "Non altrimenti fatto che d'un vento Impetuoso per la vampa estiva, "Che fier la selva senza alcun rattento, E ovunque fiero e polveroso arriva, "Tutto schianta ed abbatte, e nulla arresta La tremenda ira della sua tempesta

E nondimen di mezzo alla rapina
Di quel turbo nascea tale un diletto,
Tale (portento a dirsi!) una divina
Correa dolcezza ad innondarmi il petto,
Che in me stesso dicea: Qual pellegrina
Virtù s'è questa di stupendo effetto,
Che m'atterrisce a un tempo, e mi rincuora,
E più cresce d'orror, più m'innamora?

Ciò dissi appena

FINE DEL VOLUME SECONDO.

HAG 22000-110







